This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8295.4.6

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

RIME

DELL' AVVOCATO

GIO. BATT. FELICE ZAPPI

E DI

FAUSTINA MARATTI

SUA CONSORTE.

SULLA XV EDIZIONE VENETA

ESPURGATA ED ACCRESCIUTA D' ALTRE RIME
DE' PIÙ CELEBRI ARCÂDI DI ROMA.

TOMO I.

CONTENENTE SONETTI.

NAPOLI

1833.

Ital 8295.4.6

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Feb. 13, 1926
(I)

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FELICE SANTANGELO

SOPRAINTENDENTE GENERALE

DEL

REALE ALBERGO DE' POVERI,
OSPIZI E STABILIMENTI RIUNITI.

Signore

Le rime di un poeta gentile appartengono di dritto ad uno de' più gentili spiriti che vanti il più bel paese d' Italia, qual' è il nostro. Nè Zappi ottenne in Pindo la sola corona di mirto che niun altro osò toccare dopo Petrarca, ma fu nell' Arcadia col nostro immortale Gio: Vincenzo Gravina uno dei più felici restauratori della bella poesia italiana, dopo le stranezze del secolo che corse tra il nostro gran Torquato ed essi. Così V. E. non

solo è cultore delle arti belle e delle lettere, domestico patrimonio della sua famiglia, ma soprantendente di molti luoghi di beneficenza della capitale ne introduce il gusto fra la classe numerosa, che nata alla infelicità ed alla ignoranza, Ella con le sue cure sospinge a quella sorte a cui la sapienza e la pietà del nostro Augusto Sovrano la solleva. Testimonio n'è la tipografia che, diretta nel reale Albergo de' poveri da mio padre Vincenzo Cioffi, rende utilizzante braccia di reclusi, e mercè la protezione dell' E. V. già gareggia con le altre tipografie della capitale. Educato da mio padre in questa nobil arte, tra' primi saggi della mia tipografia do al pubblico le rime del Zappi; ma assai più corrette e di più compiuta collezione fra quante corrono ora per le mani degli amatori delle Muse. A niuno potrei questa mia edizione offrir meglio che a Lei. La prego a gradirla e proteggerla. La mia gratitudine ne sarà pari al mio profondo rispetto.

Di V. E.

Devotis. Obblig. ed Osseq. servo
GIUSEPPE CIOFFI

AMICO LETTORE

STA per compiersi un secolo da che furono pubblicate a Venezia in due tomi le Rime del celebre Sig. Avvocato *Gio: Battista Zappi*, e dell' egregia sua Sposa *Faustina Maratti*, con la *Giunta* di quelle de' più celebri Arcadi di Roma. Giustificò il primo Editore la sconvenevolezza di non avere stampati dietro mano i componimenti d' uno stesso Autore: lo che necessita di andare, per dir così, saltellando da foglio a foglio, e ben anche da tomo a tomo per rinvenirli. Ad onta delle promesse replicate in XV edizioni, sarò io il primo, che ripari a tale sconcio: nè bastandomi di avere concatenate le Rime di ogni Autore, io ne disposi alfabeticamente i nomi, marcati in fronte d' ogni pagina, talchè ad una semplice apertura di foglio si rinvengano, indipendentemente da un indice apposito. A maggior comodo del lettore ho anche separato i Sonetti dall' altre Rime, formando di quelli il I, e di queste il II tomo.

Fu eziandio sin sulle prime promesso di riprodurre aumentata la predetta *Giunta*: ma in ciò ancora sarò io il primo a mantenere la parola. Questa XVI edizione supera d' un terzo crescente le precedenti, essendovi aggiunte trecentonovantotto Composizioni fra Sonetti, Canzoni, ec.

In argomento di buon gusto (dote milantata da molti, e posseduta da pochi) conoscendo io la morale impossibilità di ottenere una universale approvazione alla nuova *Giunta*, mi studiai di salvarmi possibilmente da taccia aumentando il numero delle composizioni degli Autori preacelti dal primo Compilatore, anzi che introdurne de' nuovi: e se pur lo feci parchissimamente, m' attenni ai più noti nella Letteraria Repubblica, e tutti defunti per non aver disgusti co' viventi.

Sarò ben contento se a queste mie sollecitudini donerai, cortese Lettore, il tuo benigno compatimento, che imploro riverente augurandoti ogni bene.

PREFAZIONE

DI

GIO. BATTISTA CATENA.

Prima di presentarti, o Lettore, le Rime del celebre Avvocato Gio: Battista Felice Zappi, ho stimato degno della tua notizia il breve elogio, che qui ti descrivo della di lui nobile origine, studio, ed onori da lui riportati non tanto dalla Corte di Roma, che dalla Repubblica de' Letterati.

Nacque adunque Gio: Battista Felice Zappi da Evangelista nobile della città d' Imola: e conosciutasi da' di lui genitori l' indole del fanciullo vivace, e inclinata agli studi, fu da loro mandato nel Collegio di Mont' Alto in Bologna, ove in età d' anni tredici fu con universal maraviglia laureato da Ulisse Giuseppe Gozzadini, indi Cardinale amplissimo di santa Chiesa. Non contento poi il Zappi di star ristretto nell' angustie di quelle città convicine, che poco di gloria, e meno di fortuna contribuir gli potevano, s' elesse la Corte di Roma, ove portossi per esercitarsi nell' Avvocazione, impossessatosi pienamente e della teorica e della pratica, che in tal professione richiedesi: onde meritò da quel Regnante Pontefice Innocenzio XII d' esser onorevolmente provveduto delle cariche d' Assessore del Tribunale dell' Agricoltura, e di Fiscale di quello delle Strade. L' oggetto però della di lui più geniale occupazione era la Poesia, ed

ogni sorta d'erudizione sagra e profana: impulso per esso il più dilettevole, e grato di frequentar le Accademie, fra le quali fioriva nel tempo del di lui arrivo in Roma quella degl' Infecondi, in cui dando egli i primi saggi del suo raro talento, fu contraddistinto per uno de' primi Accademici del nostro secolo. Insinuatosi poscia nell' amicizia di alcuni ragguardevoli Letterati, instituì con esso loro la Ragunanza degli Arcadi, *ove fra i primi Pastori fu chiamato col nome di* Tirsi Leucasio: *nè vi fu in quel tempo chi con maggior diligenza, ed amore la frequentasse, nè chi fosse desiderato ed aspettato con più desiderio, e stima di lui: tantochè ogni piccolo componimento, quantunque detto all' improvviso, faceva in quella Ragunanza la prima figura. Fu esso il primo, che v' introdusse le Eglogne in terze Rime, intersiate di vari metri e di più Interlocutori, cadauno de' quali recitar dovesse co' propri versi. Tutti i di lui componimenti venivano universalmente stimati ed applauditi, e molto più li Sonetti, che per lo stile pien di vezzo, di brio, e chiarezza, oltre all' esser di gusto perfetto, riuscivano grati al segno maggiore, perchè detti con ispirito e vivacità naturale, e conforme al di lui costume obbligante e pieno di gentilezza. Nè qui si deve tralasciare di far menzione del conto, che di lui fece la s. m. di Clemente XI Pontefice Massimo, e degli onori e grazie che la Santità sua degnossi di compartirgli: poichè dopo d'avere stabilita in Campidoglio l'* Accademia del Disegno, *gli diede l' onor del Discorso per l' aprimento di essa, goduto solamente da' Prelati e Persone più distinte. Dalla clemenza di quel santo Pontefice non andò disgiunto il patrocinio e parzialità di stima, e l' affetto di più Porporati, amplissimi Mecenati del nostro secolo: tra' quali Benedetto Pamfili, Pietro Ottoboni, e Ulis-*

se Giuseppe Gozzadini, come fautori della Virtù, onorarono frequentemente il Zappi della loro benignissima confidenza, ora in città, ora nelle loro delizie d' Albano e Frascati, ora nelle domestiche private Assemblee, e massime nelle pubbliche Ragunanze, al gran Palazzo della Cancellaria Apostolica, conservando mai sempre l'Eminent. Ottoboni il suo umanissimo paterno amore verso la sua tanto divota, ed eternamente obbligata Arcadia, nata in tempo del Pontefice suo zio Alessandro VIII, ed indi accresciuta, ed illustrata con atti d'una veramente eroica munificenza e generosità sua propria, e connaturale dell' Eccellentissima Casa Ottoboni. Fra le altre Feste e Ragunanze fatte con solenne magnifica pompa da S. E., è rimarcabile quella, che fece nel detto Palazzo la sera delle Calende d' Agosto l'anno 1701., festa volgarmente detta il Ferragosto, *ove unitamente dal Zappi e Crescimbeni Custode Generale di Arcadia fu recitata un' Egloga di nuova invenzione intitolata parimente il Ferragosto, in cui si loda la magnificenza e virtù di detto Porporato.*

Oltre l'esercizio delle belle Lettere, impiegò il Zappi anche lodevolmente il talento nell' Accademia de' Concili fondata nel Collegio di Propaganda Fide, *in cui lesse in vari tempi molte erudite Dissertazioni sì di materie Conciliari, che di Dogmatiche, e d' Istoria Ecclesiastica. La maggior gloria però che gli fruttasse da tutte le sue occupazioni era quella, che ritraeva dalle Lettere amene, nelle quali niuno in Roma ed in Italia al suo tempo trovossi eguale. In testimonio di che ne fanno ampia menzione gli eruditissimi* Muratori nel Trattato della perfetta Poesia, e nelle Notizie Istoriche degli Arcadi morti, nel primo Tomo: nel Giornale 34 de' Letterati Art. 9, e ne' Saggi de' Letterari Esercizi de' Filargiti nel Lib. 2 Lez. 42

di Poetica a car. 522 del Conte Fabrizio Antonio Monsignani. *È parimente da notarsi che sino dalle Nazioni Oltramontane sono stati tradotti in diversi idiomi i componimenti del Zappi, e particolarmente gli Anacreontici: e sebbene non sieno state date alla luce dal medesimo le sue Poesie Latine, sono state scritte nondimeno con gusto non inferiore alle Italiane.*

Fu poi così amante della virtuosa civil conversazione, che volle praticar mai sempre con persone d' ingegno e costume che fosse più somigliante e confacevole alle sue nobili ed ingenue qualità: onde stimò di soddisfar pienamente al suo genio l' eleggersi una moglie, che accoppiasse all' esterne doti del corpo quelle dell' animo e virtù morali, qual fu Faustina Figlia del famoso Cavalier Carlo Maratti, chiamata fra le Pastorelle d' Arcadia Aglauro Cidonia, *celebre per la sua bellezza, virtù e spirito ne' concetti delle sue Rime, parte inserite nella Raccolta degli Arcadi, parte in quella di Bologna, ed ultimamente in quella di Venezia fra le Rimatrici viventi.*

Le lodi di questa virtuosissima Donna sono state cantate, e pubblicate da più eruditi Accademici, ond' io l' ho giudicate degne d' essere nuovamente impresse antecedentemente alle di lei Rime da me raccolte, e unite a quelle del predetto suo impareggiabile Consorte.

La di lui virtù riceveva da pertutto gli encomi e gli applausi, non tanto perchè in se stessa era di perfetta qualità, ma perchè deferendo esso all' altrui talento, ricambiava largamente quella stima e credito, che riscuoteva dagli altri. Quindi è, che teneva sempre viva e la corrispondenza e l' amore co' primi letterati d' Italia, de' quali egli non tralasciava di far menzione nelle sue rime, come d' un Alessandro Guidi, d' un Vincenzo da Fili-

caia, d' un Girolamo Gigli, e di tanti altri ch' io lascio di raccontare per non fare una lunga istoria: conservando fra i molti più lunga la confidenza ed amicizia coll' abbate Giuseppe Paolucci e col sudetto arciprete Gio. Mario Crescimbeni.

Ma, siccome l' umane cose a vicende o a cambiamento o ad altra Divina irreparabile disposizione soggette sono, non potè goder lungamente il nostro ZAPPI *nè del bene che si procacciò col suo virtuoso talento, nè raccogliere il frutto di quelle speranze che gli aveva promesso la corte di Roma: poichè nell' età ancor fresca d' anni cinquantadue assalito da una leggiera malattia, che trascuratamente curata divenne mortale, finì di vivere in Roma li 30 luglio del 1719 e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria degli Angioli de' P. P. Certosini, avendo lasciato dopo di se un figliuolo di tenera età, e d' indole non dissimile a' suoi genitori. Tralascio qui (per non tessere un lungo catalogo) di nominare i primi letterati d' Europa, che avendo avuta occasione di trattare e carteggiar seco, hanno dimostrato il loro più sensibile dispiacimento della sua morte per mezzo de' loro funebri componimenti, come prontamente la nostra* ARCADIA *sua diletta ed obbligata per più titoli, (e massime per essere stata difesa e sostenuta, allorchè temeva di perdersi nelle note scissure insorte) non mancò di palesare e col pianto e con le rime quel dolore, che per la perdita del loro amato collega e compastore aveva concepito: osservandosi fra gli altri nelli due seguenti componimenti latini, il primo di Michel Giuseppe Morei, detto fra gli Arcadi* Mireo Roffeatico *in una Elegia dedicata a monsignor Nicolò Forteguerri; ed il secondo di Claudio Stampa in un' egloga dedicata all' abbate Francesco Cavoni, da cui fu altresì teneramente compianto.*

RIME

A TIRSI LEUCASIO.

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

Tirsi, di ripigliar vicina è l' ora
Il bel canto di ieri: ecco che sviene
La notte, e 'l dì già spunta, e con serene
Strisce di vago lume il Ciel colora.
Ecco l' alba, odi l' Aura, e una canora
Turba d' augei, che ad invitarti viene;
Tu di Fenicio e di Crateo (*) le piene
Virtù racconta, e i due gran nomi onora.
E poichè ne' bègli orti e sull' erbose
Siepi al celeste umor che li ristaura,
Crescono alteri ed amaranti e rose;
Ghirlande or fanne tu con la tua Aglaura,
Da offrir cantando a quelle due famose
Fronti, lo cui splendor le selve inaura.

(*) Gli Eminentissimi Panfilio, ed Ottoboni.

VINCENZO DA FILICAIA. (1)

Tirsi, qui appunto, ove in quest' urna incisa
  Miri di Morte l' alta impresa e fiera,
  Per cui mano il valor vero, e la vera
  Gloria si vide in un sol colpo uccisa:
Su regio soglio alteramente assisa
  M' apparve in sogno quella grande altera
  Donna, ch' è morta, e che ancor morta impera:
  Indi ruppe il silenzio in simil guisa:
Io son colei, che in terra, oggi ha il terz' anno
  Lasciai 'l mio velo, e quanto vissi, e quale
  Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno.
Ma vissi men di quel ch' io vissi, e tale
  Fui, che sol vissi fuor del regio scanno:
  Nè colà, dov' io nacqui, ebbi il natale.

GIUSEPPE PAOLUCCI. (2)

Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa
  Langue, o Tirsi, d' Arcadia il più bel fiore:
  Ninfa, che non so dir, se porti impressa
  Beltà maggior nel volto, oppur nel cuore.
E langue sì, ch' ella non par la stessa,
  Che di tant' alme vinte ebbe l' onore:
  Tal di maligno umor nube atra e spessa
  Cuopre que' lumi, ond' è sì dolce amore.
Ma da' languidi rai non però cade
  Men grave il dardo, ond' il mio cuor s' accende,
  Anzi vie più pungente il fa pietade:
Chè quando da virtude il vigor prende
  D' amore il fuoco, ei per mancar beltade
  Punto non scema, o chiaro men risplende.

---

(1) In morte della Regina di Svezia.

(2) In occasione d' una grave malattia d' una Donna assai virtuosa.

GIULIANO SABBATINI. (1)

Tirsi, se udrò mai più che Aglauro canti
Di Vetturia e di Porzia, o della forte
Lucrezia, e tenti in rime gravi accorte
Nuovi al suo sesso aggiunger pregi e vanti:
Deh perchè t'armi di tai nomi e tanti,
Dirolle, e sangue ne dipingi e morte,
E 'l saggio orgoglio, che poteo la sorte
Cambiar di Roma e porsi all' arme avanti?
Vieni tu sola Aglauro, e teco i bei
Carmi, e di tue Virtù l' inclita schiera,
Ch' assai tu sola al tuo pensier ben sei:
E nostra Gloria già sì viva e vera
Vinta a te renderassi, e vedrem lei
Di sua gran Vincitrice irsene altera.

GIO. DIVIZZARON.

Mossi poc' anzi alla Foresta Ascrèa
Il mio rustico piè lieto e contento,
Ma nel toccar l'arena a me parea
Trarne in vece di gioia alto spavento.
Il bianco Cigno in flebil suon gemea,
Oblìando 'l primier dolce concento:
L' annose querce, e i sagri allor scotea
Garruletto non già, ma pigro il vento:
Quando Alisco mi disse in sua favella:
E non sai la cagion di tanto orrore?
Crucia Tirsi gentil febbre rubella.
Tirsi, m' avrebbe ucciso il mio dolore:
Ma poi temei di dar la morte a quella
Parte, che vive in Voi di questo cuore.

---

(1) Per li 3 mirabili Sonetti della Signora Faustina Maratti Zappi sopra le tre Romane, Vetturia, Lucrezia, e Porzia.

XVI

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO

CANZONE EPITALAMICA

PER NOZZE DELLI SIGG. ZAPPI-MARATTI.

Sulla Riva del Penèo
Stava Dafne ancor fastosa
In pensar che disdegnosa
Già deluse il Nume Ascrèo,
Ch' a rapirla mentre corse.
Divenir Lauro la scorse.
Corsi avea mille e mill' anni
Da quel dì che mutò forma,
Nè però l'antica norma
Perdè mai tra i propri danni;
Ch' ella ancor vegeta, e vive
Di sue voglie acerbe e schive.
De' suoi rami all' ombra verde
Mille inganni eran conversi
Con gran lodi, e vaghi versi,
Quali il vento pur disperde,
Ch' a ben pochi ella risponde
Coll' onor delle sue fronde.
Solo un dì vicino a lei
Diè di man Tirsi alla Lira,
Con la qual tai grazie spira,
Che innamora Uomini e Dei.
Bella Dafne, egli dicea,
Bella Dafne, amata Dea,
Dunqu' è ver, ch' ancor tu serbi
Fra tue brame inique e crude
In sembianza di virtude
I tuoi genî più superbi?
Dunqu' è ver che mai non pensi.
Di mutar gli antichi sensi?

Se cangiar gli aspri costumi
  Tu volessi e il cor feroce,
  Tenterei con la mia voce
  Di placar gl' irati Numi:
  E far sì, che in le tue forme
  Novamente ti trasforme.
Non è sol d' Orfeo la Cetra,
  Che da' regni della Morte
  La smarrita sua Consorte
  Ritirar col canto impetra:
  Cangia omai l' usanza rea,
  Bella Dafne amata Dea.
A tal dir rise ciascuno,
  In udir, com' ei ricorda
  Vecchi amori ad una sorda,
  Ch' ora è tronco oscuro e bruno;
  E rideano: chè il lamento
  Sparga Tirsi invano al vento.
Ma la Ninfa, che tra i rami
  Riteneva umana mente,
  Pensa udir Febo presente,
  Che all' antico Amor la chiami:
  Tal le sembra al biondo crine,
  E alle Rime alte e divine.
Omai stanca di star sempre
  Sotto il vel di dura scorza,
  Apre il cuore a nuova forza,
  Che l' invoglia a cangiar tempre:
  Volge a Tirsi il vago ciglio,
  E d' amar prende consiglio.
Cesse appena al nuovo affetto
  Che ogni ramo si disciolse:
  E alla prima effigie volse
  Il bel volto, il fianco, il petto:
  Tal se 'n va la rozza vesta
  Col rigor ch' ella detesta.
Era pur bella a vederse

Da quel tronco apparir fuere,
Con miracolo maggiore
D' allor quando i rami aperse:
Poichè puote lunga etade
Conservar tanta beltade.
Nero ha il crine, e bianco il volto,
Come l' Alba in Orizzonte,
Che ha la notte in sulla fronte,
Ed il dì nel viso accolto.
Non così bella sorgea
Dalle spume Citerea.
E pentita dell' asprezza
Già mostrata al caro Amante,
Verso lui muove altrettante
Dolci grazie, e l'accarezza:
E poich' altra si ravvisa
Cangiar nome ancor s' avvisa.
Non più Dafne, disse, io voglio,
Che verun giammai mi nome:
Resti pur l' ingrato nome
Alla fronda, ch' io mi spoglio:
Resti ancor l' aspro soggiorno,
Nè più qui faccio ritorno.
Così detto, al dubbio affanno,
Ch' ondeggiava a Tirsi in viso,
Che non era il Dio d' Anfriso
Ben notò: ma dell' inganno
Non le increbbe, chè ha gentile
Quanto Febo aspetto e stile.
Duo bei rami coglie alfine
Della sua spogliata fronda,
E coll' uno a sè circonda,
E coll' altro a Tirsi il crine,
Chè ambidue portan corona
Nel bel Regno d' Elicona.
Che non men di Tirsi appresa
La bell' Arte avea la Bella

Coll' armonica favella,
Che da tanti aveva intesa:
Sembra Tirsi il biondo Dio,
E la Ninfa Euterpe o Clio.
Ma seguendo il suo pensiero,
L'alta Coppia il cammin prese,
E dell' Arcade paese
Cittadini ambo si fero:
E la Bella, qual risolse,
Qui d'Aglauro il nome tolse.
Scese allora il santo Imene,
Ch'ambidue stringe ed allaccia:
Mentre poi l'un l'altro abbraccia,
Risuonar l'acque e l'arene,
E rispose il Cielo e l'aura:
Viva Tirsi e viva Aglaura.

IN FUNERE

JO. BAPTISTÆ ZAPPI

AD

NICOLAUM FORTIGUERRA

IOSEPH MOREI.

Thyrsidis, ah fatum! queis carmina flevimus olim,
Fortiguerra, eadem nunc tibi missa vides.
Illa nec audebam manibus committere Vatum,
Illa nec audebam credere digna tuis.
Legisti postquam, postquam Tu lecta probasti,
Digna patrocinio credimus esse tuo.
Accipe: venturos iam nostra Elegìa Poetas
Provocat, et nullo tempore damna timet.
Iudicio hoc audet tanti secura Poetae;
Hoc titulis tanti nobilitata Viri.

ELEGIA.

Iam satis est lusum, non hoc vult ludrica tempus,
Tristia sunt tristi verba canenda die.
Pastores, vestro fas est ignoscere Vati,
Si nec festive, si nec ut ante, canit.
Tristia non semper nos edimus, ipsaque damna
Nescio quid blandum, dum memorantur, habent.
Interdum lacrymae lacrymis explentur ab ipsis,
Interdum curas mulcet et ipse dolor.

Iam notum, quae causa meis sit questubus, et iam
Quod flendum vestra nomen in aure sonat.
Ille huius qui nuper erat pars inclyta coetus,
Huius deliciae qui modo collis erat,
Thyrsis, amor Phoebi, sylvarum gloria Thyrsis,
Thyrsis Pastorum, Pieridumque decus,
Occidit. Heu quali tristamur funere! Tuque oh
Arcadia infelix, quo viduata Viro es!
Infelix! Dum tot, dum talia pignora defles,
Nota nimis propriis incipis esse malis.
Nec tantum ut mater ploras moestissima, nunc te
Amisso gnatam ceu patre flere decet.
Hunc inter primos dudum ostentare solebant
Qui te iterum nobis instituere Patres.
Debetur Patribus per nos reverentia primis:
Exemplis illi nos docuere suis.
Quod sumus interdum, quod carmina nostra leguntur,
Arcades, illorum cura laborque fuit.
Nunc quantum exemplar, quae gaudia rapta dolemus,
Quot bona in hoc uno non reditura viro!
Fas Oratorem, fas est lugere Poetam:
Nomine, scitis enim, dignus utroque fuit.
Qui gestus, quae vox, quae gratia frontis et oris,
Qui lepor in verbis, dum loqueretur, erat!
Nunc quoque dum recito, mihi Thyrsis adesse videtur.
Fallor? an herboso sedit et ipse thoro?
Fallor? adest: prorsus praesunt, plaususque sequntur;
Dulcia num ne audis carmina? Thyrsis adest.
Heu misero pietas cur sic illudis amori?
Anne illum visum est interiisse parum?
Æger erat, flebant illo aegrotante Camoenae,
Flebat inornatis Delius ipse comis.
Pastores Nymphasque dolor torquebat amarus:
Pascebat moestas Pan quoque moestus oves.
Sed tot vota hominum, ipsorum tot vota Deorum
Flectere crudeles nil valuere Deas.
Heu dolor! heu pietas! Tu nos melioribus annis

Deseris? Ah! fletus dicere plura vetat.
Quisquis ades nostris modo fletibus adjice fletus,
Ferreus es certe qui modo flere negas.
At quid inutilibus nemus hoc agitare querelis?
Quin cineri iustas reddimus inferias?
Stat vetus innuptae prope Palladis antra Theatrum:
Fons ibi non unus, densaque sylva viret.
Montibus hunc sacrum nostri statuere Parentes
Esse locum, insignes hic posuere Viros.
Rarus, honor solis concedendusque Poetis:
Ut rari vates, sit quoque rarus honor.
Nam, si de numero selegeris Arcades omni,
Quæ canat in sylvis, plurima turba sumus:
Sed quorum æternam mereantur nomina vitam,
Vix decimum supra primus, et alter erunt.
Hic celebres multa scribemus in arbore versus,
Quos cithara Thyrsis, quos cecinitque tuba.
Atque utinam possemus iisdem incidere truncis
Carmina, quae subito ducte furore dedit!
Mox inter scriptas fabricabitur urna cupressus
Rustica, sed veri quae sit amoris opus.
Sculptilis in medio citharam confringat Apollo,
Moestaque circumstet turba Heliconiadum.
Thyrsidis a laeva stet dulcis cura Poesis,
Cura stet a dextra, non minus aequa, Themis.
Utque magis pateant, sacra caput illa corona,
Lancibus et gladio praegravet ista manus.
Distinctis supra facibus, positisque sagittis,
Coecus et illacrimans conspiciatur Amor.
Nec minus et fratres adsint risusque, iocusque,
Quos tamen agnosci vix dolor ipse sinat.
Post ubi funereis conspersam floribus urnam,
Lacte Sacerdotes, profluerintque mero.
Ante illam agrestem de more sacrabimus aram:
Quisquis adest faveat, nos nova pompa vocat.
Parte hac Uranius, parte hac adstabit Alexis:
Dignus amicitia flebit uterque sua.

Illis coeptus amor pueris : mox tempore longo
  Crevit, et extincto in Thyrside vivit adhuc.
Stabit et Aglauro, lectaeque ex ordine Nimphae,
  Quae molli intexent florea serta manu.
Ipsa chori princeps tanto viduata marito
  Carmina cum lacrimis, cum prece thura dabit.
Nec deerit Custos lauro redimitus, et illum
  Flebilis hinc cinget, cinget et inde chorus.
Dumque alii tibi dona ferent, dumque ossa piabunt,
  Dicemus laudes, o bone Thyrsi, tuas.
Et prius in sterili nascentur littore pisces,
  Nutriet Arcadias aequoris unda feras :
Ante diem tenebrae, tenebras adducet Apollo,
  Flammaque cum gelida foedus inibit aqua ;
Immemores laudum quam simus Thyrsi tuarum,
  Excidat ex isto quam tua fama loco.
Donec producet sacros haec sylva Poetas,
  Grata iuventuti carmina donec erunt ;
Semper apud vates merito celebrabere, semper
  Addiscet numeros laeta iuventa tuos.
Sic tibi solemnes quoties statuemus honores,
  Dicemus laudes, o bone Thyrsi, tuas.
Turba frequens Thyrsin, Thyrsin nemus omne sonabit,
  Thyrsin clamabunt littora Thyrsin aquae.
Postremum tumulo mos es superaddere carmen,
  Plura quod includet : sed breve carmen erit :
Hic iacet immiti consumptus funere Thyrsis ;
  Quid sit, ab hoc uno noveris, Arcadia.

EGLOGA

CLAUDII NICOLAI STAMPA

DICATA

FRANCISCO CAVONI.

CORYDON, DAMON, MELIBOEUS,

CORYDON.

Cur Damon tam moestus abis? Meliboee capellas
Quis servat? nullo pecudes Custode relinquis?
Vos picea frontem impliciti, moestaque cupressu
Arcadiae fines et laeta mapalia luctu
Impletis querulo: quae tristis causa? quis auctor
Funereum celebrare diem vos impulit? Ille
Ille lupus forsan nostri insidiator ovilis,
Externa qui nocte mihi tot tantaque movit
Funera, et heu rabido laceravit dente bidentem,
Vestra quoque invasit confinia, et ore cruento
Compulit armentum? Vos bacchanalia noctis
Sub tenebras differre iuvat, multoque repletum
Baccho ferre caput, nunc irrepuisse furentem
Septa lupum piget, et vanis clangoribus auras
Rumpitis.

DAMON.

Haud tantum possent haec ferre dolorem.
Alta sedent imo sub pectore vulnera: nec Te
Cura premit? lugent flores, et flumina lugent,
Et nemora, et rupes, et quidquid durius extat:
Tu nostras Corydon insultas voce querelas?

CORYDON.

Nescio Pastores quae tanti copia luctus
Ingruat; ignoti liceat primordia fletus
Audire, et lacrymis socium me iungere vestris.

MELIBOEUS.

Tyrsis Leucasius (moeror praecordia rumpit),
Leucasius Thyrsis, quo non praestantior alter
Ludere sylvestri calamo, et sociare canendo
Otia Pastorum, crudeli morte peremptus
Occubuit.

CORYDON.

Thyrsis superis concessit ab oris?
Thyrsis? nec tanti nostras pervenit ad aures
Exitii rumor? Thyrsis am funere iacerbo
Deseruit vitae lumen? Crudelia fata!
Crudelis Lachesis, crudelior omnibus heu Mors!

DAMON.

Antiqua en fagus dilectas explicat umbras.
Hic inter corilos viridi sedeamus in erba,
Thyrsidis et laudes, si quid concedet agreste
Ingenium, summo dignum Pastore canamus.

MELIBOEUS.

Incipe tu Corydon, tenuis modulamine avenae
Te sequar: idem etiam facies, ego eum mea solvam
Carmina: nostrorum, Thyrsis, sit meta laborum.

CORYDON.

Qualiter Æois cum Sol festinat ab undis,
Ridet humus, rident redivivis floribus Horti:
Occiduas pronus sed dum festinat ad undas,
Languet humus, languent depressis floribus Horti:
Sic dum, Thyrsi, tuae fulsit lux alma iuventae
Ridebant Nymphae, pecudes, pecudumque Magistri;
Sed dum aeterna tuam involvit caligo iuventam,
En lugent Nymphae, et pecudes, pecudumq. Magistri.

MELIBOEUS.

Qualiter umbrosis dum vernat frondibus arbor,
Avia tunc avibus reboant virgulta canoris:
Pondere brumali, sed dum confunditur arbor,
Horrida non avibus reboant virgulta canoris:
Sic dum, Thyrsi, tuos placidum ver protulit annos
Omnes urgebat Pastores cura canendi;
Sed fatale tuos frigus dum comprimit annos,
Non ullos urget Pastores cura canendi.

DAMON.

Qualiter aestivas dum laurus protegit umbras,
Multi illam Satyri, multae coluere Napaeae;
Pallida sed sicco dum laurus cadet in agro,
Nulli illam Satyri, nulli coluere Napaeae:
Sic dum, Thyrsi, tuae laurus frondebat avenae,
Ridentes lucos, ridentia rura colebam:
Sed dum celsa tuae laurus siccatur avenae,
Squallentes lucos, squallentia rura relinquam.

CORYDON.

Qua levibus tophis sinuosum contrahit arcum
Alphaei lustrum, viridi de cespite surget

Feralis tumulus: calathis date lilia plenis.
Pallentes spargam violas, luteosque hyacinthos,
Et super imponam tumulo solemnia verba:
Hic iacet ille ovium Custos notissimus, hic est
Ille decus nemorum, Pastorum gloria Thyrsis.

MELIBOEUS.

Qua stat Sylvani procera cum fronte Cupressus,
Hic inter flores, et puri litora rivi
Ara mihi assurget; validi date munera Bacchi.
Circum plena novo fundam carchesia lacte,
Castaneasque, nuces, et pocula pinguis olivi,
Et duro incidam Cyparissi in cortice carmen:
Surgite, Pastores, Aram redimite Chorimbis,
Funereos lustrate focos: haec dona quotannis
Ferte sacris hilares, poscit nam talia Thyrsis.

DAMON.

Mollia quà mitis diffundit gramina vallis,
Indicam Arcadias festum solemne per oras.
Hic mea Cloris humum fragranti germine sparget;
Hic retinet modulos *Evergius Andaniates*,
Doctus et ipse levi calamos inflare labello,
Doctior aere tubae Latias memorare per urbes
Grandia facta Ducum: cui si non Mantua caedit,
Proximus huic tamen Ascreos invadit honores.
Hos pariter Lycidas incidit in Hice versus:
Thyrsis Leucasius crudeli en morte peremptus.
Heu lacryment Musae, lacrymet Cyrrhaeus Apollo:
Dumque Ilex crescet, crescent quoque carmina nostra,
Thyrsidis et laudes, atque eius gloria crescet.

RIME

AD AGLAURO CIDONIA. (1).

GIO. BATTISTA RECANATI.

Quando ad Amor od a Fortuna piacque
(Chè l' uno e l' altra al nostro ben congiura)
Voi dell' Adria condur sulle bell' acque ,
Ove l' Arte potè vincer Natura :
La superba al mirar grande struttura ,
In cui l' asilo a tutta Italia nacque ,
E la raminga , e altrove mal sicura
Latina libertade in sen le giacque :
Se stupiste nol so , so ben che pieno
Di gioia allor fissando in voi le ciglia
Il Genio d' Adria vi raccolse in seno.
E da insolita indotto maraviglia
Delle vostre virtudi al gran baleno
Invidiò a Roma una sì illustre figlia.

---

(1) *Per la di lei venuta a Venezia.*

ANDREA MAIDALCHINI. (1)

Carlo morìo, e alla sua tomba intorno
Roma, Italia dolente, il Mondo tutto
Piangea: la Gloria sol con ciglio asciutto
Lo mira, e segna tra suoi Fasti il giorno.
Or Donna tu, se di tai pregi adorno
Lo miri, il ciglio asciuga, e spoglia il lutto:
E sia dell' amor tuo ben degno frutto
Dargli vita miglior del tempo a scorno.
Canta di lui: sin dove il Sol risplende
Andrà sua fama, da tua lira espressa,
Senza che tema più monte o vicende.
Così a lui fia vita immortal concessa
Ne' carmi tuoi: Tu delle sue stupende
Opre in cantare eternerai te stessa.

GIACOMO CANTI.

Donna gentil, che il nobil petto adorno
Albergo reso delle Muse avete,
Onde a più degni spirti invidia e scorno
Colle vostre bell' opre ognor movete:
Poichè la Fama, che già vola intorno,
Dice il meno del Bel, che in voi chiudete;
Fate col vostro stil ch' il Mondo un giorno
» Venga a saper da voi, quel che voi siete.
Vedrassi allora che i begli occhi vostri
Degni son che ne' carmi ognun v' onore,
E famosa vi renda a' giorni nostri:
Ma chè? Lo spirto e'l vostro alto valore,
E'l vivace intelletto e i puri inchiostri
Vi fan degna di gloria assai maggiore.

---

(1) *Invita a cantar le lodi dell' estinto Genitore.*

GIO. BATTISTA CIAPPETTI.

I.

Qualunque dotto ingegno a lodar prende,
Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte,
Uopo ha di molta esperienza e d'arte:
Tanta e sì chiara in te virtù risplende.
Io, perocchè tant' alto non ascende
L'opera mia, non tento già lodarte
Se di te scrivo, ma fò noto in carte
Il buon voler che dentro me s' accende.
Nè sol l'omero mio vinto sarebbe
Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
Il Tosco stil col suo bel lauro accrebbe.
Chè non hai sol di bella Donna il vanto
Pari a colei che tanto ad Ilio increbbe:
Ma pari ancora a chi ne scrisse, il canto.

II.

Per onorar le nostre umane inferme
Forze scendesti in terra, o illustre Donna,
E più che in marziale usbergo, in gonna
Umil mostrasti virtù salde e ferme.
Col tuo nome io non posso od Arco, o Terme,
O in regal oro alta locar Colonna,
Ond'ei dal tempo rio, che non assonna,
Sopra quei marmi si difenda e scherme.
Ma farò ben che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi
Vostre chiare virtù, vostra beltate.
E spererò, nè invan sperar ciò parmi,
Che passeranno alla futura etate
Più durevoli assai che i bronzi e i marmi.

GIO. PIETRO ZANOTTI.

I. (1)

E qual sì industre man ritrar poteo,
E sia qualunqu' è più chiara e famosa,
Donna, a cui grazie il Ciel cotante feo,
E in cui gran parte ha di sua luce ascosa?
Tal forse in Sparta al Rapitore Ideo
Bella apparì di Menelao la sposa,
Onde poi la vendetta alta chiedeo
Grecia, e guerra sostenne aspra e noiosa.
Ma tal già non avea la Grecia infida
Virtù, che sempre a beltà pregio accrebbe,
Che Troia non saria distrutta ed arsa.
Dono infelice a lui promesso in Ida!
Non così questo, onde Faustina avrebbe
Asia sol d'onestate accesa e sparsa.

II. (2).

Ben mi può torre, che a mirar non giunga
Vostre bellezze, e vostri almi costumi,
E quei, siccom' è fama, ardenti lumi,
Ond' avvien, ch' Amor tanti e leghi e punga:
Ma non può strada, e sia scoscesa e lunga
E torta, e per dirupi aspra e per dumi,
Nè per selve, montagne, e mari e fiumi,
E s' altro è pur, che me da voi disgiunga,
Far ch' io non legga, e non ammiri in questa
Parte le rime vostre e la divina
Virtù, per cui tanto la mente ho accesa
E però il cuori, cui null' intoppo arresta,
A Voi sen corre, e come Dea v' inchina
Veracemente giù dal Ciel discesa.

---

(1) Per il ritratto della signora Faustina Maratti da lei donatogli.

(2) Alla stessa.

GIO. BATTISTA CATENA. (1)

SESTINE.

M' è sparito dagli occhi il mio bel Sole:
E chi resister puote a tant' orrore?
È spento ogni splendore, o mia pupilla,
E l' alma si distilla in doglia e in pianto!
Ma dov' è intanto il lume d' una Stella,
Ch' in gran procella io son lontan dal lido?
Or che dell' Adria il Sole è giunto al lido,
Di duolo è nido l' egra mia pupilla,
Ed ogni stilla addensa più l' orrore,
E cresce col dolore anch' il mio pianto.
Ecco muta il suo ammanto anch' ogni Stella,
Per comparir più bella incontro il Sole!
Ferma, o Pensiero, i vanni avanti al Sole,
Giacchè sì duole all' ombra la pupilla:
E una scintilla prendi da quel lido,
Che sia di speme nido, e non di pianto,
E tolga il muto incanto a quest' orrore;
Questa farà rossore a ogn' altra Stella.
Con questa luce io non cerco altra Stella:
Questa sia quella, che mi guidi al lido:
Ad altra io non m' affido in quest' orrore.
Ripiglia il tuo vigore, o mia pupilla,
A una favilla dell' almo mio Sole.
Chi meco gioir vuole? io lascio il pianto.
Ninfe, e Pastori, or che ho finito il pianto,
Al salto, al canto, insin che torni il Sole,
O andiamo a cor' viole intorno al lido.
Amor ti sfido: Io prenderò una Stella,
E tu la tua facella in quest' orrore:
Giuochiamo' il cuore, o almeno una pupilla.

(1) *Delirio Poetico per l' improvvisa partenza d' Aglauro da Roma per Venezia.*

Ah ch' io deliro ! Tu non hai pupilla,
L'onda non è tranquilla, e lungi è il lido,
Aglauro i' grido: non tardar il mio Sole,
Sul Tebro splender suole amica Stella.
Aglauro bella, io mi disfaccio in pianto:
Se indugi tanto, io moro in quest' orrore.
Così la Stella fugherà l'orrore,
E la pupilla darà fine al pianto,
E godrò il Sol più lieto in questo lido.

ABBATE C. I. FRUGONI.

Invitando Aglauro a venire a Venezia, ne descrive il viaggio.

Chè non vieni, Aglauro bella,
Valorosa Pastorella
All' Adriaca Città,
Che del Mare nata in seno
Di sè posto ha l' aureo freno
Nelle man di Libertà ?
Piano è il calle, agevol, breve:
Sù via giungi al carro lieve
Quattro fervidi destrier.
Che più tardi? Ecco gli Amori
Gire innanzi, e di bei fiori
Seminarti ogni sentier.
L'almo suolo, ove or tu sei,
Omai lascia, che gli Dei
Degnar troppo a tanto ben.
Nè ritenga il tuo bel piede
La Città, che in riva siede
Del famoso picciol Ren.
Sebben chiara eccelsa madre
Sia d' ingegni, e di leggiadre
Alme accese di valor:

XXXIV

Sebben pronta in vari modi
A vestir l'alte tue lodi
Di poetico valor;
Dritto vanne ver l'antica
Tanto a Febo ancor amica
Gran Città, che bagna il Pò:
Dove al suon d' amori e d'armi
Divin Cigno co' suoi carmi
L'aure e l'acque innamorò.
Ivi sol ti posa tanto,
Ch'ei ti vegga d'un bel pianto
Il suo cenere onorar:
E l'avello, onde ancor mille
Movon delfiche faville,
D'un gentil verso segnar.
Ma non tinger di bell' ira
Il sembiante, su cui spira
Vezzo e grazia anco il furor.
Di Torquato il nobil tetto
Pur là sorge, nè disdetto
Per me vienti il fargli onor.
Quelle mura fortunate,
Se fian sol da te baciate
Che bramar potran di più?
Delle cose, che hanno vita,
E d' Amor senton ferita,
A tal ben qual scelta fu?
Pur gl'indugi rompi e togli,
Nè soverchio a star t'invogli
Il piacer che inganna il dì.
L'uno e l'altro Cigno altero
Ferrea legge di severo
Sordo Fato a noi rapì.
Già ti chiama su le chete
Placid'onde agile abete,
Ove Amor nocchier sarà;
E saranvi le tre belle

Grazie seco, e in un con elle
Allegrìa, che con lor sta.
Vedrai piani, vedrai sparte
Ville, e case a parte a parte
Lungo il margine apparir:
E del calle ogn' aspro affanno
Per temprarti elle sapranno
Il lor nome a te ridir.
E sapranti ancora elette
D' Amor vaghe canzonette
Su la cetra accompagnar:
E i bei versi, onde Savona
Tanto grido ha in Elicona,
Ed i tuoi forse cantar.
Ma nel Pò non tener fiso
Deh soverchio il vago viso,
Onde tanti Amor ferì:
Splendon troppo i tuoi bei lumi;
Arser anco i freddi Fiumi
Per minor bellezza un dì.
Ben è ver, che l' unto pino
Tosto il Veneto marino
Pigro stagno solcherà:
Ed oh quale il Mar farassi,
Su lui quando alto vedrassi
Sfavillare tua beltà!
Le Nereidi in quel giorno
Al bel Legno liete intorno
Sorgeranno a carolar:
E a suonar le torte conche
I Tritoni, e le spelonche
Del mar tutte rallegrar.
Piagge, e lidi, ed acque e venti
Tanto allor lieti e ridenti
Si mostraro, e forse più,
Quando l' alma Dea di Gnido
Fender l' *onde, e al* caro lido
Approdar veduta fu.

XXXVI

Onestà non era seco,
Qual vedrassi venir teco
Di candor cosparsa il vel:
E dirà: Quest' Alma bella
Tra noi scese dalla Stella,
Che più pura splende in Ciel.
Ben a Teti fia, che incresca
Il confronto, e che non esca
Del tuo lucid' antro fuor:
Sebben quando esce dal Mare
Tra suoi Numi assisa appare
Su gemmata conca d'or.
Ma dell' una e l' altra nera
Tua pupilla messaggiera
Qualche Ninfa a lei n' andrà:
Molto a lei dell'agil fianco,
Del crin bruno, e del sen bianco,
Ma non tutto dir saprà.
In fin quella veder dei
Gran Città, che gli alti Dei
Sopra l' acque collocar:
E fra lei cento eccelse moli
Di Teatri al Mondo soli,
E di Templi torreggiar:
Qual più brami in Mare, e in Terra
Al tuo sguardo si diserra
Doppio comodo sentier:
Ma tu tienti, a quel, che snella
Fender vedi Navicella
Di sagace Gondolier.
Fra lietissimi pensieri,
Sopra i morbidi origlieri
Posa il fianco, e in giro va:
E Palagi vedrai starsi
Sopra l' onde, e quelle farsi
Terso specchio a lor beltà.
Che fia poi qualor velato

Vedrai d'ostro il gran Senato
L' ampia Sala riempir :
E la prisca di Quirino
Gloria in esso , e il bel Latino
Chiaro Genio rifiorir ?
Ma già lieta ecco s' appresta
A condur qui gioia , e festa
La stagione del Piacer .
Giovinetta , che di rose
Flagel stringe , e le noiose
Cure fuga , e i rei pensier.
Mascheretta a lei non manca ,
Ch' arte industre in sottil bianca
Cera involse , e figurò :
Pronte ha quante adorne e belle
Di vestir fogge novelle
Francia altera a noi mandò.
Calzan già gli aurei coturni
Lieti Drammi nè notturni
Ozi usati a risuonar :
Già gli amanti , come vuole
Libertà , che seco ir suole ,
Riconsigliansi d'amar.
Deh quai candidi ed onesti
Piacer preganti , che a questi
Dolci lidi volga il piè !
Bei contenti , e bei diporti
Della vita son conforti :
Senza lor bella non è.
Vieni , Aglauro , e qui disvela
Que' due lumi , ove si cela
Amor quale in Ciel si stà :
Vieni , e godi: fuggon l' ore ,
E nemica empia d' Amore
Ratto vien la curva età.

ALLA STESSA.

Invito a restituirsi in primavera da Vene a Bologna.

D' Adria il mar, d' Adria le belle
Rive amiche a Libertate
D' alti tetti incoronate
Cittadina avranti ognor?
Peregrina t' ebber elle,
Che ad Ottobre pampinoso
Già Novembre freddo acquoso
Scuotea tutto il verde onor.
E già il pigro Verno algente
Sente a tergo April rosato,
Che bell' erbe torna al prato,
Belle chiome all' arboscel:
Odorosa, rilucente
Primavera qui t' aspetta,
Che a Favonio lascivetta
Lascia in preda il bianco vel.
Qui vedrai, varcato il Mare,
Rondinella in tetto amico
Tesser voli, e il pianto antico
Dolcemente rinnovar:
E vedrai, se l' Alba appare
Fra bell' aure mattutine,
Puro gel d' argentee brine
Su per l' erbe tremolar.
Quai fiorita siepe ombrosa
Rosignoli or non asconde?
Dolce all' un l' altro risponde,
Tace il rivo, il vento sta.
Villanella desiosa
Con la schietta incolta fronte
Torna anch' essa al caro fonte
Consiglier di sua beltà.
E rran greggi, erran pastori
Per le molli piagge amene:

D' ineguali agresti avene
Suon, che taccia, omai non è.
Bionde Grazie, alati Amori
Già ripiglian archi, e faci,
Già in volubili e vivaci
Danze guidan l' agil piè.
Quai sì cari, e quai sì lieti
T' offrirà piacer costei?
Sia pur l' opra degli Dei,
Cui non altra sorga egual:
Brune antenne, e negri abeti,
Genti a metter vela ardite
Pel gran Regno d' Anfitrite
Dietro a barbaro Corsal.
Riedi Aglauro. Te d' Aprile
Non sol vaghi venticelli,
Non sol sponde di ruscelli,
Sù cui ride amenità:
Ma con versi d' aureo stile
Te rappella il picciol Reno,
Gentil fiume, che ripieno
Del tuo nome ancor sen va.
Non sovvienti, che tranquille
Dolci sere qui traesti,
E che stuolo ti vedesti
Di Poeti al fianco star?
Chi le brune tue pupille,
Chi la grazia degli accenti,
Chi l' onor dei crin lucenti
Dolce udivasi cantar.
Riedi Aglauro. Nuovi canti
Tenghiam pronti al tuo ritorno;
L' ali metta il fausto giorno,
Che a noi renderti dovrà.
Lo splendor de' tuoi sembianti,
Che soave al cuor mi serpe,
Più che *Pindo*, *più* ch' Euterpe
Nuovo Pindaro mi fa.

GIUSEPPE PAOLUCCI

DELLA STESSA.

A G L A U R O.

Or che Sirio in Ciel risplende,
Di quel biondo almo lieo,
Che sì brilla, e d'òr s'accende,
M'empi il nappo, o Alfesibeo.
Ma nò: quel, ch'è del colore
Del rubin, sarà migliore:
Questo io voglio: il nappo pieno
Fammen sì, che n'empia il seno.
Vedi qui come zampilla,
E col sole i raggi mesce:
Io non vuo' lasciarne stilla,
Tal desio di sè m'accresce:
Beviam dunque: e sia di quella
In onor, ch'è la più bella:
Ecco già, che al labbro io l'ergo,
E le viscero n'aspergo.
Oh di qual nuovo piacere
Sento l'alma inebriarsi!
Empi l'altro, ch'io vuo' bere,
Finchè tempri il caldo, ond'arsi.
Morde, è ver: ma la ferita
A riber più dolce invita.
Oh felice il suol, che dato
N'ha liquor sì nuovo e grato!
Io non so se Giove, e il resto
Della Plebe degli Dei
Ebber mai simile a questo
Dolce nettar, ch'or bevei:
O se pur tal' anche sia
Quell'ambrosia, onde per via
Febo suol le nari e 'l morso
Ai destrier spruzzar nel corso.
E ben sento anch'io nel petto

Nuovo ardor crescermi e lena:
Ed il sangue al cuor ristretto
Sciolto gir di vena in vena.
Chi mi porge quella Lira?
Chi quei bischeri v'aggira,
Perchè possa indi alle corde
La mia voce unir concorde?
Venga poi Tirsi in tenzone,
O chi fama ha più nel canto,
Ch'io non temo il paragone:
Tale ardir mi siede accanto.
Di Te poi, ch'illustre, e chiaro
Già ten vai d'ogn'altro a paro
Tacerò: ch'i pregi tuoi
Vanti eguale a i primi Eroi.
Dirò ben di lei, che sola
Tutto ha il Bel, che un dì fu in Ida:
E ad ogni altra il pregio invola,
Dolce parli, e dolce rida:
Nè sai dir se dardi scocchi
Più dal labbro o da' begli occhi,
Se tai quindi escon piaghe
Crude più, quanto più vaghe.
Or di tante e qual bellezza
Avverrà, che prima io mostri?
Poi chi sa se a tanta altezza
Giungeranno i versi nostri?
Veggio Amor però lontano
Farmi cenno con la mano,
Perchè agli occhi io volga i carmi,
Che fur primi a saettarmi.
O che bel veder quei rai
Quando Amor ne tien governo!
Così Venere giammai
Sfavellar in Ciel non scerno.
Ma che fia, se poi ritrosi
Gli raggira o pur sdegnosi?

XXXXII

Nel mirarli così scuri,
Non v' è cuor che s' assicuri.
Pur sì forte in me s' accende
Il piacer di vagheggiarli,
Che maggiore in me si rende
Il desio di celebrarli.
Ma pur temo, e vorrei solo,
Ape industre andarne a volo
Sovra il fior degli altri pregi,
Raccogliendo i più bei fregi.
Labbra tenere, e vezzose,
Vostre lodi or voi ridite,
Giacchè tanta il Ciel ripose
Grazia in voi, qualor v' aprite:
E ben quindi escon parole
Da fermar nel corso il Sole,
Tanto più quanto son use
A parlar coll' alte Muse.
Nè men dolce, o vago è ancora
Quel bel volto, o meno alletta,
Se co' gigli ivi talora
Suol fiorir la violetta.
Anzi queste son le spoglie,
Ove Amor cela sue voglie:
E tal forse quando ardea
Per Adon fu Citerea.
O bel sen di neve pura,
Delle Grazie albergo, e stanza,
Ove il Ciel pose, e Natura
Il più bel d' ogni speranza,
Di lodarvi in me non manca
Il voler, ne voglia ho stanca;
Ma mi turban quei severi,
Ch' ascondete, alti pensieri.
Quei pensier, ch' io veggio accesi
Ne i bei rai d' aspro talento,
A ribatter forse intesi

La baldanza e l' ardimento :
Tal però non è disdegno ,
Nè rigor , ma solo è segno ,
Che vorrian ristretto un cuore
Fra speranza e fra timore.
Neri crin , s' ultimi andate
Fra le lodi , e 'l canto mio ,
Non è già , perchè voi siate
Meno cari al mio desìo.
So , ch' il biondo è bel , ma poi
Anche il nero ha i pregi suoi ;
Belle sono in Ciel le Stelle ,
Perchè l' ombre le fan belle.
Non v' è crin , che non diffonda
Quel fulgor , che all' òr simiglia ,
Talchè treccia aurata , e bionda ,
Più non reca maraviglia :
Bianco volto , e capei bruni
Non son fregi sì comuni :
E quaggiù quanto bellezza
Rara è più , vie più s' apprezza.
Non fu già vanto volgare
Della Giovane Amiclèa
Bruna chioma , ch' alle rare
Sue bellezze aggiunta avea :
Con quei crini Amor più forte
Formò i nodi a sue ritorte :
E veder ne fè le pruove ,
Quando prese , e avvinse Giove.
Ma tu bevi , e a me che roco
Già son fatto , più non pensi !
Di quell' altro or dammi un poco ,
Che stillar l' uve Cretensi :
Vuo' veder se sia bastante
Quell' ambrifoco spumante
A far sì , ch' io poi senz' ale
Spieghi un volo alto immortale.

SONETTI

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIAMBATT. FELICE ZAPPI.

SONETTO PRIMO.

Quand' io men vò verso l' ascrea montagna,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco,
Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco,
E dice: Andiam, ch' io ti sarò compagna;
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' Invidia al lato manco,
E dice: Anch' io son teco. Al labbro bianco
Veggo il velen, che nel suo cor si stagna.
Che far degg' io? Se indietro io volgo i passi,
So che invidia mi lassa, e m' abbandona,
Ma poi sia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del Monte. Una mi dia corona,
E l' altra il vegga, e si contorca, e frema.

II. (1)

O della stirpe dell' invitto Marte
Verace Figlio, a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte,
Non ch'il Belga, il German, l' Anglo, il Normando.
Carmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
Quando la forte destra in mar rotando,

---

(1) Sopra la Statua di Giulio Cesare.

La manca in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
Ed oh, qual sei qui fermo oltre il costume,
Tal fossi stato al Rubicone in riva
Fermo, senza spronar di quà dal Fiume!
Che il Tebro, e il mondo ah non avrian veduto
Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva,
Nè te steso nel sangue appiè di Bruto.

III. (1)

Che far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò: ma in vano ogni parola
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio.
Come a Colomba, su cui pende artiglio,
Pendeale il ferro in sull' eburnea gola:
Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio,
Che far potea la sventurata e sola?
Morir, lo sò, pria che peccar dovea:
Ma quando il ferro del suo sangue intrise
Qual colpa in sè la bella Donna avea?
Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise
In lei, ma non con lei: ella fu rea
Allora sol, che un innocente uccise.

IV.

O luccioletta, che di quà dall' Orno
Or voli, or su le belle alì ti stai,
Teco avendo per l' ombre ovunque vai
Una favilla dell' estinto giorno:
Vieni, che Filli brama averti intorno:
Vieni, e intorno le porta i tuo' bel rai:
Così Fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.
O Luccioletta, vieni ov' è costei,
Che potrai farti bella oltre il costume
Anco in la parte, dove oscura sei.

---

(1) Si scusa Lucrezia.

Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
Ch'anzi temi, che manchi accanto a lei,
Com' al raggio del Sol manca il tuo lume.

V. (1)

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Quest' è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Quest' è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal' era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno, e tale
Quand' il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi sue Turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

VI. (2)

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l' Eroe: nulla di Donna avea
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Correr le Verginelle al lieto avvisò;
Chi 'l piè, ch' il manto di baciar godea,
La destra nò, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Canto Profeti alla gran Donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte Ella fu nell' immortal vittoria:
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umìle in tanta gloria.

---

(1) Per il Moisè, Colosso di marmo di Michel Angelo n l Tempio di S. Pietro in Vincoli.

(2) Per un Oratorio dell' Eminentissimo Ottoboni, intitolato la Giuditta.

VII. (1)

O pellegrin, che in questa selva il piede
Volgendo vai, sappi, che qui vivea
Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea:
Poichè Donna simile il Sol non vede.
Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
Fesse di quanto oprar Giove sapea;
Poi la rapì, che forse ei non avea
Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede.
Questa è colei, che fè l'alto de' suoi
Regni rifiuto, e doppi ebbe Trofei
Degl' ingegni Reina e degli Eroi.
Cerchi l' Augusto nome di costei?
Chiedilo all' opre, se saper tu 'l vuoi:
Chè tal non ebbe il Mondo altra, che lei.

VIII. (2)

Quel dì, che al Soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l' udì questo, e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grand' imprese.
E disse al Ciel d' Italia: Or più l' offese
Non temerai dell' inimico stuolo;
Giunse al Tamigi, e disse: In sì bel suolo
Torni la Fè sul trono, onde discese
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: Or rendete, empi Guerrieri
La sacra Tomba: io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro a' lidi alteri;
Ma si arrossì, Santo Pastor, che scorse,
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

---

(1) Per il modestissimo Sepolcro della Co Matilde in Vaticano.

(2) Nell' Assunzione al Pontificato di Cl mente XI.

IX.

Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri: io pur l'amo costante,
Chè in lei pietà non curo: amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria e lode.
E l'amo ancor che il suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice amante;
Chè 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante,
Ed io non amo in lei quel ch' altri gode.
E l'amerò quando l'età men verde
Fia che al seno ed al volto i fior le toglia,
Ch' amo quel Bello in lei che mai non perde.
E l'amerei quand' anche orrido avello
Chiudesse in sen l'informe arida spoglia,
Chà allor quel ch' amo in lei sarà più bello.

X. (1)

Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte
L'Arcadi squadre in queste parti e in quelle;
E chi di gigli il Prato e chi di belle
Viole spoglia il margine del fonte.
Come nascono i fiori in piaggia o in monte,
Se nascesser così nel suol le stelle,
Anch' io farei ghirlanda, e sol con elle
Cinger vorrei la gloriosa fronte.
Ma poi ch' April fiori e non stelle apporta,
Nè basta o lauro o palma a' sommi Eroi,
Non che il bel giglio o la viola smorta;
Le tue virtudi, Alnano, i pregi tuoi
A te faran ghirlanda: il Sol non porta
Altra Corona, che de' raggi suoi.

---

(1) *Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda, e di qual fiore dovesse farsi la corona ad Alnano Sommo Pastore.*

XI. (1)

Poichè dell' empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l' Austria e l' Impero
E più sicuro, e più temuto alfine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero:
Vieni d' alloro a' coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal Guerriero,
Aspettan le famose onde Latine
L' ultim' onor da un tuo trionfo altero.
Nò, disse il Ciel: tu ch'hai sconfitta e doma
L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo, e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

XII. (2)

Io veggio entro una bassa e vil Capanna
Un pargoletto, che pur dianzi è nato,
Fra i rigor d' aspro verno, abbandonato,
Su paglia e fieno e foglie d' alga e canna.
Veggio la cara Madre che s' affannna,
Perchè sel vede in sì povero stato;
Misero! ci sta di due Giumenti al fiato!
Misero! ah quest' è Dio, nè il cuor s' inganna
Quel Dio che regge il Ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l' aurora,
E i lampi e i tuoni e i fulmini tremendi.
Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o superbo, e l' umiltade apprendi
Da quel Maestro che non parla ancora.

---

(1) *Per la venuta a Roma della Regina Polonia Vedova del famoso Re Gio: III.*

(2) *Per la notte del Santissimo Natale.*

XIII. (1)

Morte, il tuo fero artiglio in van si stende:
Non son per te sì gloriose prede:
Ecco Maria, che dal sepolcro ascende
Più che mai bella in ver l'eterea sede.
Ed oh qual pompa! Ecco ove Cintia splende
Passa, e la Luna le fa soglio al piede:
Oltre s'avanza, e dove il Sol s'accende,
Farle ammanto co' raggi il Sol si vede.
Giunge all'ultime stelle alto lucenti,
Là s'incorona: il Ciel s'aprìo: scorgete
Venirle incontra le beate Genti,
Gli Angeli, il Figlio. Oh sante gioie e liete!
Chi può ridirle? Serafini ardenti,
Ditelo voi, se dir tanto potete.

XIV.

Talora io parlo a un colle a un rivo a un fiore,
E l'aspre del mio cor pene descrivo;
Ma non mi crede il colle il fiore il rivo,
Chè per vezzo del canto io fingo amore.
Talor m'ascolta poi Ninfa o Pastore
Dir, ch'io non amo, e'l bel d'un volto ho a schivo.
Ninfe, e Pastor non mi si creda: io vivo
Pur troppo amante: oh se vedeste il core!
Non amo nò, sebben di Fillì, e Iole
Canto talor, ma pur le fiamme ho in seno:
Chi mai può non amar quand'amar vuole?
Amo; e non amo un gentil volto e bello:
Quel ch'io lodo non è quel, per cui peno;
Ma quel ch'io taccio, ah quel ch'io taccio è quello.

XV.

Il Gondolier, sebben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il mar spumante,

(1) *Nel dì dell'Assunzione della B. Vergine.*

Lieto cantando a un bel raggio di Luna,
« Intanto Erminía in fra l'ombrose piante »
Nè perchè roco ei siasi, o dolce ei cante,
Biasmo n'acquista, o spera lode alcuna:
Canta così, perchè de' carmi è amante,
Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
Tal mi son'io che già per lungo errore
Solco un vasto Oceàno, e veggio, o parmi
Non lungi il porto, e canto inni d'Amore.
Non canto nò per glorioso farmi,
Ma vò passando il mar passando l'ore,
E in vece degli altrui, canto i miei carmi.

XVI. (1)

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea
Del nobil genio e del bel volto, in cui
Tanto Natura de' suoi don ponea
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto, e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto o il ver? e qual impiago
Impiaga questo inutil manto e frale,
L'alma rispose, e non toccar l'immago,
« Ciascuna di noi due nacque immortale.

XVII.

S'è ver ch'ogn'Uom intègro era da pria,
Ma poi si sciolse, e in duo partillo il Fato
Talchè in questo ogn'un cerca ed in quel lato
Quella parte di sè, ch'aver solìa:
Certo, o Filli, sei tu l'altra già mia
Parte, onde intègro, e lieto era il mio stato

---

(1) *Ritratto di Raffaello d'Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo Vaticano.*

Ben ti conosce il cor, ch'egro, e turbato
Langue, e a te ricongiunto esser vorria.
Ma il Ciel non volle, che io superbo andassi
Di mia gran sorte in te vivendo, e poi
Te far men bella perchè in me ti stassi,
Quinci divisi ei volse ambidue noi,
Perch'io quanto in me manca in te mirassi
E tu scorgessi in me quanto tu puoi.

XVIII. (1)

In van resisti: un saldo core e fido
Tu vanti in vano; e sia pur ghiaccio o smalto,
Renditi alle mie voglie, o qui t'uccido:
Disse Tarquinio colla spada in alto.
Nè sola te, ma te col servo ancido,
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi: alzò la Donna un grido:
Giove! . . ma non udia Giove dall'alto.
Ella dopo il fatale aspro periglio,
Che fe? si uccise, e nel suo sangue involta
Spirò, ma con improvvido consiglio.
Rendersi al fallo e poi morir non basta:
Pria morir, che peccar: incauta, e stolta!
Ebbe in pregio il parer, non l'esser casta.

XIX.

O Violetta bella, che ti stai
Tra foglia e foglia infra la molle erbetta,
E il suol d'odori e l'aere empiendo vai,
Vaga gentil vezzosa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io so che fai:
Sorta è già l'Alba, il Sol da te s'aspetta,
Ma non già quel che in Cielo il carro affretta;
L'altro mio Sol, che il Sol vince d'assai.
Deh! quand'egli verrà, cortese fiore,

---

(1) *Si biasima il fatto di Lugrezia.*

Digli, che tante stille onde se' pieno,
Non son dell' Alba ma del mio dolore.
E se fia che ti colga, e ponga in seno,
Scendi alla manca parte, e digli al core:
Tirsi aspetta pietade o morte almeno.

XX. (1)

Quando Matilde al suo sepolcro accanto
La mesta d' Innocenzio urna scoprìo:
Ahimè il buon Padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimè, dicea, ch' egli morìo!
Or chi l' Impero e chi la gloria e il vanto,
Sì ben custodirà del dono mio?
E in qual parte del Cielo eccelsa tanto
N' andò, ch' in Ciel nè meno or lo vegg' io?
Così dicea la regal Donna, e il duolo
Crescea mirando l' urna umile, incolta,
Benchè superba del gran nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: ascolta:
Non ti lagnar: vive Innocenzio, e solo
La pompa di se stesso ha qui sepolta.

XXI.

Stassi di Cipro in su la piaggia amena
Un' alta Reggia, dov' Amor risiede:
Colà mi spinsi, e di quel Nume al piede
Presentai carta d' umiltà ripiena.
Sire (il foglio dicea) Tirsi, che in pena
Servìo finor, la libertà ti chiede;
Nè crede orgoglio il dimandar mercede,
Dopo sei lustri di servil catena.
La carta ei prese, e in essa il volto affisse;
Ma legger non potea, ch' egli era cieco,
E conobbe il suo scorno e se ne afflisse.

---

(1) *Pel modestissimo sepolcro, che Innocenzio XII pose a sè stesso dirimpetto al sontuoso monumento della Contessa Matilde in Vaticano.*

Indi con atto disdegnoso e bieco
Gittommi in faccia lo mio scritto, e disse:
Dallo alla Morte: ella ne parli meco.

XXII.

Un Cestellin di paglie un dì tessea
Tirsi, cantando appiè d'un verde alloro;
Dentro vi chiuse un bacio, e poi dicea:
Vanne in dono a colei per cui mi moro.
Piacque l'opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzi alla Madre tolti anch'ei chiudea,
E in un le punte di que' dardi d'oro,
Che scelti sol per le bell'Alme avea.
Quando l'aprì la semplice Nigella,
Il bacio del Pastor corse non tardo
A prender loco in sulla fronte bella.
Ogni vezzo si sparse al viso ond'ardo;
Verso il ciglio volaron le quadrella,
E son quelle ch'ognor vibra col guardo.

XXIII.

Al Tribunal d'Amore un dì n'andai
E dissi: o sommo Giudice de' cori,
Io piansi e piango ogn'or, chè l'empia Clori
Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
Rispose l'Avversaria: Io tel rubai?
Tu mel donasti: or qual s'udìo ne' Fori
Legge d'antichi o di novelli amori,
Che renda io quel, che tu donato m'hai?
E quando (soggiuns'io) l'alma donata
T'avessi ancor, giust'è che si ritoglia
Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
Allora Amor che in un giudica, e regna:
Costei tenga il tuo cor: tu sempre in doglia:
Ciascun nel suo possesso si mantegna.

XXIV.

Quando per girne al Ciel di morte a scherno
Risorgerem da' cupi avelli e mesti,

Chi più bei pregi ebbe vivendo in questi,
Prevalerà nel Regno alto e superno.
Donna, che in questo bassoe mortal Verno
Fior di tanta beltade in volto avesti,
Quanta n' avrai su ne' giardin celesti
Sparsa da' rai del sommo Sole eterno?
Ed io ch' amai già tanto in doglia, e in foco
Quanto amerò là dove fuor d' affanno
Ogni ben s' ama in un sol bene accolto?
Non puote invidia in Cielo aver più loco:
Ma se 'l potesse, i più bei spirti avranno
Invidia a me nel core, a te nel volto.

XXV. (1)

Ecco il Parnaso: ecco gli allori, e il biondo
Giovane Apollo alla bell' ombra assiso:
Vedi le Muse graziose in viso:
Mira lo stuol de' Vati almo e giocondo.
Ma chi de' Vati è il Duce? unico al Mondo
Inclito Padre Omero in te m' affiso:
Te pur di Manto alto Cantor ravviso
Col glorioso onor d' esser secondo.
Oh prische Anime eccelse? oh fortunato
Coro! finchè quaggiù fama soggiorna,
Voi fregerà d' eterna gloria il Fato.
Quanto v' invidia l' età nostra adorna!
Non già lo stile, or che s' udì Torquato,
L' immago sì, che un Raffael non torna.

XXVI.

Tal mi fè piaga un Garzon fero e rio,
Ch' esser già credo e son di vita spento:
Nè stupisco esser morto, ma che il mio
Core pria non morì nel suo tormento.

---

(1) *Il monte Parnaso colle Immagini de Antichi illustri Poeti, Pittura di Raffaello n Palazzo vaticano.*

Odo già per la selva alto lamento,
E pianger Ninfe, e dir: Tirsi morìo;
Ma s' io morii, come la doglia or sento
Tra chi mi piange, e come or piango anch'io?
Ah forse non piang' io, ma per le smorte
Guance è il cadaver mio, che stille amare
Versa per l' uso antico di sua sorte.
E s' io pur peno, Amor, questo è il penare,
Che han dato i Fati a me dopo la morte,
Poichè in vita fui reo di troppo amare.

XXVII.

E qual sul Tebro pellegrina e rada
Bellezza splende, che tutt' altre lassa
Bellezze addietro, onde chi a lei se 'n vada,
Qual chi va incontro al Sol, il ciglio abbassa?
Vedi l' aura, che scherza, e le dirada
De' capei sparsi la biond' aurea massa;
E lei, qual' astro, che per notte cada,
Segnar le vie di luce, ovunque passa?
Cintia direi, che fosse, o Citerea:
Ma quella, e questa, e cento Dei superni
Son fole che sognò la gente Achea.
Dubbiando io vò, se forse in uman velo
Qualch' Angelo a noi scese: Angeli eterni
Siete voi tutti, oppur non tutti in Cielo?

XXVIII.

Sognai sul far dell' Alba, e mi parea
Ch' io fossi trasformato in cagnoletto;
Sognai, che al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un particello, ove sedea
Clori di Ninfe in un bel coro eletto;
Io d' ella, ella di me, prendeam diletto;
Dicea: corri Lesbino, ed io correa.
Seguia: dove lasciasti: ove se 'n gìo,
Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai?
Io già latrando, e volea dir: sono io.

M' accolse in grembo, in duo piedi m' alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio:
Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

XXIX.

La prima volta, che io m'avvenni in quella
Ninfa, che il cor m' accese, e ancor l' accende,
Io dissi: è Donna, o Dea Ninfa sì bella?
Giunse dal prato o pur dal Ciel discende?
La fronte inchino in umil atto, ed ella
La mercè pur d' un sguardo a me non rende;
Qual vagheggiata in Cielo o Luna o Stella,
Che segue altera il suo viaggio, e splende.
Chi detto avesse a me! costei ti sprezza,
Ma un dì ti riderai del suo rigore:
Che nacque sol per te tanta bellezza.
Chi detto avesse ad Essa! il tuo bel core
Sai chi l'avrà? Costui ch' or non t' apprezza,
Or negate i miracoli d' amore!

XXX. (1)

Un giorno a' miei pensier disse il cor mio:
Fidi pensier, che mi sa dir di voi
Quanta è la gloria de' beati Eroi,
E come stansi in Ciel gli Angeli e Dio?
Ah non potete far pago il desìo!
Stefano vide aperto il Ciel, ma poi
Tutto ei non disse: e fe' ritorno a noi
Paolo, e si tacque; onde dispero anch' io,
Mentre pur fissa era mia mente in quelle
Forme, a cui l'uman senso indarno aspira,
Tanto comprese men quanto più belle,
Disse la Fama: e che? tuo cor sospira
Scorgere il Ciel qual' è sopra le stelle?
Vanne sul Ronco, entra nel Tempio, e mira.

---

(1) *Per la Cupola della Catt. di Forlì dipinta da Carlo Cignani.*

XXXI. (1)

Signor, tutto dell'Asia il Popol empio
Uscì fuor d'Asia; armò mille guerriere
Navi, e mille falangi, e feo temere
La terra e i mari al non più visto esempio,
Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
Fuggon le navi là, cadon le schiere:
E già le spoglie e l'aste e le bandiere
Miri al tuo piede, e ne fai dono al Tempio.
Per te l'Austria destossi, e il ferro strinse;
Per te s'unìo l'Europa, e armata in guerra
Sciolse Corcira, e Temisvarro avvinse.
E finchè durerà l'alta contesa,
Vincasi nave in mare, o rocca in terra,
D'altri sia la vittoria, e tua l'impresa.

XXXII.

Nacque a Tirinto ier, (che gaudio ha il core!)
Un Fanciullin di mille vezzi adorno:
Scelga candide pietre ogni Pastore,
E segni la più bella un sì bel giorno.
Corra ogni Ninfa al pargoletto intorno
Qual d'un bacio l'onori, e qual d'un fiore;
Rinnovi Arcadia mia nel suo soggiorno
Quel che fe' Cipro quando nacque Amore.
E tu vago Bambin degno de' tuoi,
Cresci, chè il Tempio e la Palestra molto
Spera in te rinnovar de' prischi Eroi.
Cresci, e col minor pregio in te raccolto
Vinci il maggior d'altrui: vinci se puoi
Al canto il Genitor, la Madre al volto.

---

(1) *Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI. per la Lega, e vittoria contro il Turco l'anno* 1716.

XXXIII. (1)

La prisca Roma del sepolcro fuore
Alzata un dì la gloriosa fronte,
Dov'è, dicea, l'antico mio splendore,
Dove son le mie glorie altere e conte?
Chi tolse ahi del mio scettro all'alto onore
Il servo Eufrate, il tributario Oronte?
Ov'è Celia, ove Orazio, ove il valore,
Che fer sì chiari un tempo il Fiume e il Ponte?
Dove i Cesari son? Più dir volea
Quando, o Signore, in voi fissò le ciglia;
E Costantin rivide in trono adorno.
Lieta allor tornò all'urna, ove giacea;
L'Arti e le Muse, e in un la Maraviglia,
Chiamando entro al regal vostro soggiorno.

XXXIV.

Sotto mi cadde quel destrier feroce
Che per dirupi, ahi, mi guidò nel corso:
Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch'egli ha infranto il morso.
Ei giace, e morde il suolo: io nell'atroce
Periglio piango, talchè a Tigre, ad Orso
Farei pietade, e spingo alto una voce,
Che il Ciel percuote e vorrei pur soccorso.
Ma se t'invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer nò, chiudi la porta
Gran Dio del Ciel a' miei sospir pur anco.
Chè se risorgo, io non ho fren, nè scorta:
E senza freno, e cogli sproni al fianco,
Signor, chi sa dove il destrier mi porta?

---

(1) *Coronale pel Dramma del Costantino Pio fatto dall'Eminentissimo Pietro Ottoboni nel 1710.*

XXXV. (1)

A governar di Pietro il sacro legno
Venne dal bel Metauro il gran Nocchiero:
Oh qual nuovo per l' onde aspro sentiero
Oltre le mete dell' Erculeo segno!
Ma scorgo, ahimè, che intorno arman lo sdegno
Volturno ingiurioso, Affrico altero:
Quà latra Scilla, e là Cariddi il fero
Seno profonda, ov' han le furie il regno.
Ahimè le vele, ahimè l' onda rubella!
Ma tu la reggi, e nel suo gran periglio,
Passa la neve e il mio destin con ella.
Così dal lito a te, Signore, il ciglio
Dicea volgendo Italia, Italia bella,
Di cui tu fosti e difensor e Figlio.

XXXVI. (2)

Che se tornar dopo tant' anni e tanti
Il divin Raffaello alla primiera
Vita potesse, e rinnovar suoi vanti,
Qual si rinnova la Fenice altera!
Bello il veder le chiare ombre di quanti
Pria dipinsero, e poi corona e schiera
Fargli d' intorno, ed esso agli altri avanti
Spiegar la non mai vinta alta bandiera!
Ma che direbbe poi veggendo il pio,
Figlio anch' ei del Metauro, Eroe cui porse
Roma l' Impero, e il Ciel le chiavi offrio?
Padre, e Signor direbbe, e qual mi scorse
Ventura, ah ben dovea sorgere anch' io,
Or che Giulio e Leone in Voi risorse.

---

(1) *Per una Corona in lode di N. S. Papa Clemente XI.*

(2) *Loda il Pontefice Clemente XI.*

XXXVII.

Due ninfe emule al volto, e a la favellla,
Muovon del pari il piè, muovono il canto:
Vaghe così, che l' una all' altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto:
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto,
Ma non puoi dir di lor, questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giugnea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

XXXVIII.

In quell' età ch' io misurar solea
Me col mio Capro, e 'l Capro era maggiore,
Amava io Clori, che insin da quell' ore
Maraviglia, e non Donna a me parea.
Un dì le dissi: io t' amo, e 'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea:
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di Lei,
Io poi giunsi all' età, ch' uom s' innamora,
L' età degl' infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora;
Non si ricorda del mio amor costei:
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

XXXIX.

Vago, leggiadro, caro Bambolino,
La tua Germana ov' è? più non la vede
L' usato fonte, e 'l bel colle vicino:
Dimmi ov' andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vò darti un porporino

Pomo maggior di quel che Albin ti diede?
Dillo, e ti serbo un bel verde Augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci? O ingrato pur quant'Ella è ingrata!
Narrar non ti vo' più miste co' baci
Le dolci fole della bella Fata.
Ma tu chiami la Madre? oh miei fallaci
Voti! la Madre, ch'è già meco irata!
Prenditi il Pomo, semplicetto, e taci.

XL. (1)

Vincesti o Carlo. D'atro sangue impura
Corre l'onda del Savo, il Trace estinto
Alzò le sponde al Fiume, e la sventura
Vendicasti ben tu d'Argo e Corinto.
Erra il Barbaro Re di pallor tinto:
E Belgrado che fea l'Asia sicura
Teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto,
E non percosse ancor treman le mura.
Or segui a fulminar su i Traci infidi,
Finchè vegga il mar negro, e il mar vermiglio
Rifolgorar la Croce alto su i lidi.
Prendi allor poi di riposar consiglio;
E l'impero del mondo in duo dividi,
A Te l'Occaso, e l'Oriente al Figlio.

XLI. (2)

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte:

---

(1) *All' Imperator Carlo IV per la sconfitta del Turco in Ungheria l' Anno* 1716.

(2) *Sopra la statua di Moisè scolpita dal Buonaroti.*

Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal' era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi Diserti; e tal nell' ora,
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual' oggi assiso in maestà s' onora,
Tal' era il Duce: e qual scolpito è in sasso,
Tal' era il cor di Faraone allora.

XLII.

Dalla più pura, e più leggiadra stella,
Ch' empie tutti di luce i Regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell' alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga e tanto bella,
Ch' ei disse: ah non è più degna di Vui;
E la tolse a' Profani, e in sacra cella
Per sè la chiuse, e cosa era di lui.
Vago il mirarla or che fra velo e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di Sol tra nube e nube in Cielo!
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio allampo alle faville al telo,
Se in parte non coprìa tanto splendore.

XLIII. (1)

Questo è il dì, che nel Cielo il Sol vestissi
D' atre gramaglie, e in mezzo all' aria bruna
Insanguinata comparì la Luna
Con doppio orro di non più visto ecclissi.
Questo è il dì, che ugualmente in duo parti
Il velo e la montagna: ad una ad una
Si aprir le tombe, e l' infernal lacuna
Muggìo nel centro de' profondi abissi.
In sì gran giorno che bagnò di pianto
Gli Angeli e portò 'l duolo in Paradiso,
Giorno di sì gran lutto ed orror tanto,

---

(1) *Per il Venerdì Santo.*

Sol' io non piango? io sol non mi risento?
Io, pel cui fallo il Divin figlio è ucciso?
Questo, ah questo è il maggior d'ogni portento.

XLIV.

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso e in gioco.
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.
Disse, e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'Api al più gentil de' fiori:
Chi l crin chi 'l labbro tumidetto in fuori;
E chi questo si prese e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'amori pieno!
Due colle faci eran negli occhi e dui
Sedean coll'arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un Amorino, a cui
Mancò la gota e 'l labbro, e eadde in seno;
Disse agl'altri: Chi sta meglio di nui?

XLV. (1)

Illustre Duce che i trionfi tuoi
Conti con le battaglie, e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi Eroi,
Che dovunque vai Tu, va la vittoria:
Sì ben la Tracia abbatti e i furor suoi,
Che non v'ha tra le prische ugual memoria;
E l'ampia strage oggi palese a noi,
Toglierà fede alla futura istoria.
Or ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.
Stringilo, o Duce, con la destra invitta:
E qual diè nome a Scipio Africa doma,
Dia più bel nome a te l'Asia sconfitta.

(1) *Al Serenissimo Principe Eugenio, in occasione dello Stocco mandatogli da nostro Signor Papa Clemente XI.*

TRADUZIONE DELL' ANTECED. SONETTO

DI

GAETANO MANFRONI

Tu qui tot numeras, quot bella, triumphos:
Heroasque super gloria prima tua est,
Magnanime EUGENI, quod te victoria semper
Insequitur, tua quo signa movere placet.
Sic THRACES, motusque suos prosternis, ut æqua
Nulla tuis memoret prœlia Fama vetus.
Stragibus hinc tantis, quas tempora nostra tulere,
Posteritas certe est non habitura fidem.
Engladium Clemens Domina quem mittit ad Urbe;
Vince Asiam, et lauros crinibus adde novas.
Hunc cape: Scipiadæ ut quon. dedit Africa nomen,
Addatur titulis Asia victa tuis.

XLVI.

Tornami a mente quella trista, e nera
Notte, quando partii dal suol natìo,
E lasciai Clori, e pianger la vid'io
Non mai più bella e non mai meno altera.
Oh quante volte addìo dicemmo, addìo,
E il piè senza partir restò dov' era!
Quante volte partimmo, e alla primiera
Orma tornaro il piè di Clori e il mio!
Era già presso a discoprirne il Sole,
Quando le dissi alfin; ma che le dissi
Se il pianto confondeva le parole?
Partii, chè cieca sorte e destin cieco
Voller così, ma come ahi mi partissi
Dir non saprei: so che non son più seco.

XLVII.

Nasce l' Illustre Ciro, e nasce appena,
Che gli è forza fuggir le memorande
Ire d' Astiage, e va di pena in pena
Dovunque avvien che cieca sorte il mande.
Se voi vedete in boschereccia arena
Assia fra Pastori anima grande,
Egli è Ciro, che accoglie a suon d' avena
Umili versi, e povere ghirlande.
Ma la fortuna alfin si squarcia il velo;
Porge a Ciro la spada, ed ei l' impugna,
Dando un guardo alla spada e un guardo al Cielo;
E non racquista sol l' avito Impero;
Doppiansi a Ciro i Regni: abbatte espugna
E Medi e Persi e l' Oriente intero.

XLVIII.

Presso è il dì che cangiato il destin rio
Rivedrò il viso, che fa invidia a i fiori,
Rivedrò que' begli occhi e in que' splendori
L'alma mia, che di là mai non partìo.
Sagner già parmi e dirle: amata Clori,
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio:
Rilegendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori ed io!
Ella dirà: dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partir io ti donai?
Ed io: miralo, o Bella, al braccio intorno.
Tremo, io le mie pene, Ella i suoi guai. . . .
Vieni ad udirci, Amor, vieni: in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

XLIX. (1)

Se si farà di questa ampia Antonina
Mole, che il campo ornò di Marte, ed ora

(1) *Per la Colonna Antonina.*

(Grazie a chi regnà e il secol nostro onora
Si toglie a oscura ignobile ruina?
S' innalzi, ove la fronte alma e divina
Il Sol che nasce al Laterano indora,
E veggia il Pellegrin che il tempo adora
Che vive ancor la maestà Latina
Poi su la cima aureo Colosso industre
Ergasi a lui che impera; e incida questi
Carmi la Fama appiè del marmo illustre:
Ceda Augusto a Clemente: ei dalla guerra
Il Lazio, ma dall' alte ire celesti
Tutta Clemente assicurò la Terra.

L. (1)

D' allor che adorna l' eniconia gente
A Febo una corona un dì chiedei,
E dissi: io del magnanimo Clemente
L' alto illustre Nipote ornar vorrei.
Sorse il Nume dal soglio e con ridente
Sguardo lieto si volse a' voti miei:
E si tolse dal crine aureo lucente
Quella che avea de' più bei lauri aserci.
ndi questo ch' io cingo in Elicona
Serto a lui porgi, ei disse, al chiaro ingegno,
E a' modesti pensier degna corona:
Ma giunga ah presto dalla Siria sponda
Ostro, che il cinga, e sia serto più degno:
Scarso premio a gran merto è lieve fronda.

LI.

Anime illustri, il cui gran nome in queste
Selve risuona, e fia ch' alto rimbombe
Finchè il Sol muova; ah perchè mai sì presto
Volaste al Ciel quai candide Colombe!

---

(1) *Coronale in lode del Sig. Abb. D. Alessandro Albani Nipote di Clemente XI., poi Cardinale di Santa Chiesa.*

Oggi era tempo che Voi in Noi viveste.
Potess' io torvi alle funeree tombe!
Oggi è quel dì che risonar fareste
L' inclite cetre e le famose trombe.
Cadde l' alta Belgrado, e indarno accorse
Africa ed Asia, ella non ebbe scampo,
E fu primo a cader chi la soccorse.
Quanto il vostro morir pianger si debbe!
Se viveste or che pugna Eugenio in campo
Voi quanta gloria, ei quante lodi avrebbe!

Ei quante lodi avrebbe,
Ei di Tracia il terrore,
Che tanto nome accrebbe
All' Italo valore!
Quante avrìa lodi il Santo
Pastor, che al Tebro impera!
A lui si doni il vanto,
A lui la Palma intera,
Che il suo pianto, il suo zelo
Fer sì gran forza al Cielo.
Tornasse pur fra noi
(2) *Polibo*, onor dell' Arno,
Degno cantor d' Eroi!
Ma lo sospiro indarno.
Tornasse, a noi tornasse
Giù pe 'l sentier del Sole
(3) *Erillo*, e qui cantasse!
Ma sù per l' alta mole

---

(1) *Celebrandosi i Giuochi Olimplici, in memoria degli Arcadi illustri defunti, giunse l' avviso, ch' era stato disfatto l' Esercito Ottomano, e ricuperato Belgrado l' anno 1717.*
(2) *Vincenzo Sen. da Filicaia.*
(3) *Alessandro Guidi.*

Stassi ne' cerchi aurati
A ragionar co' Fati.
Se tornasse un di tanti,
Cui grava alto riposo,
Quai non avrebbe vanti
Cesare glorioso!
Io non so dir quei carmi,
Ch' alto cantor direbbe:
Ma pure al suon dell' armi
Sento, che in sen mi crebbe,
Crebbe il mio foco antico,
E così parlo: e dico:

LII.

Viva l' Augusto Carlo. Oppressa e vinta
Cadde Belgrado, e già la Croce adora?
Bacia l' auree catene, ond' oggi è avvinta,
E del nuovo Signor se stessa onora.
Ma questo è poco. Alle difese accinta
Tutt' i suoi Regni spopolò l' Aurora:
E già fugata e prigioniera, e spinta
Fu la grand' Oste: e questo è poco ancora.
Io del destino apro i volumi, e leggo,
Che del barbaro Impero è già maturo
L' ultimo eccidio che nel Ciel si trama.
Poi volgo il guardo in ver Bizanzio, e veggo
L' ombra di Costantino alta sul muro,
Che il successor dell' Austria aspetta e chiama.

LIII.

Amor s' asside alla mia Filli accanto,
Amor la segue ovunque i passi Gira:
In lei parla in lei tace in lei sospira,
Anzi in lei vive, ond' ella éd ei può tanto,

Amore i vezzi, Amor le insegna il canto;
E se mai duolsi o se pur mai s'adira,
Da lei non parte Amore, anzi si mira
Amor nelle belle ire Amor nel pianto.
Se avvien che danzi in regolato errore,
Darle il moto al bel piede Amor riveggio,
Come l'auretta quando muove un fiore.
Le veggio in fronte Amor come in suo seggio,
Sul crin negli occhi sulle labbra Amore:
Sol d'intorno al suo cuore Amor non veggio.

LIV.

Io veggio, ahimè, che il biondo crin s'annegra
Anzi v'è filo incanutito e bianco:
Quel brio dov'è, quel brio libero, e franco
Dell'età fresca giovanile allegra?
Ahi che spariro i lieti giorni, ed egra
Sen vien vecchiezza, e mi s'asside al fianco:
Sarìa di piagner tempo, e non pur anco
Cantar Febo in Anfriso, e Giove in Flegra.
Tempo sarìa le non più bionde chiome
Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
Lasciando, i passi e 'l cor volger altrove.
E sarìa tempo di pensar siccome
Morte m'aspetta in fier sembiante, e deggio
Irmen con essa, ahi! non so quando e dove.

LV. (1)

Lucido sol che non derivi altronde
Che da te stesso, ampia cagion primiera,

(1) *Vuolsi, che altro Gio: Battista Zappi, il vecchio ne sia l'autore.*

L' unica cui virtute in tre s' infonde
Per sì meravigliosa alta maniera:
Tu nel tuo Figlio, il Figlio in te s' asconde,
Egli e tu nello Spirto: o sola e vera
Gran deità, che il suo poter diffonde;
Ma in tre diffusa, in ciascun regna intera:
Eterno immenso Padre, eterno immenso
Figlio, immenso ed eterno Amor, ch' ardendo
Nel seno d' ambiduo sei Dio con loro:
A voi m' innalzo, in voi m' affiso e penso:
Ma quanto più a voi penso, io men v' intendo,
E quanto men v' intendo, io più v' adoro.

Fine de' Sonetti del Zappi.

SONETTI

DELLA SIGNORA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

SONETTO I

Dolce sollievo dell' umane cure,
Amor, nel tuo bel Regno io posi il piede,
E qual per calle incerto uom, che non vede,
Temei l'incontro delle mie sventure.
Ma tu l'oggetto di mie voglie pure
Hai collocato in così nobil sede,
E tal prometti al cor bella mercede,
Ch' io v' imprimo contenta orme sicure.
Soave cortesia, vezzosi accenti,
Virtù, senno, valor d' alma gentile
Spogliato hanno il mio cor d' ogni timore.
Or tu gli affetti miei puri innocenti
Pasci cortese, e non cangiar tuo stile,
Dolce sollievo de' miei mali, Amore.

II

Che? Non credevi forse, anima schiva,
Cader sotto il mio giogo alto e possente?
Credevi tu quell' orgogliosa mente
Mantener sempre d' ogni affetto priva?
Sotto qual clima, in qual' estrania riva
Alma si trova, ch' il mio ardor non sente?
Arser gli Dei, non che la mortal gente,
Alla mia face eternamente viva.

E tu sola pensasti andar discolta?
Or mira: preparata è la catena,
Il giogo, e i lacci, onde fia l'alma involta.
Così parlommi Amore, e la serena
Tranquilla pace fù dal mio cor tolta.
Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitude, ahi pena!

III

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
D'un dardo il più crudel ch'avesse Amore
Poichè nulla scoprìa d'aspro rigore,
Ma di cara dolcezza era temprato.
Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato,
Ma quanto dolce più, più crudo al core:
Mentre fra duolo e speme, i giorni e l'ore
Traggo, or misera, or lieta in dubbio stato.
Fora meglio per me, se con fierezza
Tutt'impiombava Amor gli strali, ond'io
Per aspra ardessi e rigida bellezza:
Chè così col destino acerbo e rio
Or non avrei più guerra, e sua durezza
Avrei vinta col fin del viver mio.

IV

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
All'agitata mente t'appresenti?
Perchè le pene all'alma accrescer tenti,
E pormi in seno, ahimè! nuovo sospetto?
Già sento il gelo che mi scorre in petto,
E in parte i rai di mia ragione ha spenti;
Già sento intorno al cor roder serpenti,
Svelti dal crine orribile d'Aletto.
Dimmi, e qual fallo in me trovasti, Amore,
Che a un così rio martire or me condanni,
Me, cui sì fida il tuo bel foco accese?
Contro un ingrato cor mostra rigore:
E dell'alta ira tua sol provi i danni
Quel che tue giuste e dolci leggi offese.

V

Qualora il tempo alla mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
Tento disciorre allor da i lacci il piede,
E trar d'affanni l'alma mia vorrei,
Ripensando all'orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.
Così, quando Ragion l'armi riprende,
Meco risolvo, e di giust'ira accesa
Sveller tento lo stral, che il sen m'offende.
Ma il tento invan, poichè quel Ben ch'ha resa
Serva l'anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

VI

Non so per qual ria sorte, o qual mio danno
Cangiasse Amor lo stato, in ch'io vivea,
Allor che in pace i giorni miei traea,
Scarca dal peso d'ogni grave affanno.
Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
Fa crudo strazio di mia vita rea:
Ei mostrar volle in me quanto potea
L'arte crudel d'un lusinghiero inganno.
Ond'io son giunta a tal, che al mio peggiore
Lassa acconsento, e in mezzo a' miei tormenti
Chieder non so ragion del suo rigore.
Anzi vuol quel crudel, ch'io mi contenti
Del proprio male, e al misero mio core
Nè pur l'antica libertà rammenti.

VII

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio
Ove Tirsi, il mio Ben lieto solea
Venir alle fresch'ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio,

Quì di quest' onde al dolce mormorio,
Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
Steso sul molle praticel tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.
Quì vinse Alessi al dardo: ivi per giuoco
Sciogliea le danze: e quì dove pur ora
Nascer si vede la viola e il croco,
Quì disse io t'amo: e il volto che innamora
Uomini e Dei, tinse d' un sì bel foco,
Che dir no 'l so qual mi restassi allora.

VIII

Da poi che il mio bel Sol s' è fatto duce
D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
Ed ha sovra il mio cor libero impero
Con quel raggio immortal, che in lui riluce
Ei l' alma regge, ei le dà moto e luce,
Per calcar di virtude il cammin vero:
Nè vuol che tema il piè l' erto sentiero
Che a gloriosa eternità conduce.
E bench' io 'l segua a passi lenti e tardi,
Pur mi rinforza, e dà spirto e vigore
Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vò dietro al chiaro suo splendore;
Ne cale a me, se giungo stanca o tardi,
Purch' io sia seco al Tempio alto d' Onore.

IX

Allor che oppressa dal gravoso incarco
Sarà degli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l' alma,
E il cor che visse al ben oprar sì parco:
E me vedrò presso l' orribil varco,
Che non molti in tempesta, e pochi in calma
E lei vedrò che miete lauro e palma,
Pormisi a fronte con lo strale e l' arco:
Alti qual sarà il mio duolo allor che l' ombra

D'ogni mia colpa in volto orrido e fosco
Minaccerammi ciò che il mio cor teme.
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra:
Fa che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
Serva di scampo alle ruine estreme.

X

Ahi che si turba, ahi che s'innalza e cresce
Il mar che irato la mia nave porta:
E un vento rio l'incalza e la trasporta
Fra scoglio, ove a se stesso il flutto incresce.
E più la pena all'alma e il duol s'accresce,
Ch'io perder temo l'astro che mi è scorta:
Che ben splende da lungi, e mi conforta:
Ma il Ciel s'oscura, e in un confonde e mesce
Lampi, e saette: ahi quanto, ahi quanto è grave
L'aspro periglio, e non ho chi m'invola
Al fier naufragio, alla spietata sorte!
E meco il mio nemico ho su la nave:
Egli col ferro, io disarmata e sola:
Or come potrò mai scampar da morte?

XI

Bacio l'arco e lo stral, e bacio il nodo:
In cui sì dolcemente Amor mi strinse:
E bacio le catene in cui m'avvinse:
Auree catene, onde vie più m'annodo.
E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
Che a un così puro ardor l'alma costrinse:
Soave ardor, ch'ogni mia pena estinse,
Talchè vivendo io ardo, e ardendo io godo.
Tempo già fu che in lagrimosi accenti
D'Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
Nunzj del suo piacer pochi tormenti.
Or' al Nume immortal chieggo perdono:
E voi tutti obbliate i miei lamenti
Voi che ne udiste in rime sparse il suono.

XII.

Dov'è, dolce mio caro, amato Figlio,
Il lieto sguardo e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l'inarcar del grazioso ciglio?
Ahimè! tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n'avvelena
E già minaccia all'Alma il lungo esiglio.
A ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno e contro il Ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino!
E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel volto io m'avvicino,
E nè pur d'una lagrima lo bagno.

XIII

Cadder preda di morte e in pena ria
M'abbandonaro e 'l Genitore, e il Figlio;
Questi sul cominciar del nostro esiglio,
Quegli già corso un gran tratto di via.
Obbliarli io credea: com'altri obblìa
La memoria del mal dopo il periglio:
Ma sempre, o vegli o sia sopito il ciglio,
Me gli offre la turbata fantasia.
Sol con queste due pene, iniqua sorte,
Sempre m'affliggi: or mancan altri affanni?
Ah se ti mancan, chè non chiami morte?
Venga pur morte e rompa il corso agli anni:
Amara è sì, ma sempre fia men forte
Che la memoria de' sofferti danni.

XIV

Bosco caliginoso orrido e cieco,
Valli prive di Sole e balze alpine,
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi umido e freddo speco;

Rupi voi, che giammai non udiste eco
Rendere umana voce: e voi vicine
Deserte piagge sparse di pruine
Udrete il duol che quì mi tragge seco.
L' udrete, e forse al suon de' miei lamenti
D' intorno a me verran mossi e condutti
Da insolita pietà tigri e serpenti:
Che udendo poscia i miei dogliosi lutti
E il rigor degli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me cogli occhi asciutti.

XV

S' è ver ch' a un cenno del crudel Caronte
In un con noi su la unesta barca
La rimembranza degli affanni varca
Di là dall' altra sponda di Acheronte:
Credo, che allor il ferro e le man pronte
Avrà contro il mio fil la terza Parca,
E vedrà l' alma di sue spoglie scarca
Starle de' mali la memoria a fronte:
Passerà forse il nudo spirto mio
Là negli Elisi ov' Innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena.
Ma a por su tanti e tanti affanni obblio:
Temo che quante pigre acque conduce
Il negro Lete basteranno appena.

XVI

Invido Sol, che riconduci a noi
Pria dell' usato il luminoso giorno:
Odo il nitrito de' corsieri tuoi,
Già miro l' alba frettolosa intorno.
Deh non partire, o Sol, da' flutti Eoi:
Lascia che l' ombre ancor faccian soggiorno:
Col puro scintillar degli astri suoi
Non è il Cielo men bello o meno adorno.
Se pietoso trattieni un qualche istante

I raggi, e il corso, io sull' altar di Del
Voglio svenarti un' agna ancor lattante
Ah sordo Nume io t' ho pregato invano!
Tu sorgi, e al sorger del tuo raggio in C
Gir dee l' altro mio Sol da me lontano.

XVII (1)

Per non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato:
Gli piacque di morir libero e forte
Della romana libertà col fato.
E Porzia allor che Bruto il fier Consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco, e riunissi in morte
Col cener freddo del Consorte amato.
Or chi dovrà destar più maraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio,
L' atroce Padre o l' amorosa Figlia?
La Figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diedi il forte esemp
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

XVIII

Se mai degli anni in un col corso andranno
Al guardo de' Nipoti i versi miei,
Maravigliando essi diran: costei
Come sciogliea tai carmi in tanto affann
Ben rammentando ogni crudel mio danno
Tesserne istoria alle altr' età potrei:
Ma piacer nuovo del mio mal darei
Al cor degli empi che gran parte v' hann
Talchè racchiudo, per miglior consiglio,
Mio duol nel seno, e vò contro la sorte
Con alta fronte e con asciutto ciglio.
E s' armi pur fortuna invidia e morte.

---

(1) *Porzia.*

Che mi vedran su l' ultimo periglio
Morir bensì, ma generosa e forte.

XIX

Quando l' almo mio Sol fra gli altri appare
A far di sua virtù ben chiara mostra:
Pria d' un vago rossor le guance inostra,
Segno d' alma gentil che fuor traspare.
Indi scioglie i bei carmi, e l' alte e rare
Idee sì ben co' dolci atti dimostra,
Che fa bell' onta all' età priscia e nostra:
Onde quella ne invidii, e questa impare.
Bello il veder quando fra gli altri ei sorse,
Pender mill' alme incatenate e liete
Dalla sua voce d' ogni cor tiranno!
Nol crederà l' età ventura, e forse
Dirà, ch' io cresco il Vero, o Amor m' iganna:
Ma il Tebro il dica e voi, voi che 'l vedete.

XX

Poichè il volo dell' Aquila latina
Fece al corso del Sol contraria via,
Posando in Oriente: Italia mia,
Fosti ai barbari Re scherno e rapina.
Ma non è ver che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio che dell' antica Signoria
Serbi gran parte ancora, o sei Reina.
Veggio l' Eroe dell' Alpi, il tuo gran Figlio
Stender lo scettro sovra il mar Sicano,
Acquisto di valore, e di consiglio.
E veggio poi, che l' Occidente onora
Altra tua Figlia nel gran Soglio Ispano:
Italia Italia, sei Reina ancora.

XXI (1)

Or qual mai darem lode al pregio vostro

(1) *Coronale per il Dramma del* Costantino

Noi dell' Arcadia poveri Pastori?
Serto noi ti farem di Rose e fiori?
Nò, che cinto vai tu di lauri e d' ostro.
Forse a suon di zampogna, o con inchiostro
Diremo al tuo gran Nome Inni canori?
Nò, ch' hai tu d' Elicon i primi onori,
E perde appo al tuo canto il canto nostro.
Tu, che di Costantino i pregi, e il vanto
Fai risorger sul Tebro, e gli dai palma
Sotto il vessillo glorioso e santo:
Tu, ch' hai maggiore il cor d' ogni pensiero,
Tu solo puoi cantar di tua grand' alma,
Alma immortal degnissima d' impero.

XXII

Io non so come a questa età condotte
Reggan quest' ossa ancor carne e figura,
Che a così acerba estremità ridotte
Furon dall' ostinata mia sventura.
Qual' empio Pellegrin, che in buia notte
Tolto a' perigli della strada oscura,
Le sante leggi d' amicizia rotte,
Oro ed argento al buon Ospite fura:
Tal l' altrui rea nequizia e il fier livore
Mi si fe' incontro d' amistà col manto,
Che la maschera poi tolse al furor.
Sicchè talor su la mia sorte ho pianto,
Ma pur sovente empiendol di rossore
Passai superba al mio nemico accanto.

XXIII

Io mi credea la debil navicella
Rotta dall' onde e stanca di cammino
Ritrar nel porto che scorgea vicino,
Che troppo corse in questa parte e in quella:

Pio fatto rappresentare dell' Eminentissimo Ottoboni.

E credea già calmata ogni procella,
E sazio in parte il mio crudel destino,
E che il Ciel più sereno a me il divino
Raggio mostrasse di propizia stella.
Ma da barbaro clima un vento è sorto,
Che mi sospinge a forza in uno scoglio,
Talchè il naviglio ahi fia dall' onde assorto!
E sì del vento rio cresce l' orgoglio,
Che la tema di morte in fronte io porto,
Ma pur convien ch'io vada ov' io non voglio.

XXIV (1)

Prese per vendicar l' onta e l' esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo impero,
E impaziente inesorabil fero
Cinse la patria di fatal periglio.
E ben potea sotto l' irato ciglio
Servo mirar lo stuol d' Padri intero:
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola ed inerme incontro al figlio.
Quando a baciarla ei corse: allor costei:
Ferma, che figli tu di rupi alpine,
E non di Roma o di Vetturia, sei.
Egli allor rese pace al campidoglio,
E quel che non potean l' armi latine,
Fè d' una donna il glorioso orgoglio.

XXV

Chi veder vuol come ferisca Amore,
E come tratti l' arco, e le quadrella,
Come incateni, e come di più bella
Fiamma accresca alla face eterno ardore:
Venga: e miri l' altero almo splendere
Del mio bel Sole, e l' una, e l' altra stella,
La lieta guancia, e i bei crin d' oro, e quella
Fronte chiaro e gentil specchio del core.

---

(1) *Vetturia.*

Chi poi desìa veder qual nasca affanno
Da così vaghe forme e sì laggiadre,
E come strazi Amore un cor già vinto:
Venga e miri il mio mal, vegga il mio danno,
Come da rei martìri è il mio cor cinto:
Amari figli d'un sì dolce padre.

XXVI (1)

Questa che in bianco ammanto, e in bianco velo
Pinse il mio Genitor modesta e bella,
E' la casta Romana Verginella,
Che il gran prodigio meritò dal Cielo.
Vibrò contr'essa aspra calunnia un telo,
Per trarla a morte inonorata: ond'ella
L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
Vi s'arrestò come conversa in gelo.
Di fuor traluce il bel candido cuore:
E dir sembra l'immago in questi accenti
A chi la mira, e il parlar muto intende:
Gli Eroi latini a forza di valore
Difenda pur, che a forza di portenti
Le Vergini Romane il Ciel difende.

XXVII

Alii ben me 'l disse in sua favella il core,
E l'aer grave, ch'io sentìa d'intorno,
Senz'acque il rivo ove sovente io torno,
E la depressa erbetta e il mesto fiore.
Me 'l disse l'Augellin che le canore
Voci men lieto disciogliea sull'orno:
Me 'l disse il Sole, il di cui raggio adorno
Parea cangiato in pallido colore.
Nè lieto il pesce al fiumicello il fondo,
Nè zeffiro scherzava in su la riva:
Ma il tutto era in silenzio alto e profondo.
Ciascun dir mi volea che l'alma e viva:

(1) *Porzia.*

Luce del mio bel Sol, sì chiara al mondo,
Dagli occhi miei lontana, egra languiva.

XXVIII

Muse, poichè il mio Sol gode e desìa
Legger miei carmi, ed ascoltar mie rime,
Fate voi che di Pindo alle alte cime
Felice io giunga per l'alpestra via:
Fate che dolce io canti, e l'aspra e ria
Sorte, e mia fiera doglia il cor non lime,
Ma ch'io colga per voi le glorie prime,
E l'alma torni al bel piacer di pria.
Me fortunata se con nobil canto
Cinger potrò di rai, sparger d'onore,
E render degno il nome suo d'istoria!
Vegga egli poi qual puro raggio e santo
Sfavilla in me di non mortale ardore,
E legga colla mia l'alta sua gloria.

XXIX

Donna che tanto al mio bel Sol piacesti,
Che ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando ora il bel crine ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti:
Dimmi, quando le voci a lui volgesti,
Tacque egli mai qual'uom che nulla sente?
O le turbate luci alteramente
(Come a me volge) a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so, ch'egli arse un tempo, e so che allora
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggo il rossor che le tue guance infiora.
Parla, rispondi...Ah non risponder: taci,
Taci se mi vuoi dir ch'ei t'ama ancora.

XXX

Ombrose valli, e solitari orrori,
Vaghe pianure, e rilevati monti,

Voi da ninfe abitati e fiumi e fonti,
Che pur sentite gli amori ardori:
Verdi arboscelli, e variati fiori,
Che al Ciel volgete l' odorate fronti,
Vi sieno i zeffiretti e lieti e pronti,
Cortese l' Alba, e April v' imperli e infiori:
Felici voi, che dal bel piè sovente
Calcati siete o dalla bella mano
Tocchi, o dal guardo del mio Sol lucente!
Voi che già spirto un tempo aveste umano,
Voi dite a lui qual pena il mio cor sente,
Il cor che vive, ahimè, da lui lontano.

XXXI

Ovunque il passo volgo, o il guardo io giro,
Parmi pur sempre riveder l' amato
Dolce mio figlio, non col guardo usato,
Ma con quel, per cui sol piango e sospiro.
E tuttavia mi sembra assisa in giro
Del picciol letticciuolo al destro lato,
Udir le voci, e scorger l' affannato
Fianco ond' a forza egli traea respiro.
Poc' aspro è forse il duol che diemmi morte,
Togliendo al caro figlio i bei prim' anni
Chè vieni, o rimembranza, e 'l fai più forte
Ma tutti almen non rinnovarmi i danni:
Ti basti rammentar l' ore sue corte,
E ad uno ad un non mi contar gli affanni.

XXXII.

Amato figlio, or che la dolce vista
Sicuro affiggi nel gran Sole eterno,
Nè tema hai più di cruda state o verno,
Nè gioia provi di dolor commista:
Vorrei che a quel pensier che sì m' attrista
Della perdita tua dessi governo:
Che quantunque dal falso il ver discerno,

Tropp' ci l' anima mia turba, e contrista.
E non vorrei pel duol, ch'ogn' alto avanza
Essere a te men cara appresso Dio,
Poichè già non piang' io tua lieta sorte.
Piango solo la morta mia speranza
Di quà vederti e tanto è il desir mio
Che dolce e bella mi parebbe morte.

XXXIII (1).

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol ch' avea d' intorno,
E col suo sangue di bell' ira accesa
Lavò la non sua colpa e il proprio scorno:
Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i Superbi dal regal soggiorno
E il giorno, o Roma, di sì bell' impresa
Fu di tua servitù l' ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate:
Ma più si denno alla feminea gonna,
Per la grand' opra inusitata e nuova:
Che il ferro-acquistator di liberate
Fu la prima a snudar l' inclita donna,
Col farne in se la memorabil prova.

XXXIV

Fra cento d' alto sangue illustri e conte,
Questa onor di Liguria alma Eroina
Altera innanzi va come Reina,
Tanti rai di virtù l' ornan la fronte.
Se poi tra ninfe non isdegna al fonte
Condur la gregia, e al prato e a la collina:
Arcadia bella come Dea l' inchina,
Ed empie del suo nome e'l bosco e 'l monte.
Or come posso, pastorella umìle,
Cantar dell' alta donna anzi pur Diva,
Cui non ritrovo in terra altra simile?

---

(1) *Lugrezia.*

Ah s' ella vuol che eternamente viva
Suo nome, e Battro ne risuoni e Tile,
Ella sol di se stessa e canti, e scriva.

XXXV.

Ah rio velen delle create cose,
Nimica di virtute e di fortuna,
T' è forza uscir dalla spelonca bruna,
Ove il terror del sacro Eroe t' ascose.
Mira in qual' alto penitenza ei pose
Carro di gloria: e qual grave importuna
Serie di ceppi qui per te si aduna;
Mira, e le man ti mordi abbominose.
Cinta già il collo da servil catena,
Fra i peggior mostri per tuo rio tormento,
Avvinta al cocchio trionfal ti mena.
E dei seguirlo a passo tardo e lento,
E fissar sempre in così orribil pena
Tutt' i tuoi cento livid' occhi, e cento.

XXXVI (1)

Nuovo al bel Tempio suo crescendo onore,
Cresce l' antico onor della divina
Immago, cui del Ciel l' alto favore
A noi mandò nella fatal ruina.
Ma chi ritolse il Tempio a un fosco orrore?
Chi gli diè nuova fronte e a lui vicina
Fè sorger fonte onde viè più s' onore
L' alta Città delle città Reina?
E chi richiama da un oscuro fondo
Le sepolte memorie? E chi 'l primiero
Splendor rende al bel Tebro, e 'l fa giocondo
Chi domò il Trace? chi porrà l' Ibero
E l' Istro in calma, e darà pace al mondo:
L' alta pietà del successor di Piero.

---

(1) *Coronale per S. S. Papa Clemente X*

XXXVII (1)

Donna real che d' Imeneo la legge
Soave senti e suo poter sovrano,
Vien meco, e ascolta ciò che non in vano
Dentro i fati mia mente or vede e legge.
Un de' tuoi figli il Popolo corregge
Nuovo Catone e Dittator romano:
Guida l' altro nel mar con pronta mano
Di Pier la nave, e la governa e regge.
Altri premendo a tergo le nemiche
Schiere, fa che ne morda in vano il freno
Il duro Scita, e il fero Trace indegno.
E a tal virtute le romane antiche
Opre già rese son famose meno:
Cesari e Fabi non l' abbiate a sdegno.

XXXVIII

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno,
Che in mio cor siede armato di ragione:
Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
E scuopri pur l' altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier nuovo, e al cor s' oppone,
Ond' io fo di me stessa a me ritegno.
Nò, che a vil nome: ed al opre rie non voglio
Dar vita e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio,
Così del vulgo rea vendetta face
Chi piena l' alma d' onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l' offesa, e tace.

---

(2) *Per le Nozze degli Eccel. Signori D. Marc' Antonio Conti, e D. Faustina Mattei.*

FINE DEI SONETTI DELLA SIGNORA FAUSTINA MARATTI ZAPPI

SONETTI

D' ALCUNI ARCADI PIU' CELEBRI

GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA.

Io veggio ben siccome acerbo e rio
E' quello stato in cui mi pose Amore,
Donna, qualor da tuoi begli occhi fuore
L' acuto stral che mi trafisse uscìo.
Da quel momento ahi lasso! è il viver mio
Continua morte: e pur l'aspro dolore
Fuggir potrei ma nol consente il core:
Sì traviato è il folle mio desìo.
Conosce gia sotto qual scorta infida
Va camminando e per qual duro calle
Ei segue Amor che al precipizio il guida:
Nè a sì crudo Signor volger le spalle
L'alma risolve: e spera e in lui s' affida,
In lui, che strazio solo e angoscia dalle.

I (1)

Mira l'eroe che tutto in se raccolto
Cuopre col petto l' assalite porte,
E l'acerba ferita ond'egli è colto,
Men gagliardo fa il braccio e il cor più forte

---

(1) *In morte del Maggior Riviera seguita in un fatto di arme.*

Mira qual vario lume abbia nel volto
Onde atterri i nemici, e i Suoi conforti:
E quinci e quindi lo vedrai rivolto,
Ove è più di periglio, e più di morte.
Morte barbara morte alzarsi il crudo
Tuo braccio io vedo, e lui sparger di gelo,
E v'oppone virtù ma in van lo scudo.
Nè lui già piango nò che vive in Cielo,
Ma il secol nostro, e il basso mondo ignudo
Di senno, di valor, di santo zelo.

II (1)

Chi fu che d'Austria alla città reina
Sciolse le mani a vendicarsi pronte,
E assicurò la libertà Latina
Esangue omai del gran periglio a fronte?
Chi fu che di barbarica ruina
Empiè la valle e alzò sul piano un monte?
E qual tempra di marmo adamantiva
Ruppe a Bisanzio il fier'orgoglio in fronte?
Ben tu, Sarmato re, festi di gelo
Parer l'armi dell'Asia e lei respinta
Oltre del mare le mostrasti il laccio:
Ma pria che fosse o spada o lancia tinta,
Sparse voti Innocenzio: indi al tuo braccio
Donò le piaghe meditate il Cielo.

III

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gian di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana e in braccio a fiere, e mostri
Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.

---

(1) *Per Giovanni III. Re di Polonia, e S. S. Innocenzio XI. in occasione della liberazione di Vienna.*

Iddio ti scuote: apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra a innumerabil danni:
Ma perchè senso a' suoi rigor non mostri
Dono ti fè d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le Città dal forte
Braccio e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in sù l'avanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D'inestinguibil strage: e ancor si dorme?
Italia Italia è questo sonno, o morte?.

IV (1)

Non per veste superba, e per altero
Moto di penne eccelse all'aura sparse,
Chiaro e noto il real giovane fero
Agli occhi miei fra mille schiere apparse:
Ma dove io veggio sotto 'l gran destriero
Cader armi ed armati e strada farse
Fra le più folte turbe il valor vero,
E cieca polve incontro al Sole alzarse:
E correr sangue le rive vicine
De' fiumi, e al lampo del veloce acciaro
Pallido farsi anco a' più forti il viso:
Là tra il sangue le morti e le ruine
E le stragi distinto assai ravviso
Il re, cui l'opre di sua man fan chiaro.

ISABELLA GIROLAMI AMBRA.

Odio invidia vendetta avete vinto:
Io getto l'armi e mi sottraggo al campo:
Non perchè io speri, e nè pur brami scampo
Da sì fieri nemici ond'io son cinto.

---

(1) *Per Gio: III. Re di Polonia liberator di Vienna l'an.* 1683.

o vedo il carro a cui verronne avvinto,
E del rogo feral m' arrendo al lampo:
Che l' aspro duol per cui gelo ed avvampo,
A morte il cuore e non a guerra ha spinto.
Tempo già fu che d' archi e di bandiere
Non temer seppi, e di baldanza armato
Risimi a fronte di nemiche schiere.
Che un Nume altier, ben sallo Amore, a lato
Stavami sempre e mi fea franco: ahi fere
Stelle, che il feste omai ver me sdegnato!

I

Lasso ben mille volte in tutte l' ore
Tacito, e solo meco io mi consiglio:
Vedi, a me dico, il tuo sì lungo errore:
Torna a te stesso omai dal duro esiglio.
Ma fo come augellin ch' indarno fuore
Cerca scampar dal forte e fiero artiglio,
Ragion seguendo: poichè contra Amore
Misero! non mi val forza, o consiglio.
Piangendo esclamo allor: da queste pene
Tu sol' a trarmi sei Morte bastante,
Tu d' un core che langue ultima spene.
Quando (oh gloria, oh favor!) soffri costante
Par che mi dica Amor, l' aspre catene:
Sarai 'l più fido, e 'l più felice amante.

II

Più volte il piè rivolgo in altra terra.
Lungi da gli occhi che mi negan pace:
Ma quella pur mi chiama all' aspra guerra,
Che nutre i miei martir cura mordace.
Men fuggo in folte selve, ove si serra
Ombra che rasserena, orror che piace:
E tosto veggio quanto il pensier erra,
Se nel silenzio più l' alma si sface.
Torno nelle cittadi: ivi mi fiede

Crudo affanno vie più: poichè permesso
Non m'è sfogarlo, o 'l narro a chi nol cre
Ahi che loco non v'è dove concesso
Mi sia ristoro: ovunque porto il piede,
Porto (misero me!) sempre me stesso.

TOMMASO D' AQUINO

Allor ch'il superbo Ilio, e l'alte mura
Giacean di Troia incenerite ed arse,
La bella Greca in mezzo al foco apparse
Quasi fra tant' orror scarca e sicura.
Languì la terra insieme e la natura,
A tanti stragi, a tante moli sparse:
Pur lei fiamma non punse, e stral non ar
Mercè d'Amor ch'i suoi ministri ha in cu
Tal leggiadretta donna il cor mi punse,
E sovente trattò la face e l'arco
D' Amor, nè strali o fiamma al suo cor giun
Amor noi giunti insieme al dubbio varco,
Armata lei lasciò, me inerme aggiunse
Con gli altri ancor sotto il gravoso incarc

FULVIO ASTALLI.

I (1)

Nel tempo ch' accingeasi all' alta impresa
Eugenio, presentossi a lui Fortuna
E disse: io t' offro il crin per tua difesa
Ten servi a incatenar la Tracia Luna.
Io sarò teco: e nella pugna accesa
Non ti si appresserà sventura alcuna,

(1) *Pel Sereniss. Principe Eugenio.*

Ed appena faranno a te contesa
Tutte le forze che Bizanzio aduna.
Stringi quel crin che ti può far felice,
E il tuo gran nome ancor più memorando,
Che senza me nulla sperar ti lice.
Eugenio allor: va finto mostro errando;
Và pel mondo a ingannar volgo infelice:
Son la vera fortuna il senno e il brando.

TRADUZIONE DEL PRECED. SONETTO

DI

AGOSTINO ISIMBARDI

Tempore, quo Eugenius sese accingebat ad arma,
Fortuna ante suos visa repende oculos.
En crinem, dixit, quo defendaris: in isto
Agnoscat laqueos barbara Luna suos.
Tecum ero, ne dubita et pugnæ dum creverit ardor,
Evenient armis prospera quæque tuis.
Quin etiam tibi tot quamvis vix ipsa resistent
Agmina quæ Thracum Regia mittit ovans:
Qui tibi, qui famæ pretium dabit? arripe crinem;
Nil sperare tibi me sine in Orbe licet.
Tunc vero Eugenius: sparsis errare capillis
Perge, ait, o monstrum, noxia perge lues.
Perge super Terras infelix fallere vulgus,
Sors etenim verax, mens, gladiusque mihi est.

II (1)

Pallante, ho quanto è giusto il tuo furore
E il pianto che t' inonda e gli occhi e il
Se la stessa natura al grand' orrore
Di sì crudo spettacolo vien meno.
All' empio che ancor spira astio e terrore
Presso cui Stigia Furia orrida è meno,
Dì pure che quel suo barbaro core
Il latte che succiò, cangia il veleno.
Ma d' Agrippina il sangue allor che fea
Dal suo carcere sciolto, il suolo vermigli
Col pianto universal misto correa.
Frena dunque lo sdegno, e tergi il ciglio:
Che aver pietà di madre iniqua e rea
Opra fu sol dell' empietà del figlio.

III

Roma ch' ergesti le tue moli altere,
Dove campi dell' aria hanno il confine,
Dimmi, perchè sull' alte tue ruine
Ridon ora de' fior tutte le schiere?
Se cadde a terra quel superbo crine,
A che serti intrecciar le Primavere?
Solo dovean qui meste piante e nere
Delle grandezze tue piangere il fine.
Roma, le tue cadute io piango ognora
E vò che questa destra ora recida
Sovra i sepolcri tuoi Aprile, e Flora.
Errai. Superbia ancora in te s' annida:
Ti vinse il tempo è ver, ma vinta ancor
Delle perdite tue par che tu rida.

---

(1) *Si parla a Pallante piangente, e furi contro Nerone parricida d' Agrippina.*

GIUSEPPE BARTOLI.

Oh s' io potessi all' onorato monte
Giunger col tardo piede ov' ho il pensiero,
Or che di novo lume eterno e vero,
Van le tue rime, Ulipio, adorne e conte!
So ben, ch' udrei tra 'l verde lauro e 'l fonte
Dolce cantarle il cigno stesso altero,
Cui già correan nel bel tempo primiero
Le ninfe d' Arno ad ascoltarlo pronte.
Vedrei da Febo accorle, anzi nel grembo
Porle di Gloria, e per maggior suo scorno
Mostrarle al Tempo, e ragionar con lui:
Queste pur fien tue spoglie e fregi tui,
Quando vedremo a quel tuo carro intorno
(E ten rallegra) il gran Petrarca, e 'l Bembo.

GIROLAMO BARUFFALDI.

I

Cieca di mente, e di consiglio priva
Scende giù l' alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finchè giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa se muoia, o viva
Fra le tempeste, che l' assedian tanto:
Ma se di Fè l' occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso accanto?
Spirto immortal, che il Ciel di sè innamora,
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.
Ma guai, se dietro l' orme sue di luce
Pronta non segue, e cade assorta: allora
Folle di sè dorrassi, e non del Duce.

II

Io ro, non credo, che 'l morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblìo si varchi:
Anco di là templi, teatri ed archi
All' alme grandi per onor si fanno.
E mentre il dì fatal colà n' andranno
Gl' invitti Eroi del mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' Regi e de' Monarchi
L' immago dell' antiche opre vedranno:
Chè le tante, onde fu la Terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge e colora
Su l' ampia strada luminosa e augusta.
Tal del gran Re, ch' esce d' albergo fuora,
Per quella via de suoi trionfi onusta
Passa l' Ombra superba e gode ancora.

III (1)

Quel raggio, che mostrommi il cammino destro
Per cui correr dovea con franchi passi,
Poichè svanimmi, io mi trovai fra i sassi,
E n' ebbe tema il carcer mio terrestro:
E, come suole un animal silvestro,
Lasciai la via co' piè tremanti e lassi,
E con gl' occhi tra 'l buio umidi e bassi
N' andai tentone in quel deserto alpestro.
E ricercando pur qualche contrada,
Torna, o lume, gridai, troppo m' affligi,
Se più t' indugi, e non so dove i' vada.
Quando il fausto splendor de' tuoi vestigi,
E la tua voce mi scoprìo la strada,
E mi tolse da i laghi averni e stigi.

---

(1) *L' Anima distolta dalla via perigl'osa del vizio per le Prediche del P. D. Gaetano Mazzolini.*

IV (1)

Finchè questi occhi aperti il Sol vedranno,
E la mia lingua a favellar fia sciolta,
E l' intelletto dall' oscura e folta
Nebbia scevro n' andrà d' ombra e d' inganno:
Vergine eccelsa, da quel primo danno,
Che ogni alma tiene in aspro modo involta,
Te giurerò dal divin braccio tolta
Fin dall' eterno incominciar d' ogn' anno.
E 'l giurerò con fronte alta e sicura,
E 'l ridirò ad ogn' ora, ovunque io passi,
Sebben laggiù nella prigione oscura:
Chè in que' d' Ombre sepolcri orridi e bassi
Sarìa felice ancor la mia ventura,
Purchè là dentro il tuo candor lodassi.

V. (2)

Ben veggio il marmo, il simulacro, e l' urna,
Ma l' ossa no del mio Cantor primiero:
Deh chi mi schiude per pietà il sentiero
A quella fredda polve e taciturna?
Vorrìa veder la tromba, e in un l' eburna
Cetra come sen giaccia, e 'l pungol fiero,
E 'l Socco umìle, onde coperse il Vero
In sembianza ridevole e notturna.
Trar le vorrìa fuor dalla notte al die,
E, certe occulte note mormorando,
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie:
Poi lieto andar per queste vie cantando
Nov' arme, novi amor, nove follìe,
Maggiori ancor delle follìe d' Orlando.

---

(1) *Per la Concezione immacolata di Maria N. D.*

(2) *Al sepolcro di Lodovico Ariosto.*

GIACOPO BASSANI.

I.

Gentil Vinegia
Degna d' impero
Dovunque il vero
Valor si pregia :
Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L' ardir primiero
Gia frange e spregia.
Corcira il dica ,
Dove or fa nido
Tua gloria antica ;
E in ogni lido
L' oste nemica
Ne tema il grido.

II (1)

O Italia ! o Roma ! Se'l valore antico
Non raccendea la mia real cittade,
Qual riparo alle vostre alme contrade ?
Chi vi scampava dal crudel nemico ?
Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico
Di mille ingombro e mille inique spade ;
Qual per l' Unno furore all' altra etade ,
Tutto scorrea del gentil sangue amico.
Vinegia nol sofferse, e ai danni e all' onte
Vostre fè saldo impenetrabil scudo,
La bella difendendo egra Corcira :
Chè il Trace già d' ardir e speme ignudo ,
Gran duol portando e gran vergogna in fronte,
Ne fuggì, al Cielo ed a sè stesso in ira.

---

(1) *Per la ritirata de' Turchi dall' assedio di Corfù, scacciatine da' Veneziani , con la perdita degli accampamenti l' anno* 1716.

I.

Ahimè, ch' io veggio il carro e la catena,
Ond' io n' andrò nel gran trionfo avvinto:
Già 'l collo mio, di sua baldanza scinto,
Giro di ferro vil stringe ed affrena.
E la Superba il carro in giro mena,
Ove il popol più denso insulti al vinto:
E strascinato, e d' ignominia cinto,
Fammi l' empia ad altrui favola e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil regno have vendetta
Fra strida disperate in aer cieco.
E col superbo piè m' urta e mi getta
Dinanzi a Lei, con cui rimango; e seco,
Chi puo pensar qual crudeltà m' aspetta?

II

Ed or qual volta del mio stato indegno
Sdegnoso a me l' antico me richieggio,
E i gran recinti a ricercar ne vegno,
Che fur di lui tant' anni albergo e seggio:
Ahi che, qual va per desolato regno,
Più di quel che già fu nulla vi veggio,
E in van qualche memoria o qualche segno
A un cheto orror, che v' abita, ne chieggio.
Onde vegg' io ch' ei tutto in abbandono
Gito è del mondo, e nulla più n' avanza
Se non dell' opre e del suo nome il suono;
E in questa spoglia, e in questa sua scordanza
Niuna parte di lui son' io, ma sono
Una confusion senza possanza.

MARCH. CORNELIO BENTIVOGLIO.

I

Ecco Amore: ecco Amor. Sia vostro incarco;
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni e di saette carco.
Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l'arco,
Che mai non erra e la sanguina face:
Già la scuote la vibra e già mi sface:
Occhi...Ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell'error ch'è vostro, o lumi, intanto
Il tormentato cor risente il danno.
Ma d'irne impuni non avrete il vanto;
Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno
Se il core al fuoco, e voi condanna al pianto.

II

L'anima bella, che dal vero Eliso
Al par dell'alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Che appena io riconosco il primo viso.
Pur con l'usato e placido sorriso
Prima m'affida, indi per man mi prende,
E parla al cor cui dolcemente accende
Dell'immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggo; e già lo stesso
Io più non sono, e già parmi aver l'ale:
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s'invola e al Ciel risale,
Ch'io mi rimango, e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale

III

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore,
Al dolce suon delle cerate avene.
Il riconobbi all' aspre sue catene
Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l' arco vidi che il crudel signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il lupo in vesta pastoral fuggite,
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l' altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

IV

Poichè di nuove forme il cuor m' ha impresso,
E fattol suo simìl la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor ma tutto 'l mondo appresso,
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s' avviva e bea,
Che a chi 'l conobbe più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei:
E salendo per l' orme degli eroi,
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei
Gentilezza e valor son pregi tuoi!
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l' opra degli occhi suoi.

V

Tra i lascivi piacer dell' empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo:
Ed ei, ch', in guerra fu sì ardito e baldo,
Or torpe in sen d' una fanciulla infida.

Ma il Ciel, che 'l serba a maggior' opre, guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che collo scudo adamantino il saldo
Incanto rompe e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, che omai non lenta
Dell' amoroso error lascia il ricetto.
Così Ragion lo scudo a me presenta
Ov' io mi specchio, e il cor l' orrido aspetto
Del suo passato amor fugge e paventa.

VI

Contrario affetto il cor m' assale, e stringe,
Che mi punge talor, talor m' affrena:
Affetto di piacer misto, e di pena,
Ch' ora m' avviva, ed ora a morte spinge.
Al pensier lieto Amor promette, e finge
In dolce servitù vita serena:
Mi dimostra il timor di qual catena
La tiranna dell' alme ogni alma cinge
Corre il desìo dove l' invita un seno:
Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
E nato appena, il mio sperar vien meno.
Ah ch' io son qual destrier, cui prema il dorso
Cavaliere inesperto, e il tenga a freno,
Mentre co' sproni lo sospinge al corso.

VII

Donde il nuovo colore, e i nuovi canti
Dell' erbe molli, e de' lascivi augelli,
E 'l gajo mormorar de' bei ruscelli,
Che parean mesti, e taciturni avanti?
Donde il lieto belar dell' agne erranti,
E 'l saltellar pe' capri allegri, e snelli?
Perchè i più crudi, ed ad amor rubelli
Pastor fra noi oggi son fatti amanti?
Donde il dolce spirar della fresch' ora,

Ch' oltre l' usato gli animi ricrea,
E di rose novelle il suolo infiora?
Perchè il mio cor, che vive in doglia rea,
D' insolito piacere or si ristora?
Donde tanti stupor? Tornò Nicea.

VIII

Sotto quel monte, che il gran capo estolle,
E protegge coll' ombrá il rivo e 'l fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d' amore,
Ambo sedendo in su l' erbetta molle,
Scriver col dardo suo la ninfa volle
Su la polve la fè, ch' avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio appiè del colle.
Quando l' impressa arena agita e volve
Turbo importun d' aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua fè dissolve,
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

IX

O troppo vaghe e poco fide scorte,
Che 'l primo varco apriste al crudo Amore,
Onde con seco nel domato core
Tutta introdusse sua funesta corte:
Gelosie, tradimenti, e mal accorte
Brame, eterni sospetti, e reo dolore,
Brev[illegible]peranza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran desìo di morte,
Or che farem, poichè il crudel tiranno
Di noi s' è fatto donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal regal suo scanno?
Questo non so: so ben, ch' ancor n' avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l' ultima speranza.

FRANCESCO BERETTA.

Già misuro anelante i spazj immensi,
Per dove il volo, o mia Nicea, spiegasti;
Sien questi versi miei gl' ultimi incensi,
La mia morte ti siegua ove n' andasti.
Ma tu rispondi: O misero, che pensi
Correr dietro a quel fral, che tanto amasti?
Questo è il Ciel; qui non hanno ingresso i sensi,
Nè il tuo amor saggio è una ragion, che basti.
Amami d' altro amor, che non sia vano;
Troppo mi duol, che nel sentier, che tieni,
Più che cammini, e più sarai lontano.
Ama i bei raggi in me di gaudio pieni,
Ama la bella patria, ama la mano,
Che ti stendo a venir; ama, e poi vieni.

LUIGIA BERGALLI.

I (1)

Se rivolgo il pensiero al non bugiardo
Chiaro suono, onde fama a noi vi mostra,
Gran donna, siete tal, che all' età nostra
Solo forse per voi, s' avrà riguardo.
Quindi, se bene ardita all' altrui sguardo
Degl' incolti miei carmi osai far mostra;
Or che spiego il mio canto all' alta vostra
Mente già di rossore avvampo ed ardo.
Nè per senno maggior di porlo in bando
Spero; che non avrò da lui men guerra
Me stessa, e questi verdi anni mutando;

(1) *A sua altezza Sereniss. la Princip. Violante di Toscana.*

Chè per voi tanta il Ciel virtù disserra,
Alma regal, ch' io non so come, o quando
Ne fia cortese ad altra donna in terra.

II (1)

Alma Vittoria, che del Tebro in riva
La voce in sì bei carmi un dì sciogliesti,
Che mille volte, e mille altrui potesti
Dubbio recar, se fossi donna, o diva;
Questa, che da tua stirpe alta deriva,
E ch' or col dolce viso, e gli atti onesti
L' Adria innamora, ben dal Ciel vedesti
Qual sia di tua virtude immagin viva.
Io chiederei lo stil, che teco ai santi
Cori portasti, esso che sol potrebbe
Spiegar di Agnese i pregi eccelsi e tanti:
Ma chi sa mai, se sua modestia avrebbe
A grado poi di udire i propri vanti?
Ed allor quale stil se le dovrebbe?

III (2)

Muse, se di spogliar mio stile impetro,
Vostra mercè, di modi incolti e bassi,
Fa che col nome un dì forse io trapassi
L' ultimo lido, e invidia io vegga indietro.
Non già le crude fiere, e i sordi sassi,
Come il tracio Cantor, vò trarmi dietro:
Nè cerco già verso l' ardente e tetro
Empio regno di Dite aprirmi i passi.
Alle mie rime, or da viltade oppresse,
Lume darò coi pregi del più altero
Spirto, che in mortal velo il Ciel mai desse.

---

(1) *A sua Eccell la Sign. Princip. Agnese Colonna Borghese.*

(2) *A sua Ecc. il Sig. Co: Antonio Rambaldo di Collalto.*

E allor, ch' io giunga in parte a dirne il vero,
Ben quanti Apollo ad alte imprese elesse
Per questo sol vincer di fama io spero.

IV (1)

Forse dirammi alcun: tu, che de' vanti
Altrui sovente usi spiegar le lodi,
E perchè mai di onesto onor de' Prodi
Le famose talora opre non canti?
Nè sa quell' un, che in celebrando i tanti
Suoi merti in vano ognor la lingua io snodi;
L' ingegno è corto, poca l' arte, i modi
Mancano tutti al gran soggetto innanti.
Che se gli alti suoi fregi io co' miei carmi
Spiegar potessi, oh come, oh quanto avrei
A goder di me stessa, ed a vantarmi.
Poichè so ben, che fama allor torrei
A Chi cantò d' Ilio e di Grecia l' armi,
E so, che in ciò m' han fede uomini e Dei.

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

I (2)

Al rozzo stato suo volgendo il ciglio
Quel dì, che assiso in Vatican ti scorse,
Stette pensosa, e fu l' Arcadia in forse
Se chiamar ti dovea Signore, o figlio.
Ma nel grave per lei d' errar periglio
Una voce d' Italia a lei soccorse,
Onde sicura in un balen risorse
Da quel, dove giacea dubbio consiglio.

---

(1) *A sua Eccel. il Sig. Marghese Beretta Landi.*

(2) *Coronale alla Santità di N. S. Papa Clemente XI.*

Ecco, Italia dicea, l'eroe beato,
Che tanto attesi; eccol da Regno e Regno
Stender l'impero, a cui lo scelse il fato.
Ecco, dicea l'Arcadia, il mio sostegno.
Tu, che lor figlio, e difensor sei nato,
Deh non aver suoi puri voti a sdegno.

II

Qualor di nuovo e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar su l'altre genti,
Tutto prova in me solo il suo valore;
Ognun de' sguardi suoi mi passa il cuore
Per la via, che ben sanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non so quali accenti
Si ferma seco a ragionar d'amore.
E solo Amor, che in compagnia di quelli
M'entrò nel sen, potrìa ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss'io, perchè in mirar que' dui
Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

III (1)

Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto,
Di ben regger se stesso inclita brama,
E quel d'imperi nò, ma sol di fama
Chiaro pensier, che nel tuo cuor può tanto;
E il zel del divin culto acceso, e santo,
Per cui la fè suo difensor t'acclama;
E la pietà, ch'a rasciugar ti chiama;
De' tuoi vassalli in su le ciglia il pianto
E mille altre virtù, ch'hai teco in trono,
Di trar da Lete un bel desìo m'accende,
Ma le forze al desìo pari non sono.

---

(1) *Coronale in lode dell'Augustissimo Imperator Carlo VI.*

Nè perciò tua bontade a sdegno prende,
Anzi rozzo qual è de' Carmi il dono
De' gran tributi al par grato ti rende.

CESARE BIGOLOTTI

Idalgo, andrai là, dove al Sol nascente
Il ricco Gange l' alma cuna indora,
E vedrai da vicin bella e lucente
Dall' Indico Oceàn sorger l' Aurora.
Vedrai nuovi costumi e nuova gente;
Qual segno il polo antartico colora;
E di quai frutti e di quai fior ridente,
Rendon la spiaggia Eoa Pomona e Flora:
E ricche di smeraldi e d' adamanti
Vedrai le rupi, e quai dal mar natìo
Escan dell' Alba i preziosi pianti.
Allor dirai pien d' un più bel desìo:
Terra felice in tanti pregj, e tanti,
Solo ti manca riconoscer Dio.

II

Quel dolce strale, onde piagar solea
Per l' uom sè stesso l' increato Amore;
Dal sen si trasse; e lo sospinse al core
Della più vaga Verginella ebrea.
Ella fè scudo al colpo, e armata ardea
Di santo sdegno e d' innocente errore;
E cinti i bei pensier di casto orrore
All' alto spirito suo guerra movea:
Ma l' eterna sua idea quei le scoprìo
Pietoso del fallir nostro primiero,
Ed appagolle il verginal desìo;
Talchè in umìl voler di speme altero
Ella chinò le luci; e si adempìo
Di Vergine e di Madre il gran Mistero

OTTAVIO BOLGENI. (1)

Se piangi lei ch' uscì del mondo fuore,
È gran torto lagnarsi del suo bene;
Chè lamentar, perch' altri esce di pene,
Nè giustizia il sostien, nè 'l vuole amore
Se 'l tuo danno deplori, è grande errore;
Chè perduta chiamar non si conviene
Quella che in ciel beata un seggio tiene,
Onde a giovarti ha più brama e valore.
Dunque sia fine al tuo lungo martire,
E, se ti vuoi lagnar, lagnati meco;
Che siam rimasti in sì nojosa vita;
O, se a te pesa tanto il suo partire,
Non piangere perch' ella or non è teco,
Ma perchè tu non sei dov' ella è gita

ANTONIO BONINI.

I

Dov' è la bella età, che gigli e rose
Sulle tenere guance vi dipinse?
Dov' è l' oro del crin, che in pregio vinse
Quel, che natura sotto i monti ascose?
Dove son le pupille luminose,
Ch' ogni amante guatando in sè si strinse,
Gridando, che per farle Amore estinse
In Ciel due stelle, e in fronte a voi le pose,
Or se potete, o Filli, richiamate
Sì che tornino a voi così begli anni,
Onde sì vaga un' altra volta siate.
Ah che ben puote de' medesmi panni

(1) *Ad amico afflitto per la morte di sua sorella.*

Rivestirsi ciascun, ma dell' etate
Veste non v'è, che ci ricopra i danni.

II (1)

O superbetto mio picciolo Reno,
Deh lascia, lascia omai questo costume
Di tor ninfe or a questo, or a quel fiume,
Se di sì bella il Cielo ornò il tuo seno.
Tu poi sospiri, perchè gonfio e pieno
A romper vai fra boschi le tue spume,
E perchè giaci, insin che ti consume
Sparso l' ardente Sol nel tuo terreno.
Non senti ancor, che il Tebro oggi si duole,
Che non contento di rapirgli due
Figlie d' un sol pastor, la terza invole?
Non sai, che questi ha in man le sorti tue?
O mio Ren, quando è irato! ed ei non vuole,
Ch' io gli rammenti le Sabine sue.

III (2)

Costei, che, o Pellegrino, in marmo scolta,
Pien di stupore a riguardar t' arresti,
Ninfa non è, che al dolce suon di questi
Cadenti fonti sia dal sonno colta.
Dalle sue vene molto pria che sciolta
Quest' acqua fosse, i dolenti occhi e mesti
Ella avea chiusi; e li chiuse sì presti,
Che assai di gloria al Tebro allor fu tolta.
Qual dal fier' angue morsa estinta giacque
La Reina bellissima d' Egitto,
Tu miri, o Pellegrin, sopra quest' acque.
Il veder questo sasso oh quanto afflitto

---

(1) *Per la terza Sacchetti maritata in Bologna.*

(2) *La Cleopatra di Belvedere in Vaticano.*

Fe' il campidoglio! oh quanto a Roma spiacque!
Leggilo in quel bel volto, ov' egli è scritto.

IV (1)

Chi è costei, che a mezza notte è desta,
E in via s' è posta con sì chiara lampa,
E sì nel suol rapidi passi stampa,
Che mortal occhio dietro lei s' arresta?
Delle vergini sagge è certo questa.
Una, che da vergogna e sonno scampa,
Onde lo sposo, di cui tanto avvampa,
Non abbia a dir: di fuor, pazza, ten resta:
Ma qual rumore intorno l' aer rompe!
Ecco lo sposo per sentier di luce,
Che vienle incontro, e suo corso interrompe.
Seguite o Verginelle, ora costei,
Cui sua prudenza a tanto onor conduce.
Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei!

V (2)

Che guardi, e pensi, Pellegrin divoto?
Questo è avello d' Antonio, e sono questi
Di lui gli alti prodigi, e manifesti,
Che appesi stanno al sacro tempio in voto.
Guarda: quei son navigli, ch' Austro e Noto
A franger dal lor rege invan fur desti,
Quei sono i naviganti afflitti e mesti,
Questo è un nocchier, che sta confuso e immoto.
Guarda quanti a perigli e a morbi tolse,
Quanti a maligni spirti! oh quanti a morte!
Vè quanti lacci, e quanti ne disciolse!
Guarda quella di gravi anella attorte.
Catena infranta! Una al mio piè ne sciolse,
Ben mi ricordo: ahi quanto era più forte!

---

(1) *Per una monacazione.*
(2) *Per Sant' Antonio di Padova.*

VI

O Mopso, Mopso, quella tua sì ardita
Giovenca, per dir vero, a me non piace;
Quel gir fra tori sì lasciva, e audace
O mal frutto, o mal fine in lei n' addita.
Vè là, com' or que' tori al salto invita
Inarcando la coda, e come face
L' arena alzar del suol con piè vivace,
Bassando il corno inver l'erba fiorita.
Io so, pastor, che del tuo ricco armento
Perdendo ancor costei, non t' è gran danno;
Chè più belle di lei n' hai cento e cento;
Ma se fra lor que' tori un giorno fanno
Sanguinosa battaglia, ah che pavento
Vederti pien di scorno, e d' alto affanno!

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

I

Abito eletto e sovra ogni altro altero,
Che l' interna bellezza orni e non celi,
In cui par che Natura altrui riveli
Dell' eterno soggiorno il Bello intero:
S' io rivolgo talor l' occhio, o 'l pensiero
In ciò, che in te ripose il Re de' Cieli,
Veggio come a Mortai chiaro si sveli
Del gran poter di lui l' Immenso e l' Vero.
Onde se un dì fia, che l' età futura
In carta legga quanto ha il Ciel raccolto
Nella tua rara angelica figura;
Dirà colma di duol: misero e stolto
Mortale, or chi ti guida e t' assicura
Se a te vedere il vero lume è tolto?

II

E fermo il piè sulle superbe sponde,
Che il gran Bavaro Eroe famose ha rese,

Mira gemer l' Obblìo presso quell' onde,
E la Fama esultar tra mille imprese;
Mira di fiori il suol sparso e di fronde,
Mira eretti trofei, bandiere appese,
E i monti alti ingombrare, e le profonde
Valli armi infrante, e schiere vinte e prese;
E mira Africa oppressa ed Asia doma
Inchinarsi al gran Re, che in alto soglio
Di serto trionfal cinta ha la chioma:
Come spirando un valoroso orgoglio,
Vide stupida un tempo Italia, e Roma
Gli alti Cesari suoi nel Campidoglio.

ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.

Più rime io vaneggiando avea già spese
Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
E nel natìo d' Arcadia umil paese
Serti io cogliea di non volgare alloro:
Quando fama immortal per man mi prese,
E a te mi trasse, e mi diè cetra d' oro,
E mi additò tue sante eccelse imprese,
Onde mio novo stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce e maestà mirai,
Che per stupor di suon la cetra priva.
Di man mi cadde, e muto anch' io restai.
E dissi appena: ah virtù vera e viva,
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi del tuo Signor ch' io parli e scriva.

GIAMBATTISTA BRANCADORI. (1)

Di tua mente uno sguardo almo, e giocondo
Volgi dall' alte cure al nostro canto,

(1) *Coronale per Clemente XI.*

Ond' ei con lume sì soave, e santo
Chiaro divenga, e più gradito al mondo;
Forse che allor fatto da te facondo
Anch' io dirò di tue virtudi il vanto,
E qual pena soffrir ne fe' quel pianto,
Di tua rara umiltà segno profondo.
Quindi i bei pregi tuoi raccolti insieme,
Se avvien, ch' a' voti miei fortuna arrida,
Del mare andran sino all' arene estreme.
Tanto speriam, Signor, benigna guida
Offrendo il tuo gran nome all' alta speme:
Odi qual per noi parla, e qual n' affida.

CARLO IRENEO BRASAVOLI.

I

Non la corona, che la fronte allaccia,
Non la ferita, che gli squarcia il petto,
Non le percosse, e non l' afflitto aspetto
Della sparuta sanguinosa faccia
Io guardo sol: guardo le aperte braccia
Del mio Signore, e n' ho gioja e diletto:
Tal scuopre il Padre l' amoroso affetto,
Quando il figlio a lui torna e il figlio abbraccia,
Io così, che finor da lui fuggendo
Per sentier ciechi andai, dopo error lungo
Alle sue braccia pure alfin mi rendo;
Ma non ancora al caro amplesso io giungo,
Perchè all' antiche nuove colpe unendo,
A i primi chiodi nuovi chiodi aggiungo.

II

S' egli è mai ver, che per vie cupe e ascose
Passando al mar s' incontrin l' acque e i fiumi,
E le sembianze vestano, e i costumi
Di tante oblique lor vene arenose:

Oh come il Tebro io veggio le spumose
  Linfe [illegible] con seco mille algosi Numi
  Spinger per valli, e monti, e sassi, e dumi
  Del Pò a cercar le altere onde orgogliose!
E giunto ove 'l gran Re superbo siede
  Presso sue torri, e presso i lidi suoi
  Apre alla bella copia albergo, e sede;
Rendi, gridar, rendi gl' illustri Eroi:
  Questi d' Amor bei nodi, e questa fede
  Son trionfi di Roma, e non son tuoi.

III (1)

Isola bella, del valor più vero
  Sede e fonte d'invitti illustri Eroi,
  Dove Europa ripone i figli suoi,
  E lor v' apre d' onor nobil sentiero.
Ecco, ecco sorge un fiero turbin nero
  Contra di te dagli empi lidi Eoi:
  Ecco s' accosta, e già minaccia i tuoi
  Mari e già turba il tuo felice impero.
E tu pur t' assicuri, e le sì forti
  Braccia, ch' hai fuora, a te ritiri e stai
  Meditando ruine e stragi e morti?
Deh, se vuoi vinto il fiero nembo, omai
  Alza sol sulle mura, alza su i porti
  La tua candida Croce; e vinto avrai.

IV

Io ben l'udìa, ma non credea poi tanto
  Del bel garzon, della gentil donzella;
  Ch' ei così vago, ed ella così bella
  Fosser, come correa d' intorno il vanto.
Or ch' io li veggio colle Grazie accanto,
  E con gli Amori, e sento la favella,
  Benedico quel dì, che quello, e quella
  Strinsero il nodo prezioso, e santo.

---

(1) *L' isola di Malta.*

E chiamo quei, che dopo noi veranno,
Che guardin fisso i duo vaghi sem[illegible]ti,
Se di fiamma sublime arder vorran[illegible];
Nè sien mai stanchi di tenere innanti
Quelle due vaghe idee, che in lor vedranno
Lo specchio degli Amori, e degli Amanti.

MICHEL BRUGUERES.

I (1)

Tu, che dal freddo polo al polo adusto
Gran monarca trionfi, e gran guerriero,
Ch' hai per scettro temuto il brando augusto,
E del Mondo ogni parte hai per impero;
Deh perchè contend' oggi il tuo pensiero
Col pescator di Roma un lido angusto?
Ferma, o Gallo immortal, che non è giusto
Di far, che pianga, or ch' innocente è Pietro.
Se gl' arbitri del Mondo il Ciel, ch' è pio,
A te donò, perchè donar non puoi
Poca parte di Roma al Cielo, a Dio?
Se pur parte di Roma in Roma vuoi,
Ti basti il Campidoglio: ah non s' udìo,
Che altra parte di Roma abbian gli Eroi.

II

Vidi l' uom come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario ardore,
D' onde i nervi ramosi uscendo fuore
Son delle membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il sangue viene
Nella fucina a ribollir del core,
E per l' arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle vene.

---

(1) *A luigi XIV. quando pretendeva la franchigia in Roma.*

Vidi pronto a nudrir chilo vitale,
E come prenda un sonnacchioso oblio
In sì bella prigion l'Alma immortale.
Venga chi poscia ha di mirar desìo
L'eterna Provvidenza in corpo frale,
E osservi l'uom chi non conosce Iddio.

III (1)

Invittissimo Sire, al cui valore
Le superbe cervici il Mondo inchina,
Alla cui maestà pronta destina
La Fama istupidita eterne l'ore;
Or che dal suo covile uscito è fuore
Il tracio mostro ad apportar ruina,
A empier l'Istro di sangue e di rapina
E di strage e di lutto e di terrore;
Sire, la clava tua, che i mostri atterra,
Non l'uccide, e nol fuga? e quai litigi
Fan, che non voli a trionfarlo in guerra?
Soffrirai spettatore entro Parigi,
Che le future età dicano: in terra
V'erano i mostri, e pur vivea Luigi?

IV (2)

Vergine, tu, sotto il cui manto aurato
Fu ne' perigli suoi Roma difesa,
E scuotendo la terra un Dio sdegnato
Fu dal tuo pianto assicurata, e illesa;
Oggi, che l'Asia infida è tutta intesa
A condur sull'Italia un Mondo armato,
Mentre col suo Pastor piange la Chiesa,
Porgi al nostro dolor lo scampo usato.

---

(1) *Si allude all'impresa di Luigi XIV, ch'è una Mazza.*

(2) *Alle glorie della B. V. del Pianto ricorrendo la memoria della liberazione dall'ultimo terremoto ottenuta nel giorno della sua Festa.*

E Perchè il tuo soccorso omai si scopra;
Tu i Re discordi in sagra guerra aduna;
Pronti già per tua gloria alla grand' opra.
Nè chiedo io già con supplica importuna
La tua possento man, ma solo adopra
Quel piede avvezzo a calpestar la Luna.

FRANCESCO BRUNAMONTI.

I

Fermare a i fiumi il corso, a i venti il moto,
Trar gli alti monti, e l' alte selve seco,
Far, che i tigri, e cignai non guardin bieco,
E ch' ogni serpe di venen sia vuoto;
Fin là, ve l' uman stame attorce Cloto,
Gir, e far guerra, o Re di stige, teco,
E trar mill' alme dal tuo bujo speco
Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
E dar lassuso a quelle eterne menti
Con prodigi non mai visti finora
Nuovi di maraviglia ampi argomenti;
Opre sono di lui, che qui s' adora:
Il sa l' Egitto, il san tutte le genti
Nate, e 'l sapranno le non nate ancora.

II

Astrea, dice talun, stava fra nui
Quando il vecchio Saturno ci reggea,
E per li boschi in pace si vivea,
Senza dir: questo è mio, quello è d' altrui.
Ma poi, ch' il vizio uscì dagli antri sui,
E quella buona gente si fè rea,
Partissi, e nel partir pur si volgea
Dicendo: non vo più tornar fra vui.
Io non 'l dico però, che già la veggio
Più, che mai lieta circondar d' allora
Due belle fronti al picciol Reno in riva;

E fra poco vedrò sul primier seggio
Lei coll' altre compagne, e affatto viva
Le rimembranza dell' età dell' oro.

MARIA BUONACCORSI. (1)

Giva Febo di se fastoso un giorno
Per l' arti sue sì rinomate, e rare,
Per cui, coll' una fa l' alme sì chiare,
Coll' altra scaccia i rei malor d' intorno;
Quand' ei mirando dal gran carro adorno
Là 've corre il bell' Arno al tosco mare,
Vide l' istesse sue virtù preclare
Splender nel Redi, e n' ebbe invidia, e scorno.
Di sdegno allora, e di livor dipinto
Il volto, ei disse: E che dirà mai Delo,
Se un Mortal mi pareggia, e forse ha vinto?
E preso a un tempo il più terribil telo,
A lui vibrollo, e 'l pose a terra estinto:
Ma poi pietoso lo ripose in Cielo.

GIULIO BUSSI.

I (2)

Sognata Dea, che da principi ignoti
Avesti pria tra 'l volgo ignobil cuna,
Indi crescendo i creduli divoti
T' ersero altari, e ti nomar Fortuna:
Superba sì, che quanti il Ciel raguna
Negli ampi giri astri vaganti, e immoti
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge a i Mortali usurpi i voti.
Su base istabil di rotante sfera
Di confondere il Tutto hai per costume,
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.

---

(1) *In lode di Francesco Redi.*
(2) *La Fortuna.*

Tu Dea non già: ma chi teme o presume,
Mentre vile paventa, o indegno spera,
Per incolparne il Ciel ti finse un nume.

II (1)

Signor, tempra l' affanno, e al ciglio augusto
Rendi il sereno, onde gioisca il mondo:
Grav' è l' incarco, è ver, ma al grave pondo
Chi di se men confida è più robusto.
Sgridar potriasi il tuo timor d' ingiusto
Dal tuo gran cor d' ogni virtù fecondo;
Ma, s' ei tace modesto, odi facondo
Dirti il Cielo: Io ti scelsi, ed io son giusto.
E ben mirasti a i primi albor del regno
Scintillare improvisa Iri di pace,
Di fortunato impero e dono, e pegno.
Deh, mio Signor, perdona al labbro audace:
Della Chiesa di Dio farti sostegno
Se il Ciel vuol, s' a Noi giova, a Te dispiace!

III

Signor, non già perchè l' eterne, e belle
Gioie tu doni ai puri spirti e santi,
O perchè al regno degli eterni pianti
Danna la tua giustizia alme rubelle,
Fia, che tema, o speranza a queste, o a quelle
Opre rivolga i miei desiri erranti,
Nè che affetto servil vincer si vanti
Alma simile a te, nata a le stelle.
Ma di santa superbia acceso il core
Ciò, che non piace a te, fugge sdegnato,
Per pugnar quanto può teco in Amore.
Io bramo più di riamarti amato
Che l' acquisto del Cielo, ed ho in orrore
Più dello stesso Inferno esserti ingrato.

---

(1) A Clemente XI. afflitto per l' assunzione al pontificato.

IV.

Raggio dello splendor sommo immortale
Che il basso Mondo ad illustrar discendi,
Bella virtù, che dove infiammi, e splendi,
Quasi togli al Mortal l' esser mortale;
A te ricca di te null' altra cale,
Ma di te stessa in te paga ti rendi,
E fuor di te nulla bramare intendi,
Perch' a te nulla è in paragone eguale.
Appo a te son mendichi e l' Indo, e 'l Moro;
E là forza, e l' ardir perde fortuna,
Che tu la sorte sei, tu se' il tesoro;
Il Bel, diviso in altri, in te s' aduna;
Tu gloria, tu piacer, pace, e ristoro;
Se v' è felicità, tu sei quell' una.

V.

Invidia rea di mille insanie accesa,
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto,
Ma non fia già, che sbigottito in volto
Io de' fulmini tuoi tema l' offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen scopre un tesoro accolto;
Tale, se il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa:
S' oltraggiare i migliori è tuo talento,
Mentre oggetto d' invidia esser degg' io:
Superbo andrò dell' ira tua contento.
E per rendere eterno il nome mio,
Nell' aringo d' onore, a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desìo.

VI

Questa vita mortal, ch' altri sospira,
E dice per error fugace, e breve,
S' occhio saggio a mirarla in lei s' aggira,
Perchè lunga è così doler ne deve.
Lunga è al fanciul l' età, che in fasce il gira;
La sferza altra ne rende a lunga, e greve.

Lungo è poi 'l vaneggiar d' amore, e d' ira,
Lunga è vecchiezza, ed a soffrir non lieve.
Così lunga ogni età sembra a chi vive;
Ma giunto il fin, ne duole, e un punto solo
Poi sì varie lunghezze ogn' uom descrive.
Onde dico al mio cor: Sorgi dal suolo;
Che dà il Mondo, se i dì, ch' ei ne prescrive,
Vivergli è pena, e terminargli è duolo?

VII (1)

Donna real, cui diè Senna la cuna,
Sarmatia il Trono, e Roma t' apre il Cielo,
Che con alma sì bella, in sì bel velo
Già di te festi innamorar Fortuna.
Ella un serto ti diè: ma te n' aduna
Altro di stelle la pietade, e 'l zelo:
Emula al gran Consorte, egli col telo,
Co' voti tu festi ecclissar la Luna.
Manca per maggior gloria al figlio un regno;
Sorte l' offrì; ma il genitor, non voglio,
Gridò dal Cielo; e fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai come l' orgoglio
Si domi al trace. Ha di regnar disegno?
Vada a ritorre al gran tiranno il soglio.

VIII

Poi che superbia rea l' alme più belle
Rapì dal Cielo, e fè cangiare in mostri,
Mille colà dentro i tartarei chiostri
Nacquer da incesti rei furie novelle.
Frode, ed invidia al ben oprar rubelle,
Spargeste allor primiere i toschi vostri:
Avarizia, e lascivia a' danni nostri
Sorsero, al lusso e all' interesse ancelle.
Ma per unir d' ogn' altra in una i mali,
In cui tutto stillossi il pianto eterno,
Ebbe l' ingratitudine i natali;

---

(1) *A Maria Casimira Regina di Ponolia.*

Deforme sì, che con obbrobrio, e scherno
Abborrendola in se, fra noi mortali
Pieno d'orror la rigettò l'Inferno.

IX

Gloria, che sei mai tu? per te l'audace
Espone a i dubbi rischi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar l'istessa morte.
Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t'ha perde la pace,
L'acquistarti è gran pena, e all'aiuto accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
Tra i vivi, cote sei d'invidia insana:
Tra i morti, dolce suono a chi non l'ode:
Gloria flagel della superbia umana!

X

Qual aprono al mio sguardo amore, e sdegno
Su i monti di Giudea teatro atroce!
Reso è Gesù dell' altrui rabbia il segno,
Ma più dell' altrui rabbia amor gli noce;
Oltraggia il sacro sen furore indegno;
Amor tormenta il cor vie più feroce;
L' ira tronco crudel diegli in sostegno;
Amore al cor del suo desìo fè Croce.
Così lui in Croce, e il cor ne i desir sui
Trafissero ad un tempo ira, ed amore:
Rassembra un Crocifisso, e sono dui.
Quindi è, ch' il seno aperto un doppio umore
Sparger si vede a beneficio altrui,
Il sangue delle vene, e quel del core.

XI (1)

Poichè la bella Ebrea l' alto pensiero
Per la fè, per la patria in se rivolse;
Tutta piena di Dio, con guardo altero
Quindi a beltà, quinci a virtù si volse.
Voi siate meco, disse; e il lusinghiero
Viso, e ogni vezzo in lei beltade accole:
Virtù dielle il vigore, e così il fiero
Duce trafisse, e il patrio suol disciolse.
Oggi torna Giuditta, e tanto appaga.
Colle dolci armonie di stil sì degno,
Ch' io non so se in Betulia era sì vaga.
So, che l' ire rivolse a più bel segno:
Se un Duce uccise, or l' Obblìo cieco impiaga,
Mostro là di fortezza, e quì d' ingegno.

XII (2)

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tele avviva,
La romana Lucrezia, Elena argiva,
L' una d' amor trofeo, l' altra di onore!
Quella, perchè la colpa ebbe in errore,
De' Regi suoi l' augusta Patria ha priva;
Questa, perchè gradì d' esser lasciva,
Fè la famosa Troia esca d' ardore.
Oh scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò che ai Tarquini avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto alla chioma,
Santo, vivrebbe ancor Troia, se 'l fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

XIII

Su' lacci, e reti, Elpino, al colle, al piano;
Sen riede autunno a dar le fere a i campi;

---

(1) *Per la Giuditta. Oratorio.*
(2) *Elena e Lucrezia dipinte in un quadro.*

Del men fervido Sole a i dolci lampi
Torna ogn' augello a noi da Ciel lontano.
La vana lodoletta, e il tordo insano
Corron delusi ai preparati inciampi,
E sembra già, che di bell' ira avvampi
L' astuto veltro, ed il veloce alano.
Si desti a pronta fuga il lepre vile:
Il rabbioso cignale a fier cimento:
Cerchiam le caute volpi entro il covile.
Chi vuol goder, s' armi a i lor danni intento,
Che pur troppo è del Mondo usato stile
Trar dall' altrui periglio il suo contento.

XIV

Al prato, al prato Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o ninfe; ecco ritorna Aprile:
Zingaretta del Nil vaga e gentile,
Già lo venne a predir garrula progne.
Sembra, ch' ogn' altro fior sgridi e rampogne
Di tarda, e villa violetta umile;
E deposto di neve il crin senile
Par, che le nuove frondi il bosco agogne.
Già tesse filomena a i figli il nido:
Esce al tepido Sole ape dorata:
Bacia il ruscel dal giel disciolto il lido.
La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata.
Ridiam; mancato è il verno. Ah di che rido?
E' alla mia vita una stagion mancata.

XV

D' un limpido ruscello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso;
Quando inchinar sul rivo ambo il bel viso,
Egli lei vide, ed ella lui nell' onde.
Mira, disse il pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso:
Ma tu non vi mirar, s' altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.
Lieto ei gridò: sì vi cadrei, poi tacque;

E mormorò: se fossi tu Salmace;
Ma passò il gregge, e intorbidò quell' acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace,
Disse: apprendi, o pastor; quel rio, che piacque
Fin che puro correa, torbido spiace.

RUGGERO CALBI.

I

Or che del lustro ottavo alfine omai
Son giunto, do un' occhiata al tempo scorso,
Ed al presente, che 'l vital mio corso
Affretta, ed è di pria più ratto assai;
E seco trae gl' empi piaceri, e i guai
Che soffrii, per non porre ai sensi il morso
Indi fa cenno a Morte, e invan soccorso
Chieggio, e mercè, che non s' ottenne mai.
Onde grido: oh felici Giovanetti,
Ch'aprite gl' occhi a sovraumano lume,
E soffocate i caldi, e ciechi affetti!
Misero me, che in preda a rio costume
Parmi, che in me rivolga uniti, e stretti,
E tempo e morte inesorabil Nume.

II

Quella, che nel mio cor trionfa, e regna
Alma beltade, a rio malor già cede;
E nel bel volto, ch' è d' Amor la sede,
Tenta morte spiegar l' orrida insegna.
Padre del Ciel, per lei che a noi disegna
Quella, che ne prometti alta mercede,
Per lei, che a noi fa del tuo Bello fede,
S' arte non puote, la tua destra impegna.
Ch' ora, che conosciamo esser mortale
Valore, gentilezza, e leggiadria,
Che quà nel Mondo non conosce eguale,

A te, Padre immortal, l' alma s' invìa:
Ma lei ci serba, che a svegliar sì vale
La nostra mente a tanto vol restìa.

FERDINANDO CAMPEGGI.

I

Elpino, esce il leon fuor delle orrende
Sue selve, e a monti e valli intorno gira,
E anelando, e ruggendo il furor spira,
Che in lui natura, e più la fame accende.
Trova al fine un destrier, che il pascol prende
Sì lontan dal pastor, che appena il mira:
Tosto l' incalza, e vie più acceso d' ira
L' ugne interna nel dorso, e al suol lo stende.
Spuma egli, ed urla invano, invan percuote
L' aria co' calci, e si dibatte, e frante
Ch' ei lo lacera, e squarcia a brano a brano.
Vedi, 've libertà tras e l' insano
Destriero. Elpin, quel giogo, ch' or ti preme,
Forse a gran danno tuo da te si scuote.

II (1)

Perchè trarmi, Signor, dal sen materno,
S' esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
Di quant' onor per te fora mai stato,
Ch' io mi stessi entro il gran pensiero eterno?
O perchè almen non far, che a pena entra e
In questa luce io vi restassi scherno
Di morte, e fosse il mio nome celato
Colà tra le più cieche ombre d' Averno
Che non vedresti a te rivolto l' empio
Re degli abissi andar d' cendo: questi,
Che uscì dalle tue mani, er' è mia preda.
Ma se fia mai, la tua mercè, ch' io veda
Dell' armi sue farsi ruina, e scempio
O quanti avrai d' intorno inni celesti

(1) *A Dio.*

GIACOMO CANTI.

I

Serio voler di crude stelle irate
Mi toglie a forza al dolce suol natìo,
Non siete voi, che lagrimar mi fate,
Pastori amici, ch' or lasciar degg' io:
Nè queste piagge sì fiorite e grate,
Nè il caro armento, e il fresc' ombroso rio:
Sol cagion del mio duol sono l' amate
Luci leggiadre del bell' Idol mio.
Che se lontan da lor tia pur, ch' io viva;
Spingami il mio destino ovunque vuole,
Troverò ciò che perdo, in altra riva.
Ma voi pupille del mio vago Sole,
S' iniquo Ciel de' vostri rai mi priva,
Dove più troverò, se siete sole?

II

O Pastorella, che sù verde riva
Siedi sol di te paga, e fuggi Amore,
Chinando gl' occhi sdegnosetta, e schiva,
Se a te volge lo sguardo alcun pastore;
Cangia, cangia pensiero, e nel tuo core
Amor ricevi, e 'l suo bel foco avviva:
Andrai, se provi sì gentile ardore,
Piangendo il tempo, che ne fosti priva.
Ama ogni pianta; ne' più folti; e densi
Boschi ogni fera, e 'n Cielo ama ogni stella,
E sola senz' amar viver tu pensi?
Cangia, cangia pensiero, o pastorella;
Folle, non sai, com' a te mal conviensi
L' esser priva d' amore, e l' esser bella?

III

Odo talor da chi passar mi vede
Col viso smorto, e gl' occhi mesti, e bassi,

Dir, costui certo arde d'amore, e stassi
In pene, e guai senza sperar mercede.
Pur l'aspra mia nimica ancor non crede
Ciò, ch'altri dice, e ch'ancor sanno i sassi,
E spargo al vento le parole, e i passi
Se cerco al mio gran male acquistar fede.
Talchè sono già presso a uscir di vita;
Nè mi cale il morir, che so, ch'io porto
Pur troppo al core aspra mortal ferita.
Ma vorrei ben giacchè mi muoio a torto,
Che la crudel dopo la mia partita
Credesse almen, che sol per lei son morto.

IV

Io so ben la cagion, perchè senz'onde
Voi siete, o fonti, e l'erbe il lor vigore
Non hanno, e i fiori il bel natìo colore,
E son questi arboscei privi di fronde;
Mancata è loro la virtù, ch'infonde
Con quei begl'occhi, ove risiede Amore,
Colei, che per mio grave aspro dolore
Noiosa lontananza or mi nasconde.
Ma se fia mai quel dì, ch'io non lo spero,
Ch'alle ritorni in questa secca arena,
E volga intorno il suo bel guardo altero;
Tornerán l'acque ai fonti, e di fior piena
Vedrem la terra in suo stato primiero,
E cangiarsi in contento ogni mia pena.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

I

Ragion, tu porgi alla confusa mente
Della tua luce un raggio almo e sereno:
E mostri a quanti error disciolga il freno
Un cor, che a vil caduco amor consente.
Onde del bel, che a lagrimar sovente
N'accusa, io fuggo il rapido baleno:

Che non sì tosto il vedi, egli vien meno,
E brev'età tutte sue forze ha spente.
Faccia pur altri a se meta fatale
Lo splendor d'un bel volto; ed in poch'ore
Abbia il Bello, e l'amor la sorte eguale.
Io che nobil racchiudo in petto ardore,
Non fò pago il pensier d'oggetto frale,
Perchè eternar bramo nell'alma amore.

II

Di duolo in duolo e d'una in altra pena
Vago del mio martir mi tragge Amore:
E il grave incarco, ond'è sì oppresso il core
E' tal, che tempo, nè distanza affrena.
E di tai tempre ei mi formò catena,
Che disperato di trarre il piè mai fuore:
Tanto può in me l'inusitato ardore,
Ch'omai me stesso io più ravviso appena.
Il rio timor, la gelosia m'attrista,
La falsa speme, il dispietato sdegno,
La brevissima gioia al dolor mista.
Sol tra gli affanni arsi d'Amor nel regno:
Che fia non so s'ei maggior forza acquista;
So, che ad ogni suo stral son fatto segno.

III (1)

Signor, se irata contra te risorge
Con nuovi assalti suoi l'istabil sorte,
Non già t'opprime, anzi teatro or porge
A tua invitta costanza, al petto forte.
Un nobil core infra i martir si scorge,
E i perigli alla gloria apron le porte:
Io già ti veggio appo l'età, che sorge,
Signor degl'anni, e vincitor di morte.
So ben, che invidia rea solo a' tuoi danni

(1) *Al Sig. Conte Alessandro Capuschi, suo marito.*

Tutti muove gli abissi di mortal guerra;
Ma non val contra te forza d'inganni.
Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
Di sue frondi non men carca, che d' anni
Scuote querela talor, ma non l' atterra.

ANTONIO CARACCIO.

I (1)

Poichè l'emula immago alfin compita
Carlo ne offrì della silvestre Dica,
E si vedea dipinta nò, ma viva
La tela, che il pennello ha [illegible]
Colei, che delle frale umane vita
Gli stami avvolge, e [illegible]
Gettò le zanche [illegible]
Per tutto il Ciel fu [illegible]
Deh, Giove, [illegible]
Più le [illegible]
Ch' anima [illegible]
Giove rispose sorridendo a lei:
Cessi il timor, ch' a far le vite elessi
Sol per gli uomini voi, lui, per gli Dei.

II

In quella età, che al giuoco intento e al riso,
Liberi d'ogni cura i vanni scuote,
Io vidi Amor con spesse e varie rete
Volar, qual' apre [illegible]
Ed or [illegible]
Del petto, che [illegible] l' avario [illegible]
Qe sopra i fior della [illegible]
[illegible]
Io con [illegible]
Tanto [illegible]

(1) [illegible]
[illegible]

Che per un' ala alfin mi venne in mano.
Mi avvidi allor di quel, che fosse Amore;
Che nel pigliarlo, ei m' impiagò la mano,
Ma dalla man corse il veleno al core.

FRANCESCO MARIA CARAFFA.

I

Lasso! E quando! fia mai; che un sol momento
Di non caduca pace abbia il mio core?
Vivo tra fiamme, e al pertinace ardore
L' onda del pianto mio porge alimento.
E se tra mille strazi un sol contento
Talor mi dona 'l mio tiranno Amore:
Tosto il piacer degenera in dolore,
E dal diletto mio nasce il tormento.
Così la serie de' miei casi il fato
Di rotte fila ha di sua mano ordita,
Che manca e muore il bene appena nato.
Mista alla gioia mia doglia infinita
Ritrovo sempre; e in sì penoso stato
Vivendo io moro, e sol morendo ho vita.

II

Sin da primi anni or vilipeso: or grato
Servii pien di speranza, e di timore;
Mort' oprai, nulla ottenni; onde il mio core,
Vano conobbe il contrastar col fato.
Quindi lasciando nel bel volto amato
Tutta la speme mia, meco il dolore
Peregrinando io trassi, e meco Amore,
L' alma accesa, il piè avvinto, e 'l cor piagato.
Giunto nell' Adria altine, in fra quell' acque
Spensi il foco primier, ma quivi ancor
Vie più cocente ardor poi ne rinacque.
Sento Amor, che mi ridice ognora:
S' un antico desìo già teco nacque,
Vuò, che nuovo dolor teco si more.

III

Per voi dal primo dì, chi vi mirai,
D' inestinguibil fiamma arse il mio core;
E in quel sublime, e prezioso ardore,
E martiro e diletto in un provai.
Ma ben tutto il poter de' vostri rai
Sentii, quando per me vi punse Amore,
Poichè da' vostri allor preso vigore,
Crebber nell' alma, e s' innasprir miei guai.
Quindi d' ingiusta e cieca gelosía
Preda vi vidi, ond' è, che nel mio stento
Provo la sorte ed or ad or più ria.
Sì d' ogni vostro mal fò mio tormento,
Che del vostro fallir la pena è mia,
E del vostro dolor l' affanno io sento.

TIBERIO CARAFFA.

I

O Re de' fiumi, ch' in tributo accogli
Mille d' Italia fiumi alti sonori,
Questi tratti da duol tepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli,
Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
Mentre gonfio di sangue, e di sudori,
Sparso d' ossa insepolta, e d' altri orrori,
Ti rendon d' aspro Marte i fieri orgogli.
Così rida la pace alle tue sponde,
Ove le sacre Ninfe spaventate
Più non osano alzar le trecce bionde!
I miei caldi sospir deh! per pietate
Odi, ed ergendo il bianco crin dall' onde
Dimmi; Vedrò mai più le luci amate?

II

O de' fuggiti miei dolci contenti,
A cui tristo il pensier fa ognor ritorno;

O del soave altero lume adorno
Avanzi amari, empie reliquie ardenti;
Voi larve, voi de' miei piacer già spenti
Ombre, e del ben, che mi fea chiaro il giorno;
Or di flagelli armate entro e d' intorno
Siete ministre, ohimè! de' miei tormenti.
Lasso! che son? che fui? Dal terzo Cielo
Fra le grazie e i diletti e i dolci amori,
Come nel foco alfin caddi, e nel gelo!
Dell' inferno d' Amore i cupi orrori
Han di stige il rigor: ma (quel, che anelo)
Non han di Lete i disperati umori.

III

Filli, ti sacrai l' alma, e non fu mai
Di quel, che a te mi strinse, amor più bello;
Ma nè pur del tuo core un più rubello
Sotto più belle forme unqua mirai.
he mentre per fallaci infidi rai
Mi traluceа sì vago, io corsi a quello:
Ma, come a chiaro specchio incauto Augello,
Trafitto in aria al bel lume restai.
E caddi semivivo, e prigioniero
Mi ritenesti in gabbia d' oro, e invano
Salute e libertade indi più spero.
Pur non men dolsi; ma ben fu inumano
Strazio, quando il mio cibo lusinghiero
Porger' io vidi altrui dalla tua mano.

PIETRO PAOLO CARRARA.

I

Frema pur di fortuna il mare irato
Contra il naviglio dell' afflitto core,
E muova a danni suoi pien di rigore
Con orride tempeste avverso fato:
Ch' io di coraggio, e sofferenza armato
N' andrò bersaglio del crudel furore,

E piegandomi umil nel gran terrore,
Farò coro al mio cor se fia turbato.
So, che gir fra gli scogli, e le procelle
È un estremo periglio; ma si faccia
Lo alto voler di cui creò le stelle.
Un' Alma è grande, se allorchè minaccia
Irato il Ciel sorti crudeli o folle,
Lor mostra lieta invariabil faccia.

II

Quel, che vedi colà languido Rio
Volgersi intorno alle gran ripe oscure,
E dentro quasi stagno, egli è l' impuro
Lete, che da la valle inferna uscio.
Tuffansi l' Alme pria nel flutto rio,
Quando s' appressa il lor viver futuro;
Poi fan ritorno al nuovo carcer duro,
Ogni Passato lor posto in obblio.
Nasce quell' onda in seno a Dite immondo,
E tal ria porta qualità dal fonte,
Che del Passato ogni memoria toglie.
Quivi non sol, ma in grembo ancor del Mondo
Un rivo di tal acqua il corso scioglie:
E a bar ne son l' ingrate Anime pronte.

III

O Tu, che del mio Ben l' almo sembiante
Con vivaci colori esprimer dei,
Dimmi perchè sì tarde e lente sei.
E' pur stringhi il pennel con man tremante?
Forse l' arte non ha duce bastante,
O pur non reggi a mirar fisso in lei?
Simil sorte provar gli sguardi miei,
E sallo Amore, che ancor mi ride avante.
Ma se dal mio bel Sol ritirar non puoi
L' esterna spoglia, cui forza è che adore,
Come quell' alma piugeresti a noi?
Pigro Pittor, già ti prevenne Amore,

Che con gli acuti alati dardi suoi
Scolpì la bella immago entro il mio cuore.

IV

Forte pensier ne' miei desìri affiso
Mi spinse un giorno alla magion d' Amore;
E giunto all' inuman fiero Signore,
Ch' era sul tron cinto di fiamme assiso:
Vidi il barbaro tetto, e tutto inciso
Era a note di pianto e di dolore,
Mentre d' intorno un indistinto orrore
Scorreva ognor per tener lungi il riso.
Folte schiere d' Amanti afflitte e smorte
Alto quivi piangeano, e fin la speme
Io vidi mesta, e in volto umìl la sorte;
E il crudel, che d' ognuno udìa la pena,
Sai mio cuor, che facea, Dannava a morte
Chi soffrir non volea la sua catena.

MONSIGNOR GIO: DELLA CASA. (1)

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi:
Poichè 'n brev' ora entro al mio cor hai misti
Tutti gli amari tuoi, dal mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresc.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene; a che più fiera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

---

(1) *La gelosia.*

I

Poichè la mia spietata aspra sventura
Vuol, che ognor dal mio Ben lontano io viva,
Amor della mia vita acerba e dura
Col dolce rimembrar in stato avviva.
Farmi presente ad or ad or procura
Quella, di cui convien, che spesso io scriva,
Sicchè vicina già la raffigura
Il senso stesso nell' immagin viva.
Se volgo al Ciel lo sguardo, e miro fiso
Cinto di pura luce il Sol, tal sei
Mirzia, grido, tal sei nel tuo bel viso.
Se veggio un fior, parmi veder colei,
Se guardo il mar, nel mare io lo ravviso;
Onde lei trovo in Tutto, e Tutto in lei.

II (1)

L' immensa luce, onde veggiam Natura
D' oro il Sole, e d' argento ornar la Luna,
Oh come è vaga, e bella! e pure alcuna
Ombra, o nebbia talor l' ingombra, e oscura.
Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur' una
Macchia non guasta un sol' istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei,
Che l' immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, Tu che avvivarla or dei?
Il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre *ab aeterno* eletta sei:
Madre insieme, e nemica esser non lece.

III

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umìl, mira, Signore,

(1) *La concezione della B. V. M.*

Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
Sull' ali alfin sen vola a te d' Amore.
Non perchè te d' altra vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
Che Ciel? che Inferno? Ah per un Nume offes
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perchè nemici all' amor tuo, disamo.
Nè perchè m'ami, io t' amo; io t' amerei
Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
Amo non quel, che puoi, ma quel, che se

IV

Colti v' ho pur, fischiando allor qual angue,
Polifemo gridò; ne l' empia tresca;
Ma se l' usato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m' esca.
Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vuo', che la spiaggia e'l mar rosseggi, e cresc
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer, di fere orribil esca.
Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte
Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in front
Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

V

Oh dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d' ogni altra cura avversa!
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea
Evoè, spandi, spandi, versa, versa.
Or vada, sì precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea
Purch' io bea, m' odii ognor quella perversa
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com' ella in riva opaca

Il mio nemico alto piangendo impazza,
E, [illegible] per dolor s'indrizza.
Ecco già tutta la nereida razza
Contra me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

VI

Aci, non ti partir, stiam cheti e bassi,
Che mille agnati il traditor ne tende:
Carpone or salta, or per alpestri sassi
Brancolando s'aggrappa, e sale e scende.
Dietro a un cespo talor furtivo stassi,
Gli cranchi aguzza, e il collo innanzi stende;
Quindi celeremente i lunghi passi
Volge là dove alcun sussurro intende.
Ve' tu quell'alta rupe? Or quella è donde
Guatar ne suol; però t'appiatta, e copri
Quà sotto, ch'el non può vederne altronde,
Poi le sue forze insidiando adopri.
Pur temo ancor, che quel ch'amor nasconde:
Tu spesso invidia e gelosia discopri.

VII (1)

Ma qual errando risonar bisbiglio
Odo d'intorno a quest'alpestre roccia?
Ov'è l'invitta mazza? Ecco si approccia
L'insidioso di Lacetta figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com'io già l'empio afferro ed arronciglio;
Insin ch'io veggia di suo sangue goccia.
Al [illegible] pasto dei compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maledetta volpe,
S'avvien [illegible] da questa man raggiunto.
Vuo, che il suo [illegible] amidolli e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
[illegible] come colpe.

(1) *Polifemo ad Ulisse. V. Omero Odis. lib. 9.*

Che non sì tosto il vedi, egli vien meno,
E brev' età tutte sue forze ha spente.
Faccia pur altri a se meta fatale
Lo splendor d' un bel volto; ed in poch' ore
Abbia il Bello, e l' amor la sorte eguale.
Io che nobil racchiudo in petto ardore,
Non fò pago il pensier d' oggetto frale,
Perchè eternar bramo nell' alma amore.

II

Di duolo in duolo e d' una in altra pena
Vago del mio martir mi tragge Amore:
E il grave incarco, ond' è sì oppresso il core
E' tal, che tempo, nè distanza affrena.
E di tai tempre ei mi formò catena,
Che disper' io di trarre il piè mai fuore:
Tanto può in me l' inusitato ardore,
Ch' ormai me stesso io più ravviso appena.
Il rio timor, la gelosia m' attrista,
La falsa speme, il dispietato sdegno,
La brevissima gioia al dolor mista.
Sol tra gli affanni arsi d' Amor nel regno:
Che fin non so s' ei maggior forza acquista;
So, che ad ogni suo stral son fatto segno.

III (1)

Signor, se irata contra te risorge
Con nuovi assalti suoi l' istabil sorte,
Non già t' opprime, anzi teatro or porge
A tua invitta costanza, al petto forte.
Un nobil core infra i martir si scorge,
E i perigli alla gloria aprono le porte:
Io già ti veggio appo l' età, che sorge,
Signor degl' anni, e vincitor di morte.
So ben, che invidia rea solo a' tuoi danni

(1) *Al Sig. Conte Alessandro Capisucchi, suo marito.*

Tutti muove gli abissi à mortal guerra ;
Ma non val contra te forza d' inganni.
Così quand' Eolo il freddo antro disserra ,
Di sue frondi non men carca , che d' anni
Scuote quercia talor , ma non l' atterra.

ANTONIO CARACCIO.

I (1)

Poichè l' emula immago alfin compita
Carlo ne offrì della silvestre Diva ;
E si vedea dipinta nò , ma viva
La tela , che il pennello ha colorita ;
Colei , che della frale umana vita
Gli stami avvolge , e lor filando avviva ,
Gettò le rocche , e dispettosa , e schiva
Per tutto il Ciel fu querelarsi udita.
Deh , Giove , deh ! dell' ammar si cessi
Più le lane quassù ; scorger tu dei ,
Ch' anima han colaggiuso i lini stessi
Giove rispose sorridendo a lei :
Cessi il timor , ch' a far le vite elessi.
Sol per gli uomini voi , lui , per gli Dei.

II

In quella età , che al giuoco intento e al riso,
Liberi d' ogni cura i vanni scuote ,
Io vidi Amor con spesse e varie rote
Volar , qual' ape , intorno ad un bel viso.
Ed or restarsi in fra due poma assiso
Del petto , che oscurar l' avorio puote ;
Or sopra i fior delle vermiglie gote
Pascersi d' uno sguardo , o d' un sorriso.
Io con desir pur fanciullesco e vano ,
Tanto il tracciai d' uno in un' altro errore ,

(1) *Per il quadro di Diana dipinto dal Sig. Carlo Maratti.*

Che per un' ala alfin mi venne in mano.
Mi avvidi allor di quel, che fosse Amore;
Che nel pigliarlo, ei m' impiagò la mano,
Ma dalla man corse il veleno al core.

FRANCESCO MARIA CARAFFA.

I

Lasso! E quando! fia mai; che un sol momento
Di non caduca pace abbia il mio core?
Vivo tra fiamme, e al pertinace ardore
L' onda del pianto mio porge alimento.
E se tra mille strazi un sol contento
Talor mi dona 'l mio tiranno Amore:
Tosto il piacer degenera in dolore,
E dal diletto mio nasce il tormento.
Così la serie de' miei casi il fato
Di rotte fila ha di sua mano ordita,
Che manca e muore il bene appena nato.
Mista alla gioia mia doglia infinita
Ritrovo sempre; e in sì penoso stato
Vivendo io moro, e sol morendo ho vita.

II

Sin da primi anni or vilipeso: or grato
Servii pien di speranza, e di timore;
Mort' oprai, nulla ottenni; onde il mio core,
Vano conobbe il contrastar col fato.
Quindi lasciando nel bel volto amato
Tutta la speme mia, meco il dolore
Peregrinando io trassi, e meco Amore,
L' alma accesa, il piè avvinto, e 'l cor piagato.
Giunto nell' Adria altine, in fra quell' acque
Spensi il foco primier, ma quivi ancor
Vie più cocente ardor poi ne rinacque.
Sento Amor, che mi ridice ognora:
S' un antico desìo già teco nacque,
Vuò, che nuovo dolor teco si more.

III

Per voi dal primo dì, chi vi mirai,
D' inestinguibil fiamma arse il mio core;
E in quel sublime, e prezioso ardore,
E martiro e diletto in un provai.
Ma ben tutto il poter de' vostri rai
Sentii, quando per me vi punse Amore,
Poichè da' vostri allor preso vigore,
Crebber nell' alma, e s' innasprir miei guai.
Quindi d' ingiusta e cieca gelosía
Preda vi vidi, ond' è, che nel mio stento
Provo la sorte ed or ad or più ria.
Sì d' ogni vostro mal fò mio tormento,
Che del vostro fallir la pena è mia,
E del vostro dolor l' affanno io sento.

TIBERIO CARAFFA.

I

O Re de' fiumi, ch' in tributo accogli
Mille d' Italia fiumi alti sonori,
Questi tratti da duol tepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli,
Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
Mentre gonfio di sangue, e di sudori,
Sparso d' ossa insepolta, e d' altri orrori,
Ti rendon d' aspro Marte i fieri orgogli.
Così rida la pace alle tue sponde,
Ove le sacre Ninfe spaventate
Più non osano alzar le trecce bionde!
I miei caldi sospir deh! per pietate
Odi, ed ergendo il bianco crin dall' onde
Dimmi; Vedrò mai più le luci amate?

II

O de' fuggiti miei dolci contenti,
A cui tristo il pensier fa ognor ritorno;

O del soave altero lume adorno
Avanzi amari, empie reliquie ardenti;
Voi larve, voi de' miei piacer già spenti
Ombre, e del ben, che mi fea chiaro il giorno,
Or di flagelli armate entro e d' intorno
Siete ministre, ohimè! de' miei tormenti.
Lasso! che son? che fui? Dal terzo Cielo
Fra le grazie e i diletti e i dolci amori,
Come nel foco alfin caddi, e nel gelo!
Dell' inferno d' Amore i cupi orrori
Han di stige il rigor: ma (quel, che anelo)
Non han di Lete i disperati umori.

III

Filli, ti sacrai l' alma, e non fu mai
Di quel, che a te mi strinse, amor più bello;
Ma nè pur del tuo core un più rubello
Sotto più belle forme unqua mirai.
he mentre per fallaci infidi rai
Mi traluceà sì vago, io corsi a quello:
Ma, come a chiaro specchio incauto Augello,
Trafitto in aria al bel lume restai.
E caddi semivivo, e prigioniero
Mi ritenesti in gabbia d' oro, e invano
Salute e libertade indi più spero.
Pur non men dolsi; ma ben fu inumano
Strazio, quando il mio cibo lusinghiero
Porger' io vidi altrui dalla tua mano.

PIETRO PAOLO CARRARA.

I

Frema pur di fortuna il mare irato
Contra il naviglio dell' afflitto core,
E muova a danni suoi pien di rigore
Con orride tempeste avverso fato:
Ch' io di coraggio, e sofferenza armato
N' andrò bersaglio del crudel furore,

E piegandomi umìl nel gran terrore,
Farò core al mio cor se fia turbato.
So, che gir fra gli scogli, e le procelle
È un estremo periglio; ma si faccia
L'alto voler di chi creò le stelle.
Un' Alma è grande, se allorchè minaccia
Irato il Ciel sorti crudeli o folle,
Lor mostra lieta invariabil faccia.

II

Quel, che vedi colà languido Rio
Volgersi intorno alle gran ripe oscuro,
E denso quasi stagno, egli è l' impuro
Lete, che da la valle inferna uscìo.
Tuffansi l' Alme pria nel flutto rio,
Quando s' appressa il lor viver futuro;
Poi fan ritorno al nuovo carcer duro,
Ogni Passato lor posto in obblìo.
Nasce quell' onda in seno a Dite immondo,
E tal ria porta qualità dal fonte,
Che del Passato ogni memoria toglie.
Quivi non sol, ma in grembo ancor del Mondo
Un rivo di tal' acqua il corso scioglie.
E a ber ne son l' ingrate Anime pronte.

III

O Tu, che del mio Ben l' almo sembiante
Con vivaci colori esprimer dei,
Dimmi perchè sì tarde e lento sei.
E par stringhi il pennel con man tremante?
Forse l' arte non ha luce bastante,
O pur non reggi a mirar fisso in lei?
Simil sorte provar gli sguardi miei,
E sallo Amor, che ancor mi ride avante.
Ma se dal mio bel Sol ritirar non puoi
L' esterna spoglia, cui forza è che adore,
Come quell' alma pingeresti a noi?
Pigro Pittor, già ti prevenne Amore,

Che con gli acuti alati dardi suoi
Scolpì la bella immago entro il mio cuor

IV

Forte pensier ne' miei desìri affiso
Mi spinse un giorno alla magion d' Amor
E giunto all' inuman fiero Signore,
Ch' era sul tron cinto di fiamme assiso:
Vidi il barbaro tetto, e tutto inciso
Era a note di pianto e di dolore,
Mentre d' intorno un indistinto orrore
Scorreva ognor per tener lungi il riso.
Folte schiere d' Amanti afflitte e smorte
Alto quivi piangeano, e fin la speme
Io vidi mesta, e in volto umìl la sorte;
E il crudel, che d' ognuno udìa la pena,
Sai mio cuor, che facea, Dannava a mo
Chi soffrir non volea la sua catena.

MONSIGNOR GIO: DELLA CASA. (

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi:
Poichè 'n brev' ora entro al mio cor hai mis
Tutti gli amari tuoi, dal mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresc.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene; a che più fiera che non suoli,
Se 'l tuo veneno m' è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

---

(1) *La gelosia.*

I

Poichè la mia spietata aspra sventura
Vuol, che ognor dal mio Ben lontano io viva,
Amor della mia vita acerba e dura
Col dolce rimembrar in stato avviva.
Farmi presente ad or ad or procura
Quella, di cui convien, che spesso io scriva,
Sicchè vicina già la raffigura
Il senso stesso nell' immagin viva.
Se volgo al Ciel lo sguardo, e miro fiso
Cinto di pura luce il Sol, tal sei
Mirzia, grido, tal sei nel tuo bel viso.
Se veggio un fior, parmi veder colei,
Se guardo il mar, nel mare io lo ravviso;
Onde lei trovo in Tutto, e Tutto in lei.

II (1)

L'immensa luce, onde veggiam Natura
D' oro il Sole, e d' argento ornar la Luna,
Oh come è vaga, e bella! e pure alcuna
Ombra, o nebbia talor l' ingombra, e oscura.
Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur' una
Macchia non guasta un sol' istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei,
Che l' immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, Tu che avvivarla or dei?
Il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre *ab aeterno* eletta sei:
Madre insieme, e nemica esser non lece.

III

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umìl, mira, Signore,

(1) *La concezione della B. V. M.*

Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
Sull' ali alfin sen vola a te d' Amore.
Non perchè te d' altra vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
Che Ciel? che Inferno? Ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perchè nemici all' amor tuo, disamo.
Nè perchè m'ami, io t' amo; io t' amerei
Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.

IV

Colti v' ho pur, fischiando allor qual angue,
Polifemo gridò; ne l' empia tresca;
Ma se l' usato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m' esca.
Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vuo', che la spiaggia e'l mar rosseggi, e cresca,
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer, di fere orribil esca.
Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte,
Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte
Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

V

Oh dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d' ogni altra cura avversa!
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea
Evoè, spandi, spandi, versa, versa.
Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea;
Purch' io bea, m' odii ognor quella perversa,
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com' ella in riva opaca

Il mio nemico alto piangendo impazza,
E crinisparsa per dolor s' indraca.
Ecco già tutta la nereida razza
Contra me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

VI

Aci, non ti partir, stiam cheti e bassi,
Che mille agnati il traditor ne tende:
Carpone or salta, or per alpestri sassi
Brancolando s' aggrappa, e sale e scende.
Dietro a un cespo talor furtivo stassi,
Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi stende;
Quindi celeremente i lunghi passi
Volge là dove alcun susurro intende.
Ve' tu quell' alta rupe? Or quella è donde
Guatar ne suol; però t' appiatta, e copri
Quà sotto, ch' ei non può vederne altronde,
Poi le sue forze insidiando adopri.
Pur temo ancor: che quel ch' amor nasconde:
Tu spesso invidia e gelosìa discopri.

VII (1)

Ma qual orrendo risonar bisbiglio
Odo d' intorno a quest' alpestre roccia?
Ov' è l' invitta mazza? Ecco si approccia
L' insidioso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com' io già l' empio afferro ed arronciglio,
Insin ch' io veggia di suo sangue goccia.
Al fiero pasto dei compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maledetta volpe,
S' avvien, che sii da queste man raggiunto.
Vuo, che il mio dente ti smidolli e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

(1) *Polifemo ad Ulisse. V. Omero Odis. lib. 9.*

VIII (1)

Per via de' sensi entra il malvagio oggetto,
E la nervosa region percote;
Quindi unito a vapor sottile eletto
Le fibre del cervello agita e scuote.
Come in cera suggello impresso e stretto,
Ivi lascia le forme ognor commote
Da spiriti, che egilissimi ricetto
Anvi per mille strade a noi mal note.
L' alma, ahi dura union! l' impeto sente,
E le agitate immagini le fanno
L' oggetto ad or ad or vivo e presente.
Ivi incauta s' affissa: ed ecco ond' hanno
Vita i pensier gli affetti e ogni altr' ardente
Voglia, per cui sì spesso ho guerra e danno

IX

Nel cupo sen di quella orribil fossa,
Che fia del corso mio termine e centro,
Con questa spoglia fral di spirto scossa
Per mezzo del pensier talora io entro.
Già sciorsi e imputridir mie membra ed ossa
Fra vermi io veggio, e già mi scarne e sventro
Già in polvere mi struggo, oh fiera possa
Del tempo! e nel mio Nulla al fin rientro.
Tetro silenzio, insopportabil lezzo,
Perpetua notte, eterno obblìo profondo
Stan laggiù meco, e nausea orror disprezzo
Ma il pensiero, allor ch' io più mi profondo
A sì funeste idee non bene avvezzo,
Mi lascia, e ai primi inganni io torno al Mondo

X (2)

Rabbioso mare infra Cariddi e Scilla
Nell' onde sue voraginose assorba

---

(1) *Le tentazioni cagionate dagli oggetti esterni.*

(2) *Polifemo briaco.*

Chi l' alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata ed orba:
Nè stella per lui mai lieta e tranquilla,
Ma sempre roti fulminosa e torba.
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E 'l suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo
Povero d' acque limaccioso e sozzo.
Per te non poco e vile umore accozzo;
Porporeggiante mare ecco io ti porgo:
Ecco cent' otri albibeanti ingozzo.

XI

Se, pria che gli occhi a questa luce aprissi,
Dato a veder m' avesse il Ciel la fiera
De' miei futuri mali immensa schiera,
Onde ognor cinto io vò vivendo, e vissi;
E posto avesse in mio poter, che uscissi
A batter via sì dura e menzognera,
Certo ancor mi sarei dov' io non era,
Là del mio nulla entro gli oscuri abissi.
Che tosto di mia vita in sulle porte
Trovai pianto e travaglio, indi fui giuoco
Or d' amore, or d' invidia, or della sorte;
E fuori e dentro, e in ogni tempo e loco
Peno, e il fin del penar non fia che morte;
E questo ancora a quel che io temo e poco.

XII

Ahi ch' io son morto, ahi che infernal Vesuvio
M' arde il petto in seguir la costui traccia!
Che fai scarso Sileno? Omai t' avaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia:
Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio.
Così poich' ebbe tracannato a iosa

Cento gran giare e cento, tombolando
Di quà di là, senza trovar mai posa,
Sdraiato al fine, e di se tutto in bando,
Ei s' addormì, coll' ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

XIII (1)

Se te di ferro armato e di bell' ira,
Gran duce invitto, or soggiogar d' Orano (*)
L' empia rocca, or d' Italia il Mare e 'l Piano
Segnar di più trionfi altri rimira:
E se quindi a' tuoi scritti il guardo gira
Pieni di guerrier foco in stil sovrano,
E a quel ch' opri col senno e colla mano:
Novo Cesare te chiama ed ammira.
Se non ch' ei di se scrisse, e per se vinse:
Altrui tu scrivi, e per altrui vincesti;
Che per te novi scettri Iberia strinse.
Sol d' età, non di merto indietro resti:
Ei per la via d' onor primo si spinse,
Tu l' onor d' esser solo a lui togliesti.

XIV (2)

Novo Calvario in sul Calvario istesso,
Fiero non men benchè men noto, Amore
Apre nel corpo nò, ma in mezzo al core
Di lei, che stassi al duro tronco appresso.
Ahi come per secreto alto riflesso
Ivi tutto del figlio entra il dolore!
Tal più vivo a ferir passa l' ardore
Se terso vetro incontro al Sol vien messo.
È mio quel sangue, e quella Croce è mia,
Dice; e fia pur; ch' ei muoia, e lui seguire
Non possa, e senza vita in vita io stia?

---

(1) *Al Duca di Montèmur general di Spagna ed autore del libro intitolato*: Avisos militares.

(*) *Orano fortezza d' Africa conquistata in questo secolo da' Spagnuoli.*

(2) *Maria N. D.* appiè della Croce.

Se all' aspro duol di sì crudel martire,
  Gran Dio, tu stesso muori, e che mai fia
  Il soffrirlo, esser madre, e non morire?

XV

Quando la Fè, Signor di sfera, in fera
  Sovra de' Cieli il mio pensier conduce,
  Te scopro in mezzo a grande alata schiera
  Entro a tua somma incomprensibil luce.
E se quindi alla mia notte primiera
  Io torno, e solo a me Ragione è duce;
  Pieno il Tutto di te veggio, e la vera
  Tua bella immago, che nell' uom riluce:
Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
  A questa immensa mole, e spuntar fuore
  In erbe il veggio, in frutti, in fior, in fronde.
Te sulle penne di piacevol' ore
  Spaziar per l' aere, e te del mar sull' onde:
  Ah! ma sol te non veggio entro il mio core.

XVI

In quel gran dì, che a disserrar le porte
  De' Cieli il Verbo ascese, e al divin Padre
  Torno festoso, vincitor di morte,
  Con mille a lei rapite alme leggiadre;
Correan cantando giù dall' alta Corte
  Ai luminosi Spiriti immense squadre:
  Vieni, delle virtù Re sommo, forte,
  Vieni; ma dove è senza te la Madre?
Quanta parte di Cielo, al Cielo e quanti
  Mancan fregi al trionfo! Ah del bel dono
  Fia, che l' ingrato Mondo ancor si vanti?
Verrà tra poco, Ella verrà; ma sono
  Noti a me sol, dicea, suoi pregi; avanti
  Io però vengo a prepararle il Trono.

NICCOLO' CASONI (1).

Mira là quella fredda scolorita
Spoglia, o tu, che ten vai coll' arco d' oro;
E vanta poi, ch' alma non v' è sì ardita,
Che schivar possa il dolce tuo martoro.
Morta è colei, che già coll' infinita
Sua beltà ti porgea forza, e decoro,
E seco tragge nella sua partita
Il più nobile, e ricco suo tesoro.
In lei, com' in suo albergo ognor fiorìa
Spirto real, vaghezza, ed onestate;
Alto saper, amabil cortesìa,
E pur giacque costei preda all' irate
Voglie di morte invidiosa, e ria!
Voi piangetela meco, Alme ben nate.

GIO. BATTISTA CATENA.

I (2).

Veggio il Ronco salir di vena in vena,
Portando ognor sovra la terra l' onde,
E perchè la Città non guasti e inonde,
Si cerca altrove una più larga arena.
Ma intanto l' acque sue volge, e rimena
Perpetuo flusso all' infelici sponde,
E da capo le versa, e le diffonde
L' augusta conca sua sempre più piena.
Così pur' io dall' oceano interno
Delle vostre bellezze altere, e rare

---

(1) *In morte della Duchessa di Bracciano.*

(2) *Alle Dame di Ravenna, in tempo che si trattava la diversione del fiume Ronco, che circonda la città, e le minacciava l' inondazione.*

Cerco lo scampo, e ancor non lo discerno.
Mi dice Amore: un dì potrai sperare.
Ma intanto i miei sospir con giro alterno
Vengono, e van, come va il Ponco al Mare.

II (1)

Morte non più: dall' arco tuo fatale
Restò colpito un volto il più perfetto.
Non feristi giammai più nobil petto,
Or che dal Mondo hai tolta Alma reale.
Morta è colei, che non parea mortale,
Poichè da' lumi angelico intelletto
Traspariva così, che umano affetto
Non era premio a sue virtudi eguale.
Come presto la miro infra le stelle,
Or che il gran varco a sua bell' Alma aperse
Colpo inuman, ch' ogni gran pianta svelle!
Degl' occhi il pianto in sangue si converse,
Così fiero è il mio duolo, Anime belle,
Il Ciel previde il colpo, e lo sofferse?

III (2)

Mentre al riflesso de' tuoi lumi ardea,
Filli tanto crudel quanto vezzosa,
Come a fior di beltade ape ingegnosa
Al tuo bell' ostro ad or ad or scendea,
E mentre il cor di gioia si pascea,
Come di brina la vermiglia rosa,
E fra dolci ripulse ognor ritrosa
L' ira tua col mio amor guerra facea;
Chiamommi Amor sdegnato, e disse: io voglio
Punir la di costei cruda fierezza,
E quel superbo, e dispettoso orgoglio.
Di morte è rea: mora chi Amor non prezza;
Quest' è il Decreto, e scritto è dal mio soglio
Tu lo porta a colei, che ti disprezza.

---

(1) *In morte della Duchessa di Bracciano.*
(2) *Citazione d' Amore a sentenza.*

IV

Quando di vaghe donne eletta schiera
Veggio, e non quella, ch'io veder vorrei,
Pietoso Amor degl' aspri affanni miei,
Perchè senza il suo ben l' alma non pera,
Il Bel mi mostra, ond' è ciascuna altera,
E qual pittor da questi volti, e quei
Tragge il più Bello, e poi ritratto in lei
Forma al desìo l' immagine sua vera.
Onde il Bel, che Natura in mille sparse,
Accolto sol nulla mia donna io miro,
Che per miracol nuovo in terra apparse
Ma non basta a far pago il mio desiro
Veder l' immago, ed ella altrove starse,
Se pensoso m' arresto, e poi sospiro,

V (1)

Signor, che scorgi il nostro mal presente
Fa, che men gonfio entro l'angusta sponda,
Sen vada il Ronco, ma fugata l' onda
Cerchi, per nostro scampo, altro torrente,
Ecco Ravenna a' piedi tuoi languente,
Quella, che fu di tanti Eroi feconda:
Nel periglio vicin, che la circonda,
Apri del tuo saver l' alta sorgente.
Così per arricchirci e i campi, e il cuore,
Se farai declinar quest' onde e quelle,
Sarai tu sol del secol nostro onore.
E se potrai sovra le rie procelle,
Che mancherà, Signor, al tuo valore?
L' Impero sol sovra l' ardenti stelle.

VI (2)

Cinto il crin biondo di novelli fiori

---

(1) *La città di Ravenna all' Eminent. Sig. Card. Cornelio Bentivoglio d'Aragona ivi legato, per la diversione del Ronco.*

(2) *Scherzo Poetico per toccar i pregi di S. Em. Il Sig Card.* Ulisse Gozzadini *dedito alle Muse sin dalla sua fanciullezza.*

Giacea nobil Garzon presso ad un rio;
Ivi sedea la sua vezzosa Clio,
E un vago stuol di Ninfe, e di Pastori.
Tre Donzelle col canto i dolci amori
Sfogavan sì, che Apollo a lor s' unìo,
E disse a quelle: come ben vegg' io
Le Grazie unite a' miei diletti Eori!
Al crin poi del Garzon formò un intresto
Di sagri allori, e di dorate piume,
Ond' ei levossi in maestade onesto.
L' aere allor balenò di nuovo lume,
E udissi intorno dir: Ulisse è questo,
E risuonò Ulisse il prato, e 'l fiume

VII

Solo co' miei pensieri all' aria bruna
Passeggiando una sera al Tebro in riva,
Donna vidi appressarsi a me giuliva,
Dicendo: non temer, son la Fortuna.
Per man mi prese, e poi guidommi in una
Città, che per Entello allor fioriva;
Quando altra donna dispettosa, e schiva
S' armò contro di noi d'ira importuna.
Era l' invidia, e con maligno cuore
Discacciò la Fortuna, ond' io restato
Son come uom cieco in faccia allo splendore.
Or la richiamo, ed al primiero stato
Tornami, dico; non è già tuo onore
Prendermi, e poi lasciarmi abbandonato.

VIII (1)

Era di Filli al cor dolce ristoro
Un Canario gentile a lei diletto,
Che mostrava col canto aver nel petto
Di musici contenti un nobil coro.

---

(1) *In morte d' un Canario della sua Filli. Sopra quei versi di Catullo*: Passer delicia mea Puella.

Di man fugille, e sopra un verde alloro
Volò, che di sua traccia avea sospetto;
Ratto poi s' inoltrò dentro un boschetto,
Lieto cantando l' augellin sonoro.
Quand' ecco un cacciatore in quell' istante
Ferillo, e quasi a lei chiedesse aita,
Svolazzando al sue piè cadde spirante.
Dolente il prese, e disse: ecco finita
Tua libertade. Ahi quante volte, ahi quante
La troppa libertà costa la vita!

BARTOLOMEO CAVA.

I

Se fui, sono, e sarò sempre costante
In adorar colei, ch' ho dentro il core,
Perchè contro di me, tiranno Amore,
Scoccando vai tante saette, e tante?
Io già son tuo; e già l' anima errante
Il tributo non nega al suo Signore:
Oh Dio! lasciala in pace, e 'l tuo valore
Mostra con chi ricusa essere amante.
V' è dal tuo laccio ancor chi sciolse il piede;
Con questo aver tu dei doppia tenzone;
Col mio core aver dei doppia pietade.
Che siccom' è virtù con chi si oppone
Far pompa del valor, così è viltade
L' animo incrudelir con quel, che cede.

II

Quante fiate mi dicesti, Amore,
Servì, che del servir n' avrai mercede!
Lasso! ma da che entrò lo strale al core
Le promesse d' Amore il cor non vede
Io seguo intanto a vivere al dolore,
Ingrato guiderdone alla mia fede;
E ben mi accorgo del mio primo errore,

Che ingannato riman chi troppo crede.
E quel, ch'è peggio, ritornar vorrei
A vivere a me stesso; ma non puote
Sciorsi dal forte nodo il cor, ch'è frale.
Per vedere alla fin se Amor si scuote,
Cerco mostrare in carte i torti miei;
Ma contra forza la ragion non vale.

III

Stancato già di più vedermi intorno
Gente, c'ha mele in bocca, assenzio in core,
A voi, selve rommìte, amico orrore,
Stanza de' Semidei faccio ritorno.
Col soffrire, e tacer sperava un giorno.
Vedere al genio mio sorte migliore:
Ma ingannato alla fin dal dolce errore,
Prendo me stesso, e la mia vita a scorno.
Più non sia, che l'invidia in torvo sguardo
Contra rozza capanna il dente arrote,
Nè che più mi lusinghi un finto Amico
Tardi mi avveggio dell'error, ma tardo
Non fu già pentimento, allor che puote
Virtù nuova sgridare il fallo antico.

IV

Che sperasti di fare, o ingiusta Morte,
In togliermi colei, ch'io chiamo invano?
Forse mostrar, che 'l tuo valore insano
A i Numi stessi fu l'ore più corte?
T'inganni: ella contenta di sua sorte
Più che mai vive al piè del suo Sovrano:
Rimango io sì, come da lei lontano,
Non morto ancora, ma condotto a morte.
Anzi splender tu fai tanto più bello
Quello spirto gentile, al quale il velo
Di cieca umanità molto togliea.
Ricco di nuova stella io veggio il Cielo;
Privo di Lilla il Mondo; e non potea
Più perder questo, nè acquistar più quello.

GIO. BATTISTA CIAPETTI.

I

QUesto è il ruscello? Ah secchisi nel fonte
L' alpestre vena, onde tu sei ruscello,
E s' acque stagneranno al piè del monte
Gravi alimentin sol selce e nappello.
L' albero è questo? Ah la tua verde fronte
Arda fiamma dal Ciel, albero fello,
E sopra i rami tuoi corrano pronte
L' upupe, e ogn' altro funerale augello.
Queste le rupi sono? A sì son queste,
Dove sgorgano l' acque, e il pomo cresce
Non tocco ancor dall' Avo di Tieste.
Ahi, qual velen per l' aer tuo si mesce!
Quali dalle tue piante ombre funeste
Cadono! Ahi quanto il rammentarle increscе!

II

Dond' ai tu l' armi e donde i lacci e l' ali,
Amor, che tanto incrudelisci or meco?
Ah! che arcier non sei tu, non sei tu cieco,
Io 'l sono, io detti l' arco, ed io gli strali.
Gli sguardi miei, che debbo alle immortali
Cose innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medesimo accieco,
E accuso te, che senza me non vali.
Anzi conosco ben, che altro non sei
Che un soverchio desìo, che nel cuor erra
Sotto la scorta de' pensier più rei:
Il qual crede, da te fingendo in guerra
E vinti e incatenati in Ciel gli Dei,
Rendere onesti i suoi delitti in terra.

III (1)

La gran Donna del Mar, che lungi stese,

---

(1) *A sua Ecc. Soranzo eletto in Venezia Procur. di S. Marco.*

E stende ancor la trionfal sua mano,
Contra cui l' Asia armi apparecchia invano
Per far vendetta dell' antiche offese;
E giusta e lieta ad onorar già prese,
Soranzo eccelso, il tuo valor sovrano,
Che al primo segno è giunto, ove l' umano
Pensier di rado, o per te solo ascese.
Oh! se delle sue navi a te destina
L' altero scettro, d' ostil sangue tinta
Parmi veder tutta l' Egea marina:
E veder l' Asia, che pur or fastosa
L' Europa immaginò depressa e vinta,
Depor tanta speranza, e andar pensosa.

IV

Già distendea questa del Tebro antica
Donna real la sanguinosa mano
Oltre il mar d' Oriente, e l' Oceano;
Cui varcar parve ad Ercole fatica.
Di pace quindi, e di pietade amica,
Chiuso il tempio a Quirino, il tempio a Giano,
Il sacro asilo aperse in Vaticano
Alla stirpe d' Adamo al Ciel nemica.
Poichè in abito umìl rasa la chioma,
Senza l' elmo, e la spada andar la vede
Africa, ed Asia, che da lei fu doma:
Riprende l' armi, e la vendetta crede
Far, che pria la dovea, non or che Roma
Ha nel Ciel, non che in Terra imperio e sede.

V

Bizanzio è in man dell' Arabo ladrone,
Bizanzio dell' Impero antica sede:
L' Italia il sa, ride l' Italia e il vede,
Come non abbia sopra lei ragione.
Or l' Empio in riva al Mar nuove dispone
Guerriere navi a far l' usate prede:
Che fa l' Italia? Neghittosa siede,
E il crin fra secchi lauri orna e compone.

Pensa ella forse, che l' onor si spegna,
Fatta lei serva, l' alto onor di Dio,
Onde costretto a conservarla ei vegna?
Pur sa, ch' ei piove sopra il Giusto, e il I
E che immenso qual era, oggi ancor regn
Gerusalem perduta, ov' ei morìo.

VI

Al mio pensier non s' appresenta oggetto,
Scorra pur' egli l' Universo intero,
Che veduto ad un lume occulto e vero,
Manchevole non sembri, ed imperfetto.
Ond' io dico, rivolto all' intelletto
Che va d' un tal conoscimento altero:
Dunque impressa ho l' idea nel mio pensie
L' Idea dell' Infinito e del Perfetto.
Che se di quel che miro io non son pago,
Altra addur non potrò certa ragione,
Se non l' aver di maggior cosa immago:
E quindi; o dessa in me l' alto suppone
Vero esemplare, in cui sol' io m' appago
O che il Nulla di lei sarà cagione.

VII

Chi fu, chi fu, che al barbaro Annibalte
Fece obbliar l' antico giuramento,
E d' aver l' Alpi tra la neve e il vento
Spezzato e aperto un non creduto calle?
E chi lui seo, già Trebbia e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E alla vittoria rivoltar le spalle?
Non Fabio ad arte pigro; e non fè dome
Tante sue forze quel, che col valore
Trasse dalla soggetta Africa il nome?
Vil Donna in Puglia n' ebbe pria l' onore
Con gli occhi belli e colle bionde chiom
Tanto ancor puote in sen guerriero Amor

VIII (1)

Vasta quercia nodoso, o antico pino,
Che piogge e venti lunga età sostenne,
Se diroccat' al fin s' cader venne
Dal soffiar d' Aquilone e di Garbino
Tosto veggiam fuor dello scoglio alpino
A diramarlo, poichè il caso avvenne,
Di ciascun lato uscir colla bipenne
Gli alpestri abitator dell' Apennino.
Tal, poichè cadde il vasto antico impero,
Corse l' Europa alle rapine, e corse
L' Africa e l' Asia, e in mille parti il fero.
Ma torneranno al fine a ricomporse
Le gran membra divise in man di Piero,
Che a far del Mondo un sol' ovil già sorse.

IX (2)

Italia, Italia, il flagellar non odi
De' barbarici remi alla marina?
Non vedi il vincitor, che s' avvicina,
Coll' armi nò, di servitù coi nodi?
Non senti alfin con quai superbi modi
Sprona i suoi duci a far di te rapina?
E gli assicura della tua rovina,
Ch' inulta è ancor Gerusalemme e Rodi?
Or con qual volto misera dolente
Ti volgerai nel caso acerbo e tristo,
Chiedendo aiuto al tuo Signor possente;
Se nell' ozio tuo lungo alcun acquisto
Far non sapesti, nè ti cadde in mente
Il gran sepolcro liberar di Cristo?

X

Se Pastorello innamorato scriva
Duo cari nomi, e un bel verso d' amore

---

(1) *La rovina del Romano Imperb.*

(2) *All' Italia per i movimenti dell' armi Ottomane.*

Sulla tua scorza, Arbor gentile, e viva
Sempre mai la tua chioma, il frutto e il fiore,
Dimmi: quinci passò colei, che avviva.
E strugge insieme i miei pensieri e il core?
Posò forse il bel fianco in questa riva
Sola? O seco era, ohimè! qualche Pastore?
Chi fu, ch' impresse queste, che riserba
Orme diverse la segnata arena,
E chi premuti ha questi fior, quest' erba?
Ah che un gelo m' è corso in ogni vena!
Albero taci, che s' è tanto acerba
La dubbia, e qual fia mai la certa pena?

XI

Dentro vaghe pupille accolte avea
Le invisibili sue quadrella Amore,
E quivi come accorto Cacciatore,
Che il tempo aspetta, cauto s' ascondea.
Io, che d' usar le frodi non credea
D' uopo avess' egli a saettarmi il core,
Senza por mente e senza aver timore,
Passai laddove ascoso ei m' attendea.
La piaga inaspettata all' alma affanno
Minor recò dell' incivil sorpresa,
Vincer potendo d' altro, che d' inganno;
E conoscer mi fece in ogni impresa
Egualmente ferir come Tiranno
E chi lui segue, e chi a lui fa contesa.

XII

La vaga onesta Vedovella, e forte,
Che il Duca Assiro non coll' elmo, e l' asta,
Ma col bel viso, e le parole accorte
Vinse, e restar potèo libera e casta;
Allor che sola l' ebbe tratto a morte,
Che il vino, il sonno, e amor non gliel contrasta,
Di Betulia omai lieta in sù le porte
La testa affisse inonorata e guasta.
Poscia parlò: là nella tenda giace,

Orribil vista! il tronco infame, e tanto
Puote femmina vil quando al Ciel piace.
Diceva, e sorse il chiaro giorno intanto:
E suonar s' udìo quinci inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia, e il pianto.

FRANCESCO DOMENICO CLEMENTI.

I (1)

LA divina Pietà veggio omai stanca
Del tuo lungo soffrire, e del tuo errore,
Misera Europa, e il ferro ha tratto fuore
Idolio, che di sue offese or si rinfranca.
Mira, infelice, dalla destra o manca
Parte, come il vicin tuo mal peggiore
Tutta t' ingombra di spavento e orrore,
Tal che ogni speme di salvezza or manca.
Già pende in aria il fatal colpo, e aspetta,
Per vibrarlo, da te vigore e lena
Europa mia, deh! se il timor non frena
Il grav' error, che il divin sdegno affretta,
Oh qual di te farai misera scena!

II (2)

Il bel di tue virtù splendor giocondo,
Che i puri raggi al par del Sol distese,
A te l' Ibero ubbidiente rese,
E coll' Ibero il più remoto Mondo.
Onde, poichè deposto il mortal pondo
Il patrio Reno ancor legge ti chiese,
Mentre te vide a null' altro secondo.
Talchè quelle virtù, che a te recaro

---

(1) *All' Europa nella Massa del Turco.*
(2) *Coronale a Carlo VI. nel* 1706. *prima in Madrid, poi in Toledo acclamato Re di Castiglia.*

Di sì gran regni il glorioso impero,
Teco sul regal seggio si posaro.
Quindi altrui mostri il buon dritto sentiero,
Che conduce a regnar, pregio sì chiaro
Unendo a rai del prisco sangue altero.

III

O boschi, o selve, voi, che tante e tante
Volte ascoltaste i miei caldi sospiri,
E tu ruscel, che le pur' onde giri,
E le lagrime mie per queste piante;
E le lagrime mie per queste piante;
Voi dite, voi, se più infelice amante
In quest' erme contrade oggi respiri,
E dite ancor se fra tanti martiri
Un cuor vedeste più del mio costante.
E ditelo a colei, che ognor si prende
Giuoco delle mie pene, e che severa
Più col dispregio il mio desire accende.
Dite....Ma nò, che se la cruda, e fera
Ancor da voi il mio gran duolo intende,
Oh quanto più n' andrà superba, e altera

IV

Del biondo Tebro in sulla destra riva
Amor vid' io senza l' usato incarco,
Ma più superbo disarmato giva,
Che quando il tergo di saette ha carco;
E mentre a mille cuori i lacci ordina,
E me, più ch' altri, egli attendeva al varco
Sorridendo gli dissi: Ov' è la viva
Tua face, Amore, ov' è lo strale e l' arco?
Ver me tenendo le sue luci fisse
Tra placido e severo: Or or vedrai
Ov' è la face, ov' è lo stral, mi disse.
Indi mostrommi duo vezzosi rai,
Onde sì m' infiammò, sì mi trafisse,
Che piaga, o incendio eguai non fu giammai

V

Quel primo sguardo, ch' io rivolsi a lei,
Che tien sul mio voler libero impero,
Innocente partì dagli occhi miei,
Ma tal non ritornò poscia al pensiero:
Che all' intelletto con sì dolci e bei
Color dipinse il vago volto altero,
Che tosto e cuore e libertà perdei,
Cui più, infelice! ritrovar non spero.
Del fiero inganno mio Ragion s' accorse,
Ma che? in aiuto del tradito cuore
Colle sue forze ahi! troppo tardi accorse,
Ch' altri s' era di lui fatto Signore:
Onde confusa i passi indietro torse,
Ed io rimasi in servitù d' Amore.

VI (1)

Deh qual mi scorre, oh Dio! di vena in vena
Freddo timore, allorch' io penso al giorno
Giorno per me sol di vergogna e scorno,
In cui il Giusto fia sicuro appena.
Poichè mia mente di quel dì ripiena
L' alme più elette sbigottite intorno
Vede al Giudice irato, e il fier soggiorno
Cercar d' atroce non dovuta pena.
Sol per celarsi a lui, ch' all' ira è volto,
Misera! e vede ancor gli Angeli suoi
Coll' ali per timor coprirsi il volto.
Se tanto temeran gli sdegni tuoi
Quelli, che in Cielo hai già, Signore, accolto,
Che fia quel giorno, ahimè! che fia di noi?

VII (2)

Forse celarmi in quelle piaghe io spero
Nel duro dì, che 'l divin sdegno aspetta,
In quelle, ahimè! ch' al Giudice severo

(1) *Memoria del Giudizio Universale.*
(2) *Sullo stesso soggetto.*

Non più pietà, ma grideran vendetta?
Forse nasconderommi in dì sì fiero
La, dove irato Iddio gli empi saetta
Seguaci del rubello Angelo altero?
Ah! che ciò nè pur lice ad Alma eletta.
Rivolgerommi al tuo pietoso ciglio,
Se allor, Vergin, sarai volte le offese
A vendicar dell' oltraggiato Figlio?
Ah! ch' al mio mal non trovo altre difese,
Se non prima del mio certo periglio
Lasciar la via, che 'l cuor cieco già prese.

VIII

O Gente d' Israello afflitta e mesta,
Che piagni dell' Eufrate in sulla riva,
Della bella Sion mentre si desta
Nel tuo pensier l' immagine più viva,
Frena il dolor; la lieta notte è questa,
Che la tua spenta libertà ravviva:
Poichè cinto vedrai di mortal vesta
Chi a te il sentiero in mezzo all' onde apriva.
Ma tu folle, ed ingrata, ho quale, ho quanto
Farai del tuo Signore orrido scempio,
Del tuo Signor, che desiasti tanto!
Onde fatta ad altrui misero esempio,
Serva n' andrai; nè più speri il tuo pianto
Scettro, Profeti, Sacerdoti, e Tempio.

IX

Chi vide mai, o di veder presume
Più vaga in questo umìl nostro soggiorno
Di Filli mia, allor ch' un doppio lume
Accresce, aprendo gli occhi al nuovo giorno?
Sorge non qual per natural costume
Donna, che mostra con rossore e scorno,
Quando abbandona l' oziose piume,
Impallidito ogni bel pregio adorno:
Ma qual novello fior sul primo albore,
Che mentre estolle l' odorosa fronte,

Veste sue foglie di più bel colore;
O qual su 'l nostro lucido Orizzonte
Spunta l'Aurora. Ah! Che l'Aurora, e il fior
Non ponno star della mia Bella a fronte.

X

Questa, mi disse Amore, è la catena,
Onde sarai miseramente avvinto,
Finchè l'alma abbandoni il corpo estinto,
Di te stesso, e d'altrui favola, e scena.
Io tacqui allor, non perchè ardire, o lena
Mancasse in me, benchè di ferri cinto;
Ma come innanzi al vincitore il vinto,
Cui più timor, che riverenza affrena.
Poscia mordendo l'aspre mie ritorte,
Se in libertà tornava un dì, giurai,
Pria che ad Amor, correre in braccio a Morte.
Udì Filli i miei voti, e i duo bei rai
Ver me rivolse; ahi cruda vista, ahi sorte!
Il nodo allor, che mi stringea, baciai.

XI (1)

Questo, che vedi in rozzi panni involto,
Alessi, è quel, che sospirato tanto
Fu da' Profeti, e che in sul mesto volto
Terger doveva ad Israello il pianto.
Deh! mira come in vil presepe accolto
Giace negletto quel temuto e santo
Nume, che l'armi alla vendetta ha tolto,
Vestendo il fragil nostro umile ammanto.
La sua Pietà mill'altri modi avea
Di riparar l'antico nostro errore,
E bastava il pensier, ch'ei ne prendea.
Ma nò. Se stesso diè l'alto Fattore:
Che in ciò far volle quel, che far potea
L'onnipotenza del suo eterno amore.

---

(1) *Per il santissimo Natale.*

XII (2)

Vidi sul Tebro duo fanciulli armati
Ambo d'arco, di face e di quadrella:
Bianco vel gli occhi a questo avea bendati,
Quello gli aprìa qual doppia fiamma, o stella:
E in un gli archi, e i pensier tenean drizzati
Verso il seno d'illustre alma Donzella;
Quando il Garzon, che i lumi avea svelati
Pria l'arco tese, e pria ferì la Bella.
Tese il suo l'altro ancora, e tosto uscìo
Lo stral, ma non sortì pari l'onore;
Ch'in mezzo al volo un non so chi 'l rapìo.
Uno il divin, l'altro il profano Amore,
L'occulta mano era la man di Dio;
E il segno eletto di Teresa il cuore.

XIII

Ecco il carcere aperto, e il crudo e strano
Nodo alfin rotto, onde già Amor ti strinse;
Fuggi mio cuor, che mai non scampò invano
Dal rio Signor chi col fuggir lo vinse.
Ma dalla fiera sua prigion lontano,
Se tardi alcun l'incauto piè sospinse;
Postagli in petto la crudel sua mano,
Entro il duro soggiorno ei lo respinse.
Poscia strettolo in nuove aspre ritorte,
Chiuse il carcere antico, e la severa
Chiave gettò nell'empio sen di Morte.
Fuggi dunque, mio cuore, or che la vera
Tua libertà pose in tua man la sorte:
Fuggi, che indarno poi si cerca e spera.

XIV

Contrari venti di Fortuna e Amore
Urtano i fianchi del mio stanco legno:
Quest'impiega nell'un tutto il suo sdegno,
Tutto quella nell'altro il suo rigore.

---

(2) *A Santa Teresa.*

Sicchè scorger non so fra tanto orrore
Chi ne sarà l'usurpatore indegno:
So ben, che questo è il meditato segno,
Ove drizzano entrambi il lor furore.
Senza vele e nocchier, senza consiglio,
Vassene in mezzo a notte orrida, oscura
A lor talento il misero naviglio.
Onde in tenzon così crudele e dura,
Vinca Amore, o Fortuna, il suo periglio,
E la perdita sua sempre è sicura.

XV

Dell' Arbia intorno alla fiorita riva,
Ove sue reti un Cacciator tendea,
Pura colomba, che dal nido usciva,
Le prime inferme sue penne movea.
E semplicetta d' ogni scorta priva
Così vicina al danno suo scendea,
Che già ne' lacci ell' a cader sen giva,
Che il crudo insidiator tesi le avea.
Ma poichè a se cinta da chiara luce
Discender vide altra colomba, prese
Quella a seguir come sua scorta, e duce.
Quella colomba, che dal Ciel discese
E' Amor, ch' entro de' Chiostri Anna conduce;
Il Mondo è quel, che le sue reti ha tese.

XVI

Sì forte Amore in sua balìa mi porta,
Che non curando il mio infelice stato
Lui seguo, che per rio sentier mi scorta
Colla vergogna, e il pentimento a lato.
So, che la cieca mia fallace scorta
Colà mi guida, ove mi attende irato
D' Eternità sulla temuta porta
E perchè addietro il folle piè sospinga,
E abbandoni il cammin, per cui fatale
Forza mi tragge, e a miglior via m' accinga:
Nulla giova il timor, che ognor m' assa-

B enchè nel mio pensier tutto dipinga
L 'orrido aspetto del futuro male.

FRANCESCO MARIA DECONTI.

I

Che tirannia d' Amor, volermi stretto
Da tenace fortissima catena,
Che l' alma a respirar ritrova appena
Varco dal gran dolor, ch' opprime il petto!
Poi con pari rigor schiavo negletto
Vuol, che tacito viva in tanta pena;
E mentre il cuore in lagrime si svena
Sono anco il pianto a trattener costretto.
E questo è poco: mi fa reo di morte,
Se esalando un sospir, volgendo il ciglio
Mostro a chi le può scior le mie ritorte.
Così viver non puossi: or qual consiglio
Io prenderò, se in così strana sorte
E il parlare, e il tacer ha egual periglio?

II (1)

So ch' io merito pena aspra infinita
Dalla giustizia di mia cruda sorte,
Se 'l tradimento altrui, mia fè schernita
Non furono bastanti a darmi morte.
Deh! qual fierezza, o qual virtù sì forte
Fu quella mai, che mi ritenne in vita
A sì grave dolor? Da quai ritorte
S' avvinse l' alma, onde non è fuggita?
Ah nò, morto son io: già senza moto
Sento il cor: sento il sangue entro le vene
Giacere illanguidito, egro ed immoto.
E se cenere ancora non diviene

(1) *Sfogo per accidente occorsogli.*

Questo mio fral, benchè di spirito vuoto,
Amor per suo trofeo così mi tiene.

III

Mario, che tante volte, e sempre invitto
Cadde, e non finto di fortuna Anteo
Risorse ancor, per l'altrui invidia reo
Dal Romano Senato alfin proscritto;
Esule glorioso fè tragitto
Del Latino valor là 've trofeo
Giacea Cartago, e consolar poteo
Il fato di Cartago un Mario afflitto.
Quivi al mirar di Roman sangue tinta
L' alta ruina ancor: Sorte, la chioma
Rendi, gridò, su questi sassi avvinta.
Che se da Roma fu Cartago doma,
Torna or, ch' è asilo a me, Cartago vinta
A spaventar la vincitrice Roma.

IV

Moro, Amici, tradito; e il mio morire
Prolungar più co' voti in van bramate:
Piuttosto a vendicarmi arda il desire,
Se pur me, più che la mia sorte, amate.
Consorte, io moro; ah! se un' invitto ardire
Meco ti trasse alle vittorie usate,
Ora apprendi da me forte a soffrire
Il cangiato tenor di stelle irate.
Figli, a voi lascio nel fatal momento
Unica eredità del viver mio
L' onorata memoria, e vò contento,
Germanico sì disse, e non languìo,
Allor che dal più fiero tradimento
Non so, se vinto, o vincitor, morìo.

V

Figlio, se già d' eternità il sentiero
T' additai tra i perigli, or non men bello
Te lo mostro in salvarti (al figlio in quello
Fatal punto di Ponto il Re guerriero

Disse, e seguì): lo so, tu spirto altero
Chiami vile quel passo, ov' io t' appello;
Ma se ci sforza, Ahime! fato rubello,
Dunque al fato ubbidir fia vil pensiero?
Contra noi pugna, più che 'l Roman telo,
L' odio degli astri: or tu la doglia fuga,
Che pregio è all' uom muovere invidia al Cielo.
Forte o Figlio mi segui, e il ciglio asciuga:
Che se al ritorno io glorioso anelo,
E' del provvido cuor gloria la fuga.

VI

Ecco Libia in Europa, ecco Cartago,
Che fa i lauri tremare in fronte a Roma:
Pure eterna l' intrepida si noma,
Che le accresce valor l' ardir presago.
D' Italia intanto entro il terren più vago
Incatenato da una vaga chioma
D' Africa il gran terror se stesso doma,
E del Lazio il destin rendesi pago.
Il Tebro alle delizie allor si rese;
E obblìo sopra ogni cura impinge e spande,
Poichè cessato è il suo crudel spavento.
Odimi, o Roma: le tue chiare imprese
Frutti d' affanno fur non di contento,
Che se Annibal non era, eri men grande.

VII

O Peregrin, che muovi errante il passo
Per quest' arena, ov' erba mai non crebbe,
Questo è lito crudel, ch' ingrato bebbe
Il sangue di Pompeo di vita casso.
Onusto di trionfi, e non mai lasso
Il grande Eroe, cui tanto il Tebro debbe,
Quì tradito cadette, e qui non ebbe
Per sepolcro nè pure un nudo sasso.
Tu, se barbaro sei, la sabbia impressa
Ammira del gran tronco, e il suolo adora
Ove Roma con lui perde se stessa.

Ma se Romano sei, mirandoti ora
Da catena servil la destra oppressa,
Qui la perduta libertà deplora.

FRANCESCO COPETTA. (1)

LOcar sovra gli abissi i fondamenti
Dell' ampia terra, e come un picciol velo
L' aria spiegar con le tue mani, e 'l Cielo
E le stelle formar chiare, e lucenti;
Por leggi al mare, alle tempeste, ai venti,
L' umido unire al suo contrario, e 'l gelo,
Con infinita providenza e zelo
E creare e nutrir tutt' i Viventi,
Signor fu poco a la tua gran possanza:
Ma che tu Re, tu Creator volessi
E nascer, morir per chi t' offese;
Cotanto l' opra de' sei giorni avanza
Ch' io nol so dir, nol san gli angeli stessi:
Dicalo il Verbo tuo, che sol l' intese.

ANGELO DI COSTANZO.

I (2)

FIglio, io non piango più, non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore
Che in quel dì, che volando al tuo Fattore
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;
Ma perchè l' infinita intensa doglia
Ha spento e secco in me tutto l' umore;
Onde convien, che l' indurato cuore
Mostri sol co' sospir quanto si doglia.

---

(1) *La Creazione, e la Redenzione.*
(2) *Per Alesandro suo figlio morto fanciullo: così li 3. segg.*

E siccome la vena è asciutta al pianto,
Così il calor mancando al petto interno
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
Non fia però, che in questo vivo inferno
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e 'l mio dolor far forse eterno.

II

Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato
Il veggio; o figlio, e non m' inganna amore,
Star lieto vagheggiando il suo Fattore
Di raggi eterni cinto e circondato.
E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno, poichè vuol che 'l mio dolore
Non basti a far volar l' infelici ore
Dell' aspra vita mia più dell' usato:
Che, bench' io grave e vil giunger non speri
Ove tu scarco e nobil pellegrino
Salisti a' gradi più sublimi alteri;
Pur, del Ciel fatto ignobil cittadino,
L' alte tue glorie, e i tuoi diletti veri
Almen veder potrei più da vicino.

III

Dell' età tua spuntava appena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne prometteva
L' incredibil virtute e 'l tuo valore;
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso, ove attorcea
L' aureo tuo stame, il ruppe in sì poch' ore;
E te della Natura estremo vanto
Mise sotterra; e me, ch' ir dovea prima,
Lasciò quì in preda al duol eterno, al pianto.
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

Nè al merto tuo, nè alla pietà paterna,
Alessandro, convien ch' un dì trapassi
Ch' io non tenti i miei versi umìli e bassi
Alzare a far di te memoria eterna.
Ma il duol, ch' a suo voler regge e governa
L' intelletto e la mente e i sensi lassi,
Fa che ciascun di lor l' impresa lassi,
Per dar soccorso alla ruina interna.
Però ristretti a sospirar col core,
Con far del viver mio l' ore più corte,
Cercan per altra via di farti onore;
Chè alla futura età le genti accorte
Potran pensar qual fosse il tuo valore,
Se mi uccise il dolor della tua morte.

V (1)

Odo, sin quì, Signor, le donne Alpine,
Ch' eran poc' anzi in sì securo stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine:
E, come pria temea scempi e rapine,
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al nemico empio ed ingrato
Ed al suo proprio suol morti e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor della vostra Aquila altera;
La qual, s' avendo ancor teneri i vanni
È tale, or che sarà quando l' intera
Forza e virtù le daran l' uso e gli anni?

VI (2)

Lume del Ciel, ch' in dubbio oggi tenete,

---

(1) *Per Carlo V. Imp. quando ebbe rotti i Luterani di Germania, e disfatta la famosa lega di Smalkald l' anno* 1547.

(2) *Per Donna Gio: d' Aragona Duchessa di Paliano.*

Come debba chiamarvi il Mondo errante
Se donna o dea, poichè di tali e tante
Oltr'ogni uso mortal grazie splendete:
In me, cui vera immortal dea parete
All' andare, alla voce, ed al sembiante,
Vince 'l desio, che vuol che di voi cante,
Il timor di non dir quel che voi siete.
Così mi taccio; e già, perchè memoria
Dell' esser vostro in versi io non ordisco,
Non sia però minor la vostra gloria,
Nè il merto mio, se quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera dea v' adoro e riverisco.

VII

Se amate, almo mio Sol, ch' io canti, o scriva
L' alte bellezze, onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch' io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inaccessibil viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi:
Sì che, s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il Portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.
Ch' altro così per me non può narrarsi,
Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
Lampi onde restai cieco, e foco onde arsi.

VIII (1)

Cigni infelici, che le rive e l' acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s' egli è ver per Dio (*) mi rispondete,
Fra vostri nidi il gran Virgilio nacque?

---

(1) *Per P. Virgilio nato in Mantova e sepolto in Napoli.*

(*) *Per dio, cioè vi prego.*

Dimmi bella Sirena (*), ove a lui piacque,
Trapassar l' ore sue tranquille e liete,
Così siam l' ossa tue sempre quiete,
E ver che in grembo a te morendo giacque?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?
Ch' essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi Cigni alfin in veste bruna
Esser dalle Sirene in morte pianto.

IX (1)

L' Alpe inaccessa, che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valor aperse;
Vienna, ed Ungheria, dove sofferse
Da te il fiero Ottoman vergogna e danno;
Africa che, or è già l' undecim' anno,
Vide le genti sue da te disperse;
E mill' altre tue belle opre diverse,
Avalo, il tuo sepoloro omai saranno.
Queste più salde che metallo o marmi,
Senza temer giammai del tempo oltraggio,
Terran l' istoria dei tuoi fatti, e i carmi.
O di vere virtù lucido raggio!
Quando spirto sia mai più ardito in armi,
O in consiglio di te più accorto e saggio?

X

Quella cetra gentil, che 'n sulla riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sì, che non so se in Menalo, o 'n Licco
In quella o in altra età simil s' udiva:

(*) *Napoli chiamata Sirena dal nome di Partenope Sirena quivi sepolta.*

(1) *Per la morte di Alfonso d' Avalo marchese del Vasto Generale di Carlo V. Morì in Milano l'anno* 1546. *essendo governatore di quello Stato*

Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristao,
E le grandi opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende; e, se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

GIO: BATTISTA COTTA.

I

Sovra splendido trono d' adamante
Cinto d' intorno d' orride tenebre
Iddio scendea, e folte nubi e crebre
L' ale stendean sotto l' eterne piante.
Stringea dell' ire sue l' aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe ed ebre:
Il vide l' Empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d' alpina balza egro e tremante.
Ma in van; chè Dio con fier tremoto aperse
L' alta montagna, e in cupo antro profondo
L' Empio, qual fiera in suo covil, scoperse;
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e ve 'l sommerse;
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

II (1)

De' famosi Avi tuoi gli eccelsi vanti
Qualor ti vidi sfavillare intorno,
Ardevan, più che in sul meriggio il giorno,
I tuoi sereni, ed incliti sembianti.

(1) *Coronale per la Nascita del Principe di Piemonte.*

Cinto quindi nel Ciel da tanti, e tanti
Illustri pregi, onde ten givi adorno,
Passavi in terra al nobil tuo soggiorno
Col merto a lato, e la virtude avanti.
E mentre il passo da quell' alte cime
Volgevi, dove il tuo gran Padre ha sede,
Io ti seguìa col guardo, e colle rime.
Ti veggio pur, dicea, regàla Erede
De' Regni aviti, e del valor sublime;
Ponesti pur nel basso Mondo il piede.

III (1)

Qual sia di noi gente più chiara al Mondo,
E qual più lieto avventuroso stuolo,
Or che diffondi in sul Parrasio suolo
Un sì fulgido raggio, e sì giocondo?
Veggiam, Signore, il vasto tuo profondo
Saper, che illustra e l' uno e l' altro Polo,
E il sovrano consiglio in terra solo
Sostenitor del glorioso pondo;
E in vederti fra noi di tanti adorno
Pregi d' alma virtù, che al Ciel ne guida,
Gioisce il nostro pastoral soggiorno.
Quinci è mercè di tua gran scorta e fida,
Insolito d' onor sereno giorno
Se alle nostre Foreste avvien che arrida.

IV

Nell' arenosa region Numida
Le armate in traccia barbaresche torme
Dell' Orige silvestre osservan l' orme (*),
E stendon l' ampie reti ov' egli annida.
Di sua cotanto ferità confida

---

(1) *Coronale alla Santità di Nostro Sig. Papa Clemente XI.*

(*) *Isaia al cap.* 51. v. 20. *Filii tui dormierunt in capite omnium viarum, sicut oryx illaqueatus.*

La belva crudelissima deforme,
Che in mezzo ai lacci neghittosa dorme,
E non si scote per latrati o strida.
Empi, che tanto ite di voi securi,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi impuri:
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite!

V

Se l'Empio ode per selva in cui s'aggira
Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch'angue crudel nol morda:
Gettasi al fin per tenebrosa strada
Aspra sassosa dirupata e torta,
Ond'è che ad ogni passo inciampi e cada:
E, nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

VI

Le vie seguendo del perduto Averno
Ingrata Donna, al sommo Dio rubella,
Tanto mostrossi nequitosa e fella,
Quanto pietoso il suo buon Padre eterno.
Pur ei dal cerchio immobile superno
Mille celesti amor converse in ella,
Che di possente armati aurea facella
Volean pur sciorle il duro gelo interno.
Ma l'empia altri ne caccia, altri ne sgrida,
Chiuso il varco del cuore, ove il desio
Stolto dimora, e rea baldanza annida.
Or se il candido stuol indi sen gio,

E lasciò lei fra disperate strida,
Chi ne fu la cagion? la Donna, o Dio?

VII

Dov' è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, in Terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica,
E me tuo figlio al padre suo ridona.
Poichè gente di te, di me nemica
Odo, che sopra il capo mio già tuona;
Già tra suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin, ch' intorno a me s' aggira, e suona.
E qual gloria n' avrai, Fabbro superno,
Se l' opra tua miseramente piomba
Nell' orrende voragini d' Averno?
Ah! Dio, che mai da quell' orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran nome eterno,
Ma ben dal Ciel, dove ogni lingua è tromba.

VIII (1)

Vezzosa erbetta e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell' or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle;
Croco e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d' ostro dipinte, ond' arde Aprile,
Narcisi alteri e violetta umile,
E ogni altro fiore in fresca riva o in colle:
Sorgete omai, sorgete, e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo, e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa
Di quelle paglie, ahi troppo dure, a scorno.

IX

Pastor, ch' involi al sanguinoso artiglio
Di fiero lupo il gregge suo diletto:

(1) *Per la Nascita di N. S. G. C.*

Madre, che allatti il caro unico figlio,
Che plora in cuna ancor tra fasce stretto:
Fido amator, che sprezzi ogni periglio,
Purchè si salvi il desiato oggetto:
Pellicano amoroso, a cui vermiglio
Per altrui cibo esce liquor dal petto:
Amate sì, ma non amate a segno
Di versar generosi e sangue e vita,
Per chi sol d'ira e di grand'ira è degno.
Sol Dio, sol egli a' suoi Ribelli aita
Die' col morir su vile orrido legno;
Oh amore! oh pietade alta infinita!

X

Io vidi un dì, che in luminosa vesta
Dal soglio eterno il sommo Dio scendea,
E foco struggitor d'ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.
Torbido nembo, e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea;
Mentre dal Cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra ei discendea.
Qual arbor trionfal, che d'anni carco
Stassi di Libia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco:
Tal del piede divino al grave pondo
L'eterne sfere si piegaro in arco,
E s'incurvaro i Portator del Mondo.

XI

Due fier tiranni hai miser' Alma al fianco,
Che muovon guerra al dolce tuo riposo;
Entro al tuo petto è l'uno e l'altro ascoso,
E con Amore han regno al lato manco.
L'uno non mai di tormentarti è stanco,
Se ruota il Ciel sovra di te pietoso;
Fra i travagli, e l'ambasce invidioso
Sorge l'altro a' tuoi danni ognor più franco.
Quel del futuro appreso danno è figlio:

E questo prova fa del suo rigore,
Se volge avverso a te Fortuna il ciglio.
Quello è il freddo timor, questo è il dolore.
Temi, se il ben possiedi, onta e periglio,
Se il mal ti preme, ange tristezza il core.

XII (1)

Funesto un dì d' Eternità pensiero
L' estrema a rimirar mia dubbia sorte,
Per l' ombre orrende del cammin di Morte
Colà mi scorse, ov' ha Giustizia impero.
A destra, e a manca in lungo ordine e nero
Meco venìa la formidabil Corte
De' miei desir, dell' opre inique e torte,
Ad accusarmi al tribunal severo;
E gridar tanto contro me vendetta,
Che già sul capo mio l' alto superno
Signor vibrava la fatal saetta;
Quando Maria, ch' ave di me governo,
La man distese a pro dell' Uomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

XIII

A Quel divo d' Amor raggio possente,
Che sorge da due fiamme eterno e solo,
De' Cieli adornatrice inclita mente,
Spirto, che avviva questo basso suolo,
Volto, col cor di bel desire ardente,
Le luci avea sacro ed eletto stuolo;
Quando suonaro i Cieli, ed ei repente;
Per l' aer venne in chiaro foco a volo.
E tante accese in Terra alme faville,
E di se tanto in lei faville ei chiuse,
Che arser di lui mille grand' Alme e mille.
Anzi per entro ogni alta mente infuse
Ampie così di nuovo ardor scintille,
Che quasi se fuori di se diffuse.

---

(1) *Protesione di Maria N. D.*

XIV

Ohimè, che uscìo lo spaventoso arresto
Dall' implacabil Giudice superno:
Già veggio il nero auriga, ed il funesto
Carro di Morte, e spalancarsi Averno.
Già i Rei, di tromba al rauco suono e mesto
Son strascinati al duro incendio eterno:
Giuoco feral di quel reo Spirto è questo,
Che fa de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo, le mani, e i piedi avvinti
Piombano in quelle oscure chiostre orrende
D' alta ignominia, e di squallor dipinti.
E 'l carro in giù precipitoso scende,
E gli urta, e porta agli ultimi recinti,
Dove penosa Eternità gli attende.

XV

Alma, benchè poggiando ascendi all' erto,
Ove Virtù risiede alta e divina,
Torcendo dal sentier piano, che inchina
Verso il piacere, ove il periglio è certo:
Pur se raminga in questo ermo deserto
Te l' immensa pietade al Ciel destina,
Se in trono eccelso sederai Reina,
Fia mercè di lei sola, e non tuo merto.
Che sei nel Ben sì stabil poco e ferma,
Che se sospende i forti aiuti suoi,
O almen benigno un guardo a te non ferma;
Opra non sol degna di Dio non vuoi,
Ma cieca ognora, e in tua virtute inferma,
Nè men voler, nè men poter tu puoi.

XVI

Quel, che maligno a sì funesta sera
Trasse del Mondo i lieti giorni e fausti,
M' ingombra il cor d' atri pensieri infausti;
E addita a me de' falli miei la schiera.
Alto poi grida: O miser uom, dispera,
Già tutt' i fonti hai di pietade esausti;

Nè per lacrime, o prieghi, od olocausti:
Fia mai, che tolga l'empia macchia e nera.
)di, Padre del Ciel, dal soglio eterno
La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto
Forte confondi il mentitor d' Averno.
:he più non speri! Ah vuo' sperar fin tanto
Ch' io vivo. E quando mai prendesti a scherno
Del Figlio il sangue, e de' Mortali il pianto?

XVII

Iave degli empi, che soverchi l' onda
De' rei piacer così veloce e lesta,
Volgi l' iniqua prora, e il corso arresta,
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
. danni tuoi già torbida e profonda
L' acqua del mar muove crudel tempesta:
Squarcia le vele il vento, e omai t' affonda
Vorag n cupa, e il flutto urta, e ti pesta.
himè! già veggio ogni tuo bene assorto,
Veggio l' antenne, e ogni tuo legno infranto,
Veggio il nocchiero naufragante e morto.
h nave, nave baldanzosa! Oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira ove sei per l' indugiar cotanto.

XVIII

ura dolce e soave, e dolce ardore,
Dolce e soave donatore, e dono
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce amabil suono;
e non pavento già tra i lampi, e il tuono
Fra mezzo le caligini e il terrore;
I felici pensieri intorno al trono
Ti stanno in guardia, e il trono sol d'Amore:
Amor, che in santa inestinguibil face
L' eterno Figlio e il Genitore accende,
Che di sua bella immago si compiace:
Amor, che in se l' esser divin comprende,
E lega e stringe in amichevol pace

Il Ciel la Terra, ove penetra e scende.

XIX

Apri lo sguardo, Alma infelice, e mira;
Ben' otto lustri il viver nostro ha corso,
L'altre vien dietro, che ne preme il dorso;
E pur anco si tresca e si delira?
È tempo omai, che all' indomabil' ira
Ponga Ragione imperiosa il morso;
Tempo è che volga a miglior' uso il corso
Del van piacer, che a lacrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per obliqua e ria
Strada de' vizi, ma ove gir conviene,
Se pur qualch' anno resta a noi di via.
Non torca il piè dal sommo ultimo Bene;
Che quanto più dal fine suo travia,
Tanto è minor dell' arrivar la spene.

XX

Nume non v'è, dicea fra se lo Stolto.
Nume non v'è, che l'Universo regga;
Squarci l'Empio la benda, ond' egli è avvolto
Agli occhi infidi; e se v'ha Nume, ei vegga.
Nume non v'è? Verso del Ciel rivolto
Chiara il suo inganno in tante stelle ei legga
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante i fior l'erbe l'arene, e i venti
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand' esser di lui segni eloquenti:
Credilo Stolto a lor, se a te nol credi.

XXI

Io miro e veggio ampia ammirabil scena:
Veggio venir col crin canuto, e bianco
Il Tempo domator coll' ali al fianco,
E lunga avvolta a braccio atra catena.
E gli anni e i lustri al destro lato e al manco

Da quella avvinti a Dio davanti ei mena;
E 'l vasto oscuro Abisso il segue appena,
Per lunghe etadi indebolito e stanco.
Strano a mirar que' Secoli vetusti,
Quei nuovi, e que' che ancor credea nascosi
Nell' ampia ruota del maggior Pianeta!
Tutti ha presente il sommo Nume, e angusti
Son quegli Abissi immensi e tenebrosi
Al guardo suo, che non ha fine o meta.

XXII.

O Tu, che gli anni preziosi e l' ore
Ne' vani studi consumando vai,
E sol tesoro all' altre età ne fai
Pe 'l brieve acquisto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore,
Maggiore in merto: ma d' acerbi guai
Qual messe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore?
Ascolta, ascolta: nell' estremo giorno
Andrà il tuo nome in sempiterno obblio,
E frutto avrai sol di vergogna e scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime chiaro ingegno adorno,
Tutt'altro seppe che se stesso e Dio.

ABATE GIO. MARIA CRESCIMBENI.

I.

Io chiedo al Ciel, chi contra Dio l' indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dic'ei: fu l' Uomo, e di dolor in segno
Io cinsi il Sol di tenebroso eclissi.
Al Mare il chiedo: anch' ei, su duro legno,
Grida, l' Uomo il guidò: qual nei sentissi
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond' io sconvolsi i miei più cupi abissi.

Il chiedo al Suol ! con egual duolo acerbo
Egli esclama : fu l' Uom ; dalle profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.
All' Uom, che ride in liete ore gioconde,
Irato il chiedo alfin ; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

II

Tesi poc' anzi un forte laccio all' Orso,
Che tutta distruggea nostra campagna,
Ma chi vi cade ? a dirlo io n' ho rimorso,
La perfida d' Altea bella compagna.
Elpin che ne faremo ? Invan soccorso
Spera in quel luogo alpestro ; invan si lagna:
Debbo sciorla ? che dì ? senza discorso
Com' è, che il tuo consiglio or si rimagna ?
Così ad Elpin diceva Alcone, ed egli :
Io taccio ; ma il tacer vieppiù favella :
Se l' Orso vi cadea l' avresti sciolto ?
Or tu la Libia, e tutta Affrica sciegli,
Se sai belva trovar più cruda, e fella
D' un cor protervo, che ridente ha il volto.

III (*)

»Signor, che lume spandi ampio e profondo
»Qual mai non vide in terra occhio o pensiero,
»Il bel di tue virtù splendor giocondo
»Unendo a' rai del prisco sangue altero :
»Era al tuo gran valor un lieve pondo
»L' Indico scettro e il vasto soglio Ibero,
»Se non prendevi ancor, Giove secondo,
»L' immenso fren dell' Universo intero.
»Pure in tanta grandezza oh qual risplende
»Bella Clemenza al tuo gran Nume accanto !
»Oh qual da lei benigno sguardo scende !
»Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto,

(*) *Coronale a Carlo VI. Imperatore.*

»De' gran tributi al par grato ti rende
»Quel, che t' offre l' Arcadia, umil suo canto.

IV

Quando da duo begl' occhi offerse Amore
Battaglia all' Alma, i miei pensier chiamai,
E volea dir: forti campioni, omai
Fia noto al Mondo il vostro alto valore.
Ma tra quei della mente, e quei del core
Guerra sì rea per tal cagion trovai,
Che tacqui, e di scampar solo cercai,
Quantunque invan del lor cieco furore.
Quei, che seco avea l' Alma a sua difesa,
Eran sì pochi, e a sostener costretti,
Dalla peggior la miglior parte offesa.
Stavansi tutti affaticati, e stretti
L' un contra l' altro alla lor propria impresa,
Lasso! L' inerme intanto Alma perdetti.

V (1)

Monarca invitto, che col braccio forte
Da' barbarici insulti Europa affidi,
Già sul Savo incontrar l' ultima sorte
Dall' armi tue popoli immensi infidi:
Già quell' Eroe, nel cui valor confidi,
L' Asia omai di terrore empie, e di morte;
Or varca lieto di Bizanzio a i lidi,
Che Iddio te n' apre di sua man le porte.
Quivi il suo santo, almo vessillo alzando,
Al serto Occidental i lauri Coi
Ricongiunti vedrai sulla tua chioma.
Che scelto ei t' ha dopo tant' Avi tuoi,
Il torto a vendicar sì memorando,
Che i figli fer del gran Teodosio a Roma.

---

(1) *All' augustissimo Imperatore Carlo VI.*

TRADUZ. DEL PRECED. SONETTO DI PIETRO BONAVENTURA SAVINI.

Carle, magnanimo Europam qui protegis ense,
Quique procul Scyticas cogis abire minas;
Iam Savi ad ripas dirae cecidere Phalanges;
Procubuitque armis impia Turba tuis.
Iamque Heros cuius fisus virtute triumphas,
Complet totum Asiae caede, metuque solum.
Perge igitur, quae stante Bizanti in littore Turres,
Ecce tibi reserat nam Deus ipse fores.
Hic, ubi Threyciae fulgent insignia Lunae
Christiadum vindex erige stegma Crucem.
Addetur sic Occiduis Eoa coronis
Laurus, digna tuis utraque serta comis.
Nam tibi post tot Avos damni datur ultio, quod iam
Intulit Ausoniis frater uterque plagis.

VI

Quel, che a Dio fu nel gran principio appresso
Divin Verbo ed eterno, ed era Dio,
Per cui del Nulla dall' abisso uscìo
Quanto il Sol vede, e'l Ciel chiude in se stesso;
Quel, che per tante etadi a noi promesso
In tante bocche pria sonar s' udìo,
Del nostro Frale el suo Divin coprìo,
E colle spoglie della colpa anch' esso
Nacque, e primiero entro capanna umìle
Il celeste mirò volto giocondo
D' immondi bruti abbietta coppia e vile.
Ed a ragion: che sotto il grave pondo
Dell' umana sembianza egra, e servìle
Il conobber le belve, e non il Mondo.

VII

Carlo, quando a ritrar s' accinse Apellè
Del terzo Ciel la finta Dea profana,

Tolse il Bel da ogni Bella, e nuova e strana
Ordì beltà di queste forme e quelle.
a tu la vera Bella infra le belle
Pingendo, unica in Ciel Diva e Sovrana,
Con mirabil potenza e sovrumana
Gisti il Bello a rapir sovra le stelle.
uindi la Greca fragil opra impura
Mancò nella sua breve aura vitale
Ratto così, che appena il nome or dura.
a poichè a Nulla di terreno e frale
Tu t' attenesti, in ogni età futura
Vivrà la tua celeste opra immortale.

VIII

uando fondò dell' immortal sua sede
Cristo di Pier sulla saldezza il Regno,
Paolo chiamando, a lui compagno il diede,
D' aurea lingua fornito, e d' alto ingegno.
iolto al suo dir da rio servaggio il piede,
Correan le genti di salute al segno,
E Roma stessa, d' empietà già sede,
Si scosse al suon del chiaro stile e degno.
fin Paolo morì: ma tal d' intorno
Sparso avea di virtù seme facondo,
Che frutto appien ne colse Occaso, ed Orto.
r che il grand' Orator fa a noi ritorno,
E il rimiriam, Signore, in te risorto,
Ov' è da soggiogarsi un altro Mondo?

EUSTACHIO CRISPI.

I (1)

Ndarno, Italia mia, ti diè Natura
D' intorno inespugnabili ripari,
L' Alpi da un lato per eccelse mura,

(1) *Per la Santità di N.S. Papa Clemente XI.*

E da più bande per difesa i Mari.
Ch' or l'empio Re, ch' a' danni tuoi congiura
Ti reca da Oriènte i giorni amari;
Misera! e qual valor più t' assicura
De' figli tuoi già sì famosi, e chiari?
Ma il Ciel pietoso, il Ciel te non obblia,
E a chi sostien la maestà Latina
Armi, e guerrieri da più regni invia.
Altra nuova vittoria è omai vicina.
Finchè regna *Clemente*, Italia mia,
Non sarai serva, se non sei Reina.

TRAD. DEL PRECED. SONETTO DI MICHEL GIUSEPPE MOREI.

TE frustra Natura suis, Terra itala, circum
Insuperabilibus cinxerit aggeribus;
Praeruptas dederit frustra pro meanibus Alpes,
Atque procellosum parte ab utraque Mare.
Nam tua qui semper meditatur damna Tyrannus
Adducit tristes ex Oriente dies.
Natorum (infelix!) quis te modo protegit, olim
Grande quibus virtus nomen habere dedit?
Sed Deus, Italiae facilis, Deus immemor haud est;
Atque illi, qui te nunc regit Imperio.
Et maiestatis servat decus omne Latinae,
Arma, ratesque, Ducesqui undique suppeditat.
Auguror: addetur veteri nova palma triumpho.
Addetur, tempus nec procul esse reor.
Donec erit Clemens, *si nol tibi serviet Orbis,*
Barbaricum certe nec patiere iugum.

II (1)

Già son molti anni, che di giorno in giorno
Gli occhi volgo e la brama al Ben, ch' io spero

(1) *A Dio.*

Ben che giunge sì tardo, e sì leggiero
Passa, ch' io ne rimango in doglia e scorno.
Forsennato egli è ben chiunque intorno
A diletto mortal gira il pensiero:
Vano diletto, e in tutto opposto al vero,
E sol di larve ingannatrici adorno:
Diletto, che aspettato è di tormento,
Che presente non rende appien beato,
Che fuggendo finisce in pentimento.
Cangiami, o Dio, così noioso stato,
Con quel che abbraccia nel suo gran momento
Il Futuro il Presente ed il Passato.

CARLO CROCCHIANTE.

I

CHieggio ov' è Filli a Ninfe, ed a Pastori,
Filli, che pur di quà vagar vid' io:
Quà, rispondon, venn' ella, e poi partìo
Destando col bel piede erbette, e fiori.
Chieggione al Sol; ma pien d' alti stupori
Mi risponde: specchiar la vidi al Rio;
Poi vinto da' suoi lumi il lume mio,
Non vidi ove portasse i suoi splendori.
Alla foresta io la ricerco, al fonte;
Ma sol odo, che al mio crudel dolore
Fann' eco ingannatrice e questo, e quella.
Pur mi dice un pensier: se vuoi la Bella
Trovar, non cercar più per valle, o monte,
Cercala in te, ch' ella ti sta nel cuore.

II

Mira, o Tirsi, come irato
Nell' April s' è mostro il Cielo,
Poichè il crudo orribil gelo
D' ogni pregio ha il suol spogliato.
Tutti ha secchi i fior del prato

Che ridean sul verde stelo :
Io pel duol mi squarcio il velo ,
E ne sgrido il Cielo , e il Fato.
Tirsi allor mirando fiso
La sua donna , a tai parole
Replicò con un sorriso :
Cessa il duol , mia bella Iole ,
Che più vaghe nel tuo viso
Stan le rose , e le viole.

III

Caro Tirsi , oh che bel giorno ,
Disse Fille , ora vegg' io !
Nè più bello il guardo mio
Mai ne vide , ne più adorno.
I fioretti quà d' intorno
Pompa fan del Bel natio ,
E scherzando al dolce Rio
Van gli augei dal faggio all' orno.
Ciò sentendo il pastorello
Alzò a Fille i lumi suoi ,
E in lor vide ardor novello ;
Poi rispose : o Fille , a noi
Rende il dì si chiaro , e bello
Lo splendor de' lumi tuoi.

DECIO ANTONIO.

Appena uscito dalla regia cuna
Trattar con mano anco tremante l' ar
Pria saper chieder l'elmo, e dir, ch'uom
Che formar sappia ancor parola alcun
Quanto più contro lui gente s' aduna
Far , ch' al nome sol ceda , e si disa

(1) *Per Alessandro Fornese conquista le Fiandre.*

E fare al suon de' bellicosi carmi
Tremar regni, e provincie ad una ad una;
Il tutto aver dall' Indo lido al Moro
Corso, visto, vinto, arso, e messo al fondo
Con guerrier pochi appresso, e con poc' oro;
Ma non contento d' aver vinto un Mondo
Tentar Mondi novelli, opere foro
Già del primo Alessandro, or del secondo.

CARLO DONI. (1)

Bella Clemenza al tuo gran Nume accanto
Veggio, o Signor, che in alto Trono assisa,
E dal fianco real non mai divisa,
Di magnanimo cor n' addita il vanto.
Ciascun sorpreso da soave incanto,
Mentre sì eccelsi pregi in te ravvisa,
In quel soglio immortal le luci affisa,
E per dolce gioir si strugge in pianto.
Ma bene appar nel suo natìo splendore
La Clemenza più vaga allor che prende
Dall' altre tue virtù luce maggiore,
E al Mondo intero, che la pace attende
Per lei congiunta al tuo sovran valore,
Oh qual da lei benigno sguardo scende!

DURANTE DURANTI.

I (2)

NOn pur, Pilotti, d' ogni nervo e fibra,
E tutte sai dell' uman corpo esporre
L' interne parti, e come passa e scorre

(1) *Coronale a Carlo VI. Imperatore*
(2) *A' Giuseppe Pilotti valente Professor di Medicina.*

L' umor per entro, e si mantiene e libra;
Ma insiem se crudel morbo il sangue sfibra,
Con polve ed erba il rio venen sai torre;
E nuovo spirto qualor lento corre
Mescere a lui, che l' assottiglia e cribra.
E per te spira ancor l' aria serena
Più d' un che da più mali e cure oppresso
Giunto già si credev' all' ore estreme;
Tal che natura di stupor ripiena
Dell' arte tua si maraviglia, e spesso
Morte ti guata disdegnosa e freme.

II (1)

Ben può Apennin l' alpestro dorso opporme,
E i freddi ghiacci, onde sua fronte indura,
E far spesso che il piè per mal sicura
Strada erri, e tarde segua e incerte l' orme:
Ma non potrà con la sua asprezza torme
Ch' Arno io non veggia, e le tue chiare mura,
Fiorenza, e i toschi campi, ove Natura
Mostra sua possa in sì leggiadre forme.
Che se il varco contende, e il piè ritarda
Quest' ardua rupe, al mio desir non toglie,
Che di tanto tesor vieppiù non arda.
Certo quì l' Alpe pose erta e selvaggia
Natura, acciò di te più ognun s' invoglie,
O terren sacro, e in riverenza t' aggia.

III (2)

E depor non dovea l' ingiusto sdegno,
Vergine, il Pretor crudo allorchè scerse
Te giovinetta è bella in sì diverse
Fogge soffrir sì duro strazio indegno?
E senza di timor mostrar pur segno
Franca mirar chi nel tuo sangue immerse

---

(1) *Nel sormontar gli Apennini, viaggio facendo in Toscana.*

(2) *Per S. Margherita Vergine e Martire.*

Il crudel ferro, che la via t' aperse
Agli alti seggi del celeste regno?
Ma Dio fu certo, che a quell' empio cinse
Di pietra il core, e con sì lunghi scempi
Nelle tue membra ad infierir lo spinse;
Che tua fermezza allor sì chiari esempi
Diè, che il cieco tiranno, e il sesso vinse,
E tanti erse al tuo nome altari e tempi.

IV (1)

Quel che pur chiami in bruna veste e nera,
E di lagrime intanto aspergi il ciglio,
Donna, vago diletto unico figlio,
Tua gioia un tempo, or doglia acerba e fera,
Col mio lassù nella più alta sfera
Or stassi fuor di questo grave esiglio;
E fora il nostro omai miglior consiglio
Di lor gloria allegrarsi eterna e vera.
Ma dal retto veder, ahi! ne distorna
Il troppo affetto, e dal soverchio duolo
Vinta ed oppressa in noi la Ragion dorme:
L' immortal luce, ch' ambi or copre e adorna,
Tolta è a' nostr' occhi, che presenti han solo
Lor dolci atti, e le prime amate forme.

V (2)

Marco, s' egli avverrà, quando sotterra
Sarà per morte il tuo Fral posto e il mio,
Che le nostre fatiche al tardo obblio
Faccian pur come spero in parte guerra:
Nel veder come una medesima terra
Ne produsse ambi, e che un simil desio
Nè accese, e sempre le nostr' alme unìo

---

(1) *A Camilla Fenaroli dama e poetessa Bresciana valorosissima, in morte d' un tenero figliuolo.*

(2) *A Marco Cappello valoroso Poeta Bresciano.*

Qual più rara amistà si vide in terra:
Felici, alcun dirà, che in questo basso
Esiglio stretti in dolce nodo e santo
Patria studio e volere ebber conforme.
Ma avrò ben io di che dolermi, lasso!
Che nel rozzo mio stil vedrassi quanto
Da lontano seguii le tue chiar' orme.

GIUSEPPE ERCOLANI.

I (1)

SOvra i sensi innalzato infermi e bassi
Veggio il gran Dio, che di se stesso elice
L' immortal Figlio, e in unità felice
L' un l' altro amando eternamente stassi:
E qual dall' Uom naturalmente Uom fassi,
E fuor ch' all' Uomo, Uom generar non lice,
Tal su nel Cielo è Dio di Dio radice,
E produr Dio, fuori che a Dio non dassi.
Ma tu con nuova alta virtù sovrana
Uom generi, o Maria, chi Dio nascea
In altra guisa, inusitata e strana.
Tu doni esser creato a chi ti crea;
E sei Madre d' un' Uom senz' opra umana,
E sei Madre d' un Dio senz' esser Dea.

II

Il Padre, il Figlio, e l' increato Amore
Le grazie tutte, ed ogni bel desìo
Posero in Lei, che fè sull' ángue rio
L' alta vendetta dell' antico errore.
L' opra è sì bella, che nel suo splendore
Tutto si perde il debol guardo mio;
Nè in Ciel, nè in Terra immaginar poss' io
Cosa più degna d' immortale onore.

(1) *A Maria Madre di Dio.*

Percosso il Verbo da sue luci vaghe,
In guisa si rallegra, e tal diviene
Che par, ch' interamente ivi si appaghe.
E quante volte a rimirarla viene,
Ecco, dice rivolto alle sue piaghe,
Tutto il compenso de le vostre pene.

III (1)

Poichè del suo fallire Adam s' accorse,
E per vergogna se medesmo ascose,
A passeggiar l' Altissimo si pose
Tra la vendetta, ed il perdono in forse.
Quando da lungi la gran Donna scorse
Riparatrice dell' umane cose,
Che da quest' erme piagge, ed odiose
Alteramente germogliando sorse;
Eh pera, disse, dell' infausto pomo
L' aspra memoria, or ch' apparir vegg' io
Colei che l' angue ingannatore ha domo:
Colei, che generando il Figlio mio,
Farà che Dio si rassomigli all' Uomo,
Perchè l' Uom torni a somigliarsi a Dio.

IV (2)

Questa dell' Universo Arbitra e Diva
Che sovra ogn' altra al gran Fattor diletta,
E pria del Mondo a prò del Mondo eletta,
Da solitaria ascende orrida riva:
Questa è la Bella, che di Dio la viva
Progenie eterna ha in uman vel ristretta,
E a lei congiunta alteramente e stretta
Tant' oltre và, che all' infinito arriva.
Ben vorria l' alma desiosa, e intensa
Girsen con ella ove il gran volo estende,
Ma di poggiar sù alto indarno pensa.

---

(1) *A Maria Madre di Dio.*

(2) *Tanta fuit dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.—S. Bernardinus.*

Che nè pur' essa se medesma intende ;
Nè quanta chiude alta virtude immensa ,
E le sue mete il solo Dio comprende.

V (1)

Nel principio era il Verbo e 'l Genitore ,
E 'l Genitore e 'l Verbo erano Dio ;
Nè 'l Verbo potea dir : sei mio Signore ;
Nè 'l Genitore : il tuo Signor son' io.
Ma poichè l' un per infinito amore
In sembianza mortal se stesso offrìo ,
Giunse l' altro d' impero al sommo onore ,
E 'l Signor : siedi , disse , al Signor mio.
Siedi , chè a Te la destra mia riserbo ,
Mercè di Lei , che debellato , e domo
Ha d' Aquilone il regnator superbo :
Di Lei , che ad onta del gustato pomo
Ingrandì l' Uom. perchè unì l'uom col Verbo,
Ingrandì Dio , perchè unì Dio coll' Uomo.

VI (2)

Vergini al Mondo innumerabil sono ,
Ma quale o quando alla gran Madre eguale?
Nostra tant' alto integrità non sale ,
Perch' ella ebbe innocenza , e noi perdono.
Purissima comparve al divin trono ,
E giunse l' alta sua bellezza a tale ,
Ch' io non so dir , se Dio fatto mortale
Di Lei più fosse o donatore o dono.
Qual nell' antico Rovo il foco abbonda ,
E fiorisce la pianta ancorchè ferva
Nell' insolito ardor , che la circonda ;
Tal vicendevolmente in Lei s' osserva
Verginità che 'l seno suo feconda ,
Fecondità che 'l suo candor conserva.

---

(1) *Aequaelis Patri secundum divinitatem : minor Patre secundum humanitatem.*

(2) *Efficieris gravida , et eris Mater semper intacta*

VII (1)

So, ch' al sen di Maria l' eterno Bene
Grandezza diè, che all' infinito sale,
E, ch' ella quasi al suo gran Figlio eguale
Un non so che d' immensità contiene.
Pur tanto il suo candore a durar viene,
Ch' alla Madre la Vergine prevale
Non perchè sia maggior, ma perch' è tale,
Che in se più lunga integrità mantiene.
Di Lei nascendo l' increata Pura
Non le lasciò Fecondità per sempre,
Purità sì ch' eternamente dura.
Altre il suo fiore, altre il suo seno ha tempre:
Cessò di generar, non d' esser pura;
Fu Madre una sol volta, e Vergin sempre.

VIII (2)

Prima d' ogni principio a Voi concesse
Alto natal, non come il nostro, immondo,
E a fare in tempo, o santa Madre, il Mondo
Compagna eterna il gran Fattor v' elesse.
Con Voi diè legge all' acque, e le represse,
Con Voi diè moto a' Cieli, e nel profondo
Fermò dell' Orbe in se medesmo il pondo,
E poi nelll' Uom le sue delizie impresse.
Che se peccò l' Uom folle e trasse sopra
I figli rei l' universal vendetta,
Questo non fa che macchia in voi si scopra;
Poichè non può con gli altri essere infetta
Chi pria del mondo era operante, ed opra,
E prima d' ogni colpa era concetta.

IX (3)

Che fai, Maria, che pensi? Ecco il gran Padre,

---

(1) *Sullo stesso soggetto.*

(2) *Ega ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creataram.—Eccles. 24.*

(3) *Paries quidem Filium, et virginitatis non patieris detrimentum.*

Ch' al bel desìo de' Secoli si inchina,
E 'l santo Frutto del tuo sen destina
Riparator delle terrene squadre.
Ma tu, che offerte insolite e leggiadre
Di tua già festi alla onestà divina,
Nulla ti muovi alla comune ruina,
O al tanto sospirato onor di Madre.
Indarno Amore, e 'l gran pubblico danno
Ti fanno guerra dispietata, e fera,
Che contra la tua fè non vale affanno:
E quale armata insuperabil schiera,
Tutti i pensieri tuoi gridando vanno:
Verginità si serbi, e il Mondo pera.

X (1)

Non anco avea le pene e i premi nostri
Il sommo Padre in adamante fissi,
Nè gli Empi destinava a' ciechi abissi,
Nè i Giusti a' luminosi empirei chiostri;
Quando, o gran Donna, i bei natali vostri
Furon nell' alta eterna idea prefissi;
E fremer d' ira in lontananza udissi
Il Re superbo de' tartarei mostri.
Che grazia ad altri non concessa poi
Fin d' allor vi sottrasse al frutto rio
Dell' arbor tanto ingiurioso a noi;
E qual non cape in intelletto mio,
Nel gran principio de' decreti suoi.
Vi destinò sua Cenitrice Iddio.

XI (2)

Spirto che troppo di sua gloria altero
Minacciò l' Austro, e l' Aquilone invano,
Trasse tutto in catena il germe umano
Per vendicarsi del perduto impero;

---

(1) *Per la nascita della B. V. M.*
(2) *Sopra l' Immacolata Concezione della stessa.*

Ma la gran Donna a cui l' onor primiero
Serbò l' eterna onnipotente mano,
Libera nacque, e in se medesma vano
Fè il nostro fallo e l' empio altrui pensiero.
Non già che avvinta non dovesse anch' ella
Scender tra noi, ma nol sofferse il Verbo,
Perch' ei fora men chiaro, essa men bella;
E l' Avversario nel suo esiglio acerbo
Rammentando a Maria che l' ebbe ancella,
Avrìa giusta cagion d' esser superbo.

XII (1)

Spirto, che di spirare in me si degna,
Nè so dove se 'n vada, onde derivi,
Maria mostrommi un giorno, e disse: scrivi,
Scrivi di Lei che sovra ogn' altra è degna.
Io, com' uom, dentro cui virtù non regna
Tanta che basti e alla gran meta arrivi,
Pien di pensier ripiglio incerti, e schivi:
E chi tant' alto a ragionar m' insegna?
O chi mi fa di tanta grazia dono
Ch' io sollevi il mio dir, sicchè di Lei
Degno poi sia delle mie rime il suono?
Risponde: oltre cercando andar non dei:
Io sarò teco, io che son quel che sono,
E farò, che tu sia quel che non sei.

XIII (2)

Chi è costei che fa dell' Uom vendetta,
E porta al Re d' Averno aspra fortuna,
Terribile, com' oste che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta
Bella è Maria; ben me 'l dicea l' eletta
Bellissima sembianza, ancor che bruna:
Ella è Maria che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.

---

(1) *Alla medesima.*
(2) *A Maria N. D.*

Ma come il giusto universal Fattore
  Potea sottrarla infra l' umane squadre
  Alla gran legge dell' antico errore ?
Lo potea far, perchè può tutto il Padre :
  Lo dovea far per sua gloria maggiore :
  Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

XIV (1)

Io vi pregai gran Madre, e vi ripriego
  Per ottener da voi dolce perdono,
  S'altro uomo ancor, da quel ch'io fui, non sono
  E l' ali al Ciel, quanto dovrei, non spiego.
Vorrei seguir vostri bei rai, nol niego,
  Ma se non ho di maggior grazia dono,
  Atti al gran volo i pensier miei non sono,
  E tutti altrove io li rivolgo e piego.
Voi, nel cui seno il Sol eterno imprime
  Lume di gloria così vasta e densa,
  Ch' abbaglia ogni quantunque alma sublime,
Dovete dir, quand' a Voi 'l cor non pensa :
  Che può far questi ? Il mio splendor l' opprime,
  Perch'egli è nulla, e perch'io son immensa (*).

XV (2)

Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra,
  Anzi del Cielo, ove il gran segno apparve :
  Mira quanta lassù Maria comparve,
  Mira qual fa di se mirabil mostra.
Maria come al bel piè tutti le prostra
  La Luna i rai, che paion ombre e larve :
  E come ogni astro innanzi a lei disparve,
  Tanta è la luce che in sua fronte mostra.
Il Sol l' ammanta, e nel grand' atto acquista
  Tanta virtù che non appar più lui ;

---

(1) *Alla stessa.*

(*) *L' Angelico : Maria habet quamdam dignitatem infinitam*

(2) *Per Maria N. D.*

Ma sembra immortal cosa, e non più vista.
E tutto il regno degli Eletti, in cui
Beata ascende, si rallegra in vista
D' esser fatto più bel dagli occhi suoi.

XVI (1)

Ogni qualvolta io veggio lieto e adorno
Di fiori il prato e l' arboscel di fronda:
Ogni qualvolta a queste piaggie intorno
Dolce mormora l' aura, e dolce l' onda:
Parmi veder l' alto immortal soggiorno,
Dove reo l' Uom divenne e la profonda
Aspra memoria dell' antico scorno
Fe che il cor si contristi e si confonda.
Ma poi pensando che alla colpa e al duolo
Dovea Maria por fine, e che di lei
Così fu degno il Mondo, io mi consolo:
E dico: Adam, quasi lodar ti dei
Del tuo folle desio, se per lui solo
Bella cagion della gran Donna sei.

XVII

Bella cagion della gran Donna sei
La qual col piè vendicatore opprime
L' angue superbo, e così va sublime,
Che tutti ricompensa i danni miei.
Ve' come sciolta da' tuoi lacci rei
Poggia del Cielo alle superbe cime,
E all' apparir di sue bell' orme prime
Iddio rimansi in signoria di lei.
Amore applaude all' alta Vincitrice,
E seco la conduce al sommo trono
Perchè sia detta in ogni età felice:
Ed ella lieta dell' eccelso dono
A te si volge, e ti consola, e dice:
Senza il tuo fallo io non sarei qual sono.

---

(1) *In lode della stessa co' segg.*

XVIII

Così dicendo fe' sostegno ed arco
Delle sue braccia all' immortal Guerriera,
Che sotto la fatale arbor primiera
Fu attesa in van dall' Avversario al varco:
Ed ella tal sen gia, che il ciglio inarco
Quando all' alta sua penso immagin verà,
E 'n ricercar cosa più pura e intera
La terra e 'l Cielo inutilmente io varco.
Godea il gran Dio nel rimirar sue chiome,
E il bel guardo che mette in bando il tuono,
E il piè che l' ire del crudel angue ha dome.
E giunto al soglio eterno, ov' ei perdono
Altrui dispensa e immortal gloria e nome,
Tutto lo diede alla gran Donna in dono.

XIX

Allora io vidi Morte lusinghiera
Senza l' usato di sua falce incarco,
E d' altro armata che di strali ed arco
Scender dall' alto dell' empirea sfera (*):
In mano avea lucida face, ed era
L' eterna face di che Amor va carco:
E con questa s' aprìa libero il varco,
Della gran fiamma e di se stessa altera.
Poi tutti a se chiamando in alto suono:
Venite a me, dicea, ch' all' aspre some
De' vostri affanni immortal pace io dono.
Maria mi diè quest' armi: e, non so come,
Da che entrai ne' suoi lumi io dolce sono,
E non ho più di Morte altro che il nome.

XX

Vinto nel Cielo e debellato in Terra
Torna in battaglia l' Avversario altero,

(*) *L' Autore dice: Se ti paresse strano che la Morte scenda dal Cielo, vedi il VI dell' Apocalisse.*

E al gran momento di Maria primiero
Fa quanto può celatamente guerra.
Mira qual contra lei fiume disserra,
Fiume, chè inonda l' Universo intero:
Ma non temer, perch' ella è in salvo, e 'l fero
Assalitor delle sue piante atterra.
E, se nell' immortal pugna importuna
Dura e persiste ancor benchè respinto
E' angue che in lei non ha ragione alcuna
Non istupir: la Provvidenza estinto
Non vuol l' alto litigio, acciocchè l' una
Sempre sia vincitrice e l' altro vinto.

XXI (1)

Stavasi il Re che all' Universo impera
Sovra celeste lucidissim' arco.
E 'l Ciel sereno e d' ogni nube scarco
Facea d' intorno con la vista altera:
Quando in sì nova alta immortal maniera
Giunse Maria, ch' ogni confronto è parco
E con la Luna al piè curvata in arco
Di se fe' lieta la superna schiera.
Al suo venir sorse il gran Dio dal trono,
E disse: ecco la Bella, in cui, siccome
In proprio nido, mia pietà ripono:
E questa sol, come sovrana e come
Maggior di quante unqua saranno e sono,
Vo' che assoluta arbitra mia si nome.

XXII

Angue, che in terra per tuo mal rinasci,
E la gran Donna inutilmente mordi,
Nè dell' inimicizia ancor ti scordi

(1) *Sopra l' Assunzione di N. D. Si allude al detto del Cartusiano Art.* 15. *in Cant.* Largitrix post Deum universorum... per manus ipsius dare disposuit Deus quicquid nobis gratia tribuit.

Che in Ciel giurasti, o l' ira antica lasci:
Poichè il suo piede in van circondi e fasci,
E perdi tutti i pensier folli e ingordi,
Torna agli abissi: ivi di sangue lordi
Sazia i tuoi lumi e di dolor ti pasci:
Ivi, quanto ti piace, al Re superno
Fa guerra: ivi Colui che Morte estinse
E la tua prendi alta Avversaria a scherno.
Vattene; acchè pugnar, se ti respinse
Sin dal principio col gran Parto eterno,
E una volta per sempre ella ti vinse?

XXIII (1)

Se fiammeggiare il Sole e l' auree stelle,
O fiorir veggio il verde suolo aprico,
Maravigliando a me medesmo dico:
Maria fu la cagion d' opre sì belle.
Per lei dal Nulla queste cose e quelle
Trasse il superno Facitore antico:
E a lei, che il concepì nel sen pudico,
Le soggettò, come a reina ancelle.
Nè valse al folle angue superbo opporse,
Per divorare il Parto suo giocondo,
E por l' eterno alto decreto in forse:
Che adombrata dal sommo Amor fecondo
Vittoriosa la gran Donna sorse:
E il Mondo per lei nacque, e Dio nel Mondo.

XXIV (2)

Adam di dolce pianto asperso e molle,
Ed io, com' uom ch' alto prodigio vede,
Miriam la Bella, ch' ogni Bella eccede,
E nostra al sommo umil Natura estolle:
Nell' aureo crin ch' al Sol la gloria tolle,
E ne' begli occhi tal virtù possiede,
Che trae dall' alto dell' empirea sede

---

(1) *In lode di Maria N. D.*
(2) *Per la stessa.*

Chi nascer senza il suo voler non volle (*).
Qual miracol é quel quando la speme
Pone in dubbio del Mondo, ed al materno
Offerto onore isbigottisce e teme?
E qual dolcezza, ad onta dell' Inferno,
Vederla in poi col suo gran Figlio insieme,
E somigliarsi al Genitore eterno!

I

Tigre selvaggia in chiusa valle oscura
Con frode un dì mia prigioniera io fei;
Meco la trassi avvinta, e presi in cura
I feri spirti raddolcir di lei.
A poco a poco sua cangiar natura
La vidi alfin dopo sei mesi e sei,
E udir mia voce, e placida e secura
Starsene in mezzo a gli agneletti miei.
Nice la vide, e in atto umìl cortese,
Ridendo le fe' vezzi, e con amica
Destra l' umana fera in seno prese.
Ma giunta in sen di mia crudel nemica
La fera, ahi lasso!, in un balen riprese
I primi spirti, e la fierezza antica.

II

Se per opra talor del van desire,
D' ardente foco oltre l' usato avvampo,
Per timor del periglio io pieu d' ardire
Chiamo Ragion l' alta guerriera in campo.
Ella sdegnata allor, di sue bell' ire
Pento onesti pensier desta col lampo,
Tal che fugge il nemico, e nel fuggire
Lascia a lei la vittoria, e a me lo scampo.
Ma se quando già placide, e tranquille
Le mie potenze e il cor sereno parmi,

(*) *S' allude, dice l' Autore, alla riflessione dell' Abbate Guerico*: Noluit Deus sumere carnem ex ea, non dante ipsa.

D' improvviso a me volge un guardo Fille:
Torna tosto il nemico a guerra farmi.
Chè ponno del mio Sol più le pupille,
Che non può la Ragion con tutte l' armi.

III

Ecco, Erasto, il bel colle altero e santo,
Che al magnanimo Almano il piè conduce
Qui vedrem Poliarco, e vedrem quanto
In lui di gloria e maestà riluce.
Tu, che di spesso contemplarlo hai vanto,
Fammi presso di lui da padre e duce;
Ch' io non ho 'l guardo già saldo cotanto,
Che regger possa alla soverchia luce.
Pur coll' esempio tuo lena e fortezza
Destando ne' miei spirti, all' alta mole
Forse anch' io poggerò di sua chiarezza.
Così tu mi farai, come far suole
L' augel di Giove, allor che i figli avvezza
A fissar le pupille in faccia al Sole.

IV (1)

Arser gran tempo in Ciel d' ira e di sdegno
Il Dio guerriero, e l' erudita Dea,
Chè un la man coltivar, l' altra l' ingegno,
Ei coll' armi, e coll' arti ella volea.
Intanto d' armi ostili Italia segno
L' inesorabil Nume ognor facea:
E la placida Diva in ozio indegno
L' opre, e i talenti illanguitir vedea.
Quando un astro novello a mirar prese
La più bella di Europa afflitta parte,
E di pace destò le antiche imprese.
Allor tornò nel prisc' onore ogni arte,
Tosto che il caldo de' bei raggi intese,
E si strinsero in Ciel Minerva e Marte.

---

(1) *Per la Pittura, Scoltura, ed Architettura.*

V

L' arte che intenta è ad animar colori,
Nacque dal braccio eterno, allorch' ei cinse
D' alti prodigi il terren globo, e fuori
Da lunga notte i rei sepolti spinse.
Allora ei fu, che d' incliti lavori
L' ampia tela del Mondo impresse e tinse
Il Mar di perle, il Suol di piante e fiori,
E di astri luminosi il Ciel dipinse:
Ma se quando ei formò nostra Natura,
E all' immagine sua la volle assunta,
Comparve allor di lui l' opra più pura;
Sia dunque all' arte della man congiunta
Quella di riformar l' alta figura,
Sovente in noi da lungo error consunta.

VI

Come vago usignuolo in gabbia stretto,
Nè i primi giorni ha de' suoi lacci orrore,
Ma a poco a poco entro l' angusto tetto
Va temprando col canto il suo dolore;
Tal' io mi dolsi, allor ch' ebbi ricetto
Presso al discreto mio dolce Signore;
Ma de' miei nodi alfin presi diletto
Per lunga usanza e per fedele amore.
Pur la mia mente al suo principio avversa,
Dopo sì stretta prigionia sovente
Al primo stato ha di tornar vaghezza.
Così ancor l' usignuol spesso non sente
La man del suo Signor che l' accarezza,
Quando sua libertà tornagli a mente.

VII

O chiara, invitta e gloriosa Donna,
Donna di nostra umanità reina,
Che l' eccelsa di noi parte divina
Tieni, e de l' alma sei salda colonna:
Soccorso, ohimè, che già di me s' indonna
Il folle amore, e nuovi strali affina,

E il cor che ratto al suo piacer inchin
Sel soffre in pace e in gran periglio ass
Manda or tu dal tuo seggio un stuol guer
Che spezzi l' arco e la mortal saetta,
E renda a l' alma il suo vigor primier
Chè s' ella al fine in servitude è s retta
Sotto il grave d' Amor possente impero
Chi può pensar qual tirannia m' aspett

GIACOMO FACCIOLATI

I (1)

Saggio Signor, che quanto parli e pensi
Tutto s' aggira sulle vie del Retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Escono poche voci e molti sensi:
I più fervidi voti, ed i più intensi
Pensier, che covi nell' augusto petto,
Son della Patria, e del privato affetto
Hai tanto sol, quanto ad Eroe conviens
Tutto vedi qual lince, e tutte prendi
Le mire tue sovra le mire altrui,
Nè l' arco mai fuor della meta estendi.
Tutto vedi, ma pure i merti tui
O non vedi o non curi o non intendi,
E sol gli lasci misurare altrui.

II (2)

Il gran capo, Signore, ed il bel seno
Della Veneta Dori omai vedeste:

---

(1) *A sua Eccell. il Sig. Niccolò Fosca nel suo ingresso di Procurator di S. Ma in Venezia.*

(2) *Mentre S. Eccell. Bembo mostra l' senale di Venezia al Principe Elettore di viera.*

Ora le braccia poderose e leste
Mirate, e poi ne parlerete appieno.
Ella è Donna di pace, ed il suo treno
Sono Grazie gentili e Muse oneste,
Ma se nemica mano unqua l' investe,
Ha corno anch' essa, ed ha sul corno il freno.
Ecco ferri ecco bronzi ecco del nero
Vulcano l' arti, ed ecco quante a noi
Macchine suggerì Nettun guerriero.
Vorrei con l'arme anche mostrar gli Eroi:
Ma troppo, ah troppo vince il mio pensiero
L' idea del Padre, che mostrate in Voi.

PAOLO FALCONIERI

A che sul tergo Amor sì forti vanni,
Se poi gli batti così tardi e lenti,
Ch' entrat' in questo cor non son possenti
Di cavartene ancor dopo tant' anni?
Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
Se batte i suoi, che non son mai presenti:
E tu Garzone, Arciero, e Dio consenti
D' esser da men di lui, per darne affanni?
Dagli il tuo pigro omai, prendi 'l suo lieve;
E sia lunga la vita, e breve il male,
Quant' è lungo ora il mal, la vita breve.
E se nol puoi, per l' onor tuo lo strale
Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
Respiro un core, o metti giù quell' ale.

TEOBALDO FATTORINI (1)

Reo del patrio divieto il proprio figlio
Ecco Zeleuco a giudicare astretto:

(1) *Zeleuco Re de' Locresi priva se stesso d' un occhio, e dell' altro il Figlio reo d' adulterio.*

Oh qual di Re e di Padre agita il petto!
Di regno, e di figliuol zelo e periglio!
Mandan nubi di duolo al cuore, e al ciglio,
E di legge, e d'amore obbligo, e affetto;
Nel gran dubbio dell' alma alfin costretto
Dalla legge e da amor prende consiglio.
Nella Prole il delitto, e in se corregge:
E Giudice ad un tempo, e Genitore
Giusto insieme e clemente esser elegge.
Oh di legge, e d'amor forza, e stupore!
Se toglie un lume al figlio è amor di legge,
Se toglie un lume a se, legge è d'amore.

CABRIELE FIAMMA

I (1)

Più volte un bel desìo di farmi eterno,
E di lasciar di me non bassi esempi
M' ha scorso a dir ne più famosi tempi
Le voglie e l' opre del gran re superno:
Come purgar convien l' affetto interno,
E fuggir sempre gli atti ingiusti ed empi
Mostrai sovente, e come l' uom de' tempi
Possa l' ira e l' orgoglio aver a scherno.
Or a cantar del sommo Amor m' invoglia,
E m' accende un ardor vivo e possente,
Ch' ogni altra cura dentro al cor mi sgombra.
Signor, se da te vien l' accesa voglia,
Del suo spirto divin m' empi la mente,
E di santo furor tutta l' ingombra.

II (2)

Sparger quest' ampie sfere al centro intorno,
E di spirti sublimi ornar il Cielo:

---

(1) *A Dio.*
(2) *La creazione del Mondo.*

Temprar degli elementi il vario zelo,
E 'l mondo far con la lor guerra adorno:
Dar la Luna alla notte, il Sole al giorno,
Stender nell' aria delle nubi il velo:
Frenar i venti, e far ch' or caldo or gelo
Doni alla Terra della copia il corno:
Dar corso a' fiumi 'n questa e in quello parte,
Ornar l' Uom d' intelletto e di parole,
Dar vita senso e moto agli animali:
Delle tue man son opre altere e sole,
Signor, onde a noi ciechi egri mortali
Mostri d'un sommo amor la forza e l' arte.

III (1)

Al vivo Sole a quei celesti ardori,
Ch' ardono i cuori ancorchè sien di ghiaccio,
Talor mi sfaccio, ed esco tutto fuori
Di questi orrori e del mondano impaccio.
E, s' ho parole allor d' alti splendori
Contro gli amori accese, io non le faccio,
Ma 'l divin braccio a cui tutti gli onori,
Voi miei Signori, por dovete in braccio.
Che se l' affetto pio da lui m' impetra
Quel dir che spetra l' indurata voglia,
E non la spoglia sol, ma il cor penetra:
Tal del perfetto amor oggi si svoglia,
Che con gran doglia dal suo cor la pietra,
Ch' or sì l' impètra, avverrà al fin ch' ei toglia.

II (2)

Non è sì vaga alla stagion novella
L' ape di puri ed odorati fiori,
Allor che i novi preziosi umori
Industre porta ad arricchir la cella;

---

(1) *Predicando in Napoli, e richiesto essendo come acquistata avesse tanta efficacia di parlare.*

(2) *Soavità della grazia divina.*

Nè cervetta giammai leggiadra e snella,
  Dianzi seguita ne' riposti orrori
  Da fieri veltri, di sospetto fuori
  Sì ratta corse all' acqua chiara e bella:
Com' io son vago d' un focoso umore,
  Che versan gli occhi, allor che tema o zelo
  Od altro affetto più m' accende in Dio.
Dice allor ebro di dolcezza il cuore:
  Quanto è felice quei che alberga in Cielo,
  S' egli ha gioia maggior del pianto mio!

V (1)

Signor, se la tua grazia è foco ardente,
  Come dà tanto refrigerio al cuore?
  S' è d' amor fonte ond' ha quel viso ardore,
  Da cui struggere ognor l' alma si sente?
S' è luce più che 'l Sol chiara e splendente,
  Come oscura del Mondo ogni splendore?
  S' è vita, ond' è che l' Uomo si tosto muore,
  Quando ha la sua virtute al cuor presente?
Queste contrarie tempre in me pur sento,
  Che mi raffredda il fuoco, accende il fiume,
  Il Sole accieca e dà la morte vita.
Ma di saper il modo indarno io tento:
  Poichè non può mortal terreno lume
  Dell' opre tue scoprir l' arte infinita.

VI (2)

Son questi i chiari lumi, onde sereno
  Far si potrebbe a par del Ciel l' Inferno?
  E' questo il capo del gran re superno
  D' alto giudizio e di saver sí pieno?
Son queste quelle man, onde il terreno
  S' ornò di piante e 'l Ciel di lume eterno?
  Son questi i piè, ch' ebbero i mari a scherno,
  E fur dell' onde già ritegno e freno?

---

(1) *A Dio. Che sia la grazia.*
(2) *A Cristo N. S. crocifisso.*

Ahi che spietata stampa oggi rimiro!
Quegli occhi copre un tenebroso velo,
E son trafitti il capo i piè le mani.
Dunque, o mia Vita, a tanto aspro martiro
T' ha spinto del mio ben la sete e 'l zelo!
Dunque fa l' error mio frutti sì strani!

VII

Quand' io penso al fuggir ratto dell' ore
E veggio mentre parlo il volto e 'l pelo,
Sparso di morte l' un l' altro di gelo
Cangiar l' usato suo vago colore:
Mi fermo, e pien d' orror prego il mio cuore,
Che di se stesso abbia pietate e zelo,
E non voglia smarrir la via del Cielo
Per le vane speranze e 'l van timore.
Vedi, gli dico, che a' tuoi danni aspira
La Morte che sen viene a gran giornate,
E che fugge il piacer qual nebbia al vento.
Drizza a quel segno de' pensier la mira
Ove mal grado dell' ingorda etate,
Potrai sempre con Dio viver contento.

VIII (1)

Ov' è la fronte più che il Ciel serena,
D' ogni spirto celeste amato obbietto?
Ov' è il santo costume e 'l sacro aspetto
D' ogni ben nato cuor laccio e catena?
Ov' è la voce d' armonia sì piena,
Ch' ogni empio e rio voler rendea perfetto?
Ov' è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce dell' alma ogn' aspra pena?
Ov' è la man che il fier nemico estinse,
Ed ha tolta all' Inferno ogni sua posta,
Per cui tant' ebbe il Mondo affanno e guerra?
Ov' è il Mortal, che il Verbo eterno cinse?
Ahi quanto Ben s' asconde in poca fossa,
E quant' oggi splendor sen' va sotterra!

(1) *di Croce*, e sepolto.

POMPEO FIGARI

I (1)

O Pellican, ch' ove più il calle è incerto,
Più folto in bosco, e più segreto il fiume,
Dolente e solo in orrido deserto
I lunghi giorni hai di passar costume;
Nottola, o tu, che finchè il Sol coverto
Non ha del volto in Occidente il lume,
Nel tuo tetto ti ascondi, e al Cielo aperto
Spiegar non sai le vergognose piume:
Mentre l' egro mio cor sospira e piagne,
Al par di voi, per isfogar mio duolo,
Cerco occulte spelonche, erme campagne.
Similis factus sum Pellicano solitudinis: et sicut Nycticorax in domicilio
Ma con vana lusinga io mi consolo:
Chè se le colpe mie mi son compagne,
Misero!, ovunque io sia, non son mai solo.

II

Vidi in un campo allo spuntar del giorno
Un' ombra andar di sua grandezza altera:
Ma dopo un piccol giro intorno intorno,
Cercai l' ombra gigante, e più non v' era.
D' erbe passai per un bel prato adorno
Che il tesoro parea di Primavera,
Poi vidi inaridita al mio ritorno
Del verde prato ogni beltà primiera.
Qui della sorte mia specchio mi fei,
E mira (dissi) ah mira tu, cuor mio,
In quell' ombra, in quell' erba alfin chi sei.
Se in me con gli anni ogni vigor fuggìo,
Son quell' ombra che sparve, i giorni miei
Quell' arid' erba, ahi misero!, son io.

---

(1) *Sopra il versetto.*

III

ra le due vaghe Ninfe Eurilla, e Clori
Un giorno Amor come in sua regia assiso,
Or da questo a vicenda, or da quel viso
L' armi prendea per saettare i cuori.
Quando ecco de' bei lumi ambe i fulgori
Fissar quelle fra' lor con un sorriso
Dolce così che tutto all' improvviso
Quindi ei mi accese in duplicati ardori.
Girò dubbio il mio cuor gran tempo intorno,
Ch' un gli parea dell' altro riso un eco,
E specchio l' un dell' altro volto adorno.
Ma dal doppio splendor confuso e cieco,
Ove alfin si restasse a far soggiorno
Nol so so ben che non tornò più meco.

IV

Quanto sei bella, o Lidia! Io veggio il fiume
Sorgere altero all' una e all' altra riva,
E quasi per superbia alzar le spume,
Se del tuo volto a farsi specchio arriva.
Miro il giglio e la rosa: oltre il costume
Il sangue in questa, il latte in quel si avviva,
Se volgi lor de' tuoi begli occhi il lume,
Se della man la neve pura e viva
Se al prato, o al lido il tuo bel piè sen viene,
Ogni erbetta vegg' io cangiarsi in fiore;
Veggio cangiarsi in Or l' alghe e l' arena.
Deh! Lidia, or che farà dunque il mio cuore,
Che sì vivo il tuo volto in se ritiene,
Se chi non sente, per te sente amore?

V (1)

Eterno Genitor, eterna Prole,
E Tu, che d' ambo uniti eterno spiri,
Il, cui voler muove dell' Etra i giri,
E ferma base è alla terrena mole.

---

(1) *Gloria Patri, et Filio, et Spirito Sancto.*

Dono è di Voi ciò che appagar più suole
Nella Terra e nel Mar nostri desiri:
Dono è di Voi, che a vostro prò si aggiri;
Vostra sì bella immago, in Cielo il Sole.
E se tra quei sublimi eletti Eroi
Speriamo un dì nella maggion superna
Fortunato l' albergo, è don di Voi.
Dunque a Voi la cui man tutto governa,
Qual fu pria, quale or' è, qual fia dappoi,
Sia sempre eterno onore, gloria eterna.

VI

Mie deluse speranze! Io già credea
Per man di lontananza il cuor disciolto;
E nell' obblio l' antico amor sepolto,
Della mia libertà fra me godea.
Ma di questa, non so se Donna, o Dea,
Riveggio folgorare appena il volto,
Che nuovamente entro a' suoi lacci avvolto
Torno ad amar chi di mia morte è rea.
Tale, ahi lasso!, Uom, che nacque altrui soggetto,
Se mai da lungi l' odiosa e dura
Catena obblìa, poi da vicin n' è stretto.
Tal, se lungi dal Sole onda s' indura,
Prova, stemprata al di lui primo aspetto,
Che sembiante cangiò ma non natura.

VII

Come tenera madre, a cui dolente
Infermo fanciullin chiede quell' esca,
Cui s' egli ottien, si può temer che cresca
A gran passi maggiore il mal presente;
Pur tra' pianti di lui cieca sua mente
Non prevede qual danno indi gli accresca,
E con quel cibo al fin, che sì l' adesca,
Mentre il consola, al suo morir consente:
Così a l' egro mio cuore, il cui pensiero
Vaga Ninfa in bramar pose sua sorte,
Io pur toglier vorrei cibo sì fiero,

nel folle desìo questo è sì forte,
he, poichè in van più contraddirgli io spero,
hi che a la sua consento e a la mia morte!

VIII

la colpa a fuggir talor mi provo
a servitù troppo odioso e dura
la sempre in van, che per mio male io trovo
' uso fatto al peccar volto in natura.
so! Eterna sarà la mia sventura,
e il fonte in me d' ogni mio male ie covo,
lè mente avrò giammai meno ch' impura,
e non ho nuovo cuore e spirto nuovo.
tà, mio Dio, del mio dolor ti prenda;
De! tu riforma un cor nel petto mio
Puro così, che sol di te s' accenda.
irto eguale poi dammi al mio desio,
Nè più temer ch' io tua bontade offenda,
Or che so quanto perdo in perder Dio.

XI

gli eserciti Dio, Dio di vendette,
Nomi, o Signor, troppo temuti e fieri,
Fa sì, che tremi il Peccator, nè speri
Se non stragi da Te, se non saette.
i solo in palesar quali promette
A un cuor pentito almi contenti e veri,
Io farò che i di lui dubbi pensieri
La tua bontade a dolce speme allette.
rò, ch' ove dolente a piè ti cada,
Quando par che ti accinga a farne scempio,
Per unirtelo al sen getti la spada.
i chiaro in me ne additerò l' esempio:
E lieto allor per la segnata strada
A te correr vedrai pentito ogn' Empio.

X

col pensier sovra me stesso io m' erge
Il numero a guardar de' falli miei,
Per cui servo del senso, io già mi fei
Di *mille mostri* spaventoso albergo:

Ovunque io mi rivolgo a fronte e a tergo,
Veggo, o Signor, che intorno a me Tu sei
Con quel flagello, onde gastighi i Rei,
Nè contra i colpi tuoi ritrovo usbergo.
Deh cessi l' ira in Te, cessi lo sdegno,
Nè tutto di furor s' armi il tuo ciglio,
Ma la Giustizia a la Pietà dia 'l regno.
Già m' esorta a sperar dolce consiglio:
Se di perdono a supplicare or vegno
Te Giudice, ma Padre, io reo, ma figlio.

XI (1)

Premio, che a ben amarti il cor conforte,
Il promesso non è regno superno:
E non è solo il sì temuto Inferno,
Che di offenderti, o Dio, timor mi apporte.
Tu mi muovi, o mio Dio, mi muove il forte
Duolo, onde affisso e lacero ti scerno
Su quella croce, muovemi il tuo scherno,
Muovonmi le tue piaghe e la tua morte.
Muovemi al fine il tuo sì grande amore:
Sicchè amor senza Cielo in me pur fora,
Fora ancor senza Inferno in me timore.
Speme di dono alcun non m' innamora;
Che, ciò che spera non sperando, il cuore
Tanto ti adorerìa quanto t'adora.

VINCENZO DA FILICAIA

I

Piangesti, Roma: e in te si vide espressa
Ira e pietade allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punìo l' oppressa

(1) *A Dio. Questa è traduzione d'un Sonetto Spagnuolo da alcuni creduto di Santa Teresa, da altri di San Francesco Saverio.*

Donna, e del casto sangue il ferro intrise.
E piansi anch' io, quando mia Speme anch'essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l' cocidio, ed in se stessa
I propri oltraggi, e le mie brame uccise.
Ambo dunque piangemmo, e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d' ugual gioia i nostri guai fur seme.
Chè te potèo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa, e a me l' uccisa Speme
Render potèo la libertà del cuore.

II

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa, e a sì gran male
Un mal s' aggiunge non minor, che frale
Non se' abbastanza, nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz' aria impennan l' ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte:
Tra il Frale, e il Forte tuo non altrimenti
Nascon, quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia, timor turbini e venti.
E tai piovono in te nembi d' affanno,
Che se speri, o disperi, osi, o paventi
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

III

Italia, Italia, o tu, cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo Bello a i rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' Armati, nè di sangue tinta

Bever l' onda del Pò Gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

IV (1)

Dal cuore agli occhi, e poi dagli occhi al cuore,
Se in reciprochi sguardi è ver che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi e somiglianza e amore:
Ben fia, Signor, che de' vostr' occhi fuore
Virtù del sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni e l' alterezza abbassi,
E purghi, e sgombri ogni mio antico errore;
E in Voi pur fia, che dai miei sguardi esali
Il mio spirto, e pietà stringa dappoi
Me de' vostri dolor, Voi de' miei mali.
Onde amanti ed amati ambo da noi
Restiam poi sempre inegualmente eguali;
Voi in me trasfuso, io crocifisso in Voi.

V (2)

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti ai gemiti all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s' adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

---

(1) *A Cristo crocifisso.*
(2) *La Provvidenza di Dio.*

VI

Nè fera tigre, che dagli occhi spire
Rabbia e terror; nè sotto il sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s' adire:
Nè accesa folgor, che i gran monti aprire
Odasi; nè superbo ampio torrente,
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri e s' aggire,
Paventan sì l' impaurito armento,
E 'l timido arator, com' io l' ignuda
Mia coscienza e gli error miei pavento:
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli abissi, che di quel, ch' io sento
Crudo interno dolor, non sia men cruda.

VII

Dov' è Italia il tuo braccio? E a che ti servi
Tu dell' altrui? Non è, s' io scorgo il vero
Di chi t' offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso Impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va; repudia il valor prisco, e sposa
L' Ozio, e fra il sangue i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi adultera vil, finchè omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
E nuda in braccio al tuo Fedel t' uccida.

VIII

Redi, se un guardo a voi talor volgeste
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete,
E voi sembraste un altro, e qual voi siete,
E qual sia 'l Mondo senza voi vedeste;
Di sdegno pieno, e pietà direste:
Arti *omicide*, che l' età struggete,

Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?
Di tanti studi sotto il fascio antico
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro
Questi amante di sè troppo, e nemico.
Così direste, ond' io disvelo e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico:
Vostra l' ammenda sia, che 'l fallo è vostro.

IX (1)

Sull' altere di Buda empie ruine
Siede stanco, e mi dice il mio pensiero:
Qui le sciagure del Pannonio impero
Ebber principio, e forse avran qui fine.
Qui, come fulmin che dal Ciel ruine,
Precipitosamente il gran Guerriero (*)
Giunse, quì ruppe il forte muro altero,
E quì pose al valor meta e confine.
Mira poi, dice, d' incredibil cose
Lunga serie, ma vera: e mira in quante
Guise ai gran rischi il real capo espose (**)
Mira, che al volger del suo fier sembiante
Tremò Belgrado nè a' suoi sforzi oppose
L' inespugnabil rocca argin bastante.

X

Se grazia il Vinto al Vincitor veruna
Chieder puote, ò mercè, nel grave atroce
Mio terribil naufragio odi, o Fortuna,
D' un naufrago meschin l' ultima voce.
Calma non chieggio a' miei pensier, ch' alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce

---

(1) *Per la espugnazione di Buda seguita l' anno* 1686.

(*) *Carlo di Lorena generale dell' esercito Imp. fu il primo ad entrar nella rocca.*

(**) *Nel secondo attacco ebbe da colpo di pietra ferita una gamba.*

Nel mar di morte la turbata e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.
Nè chieggio il nuoto, onde potèo l' oppresso
Cesare, ad onta de l' Egizie squadre,
Campar gli Scritti, e preservar sè stesso,
Chieggio sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le figlie, e pera il Padre.

XI (1)

Questa, che scossa di sue regie fronde
Sol con l' augusto tronco ombra facea
Gran pianta eccelsa, e tanto al Ciel s' ergea,
Quando fur sue radici ampie e profonde;
Questa, ove nido fean gli ingegni, e d' onde
Virtù sostegno e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde:
Ecco cede al suo peso, ecco dall' ime
Parti si schianta, e ciò ch' un tempo resse,
Con la cadente sua grandezza opprime;
E, come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta e sì sublime,
Ch' han maestà le sue ruine istesse.

XII

Grande fui mentre io vissi, e scettro tenne
Per me Virtute, e 'l tenni anch' io con lei,
E lei cadente sostener potei,
Ed un soglio medesmo ambe sostenne.
E le Latine, e le Toscane penne,
E l' Arti tutte, che più belle io fei,
Mi fur serve, e dier legge i cenni miei
Alla Fama, e 'l mio dir Fama divenne.
Onde l' erranti Stelle appena in parte
Potean dall' alto rimirar quant' io

(1) *Questo Sonetto, e i due seguenti sono in morte di S. M. R. Cristina Regina di Svezia.*

Stesi l' ampio dominio in ogni parte:
Ch' ove in pregio eran l' opre, ove all' obblio
Si fea guerra, e fiorian gli studi e l' arte
Ivi era il regno, ivi l' imperio mio.

XIII

Sul Tebro io l' ebbi, e poi che gli occhi al Vero
Aprii, del Verbo all' apparir disparve
Quel tessuto splendor d' ombre e di larve,
Che l' Alme abbaglia, e qui s' appella Impero.
Stupio Natura, ed inarcò l' altero
Suo ciglio Roma nel gran dì che apparve
Il real fasto conculcato, e parve
Quasi agli occhi negar fede il pensiero.
Ma fatto appena l' immortal rifiuto,
Me sull' eccelse mie ruine alzai,
Nè a me Regno mancò mai, nè tributo.
E me tant' alto sovra me levai,
Che non ha mai col Regno altri saputo
Regnar, quant' io senza regnar regnai.

XIV (1)

Morte, che tanta di me parte prendi,
E lasci l' altra del suo albergo fuore,
Se intendesti giammai che cosa è amore,
O ti prendi anco questa, o quella rendi.
E se tant' oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natìo rigore,
E contra i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m' offendesti, or mi difendi.
Ma nè d' erbe virtù, ne d' arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga;
Onde lentando al giusto duol il freno
Forz' è ch' io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queste carte almeno.

---

(1) *Questo, e gli seguenti Sonetti sono in morte di Camilla da Filicuja Alessandri.*

XV

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual' era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.
Dir potrà, che fu giusta e saggia e forte,
Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.
Donna, che altrui fu norma; e norma solo
Di sè, dando a sè stessa, in sè prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l' ira e 'l duolo.
Donna, che in quanto fece e in quanto disse,
Tanto levossi sovra l' altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol perchè visse.

XVI

Era già il tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E co' sensi Ragion più s' assicura,
E forze il Senno dall' età riceve.
Quando l' ora fatal, che giunger deve,
Fe' torto al Mondo, e impoverì Natura
D' un Ben che qui sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Tutta allor di sè armata, e in sè racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte, a paventar non usa.
E nuove alzando intorno a sè difese
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

XVII

Vidila in sogno più gentil che pria,
E in un atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avrìa.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal, qual' era innante;

E se 'l Ciel non m' invidii, ah! perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?
Non t' è noto, ch' io vivo? E non t' è noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e scocca il Tempo a vuoto?
Ma se pianger vuoi pur, col pianto avviva
L' egro tuo spirto, che di spirto è vuoto;
Che ben morto sei tu, quant' io son viva.

XVIII

Così parlommi, e per l' afflitte vene
Spirito corse di conforto al core:
Ma l' Alma ritenendo il primo errore,
Segue a nutrir le sue feconde pene.
Ahi come a filo debile s' attiene
Il viver nostro, e come passan l' ore!
E come tosto inaridisce e muore
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quel viveasi, quello in questo.
Sparve l' uno, e spiegò ver l' Etra il volo,
Lasciando all' altro solitario e mesto
Per suo retaggio il desiderio e 'l duolo.

XIX

Or chi fia che i men noti e i più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
E la turbata Sorte, e la serena,
Col proprio esempio a ben' usar m' alletti?
Chi fia che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena?
E degl' interni moti alla gran Piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de' casi consorte o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto e pianga, e rida?
Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei,
O uccida il Tempo, pria che 'l duol m' uccida,
La memoria del Ben, se 'l Ben perdei.

XX

Oh quante volte con pietoso affetto,
T' amo, diss' ella, e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di Natura effetto,
O pur d' alta virtù forza e consiglio,
L' amai qual madre; e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro, e diletto.
Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente,
E oneste voglie in santo zelo accese
Fur quell' esca leggiadra, a cui repente
L' inestinguibil mio fuoco s' accese.

XXI

Fuoco, cui spegner de' miei pianti l' acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento;
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess' io, nel Cielo ei nacque,
Ed ancor vive, nè giammai fia spento,
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a Noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s' accende, e nuova
A sua virtù virtute ivi s' aggiunge,
Ov' ei sè stesso, e 'l suo principio trova.
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce così, che con mirabil pruova
Più che pria da vicin, m' arde or da lunge.

XXII

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
L' amar Costei, che ad amar te mi trasse;
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più ch' io non sono.
Onde in pensar, quanto sei giusto e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;

E ch' altro duol più saggio il cor mi pa
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io so ben, ch' a mio prò di lei son pi
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è il suo Bello in te più bello e viv
Più allor mie voglie a ben amar fian pronte.
Chè se in quella t' amai qual fonte in rivo
Amerò quella in te qual rivo in fonte.

XXIII (1)

Nate e cresciute sotto fier Pianeta
Son le pecore mie pur magre e smunte!
Rio quei non è, che scorra, erba, che spunte
Per loro, e 'l Ciel se 'l vede, e pur nol vieta.
Ed or, che i campi estivo raggio asseta,
Arse, e languenti, e dal digiun consunte
Paion dir: dove ohimè, dove siam giunte!
Morte, o ristoro al nostro duol sia meta.
Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice, ch' è destin, ch' io deggia
Esser qui esempio di Fortuna, e giuoco.
E vò, che l' empia si satolli, e veggia
Pur una volta (e lo vedrà tra poco)
Tutta perir col suo Pastor la Greggia.

XXIV

Giunto quel Grande, ove l' altrui gran torto,
E 'l suo duolo il guidò ramingo e vago,
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fù, Mario a Cartago;
A lui quella dicea: Chi qua ti ha scorto
Ne' miei scempi a mirar de' Tuoi l' immago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragi il porto
Trovo a' propri naufragi, e in te m' appago:
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto, ed egli in se i mie' guai
Coll' energìa d' un guardo a me scoprio.

---

(1) *Per la Ragunanza degl' Arcadi.*

disse: ascolta il tuo destin. Sarai
Sempre misero e in pene; allor diss' io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

LORENZO VECCHI FIORINI (1)

Non mi fermo a pensar gl' eccelsi e rari
Pregi, nobil Garzon, e 'l glorioso
Nome, onde il Ren sen va chiaro e fomoso,
E tu ten vai de' tuoi grand' Avi al pari.
Nè di Colei, che in amorosi e cari
Nodi Amor ti congiunge, il virtuoso
Costume e gentil tratto, onde ben oso
Dir, che da questa fia ch' ogn' altra impari.
Io vò più oltre col pensiero, e parmi
Veder la schiera de' futuri Eroi,
Altri per saper grandi, altri per armi,
Teco al gran Zio starsi d' intorno, e i suoi
Saggi consigli udir; ond' ognun s' armi,
E la Fè porti oltre de' lidi Eoi.

I

L' altr' ier Dorinda mia mi fece muso;
Ier mi rispose freddamente, ed oggi
Non è giù in Pian, ma di Silvin ne' poggi.
Cose insolite tutte, e fuor dell' uso.
Vanne, Menalca, a lei, e tralla giuso
Al consueto rio; e fa che sloggi
Di là, dove Silvin numera a moggi
Ghiande e castagne, ond' io non sia deluso.
Molto ella m' ama, il so, e ancor tu 'l sai:
Ma che non fan ricchezze, e non han fatto?
Esse sole han di Amor più forza assai.
Però corrine a lei, corrine ratto,

(1) *In occasione degli Sponsali del Sig. Gozzadini Crimaldi.*

Pria che Silvin la invogli di quei rai,
Che spande l' oro, e sia il mio amor disfatto.

II

Piccola pianta, che si scorge appena,
Nasce dentro di noi l' empio sospetto:
Ma presto cresce, e tal seco ombra mena,
Che tutt' oscura il chiaro almo intelletto.
Nè per troncar di rami alla serena
Luce del Vero ei può dar più ricetto,
Se Ragion con possente eccelsa lena
Tutto non spezza l' albor maledetto.
E ad una ad una non isvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto
Col lor tronco, coi rami, e con le foglie:
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, acciò più non germoglie.
Tanto ci vuol, perch' egli muoia affatto!

III

Quant' è ch' io sospirava, e che piangea,
Per far latino il mio sermon toscano,
Ed ora l' una, ed ora l' altra mano
Tremante a dura sferza, ahimè!, stendea?
Quant' è ch' ora vincea, ed or perdea
Co' miei Compagni al corso, e per lo vano
Aer lieve spingea globo lontano,
E 'l sudor dalla fronte io mi tergea?
Quant' è ch' all' apparir d' Aprile e Maggio
Prendeva in man le varie di colore
Vaghe farfalle, e lor faceva oltraggio?
Sono otto lustri, e pur mi sembran ore.
Oh come dell' età presto è il viaggio!
Uom nasce appena, che s' invecchia, e muore.

IV

Se quella fiamma che di vena in vena
Mi va serpendo, e in mezzo al cuor si posa,
E lo fa stanza d' alto incendio piena,
Fosse palese altrui, com' è nascosa,

Si direbbe: niun mai strinse estrema
D' Amor sì forte, e diverria pietosa
Di tanta mia sì lunga acerba pena
Quella, ch' ancora è del mio amor dubbiosa.
Ma non però tanto l' ascondo e celo,
Che per gl' occhi non m' escan le faville,
Come suol traspirar luce per velo.
E lo veggiono omai ben mille, e mille:
Ella non già, ch' ancor mi crede un gelo,
Ah che non mira nelle mie pupille!

V

Era tranquillo il Mare, e 'l Ciel sereno
E un' aura dolce respirava intorno,
Onde sciolsi la nave in sì bel giorno,
Di fortunati auguri il cor pieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del Mar la pace, e il Ciel di luce adorno
D' oscure nubi si vestì d' attorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son che la meschina
Nave sbattuta và senza conforto
A dar in scogli ad affondar vicina.
E pur sebbene io sto sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel Marina
Non volgerei le vele inverso il Porto.

VI

Come Nocchier, che le procelle, e l' onde
Lungo tempo soffrì del Mare irato,
Tornato infine al dolce lido amato
Rivolge il piè dalle fallaci sponde.
E dove albergo hanno i Pastor s' asconde,
E segue il viver lor cheto, e beato,
Nè ha più timor del Ciel quand' è turbato,
Nè quand' Euro crudel scuote le fronde.
Tal io d' Amor per l' onda acerba e fera
Errai molt' anni, e poi ridotto in Porto
Le spalle le voltai duro e superbo.

Nè fia mai più, che treccia bionda, o
Mi torni a lei, o parlar dolce accort
Tal del passato ormor memoria serbo.

FRANCESCO FROSINI (1)

DElla Croce mi cita innanzi al trono
L' amor del mio Gesù: che t' ho fatt'
Comincia a dir, che così avaro e rio
Mi sei, quanto sì prodigo ti sono?
Quanto vivi, quant' hai tutto è mio don
Il tuo sapere il tuo potere è mio;
Tu peccasti superbo, io pago il fio;
Tu mi sforzi m' impiaghi, io ti perdo
Per te che non fec' io? Forse mi chiedi
Il cuore? Ecco che a prenderlo ti chi
Il seno aperto. Il sangue? Io te lo die
Che vuol dunque di più l' Uomo, che br
Quì rispondo, Signor, steso a' tuoi pi
Non v' è pena che basti a chi non t' am

CARLO INNOCENZO FRUGON.

I

SE talor quercia, che nell' alpi pose
L' alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte a i fier venti e alle tempeste acqu
Che van battendo le sonanti penne;
Scossa e divelta con le forti annose
Braccia, e col folto crine a cader venne:
Escono allor dalle spelonche ascose
I Villan duri armati di bipenne.
E i rami e 'l tronco smisurato aprico

(1) *L' amore di Gesù Cristo.*

'endon, doppiando i colpi, a' quai la valle
sposta, e 'l curvo lido alto risponde;
li lei carchi le curvate spalle
alan dal giogo, che nel Ciel s' asconde,
i lei ridendo e del suo orgoglio antico.

II (1)

sta non era nò la pompa in cui,
ignor, ne' suoi desiri il tuo ritorno
arma volgeva. Oh per lei flebil giorno,
he a lei ti rese e ti ritolse altrui!
ò fra i voti, e in un fra i plausi suoi
i lunghe opre d' onor raccorti adorno,
ieti e felici a te mirando intorno,
imè! gli anni or già tronchi, or non più tui.
qual si restò mai, qualor le gravi
ementi rote, e i destrier mesti, e il lento,
ıvro apparve su lei d' orror velato!
ahi!, te vide tra il comun lamento,
r non partirten più, scendere a lato
ceenere real dei tuoi grand' Avi!

III (2)

eno di salute, o pien d' impero
ıme di lei che il Ciel sua Donna cole,
ıme in cui chiuder queste labbia spero
estremo dì, se sua mercè sel vuole!
e di grazia largo fonte e vero;
i mi darà degne di te parole?
ı grande stavi nel divin pensiero,
Luna in Cielo ancor movea nè Sole.
Iarti onore il mar pon già le irate
nmanti acque, e si placa e dell' orrende
mpeste il fragor tace; e, se talora
ıoso Dio guarda le terre ingrate,

---

1 *Quando fu trasportato da Piacenza a*
ıa il cadavere del Duca Francesco.
2 *Per il nome SS. di Maria N. D.*

Tu sì dolce al suo cuor risonò allora,
Che il braccio in alto per pietà sospendo.

IV (1)

Senti l' Angel di Dio che le sonore
Penne aprendo a te reca alta novella:
A che paventi, a che di bel rossore
Tingi l' intatto volto, o Vergin bella?
Mira laggiù fin dal beato orrore
La prima madre al suo Fattor rubella;
Che pensierosa ancor sul tuo timore
Pende dal dubbio suon di tua favella,
Dall' affidato labbro esca l' amico
Libero accento, e tutta avvivi e terga
La prole infusa del delitto antico;
E vinte dando al suol le nere terga
Frema sotto il bel piè l' angue nemico,
E in van le terre d'atre spume asperga.

V (2)

Certo scesa tra noi Costei non era
Perchè altro amore le pugnasse il fianco,
Se non quel che lasciò, qualor d' un bianco
Pur vel s' avvolgea l' anima altera.
Mirate, come in sull' età primiera
Pel sentier di virtù muove il piè franco;
Non par che al senso dica infermo e stanco:
Questa è la via che scorge alla mia spera?
E sì dicendo, il patrio amato albergo
Nè pur degna d' un guardo, e vassen come
Angel che varca a più securo lido:
E il sordo vento il bel pudico nome,
Che suona intorno e i sospir folli e il grido
Sen porta intanto, e le bionde auree chiome.

---

(1) *Per Maria N. D. Annunziata.*
(2) *Per Monaca.*

VI (1)

Veniano in aurei manti in lunga schiera
Egregi cavalier venian lucenti
Di non più vista real pompa altera
Scelti destrieri oltre l' usato ardenti:
Veniano eccelse donne, e fra lor era
Gentil gara di voti e d' ornamenti:
Venian, nobil destando aura guerriera,
Ricche d' armi e di fregi elette genti.
Italia accorsa il popol tuo vincea,
Che te in alti palagi e per via folto
Di palusi e voti in misto suono chiedea
Ma chi, grande Enrichetta, in te rivolto
Rammentar altro, od ammirar potea
Al primo folgorar del tuo bel volto?

VII (2)

Or sì, Parma, tu dei la fronte amica
Velar di gemme e d' ostro; or sì tu dei
L' elmo di penne folto, e l' asta antica
Lieta scotere al suon de' versi miei.
Udiro i giusti voti i sommi Dei,
Cui più bearti fora omai fatica:
Oggi è il natal di Carlo: oggi tu sei
Salda contra ogni infesta età nemica.
Volgiti all' almo dì, che i bianchi vanni
Folgoreggiando batte, e ti ripara
Sì riccamente de i sofferti danni;
E digli: O sempre sacra, o sempre chiara
Luce, lassù per l' altre vie degli anni,
Deh mille volte il bel ritorno impara!

---

(1) *Ad Enrichetta d' Este sposa del Duca Antonio Farnese, quando nel 1728. fece il solenne ingresso in Parma.*

(2) *Celebrandosi il compleanno di Carlo infante di Spagna Duca di Parma.*

VIII (1)

Le tre fatali Dee, cui dato è in sorte
Guardar l'auguste vite al regno nate
Aprono, o Carlo, al dì le rosee porte,
Che guida il giro di tua bella etate.
Quelle stansi con lor, che in te risorte
Veggiam, sacre degli Avi alme onorate;
Sollecite chiedendo di tua sorte
L'alte vicende nel destin segnate.
Ed elle al lume di quest' Alba amica
Te mostran cinto di fulminea spada
Splender entro guerriera aurea lorica;
E per la vinta Italica contrada
Con la tua prima militar fatica
Correr lunga di lauri ombrosa strada.

IX (2)

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria e 'l cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì, qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra:
Quei, che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e 'l duro esemplo increbbe
A i Geni della pace e della guerra.
E seguirlo fur viste in atto altero,
Sull' indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del Latino impero:
E allor di Stige sulla nera foce
Di lui, che l'Alpi superò primiero,
Rise l'invendicata Ombra feroce.

X (3)

Quel, che di Libia dal confin potèo

---

(1) *Sullo stesso argomento.*

(2) *Scipione Africano, quando se n'andò esule volontario a Linterno.*

(3) *Annibale in Capua.*

Condur oltre l' Ibero armi e paura ;
E Spagna e Gallia vinse , e poi Natura ,
Quando sull' Alpi il gran tragitto feo :
Quei , che il Tesino e Trebbia e Canne empièo
Di Latin sangue , e sulle infrante mura
Salir dovea , seguendo sua ventura ,
Alla terribil cena in sul Tarpèo :
Quegli fu vinto ; e nol vincesti , o Roma ,
Col braccio , onde traesti a i sette colli
I re superbi dalla terra doma ;
Ma il dolce aer Campano , e gli ebbri e folli
Dì , che lo vider della grave soma
Scarco , il domaro , e i piacer vili e molli.

NICCOLO' MARIA DI FUSCO.

I

MAdre , io ritorno al dolce seno , al caro
Piacer di rivederti anzi , ch' io mora ;
Sostiemmi Madre che vicina e l' ora ,
E 'l fin , che sembra altrui cotant' amaro.
Strale fatal , ma però dolce e chiaro ,
E tal , ch' io non saprei dolermi ancora ,
Il cor ferimmi , e questo che vien fuora
Per gl' occhi, è il sangue più pregiato, e raro.
Madre , io ti lascio ; e in questo bacio estremo
Tutta la fède sua, tutto l' amore
L' infelice tuo Figlio egro ti dona.
Ah ! perchè piangi ? Noi ci rivedremo
Presto lassuso ; affrena il tuo dolore ,
E a lei , che mi ferì , Madre , perdona.

II (1)

Ceneri fredde , anzi tra freddi marmi

(1) *Rivedendo dopo qualche tempo il sepolcro della sua Donna.*

Vivo mio fuoco, che pago e contento
Nell' ardor mi tenesti e nel tormento,
Ed or anche hai vigor cenere farmi;
Fresche son le mie piaghe, e veder parmi
Lucente e bello il dolce lume spento
E lieto del mio mal scioglier non tento
Quel laccio, con cui volle Amor legarmi.
Pienta felice dall' uman terreno
Morte ti svelse, ed or traslata in loco/
Più culto innalzi le superbe cime
Io, che cantai sotto l' Ombroso ameno
De' tuoi bei rami, augel palustre e roco
Or vo piangendo in valli oscure ed ime.

III (1)

Piero, che i lacci e le rovine e i danni
Sì ben ne mostri, chè uom ne gela, e pave
Di questa vita perigliosa e grave
Per dolci voglie, anzi per duri affanni;
Prega il buon Padre, che i miei sozzi vanni
Dapprima io purghi col mio pianto e lave;
Poscia sua dolce e sant' aura soave
Gl' innalzi, e meni fuor di tant' inganni.
Me regga ei pur, chè invan m' ergo, e confido
All' egre forze, ch' al grand' uopo estremo
Mi lascian solo, ond'io me 'n cado, e giaccio.
E giaccio, lasso! nell' infame nido,
Onde movei pur dianzi, e vedo, e temo
L' esca mal nata, e 'l forte ascoso laccio.

IV (2)

Amnis, amor Driadum, qui rustica Numina Faunos
Ad vitreas leni murmure cogis aquas;
Judice quo, sine lege vagus prope littora vidi
Phyllida purpureo nectere flore comas:

---

(1) *Al P. Pier Filippo Mazzarosa celebre Predicatore.*

(2) *Trad. del susseg. Sonetto del Cav. Marino, e secondo altri d' Antonio Ongaro.*

Cultivum si saepe tuis virum addidit undis
Quae fluit e mestis flebilis unda genis;
Unum oro, vitrea referas sub imagine formam,
Cui libem arcanas ad pia vota faces.
Ob renuis! nunquam mihi flumina dura putaram,
Sed Mare, quod duro e marmore nomen habet.
Ut Dea saeva docet sic te durescere, quando
Forma nitet liquidas durior inter aquas.
Prodigus usque oculis imbres tibi largiter, illi
Prodigus effudi corde flagrans animam.
Attamen illa sui mihi semper amoris avara est,
Et mihi tu formae, qua praeit illa Deae.

Fiume, che all' onde tue Ninfe, e Pastori
Inviti con soave mormorio,
Al cui consiglio il biondo crin vid' io
Spesso Fillide mia cinger di fiori,
Se a tuoi cristalli infra gl' estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un Rio,
Mostrami per pietà l' Idolo mio
Ne' tuoi fugaci argenti, ond' io l' adori.
Ah tu mel nieghi! io credea duri i Mari,
I Fiumi nò: ma tu dallo splendore,
Che in te si specchia, ad esser duro impari.
Prodigo a te degl' occhi, a lei del cuore
Fui sempre e sono, e voi mi siete avari,
Tu della bella immago, ella d' amore.

V (1)

Guarda, mi disse, e in dolce atto cortese
Mostrommi Amor leggiadra copia eletta;
E non mai, disse, ebbe la mia saetta
Scopo più degno, e più bel foco accese.
Non v' ha, soggiunse, in quest' almo paese
Più chiari spirti, e in van da voi s' aspetta
Nodo miglior, che più cara e diletta
Coppia quaggiù dal Ciel unqua non scese.

---

(1) *Per le Nozze de' Duchi della Torre.*

Disse, ed in volto a' fortunati Sposi
Lietamente guardò tre volte, e rise,
Com' uom che di bell'opra si compiace.
Vivete lieti, o fidi avventurosi
Felici Amanti, e ciò ch' Amor promise
Godete in lunga desiata pace.

VI (1)

Lasso! perchè non parte almen per poco
L' aspro dolor, ch' è meco a tutte l' ore?
E perchè torna all' usitato errore
Il pensier tristo, onde s' accende il foco?
Tempo non mi parea questo, nè loco
Da temer l' onte del crudel Signore,
Nè mi parea che qui dovesse Amore
Rifar per suo diletto il tristo giuoco.
Stanchi son gl' occhi, e l' uno e l' altro fianco.
E di riposo ancor non v'è speranza,
Chè il crudo Amor di lagrime si pasce.
Convien, ch' io torni, come son già stanco,
E mal mio grado alla dolente usanza,
Ch' altro che Morte non farà, ch' io lasce.

DELL' ABB. FRANCESCO MARIA GAGNANI.

IL buon Guerrier, che a vendicar la morte
De' rari Amici presso a Tebe uccise
L' orribile serpente, e a lui recise
Il vasto capo, in un pietoso, e forte;
I denti alla futura ignota sorte
Sparse dell' angue, che in vendetta uccise
E squadre nascer vide in strane guise

(1) *Rivedendo in luogo, e giorno sacro la sua Donna di cui erasi presso che dimentico sente desterglisi l' antiche fiamme.*

Tra sè nemiche; e nate appena e morte.
Così da semi d' un amor, ch' estinse
Ragion in me, d' alti pensieri amica
Turba poi nacque che al mio cor si strinse;
Ma del vario desir fatta nemica,
Cadde sul campo, ond' io non so chi vinse
Se la Ragion, o se la fiamma antica.

ALESSANDRO GALANTI.

I

CAntando un dì per queste rive altero
Men gìa di bella Libertade acquanto,
Che ognor da' colpi dell' Idalio arciero
Mi ricoprìa col suo sicuro ammanto.
Ruppe fuggendo Amor l' arco guerriero,
Poichè non ebbe di ferirmi il vanto;
Ma con Ninfa gentil tornò sì fiero,
Che diede agli occhi in un diletto, e pianto.
E mentre all' improvviso almo splendore
De' lumi suoi tenea gli sguardi io fissi.
Scender sentii mille saette al core.
Colla vezzosa Ninfa allora unissi,
E lasciandomi solo in man d' Amore,
Da me lontan la Libertà fuggissi.

II

Un amico pensier talor mi sgrida:
Questa Donna crudel fuggi, che morte
A' danni tuoi celatamente annida
In dolci sguardi, e in parolette accorte.
E allor ver lei colmo di sdegno: infida
Ecco mi sciolgo già di tue ritorte,
Già t' odio; e l' odio, or che ragion m' è guida,
Sarà più dell' amor costante, e forte.
Mi arrossisco de i pianti, e de i sospiri
Sparsi lunga stagione

De i pensier, della speme, e de i desiri.
Ma che! Ad un lambo sol del viso adorno
La Ragion fugge, e più crudi i martiri
Fanno al mio sen col primo amor ritorno.

ANTONIO GALEANI.

PUr, Damon, te l' ho detto, e nulla valei;
Or m'è pur forza infin, ch' io te l' additi:
Mira quel capro con gli usati riti
Là spampinarmi i più fecondi tralci.
Con quanti denti egli ha, con tante falci
La vita tronca a queste care viti;
E perchè, per vietar discordie e liti,
Nol guidi a ruminar erbette e falci?
Forse ch' a te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che sì sovente storna
Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?
S' ei vi torna, Damon, s' egli vi torna,
Possa veder a me le corna, s' io
A te nol fo tornar senza le corna.

FRANCESCO MARIA CASPARRI

I (1)

SOn già tre lustri (ah sian pur cento, e mille)
Almo Nocchier, ch' alla gran nave imperi:
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
Nè sorger di men che cruciosi, e neri.
Mugghiare il Suol, tremar Cittadi, e Ville
Vidi, e morti cadere armenti interi;
E seminando belliche faville
Sù i nostri campi errar Duci, e Guerrieri.

(1) *Alla Santità di Nostro Sig. Papa Cl*
gente XI. in occasione della vittoria al Sar

oi vidi l' Asia uscir dal suo soggiorno,
Qual non la vide in arme Ida ne' Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno.
a vinta cadde, e tua fu l' opra e 'l vanto.
Oh per noi lieto avventuroso giorno;
Giorno, che vale di tant' anni il pianto!

TRADUZIONE DI MICHEL GIUSEPPE MOREI.

am tria lustra (precor tibi centum, et milia supersint)
Navita iactatam cum regis Alme ratem;
Nec dum illi placidas blandiri vidimus auras,
Nec dum orta est illi non tenebrosa dies.
Nunc mugire solum, et tremere omnia vidimus, et nunc
Armenta occultam tota subire luem.
Nunc nostros supra campos horrentia belli
Semina spargentes vidimus ire Duces;
Mox Asiam Odrysiis armatam erumpere Claustris,
Europae obliquis Regna tuemtem oculis;
Tanta mole Virum, quantam non viderit olim
Fervere Dardanio Xantus, et Ida iugo.
Victa tamen cecidit: tanta victoria pugnae
Tota tua est Clemens, gloria tanta tua est.
Fortunata dies, quae longa incommoda pensat,
Tot merito annorum fletibus empta dies!

II

Forse ch' è giunto il desiato fine
All' Impero dell' Asia e a i nostri danni;
Nè più dovranno de' sofferti inganni
Invendicate errar l' Ombre latine.
Parmi, che al Babilonico confine
Stendan l' Aquile altere i rostri e i vanni,
E che la Donna d' Adria in lieti panni
Sereni il volto, e ricomponga il crine.

Tosto di cento Eroi l' almo sembiante
In tele, o in marmi con divin lavoro
Vedremo espresso, ed armi e navi infrante.
Vedrem de' sommi Duci in mezzo al coro
Sculto l' augusto Carlo, e il regio Infante
Rider scherzando col paterno alloro.

III

Sebben deluso dalla steril terra
Fu spesso del cultor l' aspra fatica,
Pur ei nel crudo suol con mano amica
Le speranze dell' anno asconde e serra.
Il ferito Guerrier giura ch' in guerra
Mai più non cingerà spada o lorica,
Indi posta in obblìo la piaga antica,
Ritorna in campo, e il prisco brando afferra.
Detesta i flutti in cui si vede assorto,
Il naufrago Nocchier, ma riede poi
Securo in Mar, nè più si volge al porto.
Torna ogn' uom agli studi, e agli amor suo
Tal' io, benchè quasi trafitto e morto,
Dico fuggirvi, o Filli, e torno a Voi.

IV (1)

Prode Signor, che collo Scettro altero
Minacci Rodi e l' Affrica vicina,
E cotant' oltre il riverito Impero
Distendi per la Barbara Marina.
Di cento Figlie collo stuol guerriero,
Italia, la gran Donna a te s' inchina,
Prendendo in viso quel color primiero,
Ch' ebbe al buon tempo quando fu Reina.
Tra queste l' alta Roma, e Siena amante
Volgono a te pien d' allegrezza il ciglio,
E fansi all' altre inclite Suore avante.
L' una esalta di te l' opre, e 'l consiglio,

(1) *Nell' esaltazione dell' Eminent. Gran Mastro di Malta Fra Marco Zondadari di Siena.*

L' altra fermasi intenta al tuo sembiante,
Qual lieta Madre, che rivegga il Figlio.

V (1)

D' illustri ulivi, e di famosi allori
Signor, Te vidi alteramente ornato,
Nella Città, che a noi provida dato
Chi or gode i primi ricusati onori.
Vidi il Metauro i tributari umori
Portar superbo all' Adria oltre l' usato,
E dell' Autunno ad onta il colle, e 'l prato
Verdeggiar di nuov' erbe e nuovi fiori.
Solo tu non vedesti i tuoi gran pregi,
Anzi tentasti con bell' arte umile
Convertir le tue glorie in tuoi dispregi:
Chè tua virtù forma non cangia o stile
D' immortal serto e di novelli fregi
Sebben Tu cingi il dotto crin gentile.

VI (2)

Pure in tanta grandezza ch' qual risplende
Dolce raggio d' amor, che n' assecura!
E dice a noi: semplice gente e pura
Appressatevi a lui chè al Trono ascende.
Quindi Arcadia s' affida, e speme prende,
Cesare invitto, di maggior ventura
Ergendo al volto Augusto i rai secura,
Qual augel, che il Sol mira, e in lui s' accende.
Ma appena il guardo riverente affisa,
Che sfavillare il glorioso, e santo
Gran Padre, e tue virtudi in te ravvisa.
Nè fia stupor, se il regio serto e il manto
Ti cinse, e stassi alteramente assisa
Bella Clemenza al tuo gran Nume accanto.

---

(1) *Coronale in lode di Mons. Annibale, poi Card. Albani.*

(2) *Coronale per l'esaltazione al trono dell'augustissimo Imperadore Carlo VI.*

FERDINANDO ANTONIO GHEDINO.

I

SEi pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira
Nè altera più, nè più, onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son, cui trema, e inchina
Pur anche il Mondo, non che pregia e ammira;
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar barbari Re la fronte china.
E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son delle mirabil' opre
Men dal furor, che dall' età securi:
Ma in tanta strage, or chi mi addita e scopre
In spirito vivo, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia de' Fabrizi, e Curi?

II

Se giusto duol può meritar pietade,
E se l' estremo supplicar de' rei
Mai s' esaudì, deh mostrami qual sei,
Che sì mi tieni, piedi e man legate.
Ben conosco a tua immensa potestate,
Che vai del par cogl' immortali Dei:
Ma, Signor mio, te pur veder vorrei,
Che il veder Uom non rende libertate.
Discendi in mia prigion cotanto oscura
Con lume, e serra gli occhi, o tosto fuggi
Se pietà del mio mal ti fa paura.
Io n' ho vergogna omai, più che dolore,
Esser tant' anni, che m' affliggi e struggi,
E ancor non saper dir che cosa è Amore.

GIROLAMO GIGLI

I

MAdre, facciamo un cambio: eccoti il legno,
Che sostenne il tuo Dio, dall' Uom svenato;
Tu dammi quel, che al fianco tuo piagato,
Quando Dio ti trafisse, era sostegno.
Questo fu scala, onde al Celeste Regno
Si ricondusse Adam, dal Ciel cacciato:
E questo per sua guida a Pier fu dato,
Quando a Roma tornò sede e triregno.
Questo è del Re de' Regi e scettro, e trono,
Onde alfin sembra ingiusto e disuguale,
Coll' altro umile appoggio il cambio e il dono.
Ma pur, Madre, cambiamo; a me sta male
Lo scettro in man, che tutto lacci sono,
L' appoggio in mano a te, che sei tutt' ale.

II (1)

Casto Pastore di più casta Agnella
A pascer gigli tutto il dì la mena,
E quando in Ciel appar l' Alba serena,
A ber l' umor della più pura stella.
Ma un dì volto a mirar la sua mammella,
Che crede intatta, e pur conosce piena,
Dubbio rimane, e poi del dubbio ha pena,
E tra 'l senso e la Fede il cuor duella.
Alfin la Fè s' arrende, e cheto il piede
Ei lungi vuol portar; ma una divina
Luce il trattiene, ed alla guardia ei riede.
E in rammentar la graziosa brina,
Che a Gedeon piovve sul velo, ei crede
Pura l' Agnella e al gran Mister s' inchina.

---

(1) *S. Giuseppe pensa abbandonar la Sposa gravida senza saper il Mistero.*

III (2)

Era ogni cosa orror, notte e procella,
E il pianto e il sangue non avean più sponde
Quand' ecco in Ciel la mattutina stella,
E tre Monti spuntar veggio in quest' onda.
Uno è quel Monte, in cui Noè rappella
Il fido augel coll' aspettata fronda:
L' altro, ove Abram contro 'l suo amor duella,
Poi col gran cuore il gran coltel seconda.
Il Sina è l' altro, a cui nebbia ed arsura
Velan le cime, onde allo stuolo infido
L' alta legge del Ciel scese in figura.
Ahi Monti, ahi Monti (in fra 'l naufragio) io grido!
E fian colà, finchè il periglio dura,
Pace, Fede a Giustizia il nostro lido.

IV

Ferisce Amor due Serafini amanti,
E nelle piaghe lor forma se stesso:
Un di raggio, un di sangue ha il fianco impresso,
Un mostra, un cela i segni illustri e santi.
E l' uno e l' altro al Feritore avanti
S' atterra, e vien da Amor, da doglia oppresso
E all' uno e all' altro indi non è permesso
Senza appoggio guidare i passi erranti.
Accoglie Siena e questo e quel sostegno.
Uno rinverde, ed oggi pure ha vita,
Chè servì al Serafin del vivo Segno.
E secco e infranto a noi l' altro s' addita,
Che l' umiltà trafitta anch' oggi ha sdegno
Mostrar memorie della gran ferita.

V

Volle Virtude un dì mostrarsi anch' ella
Armata, come amor, di face accesa:

---

(2) *Per l' esaltazione di Clemente XI. in tempi calamitosi. S' allude allo stemma, ch' è tre monti.*

E tra due faci allor nacque contesa
Chi avesse per virtù fiamma più bella.
Era l'una di queste una facella
Sovr' alta nave in mezzo al mare appesa;
Ma sua luce agitata e mal difesa
Già pareva mancar fra la procella.
Entro tomba real quest' altra face
Già da cent' anni e cento era riposta
E splendeva a se stessa in lunga pace.
Ma quella incontro al mare e a i venti esposta
Scelse Virtude, e disse: a me non piace
Luce che non combatte, e stà nascosta.

VI

Amor batte due porte all' Alma mia
E all' orecchie, ed a' lumi il core appella,
Per mirar, per udir vaga Donzella,
Che col raggio e col canto al Ciel fa via;
Se la voce egli ascolta, i guardi obblia;
Se intenda a questi poi si scorda quella;
E cercando la cosa che è più bella,
Tutt' orecchi e tutt' occhi esser desìa.
Così farmi dolente Amor si vanta,
Per doppia gioia, e seco il cor s' adira,
Ch' assaggiando un piacer, l' altro l' incanta.
E dice, volto a lei, per cui sospira:
Bell' occhio, non mirar, quand' ella canta,
Bel labbro, non cantar, quand' ella mira.

VII (1)

Due famose Vittorie a gran litigi
Vengon tra loro di beltà e valore:
Una apparì qui a noi da' Monti Ghigi,
Dall' Alpi di Carrara una uscì fuori.
Dell' una il gran Bernino ornò Parigi,
Dell' altra il Ciel fè alla nostr' Arbia onore:

(1) *Per le Nozze delle Signora Vittoria Mandodari.*

Quella fu alzata a incoronar Luigi,
Questa è discesa a incoronare Amore.
Con Voi si duole, o Cieli, e quella e questa
Una ch' è duro sasso e non favella,
Una d' aver beltà fugace e presta.
Deh per far l' una e l' altra opra più bella
Lo spirto di costei date a cotesta,
Date a costei l' eternità di quella.

VIII (1)

Di cento specchi un specchio sol formato,
Cento aspetti del Sol la Terra rende,
Con cui mano Latina avara tende
Lucid' inganni ad uno stuolo alato.
Del bel raggio incostante innamorato
L' augello intorno a lui baccante scende;
E mentre amore il gentil core accende,
Sente scoccar l' accesa morte a lato.
Miro, o Lucrezia; e quel cristallo frale,
Mentre a lui gira intorno il pensier mio,
Il ritratto divien di più gran male.
Nacque a volare al Cielo uman desìo,
Ma se a luce terrena ei piega l' ale,
Perde se, perde quella, e perde Iddio.

IX

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch' hai la fuga e la fe' troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin spogli la sera;
Chi Re s' addormentò, servo si desta.
Rispose: E' Morte a saettar sì presta,
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol, che spera
Che acciò n' abbia ciascun la parte intiera,
Convien ch' un io ne spogli, un ne rivesta
Poi disse a Clori: almen tu sii costante,

(1) *A S. Ecc. Donna Maria Lucrezia R spigliosi in Roma. La Caccia dello Specchie to alle Lodole.*

Se non è la Fortuna, e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: è così raro anco il mio Bello
Che per tutta appagar la turba amante
Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

X

Stavasi Amore, quasi in suo regno assiso
Nel seren di due luci ardenti ed alme,
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno e chiaro viso.
Quando rivolto a me, che intento e fiso
Mirava le sue ricche e care salme,
Or canta, disse, come i cuori e l' Alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s' oda risonar l' arme di Marte
La voce tua; ma l' alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri e di costei:
Così addivine, che nell' altrui vittoria
Canti mia servitude e i lacci miei,
E tessa degli affanni issorie in carte.

XI

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse a Bertoldo un giorno il Re;
Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme nò.
Bertoldo il dì d' appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a se:
Così vedere, e non veder si fè,
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo da quì
Pe 'l Crivel, che la saggia Antichità
Nel letto marital poneva un dì.
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien così,
Onde veda e non veda quel che fa.

XII (1)

Sposa, tu pensa a me, ch'a te pens' io:
Abbiam di Me Tu pena, Io di Te cura!
E come Dio di perderti ha paura,
Siamo paura in Te di perder Dio.
Dammi dunque il tuo Cuore e prendi il mio,
Ch' Io sia di Te, Tu sii di Me secura:
Onde al Fattor Tu sempre, io alla Fattura
Torniam, seguendo il natural desìo:
E mentre il Cuor ti toglio e 'l mio ti fido,
E l'un dell' altro è guardia e prigioniero,
E Me con Te, e Te con Me divido:
Tu di Me, Io di Te siam piaga e arciero,
Tu di Me, Io di Te colomba e nido
E Tu mio solo, ed Io tuo sol pensiero.

XIII

Il tempo io son; spegni la face Amore,
E fa del mio trofeo spoglia il tuo strale;
Che la Ragione almen trovi il natale,
Tra'l cener d'ogni secolo che muore.
Beltà, grazia, virtù, possanza, onore
Son messe al fin del ferro mio fatale;
E di più regni il cenere non vale
(Miralo e piangi) a misurar poch' ore.
E se colà di Libica foresta
Tra procelle di polve il Pellegrino
Trova naufragi in terra, e assorto resta;
Tu, che al periglio, Amor, già sei vicino,
Volgi le luci in questa polve, e in questa
Del Ciel, ch' è Patria tua, traccia il camino.

XIV

Fanciulla amante al Genitor gradita,
Per mostrar quanto è bella, uscita un giorno,
De' tesori paterni il seno adorno,

---

(1) *Parole di Gesù Cristo a Santa Catterina da Siena.*

Perde fra via pregiata margherita.
Pallida, vergognosa e sbigottita
Ei far non osa al Padre suo ritorno;
E mira, e cerca, e chiama, e aspetta intorno
Chi renda a lei la preda sua smarrita.
L' Umanitade al suo Fattor diletta,
Di mille adorna un dì doti leggiadre,
Perdè la grazia infra le mille eletta.
Pianse, ed errò, ma una felice Madre
Quella grazia ritrova e in sen ricetta,
E a lei la rende; ond' ella torna al Padre.

CARLO GIUSTINIANI.

SEnza che avessi aita o pur consiglio
Vissi tra falsa speme, e certo pianto
Colui seguendo, che con l' ozio accanto
Ne suol formare, e che dell' ozio è figlio.
E come cerca in fragile naviglio
Nocchier per dubbio mar richezze, o vanto,
E in lui la tomba ha col suo legno infranto
Così, folle! cercava il mio periglio.
Tal' era, e tale io sarei forse ancora,
Se rott' i lacci non volgeva il piede
A questi boschi ove virtù dimora:
Boschi felici dove Apollo ha sede,
Sdegnando i regii tetti, e dove ogn' ora
L' invidia oppressa lacrimar si vede.

GIANNANTONIO GRASSETTI. (1)

V' Accolse in pria d' ostro lucente e d' oro,
Sposi felici, altera augusta cuna;

(1) *A Francesco III Duca di Modena, e Carlotta Aglae d' Orleans, in occasione delle loro nozze seguite l' anno 1720.*

Scettri corone e trionfale alloro
Sparsevi intorno alta real Fortuna.
Vi feo l' aurea Ciprigna il bel lavoro
Di rosea guancia, e di pupilla bruna:
Stanvi le bionde Grazie e Amor fra loro:
Amor eroe la maestà v' aduna.
Or che scende Imeneo stan fissi in Voi
Gli alti pensier delle grand' Ombre avite
E su' pregi crescenti e vostri e suoi;
E le lucide lievi Alme spedite
Di quei, che non fur anche, Estensi eroi,
Volanvi intorno a domandar le vite.

GIULIO CESARE GRAZINI.

I (1)

CErto che il mio Cignan fu in Paradiso,
E nella luce dell' empireo regno
Tenendo il guardo immobilmente fiso,
Il gran color v' apprese, e il gran disegno;
E le angeliche facce e gli atti e il viso
Di là ritrasse alzato oltre uman segno:
Che aver mai non potea d'altronde avviso
Di quel, che pinse, almo lavoro e degno.
Poichè in mirar le forme alte e leggiadre
Di Lei, che in un dell' increato Nume
E' sposa e figlia, e in un vergine e madre;
Rapito ogni intelletto, oltre il costume
Basso e mortal, delle superne squadre
Rimane assorto entro l' immenso lume.

II

S' Io per la via delle invisibil' Ombre
Variar potessi alle future genti,

(1) *Per la cupola di Santa Maria del Fuoco in Forlì dipinta dal cavalier Carlo Cignani.*

Che di profonda oblivione ingombre
Nulla ancor san de' miseri Viventi,
Alto lor griderei: qualor vi sgombre
Il tempo dagli informi orrori algenti,
E di questa mortal scorza v' adombre,
Traendovi del Sole ai rai cocenti;
Prima d' entrar le perigliose porte
Il dubbio piè sul limitar fermate:
Ciechi, in qual v' inoltrate orribil sorte!
E se il destin v' incalza, e a forza entrate,
Sia il viver vostro un sospirar la morte
Tanti mali scorgendo ovunque errate.

TERESA GRILLO PANFILIA.

I

GRavan l' alma così cure ed affanni,
Che braccio chiedo di pietà non parco,
Che me pur salvi dal penoso incarco,
Per cui pavent' omai gli ultimi danni.
Ma con finto soccorso ah non m' inganni
Speme ed Amor di crudeltate scarco,
Ch' essi fur che a mia sorte apriro il varco
Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
Ragion, tu sola il puoi, deh tu m' aità:
Toglimi all' aspro duolo, ed ogni affetto
Tranquillamente a posar teco invita.
Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto,
Perchè tu ancor potresti esser tradita
Se un di lor vola al lusinghier' oggetto.

II

La nobil Donna, che con forte mano
Altera siede a governar l' impero
De' sensi, che vorrian da lei lontano
Sottrarsi, e correr' ogni lor sentiero;

Per man mi prende, e per deserto e strano
Calle mi guida, e a lei va innanzi il Ve
Io veggio allor misero stuolo insano
In parte, ove si turba il mio pensiero.
Quei, dice, che tua mente empion d' orror
Miei furo un tempo, indi da me fuggiro
Tratti da i vezzi d' un fallace Amore.
Or tra speme e timor, sempre in martiro
Piangon le lor ferite e 'l grave errore;
Ed apprendon Ragion dal lor deliro.

III.

O di Virtute amica luce e bella,
Che siedi al fren della mia mente, o rendi
Ogni mia voglia alla Ragione ancella,
O parti, e lascia il cor, se no 'l defendi.
Che sebben tu quasi benigna stella,
Sul desir cieco i vivi raggi stendi,
Pur crescendo l' interna aspra procella,
Con tuo dón non mi giovi, anzi m' offendi:
Men grave fora all' Alma mia smarrita,
Tra fosco accolta e perigliosо orrore
Incontrar morte, e non conoscer vita.
Che valmi il tuo splendor senz' altra aita
Se tratta pur dal mal' usato ardore,
Seguo il mio error, dell' error mio pentita.

DELL' ABB. ALESSANDRO GUIDI.

I (1)

Veggio il gran dì della Giustizia eterna
Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto;

(1) *Sopra il rinomato Giudizio del celebre Michel' Angelo Buonarotti, dipinto in Vaticano.*

E'l veggio d'ira e di furor sì tinto,
Che l'Alma sbigottita al cor s'interna.
Veggio il gran corso ver la valle inferna;
E 'l vaneggiar de' miei pensièr sospinto
Fuor dell' usanza sua, simane estinto,
E provvido timor me sol governa.
Veggio quei, che dall' eterno danno
Muovono lungi, e infra i beati Cori
Su per lo Ciel a' seggi lor sen vanno.
Gran ministri di Dio fansi i colori
Della bell' arte alla mia mente, e sanno
Darle nuovi pensieri e nuovi ardori.

II

Poichè l'anima mia fuor del suo grave
Lieta o dolente, o disperata ancella
Trarre altrove dovrà vita novella,
Perchè tanto disprezza, e nulla pave?
Perchè tanto le par cura soave
L'esser al suo Signor sempre rubella?
Senz' ancora sen passa, e senza stella,
Qual tra procella temeraria nave.
Se se vedesse un dolce raggio eterno,
O un lampo sol di quel tremendo giorno,
Che l'estremo di noi farà governo,
Se partirà le pene, e i premi intorno!
E Muse, e Amor si prenderebbe a scherno,
E penserebbe all' immortal soggiorno.

III

Non è costei dalla più bella Idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in Terra;
Ma tutto il Bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Da cinsi di gloria, e fatta ho Dea,
E in guiderdon le mie speranze atterra:
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto di mia morte è rea.
Di forza acquista un amoroso inganno,

Che amar convienmi, ed odiar dovre
Come il popolo oppresso odia il tira
Arte infelice è il fabbricarci i Dei:
Io conosco l'errore, e piango il dan
Poichè mia colpa è il crudo oprar c

IV

Nè ancor degli anni è dissipata e spent
L'antica usanza, che dell' Alma ha
Nè ancor' Amor per lunga età vien n
Nè l'arco suo di saettare allenta?
Dunque inutile è il tempo, e indarno
Alle cure d' Amor ritorre il seno:
E l'intelletto di consigli pieno
Alle ruine sue par, che consenta.
Se forza il tempo e la ragion non hann
Da far difesa, e ritornarmi in calma
Donde i soccorsi a' voti miei verranno
Padre del Cielo, a sì gravosa salma
Me togli, e resti pago il mio Tiranno
Che per opra mortal non sciolgo l' A

V

Io son sì stanco di soffrir lo scempio,
Che i gelosi pensier fan del mio cuor
Che spezzo i lacci, onde m' avvinse
E contra lui le mie vendette adempio.
Di sè, de l'arti sue si dolga l' empio
Signor, che me già trasse al gran dol
E far d'ogni speranza e d'ogni errore
Me vegga a i folli amanti illustre esen
Se poscia il cor di libertà si duole,
Donna perdendo di celesti tempre
E di rare bellezze al mondo sole;
Provvido l' intelletto il duol contempre,
E queste faccia al cor sagge parole:
Hassi a star con gli Dei per pianger s

VI (1)

Eran le Dee pel mar liete e gioconde
Intorno al piè del giovinetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse allor dall'onde,
Che da' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

DELL' ABB. MARCANTONIO LAVAIANA.

I

BElla, leggiadra e, qual credeami, onesta
Donzella io vidi per deserta valle,
Sola e tacita errar, cui da la testa
Scendean le chiome libere a le spalle.
Mille in un tratto uscìan da la sua vesta
Colori e fogge or verdi, or perse, or gialle:
E leggiera nel piede, or quella, or questa
Strada premea sempre cangiando calle.
Di voglia acceso di fermar costei
(Che la Speranza ravvisar mi parve),
Mossi velocemente i passi miei.
Folle! che de le sue mentite larve
Solo m'accorsi allor, che presso a lei,
Mentr'io stendea la man, da me disparve

(1) *Per D. Luigi della Corda ucciso sul mare da' Turchi.*

II

Nel dolce tempo de l'età fiorita
Vidi una Donna, che le trecce bionde
In riva al mare, tacita e romita,
Scioglieva a lo spirar d' aure seconde;
Che a sè chiamato a rimirar m' invita,
Maravigliando, per le vie profonde
Piccola navicella irsene ardita,
Tra scogli e sirti, al furiar de l' onde.
E disse poi: se 'l temerario Pino
Naufrago andrà, s' incolperà Fortuna,
Che il trasse al mar dal natìo giogo alpino:
Ed io mi taccio, e non ho parte alcuna
Ne' secreti del Cielo e del Destino;
Solo in me l' Uom tanta possanza aduna

III

O Nave, o nave, che per l' alto mare
Nuoti, e sicura dai le vele al vento,
Credi, che serbi il mobile elemento
Sempre l' onde tranquille e sempre chiare?
Oh quante volte ho vedut' io mutare
Faccia a la dolce calma in un momento,
Ed oscurarsi il Cielo, e lo spavento
Forte gridando, su la poppa stare;
Ed ho veduto a Ciel sereno ancora
Ne' ciechi scogli, che copriva l' onda,
Urtar col fianco l' infelice prora;
E i remi rotti, e gli alberi a seconda
Andar de l' acque, e sparse in poco d' ora
Le ricche merci su l' arena immonda.

IV

Furia, che all' altrui danno, e tuo sei nata,
E sol d' odio ti nutri, e di disegno,
Che ridi al nostro male, e a bene irata
Mordi le man d' atroce rabbia in segno.
Poichè tu m' hai con empio strazio indegno
L' ira, che il cor ti rode, in me versata,

Torna d'Averno al tormentoso regno.
In preda al cieco tuo livor dannata.
Fe stessa ivi divora, e da ogni vena
Il sangue suggi, fermi, agghiacci, ed ardi,
E ognor morendo vivi alla tua pena.
Vanne, vanne crudele, a che più tardi?
A che, s' ogni tua voglia hai sazia, e piena,
Con bieco e torvo ciglio ancor mi guardi?

DOMENICO LAZZARINI.

I (1)

SE da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo Cigno beato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e 'l frale Arquà nasconde:
Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno, e 'l monte e l'onde:
Perchè poi le sue rime alzare e 'l canto
Sì, ch'ei n'andasse al Ciel come colomba:
E me verso di lui lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio risponde; e questa sacra tomba
Son tre secoli e più, ch'io guardo, e piango.

II (2)

Cigno immortal, questo Garzon (*), che riede
Meco sovente al freddo sasso intorno,
Dal Tebro venne al mio basso soggiorno;
Tanto delle bell'arti amore il fiede!
Germe è di lui, che nel Tarpeo già diede

---

(1) *In lode di Francesco Petrarca*
(2) *In lode del medesimo.*
(*) *Prospero Colonna, poi Cardinale.*

L' onor del lauro alle tue chiome un giorno
E ben di senno e di costumi adorno
Fa del suo nobil sangue intera fede.
Quando si scorse mai simil destino!
Qual' amò tanto, ovver qual' ebbe mai
Signor più illustre, o più leggiadra donna!
Onde all' ultimo dì che m' è vicino,
Anch' io dirò, che ognora in sen portai
Un bianco Giglio, una gentil Colonna.

III

Ovunque io volga in queste alme beate (*)
Pendici il guardo, altro non veggio intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n' avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno;
Talchè, a par degli Eroi, n' ebbero scorno
Le Greche penne d' alto stile ornate.
Quà chiuse i giorni il più soave Cigno,
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura anco rimbomba.
O colli avventurosi! O ciel benigno!
O pregi eterni! Quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba!

IV (1)

Allor ch' io ti guidai ne' tuoi verd' anni,
Garzon, che il Sile, e più te stesso onori,
Nel sacro monte, e ti mostrai gli allori
Che fanno a Morte i più securi inganni:
Vidi ben io che dispiegati i vanni
Del pronto ingegno a luoghi erti e migliori
Poggiavi, depredando i più bei fiori,

(*) *Padova, culla di T. Livio, tomba di Petrarca.*

(1) *Nel dottorato in Leggi di Francesco Benaglia Trivigiano.*

Premio e ristoro de' ben posti affanni:
'd or me che ti fui secura scorta
Indietro lasci, e quel degli Avi tuoi (**)
Che a miglior tempo arse e cantò d' amore.
'elice te, che nell' età immatura
Co' Cigni or della Grecia andar ten puoi,
Or dell' Italia al più pregiato onore.

V (1)

'ccco, Signor, dopo tant' anni e tanti
Spesi in cercar quel ch' io fuggir dovea
Che di quel prato, ov' io posar credea,
Nacque il serpe, cagion di tutti i pianti:
'e l' empio dico: tor dovev' innanti
Dal Verde il piè quando l' April ridea:
Ch' or ti rimove dall' usanza rea
La grave età, non pensier puri e santi.
io taccio, chè non so se 'l mio dolore
O venga dal pensier d' averti offeso,
O dall' esser vicino all' atre porte.
) memorie funeste! o freddo orrore!
Tanto ch' io sono al disperare inteso:
Pur non posso far onta alla tua Morte.

VI (2)

'anti son Cigni al biondo Mela in riva
Dovrian cantar di Voi, nobil donzella;
Poi che siete del pari e saggia e bella,
Quanta d' altra giammai si parli o scriva.
Voi ne' verd' anni, quando Amor veniva
A farvi segno delle sue quadrella,
Vi ricovraste in solitaria cella.

(**) *Gio: Antonio Benaglia leggiadro poeta nel secolo di Leon X.*

(1) *A Dio. Essendo l' Autore gravemente ammalato.*

(2) *Nel monacarsi l' illustre Donzella Bresciana.*

D' ogni vano piacer libera e schiva.
Amor da Voi non ebbe altro che 'l crine
Reciso e sparso, e di vergogna tinto
Appena il prese, che gittollo a' venti;
E poi disse: o quai prede, o quai rapine
Io potea far con questo, ed or son vinto!
Chè onestate e virtù fur più possenti.

VII (1)

Dopo le fosche notti e 'l rio gelato
Verno, che addusse a noi l' antico errore,
Quand' era nel pensier nostro, e nel cuore,
Spento l' amor del Bene, e 'l Ver celato;
Venne coi giorni al fine il sospirato
Giorno a noi di salute, al Ciel d' onore;
E Maria fu quel primo almo splendore,
Che aprì 'l mattin di sì dolce aere ornato.
Riso il Cielo e la Terra; e nel soggiorno
Lungo de' Padri, al fin rimesso è l' empio
Mio fallir, disse Adamo, e 'l nostro esiglio.
E 'l sommo Amor è questo, disse, il giorno
Del mio poter; chè in quel bel lume adempio
La mia prim' opra, e l' eterno consiglio.

VIII

Lasso già di seguir la bella Fera
Che da me fugge, e meco lasso Amore
Che mi fu guida fin dal primo albore,
Taciti e mesti ci fermiam la sera.
Io lacrimando dico: invan si spera
Giunger più mai quel rio fugace cuore,
Ch' egli sua fuga avanza a tutte l' ore,
Nè 'l vigor nostro è tal qual da prim' era.
Da vergogna Amor punto, io da nimica
Speranza, allora avvaloriamo il fianco
Col pensier di Colei, ch' ambo affatica:
E per le folte tenebre pur anco

(1) *Per la natività di Maria N. D.*

eguiam l' alpestre grave strada antica,
; 'l piè tant' osa più quant' è più stanco.

IX

, che tanto da voi lontano io vivo,
)olce mia pena, il cor languisce e manca,
Iè per lieve sperar più si rinfranca
)el lungo aspettar suo ben sazio e schivo.
an per questi campi al prato, al rivo,
'asco d' altro Seren l' anima stanca,
:he al paragon del Bello, che ci manca,
Riesce ogn' altro a lei pascol nocivo.
ı tengo una non so qual vaga immago
)i lei, serbata già da' miei pensieri:
E spesso al cor la mostro, e non l' appago;
'e' va gridando: o pensier menzogneri!
:ome d' un Bel divinamente vago
Voi ritrar mai potrete i raggi veri?

FILIPPO LEERS

I

)Ual Augellin, che da lontana parte
Torna a veder l' arbor nativo e il lido,
Pien di desio del dolce antico nido
Cercal di ramo in ramo a parte a parte;
ı vede poi sulle reliquie sparte
Covare il serpe velenoso infido;
Ond' innalzando i lai canori e 'l grido,
Carco di doglia e disperato parte.
E io men vò scorto dal van desio,
Alto gridando: Ohimè l' almo ricetto,
Ohimè l' Amore, ohimè l' albergo mio!
rchè in quel vago, ahi non più vago petto,
Ov' abitammo un tempo Amore ed io,
Trovai, cercando Amore, odio, e dispetto.

II

Ebbi già del tuo stral l' anima punta,
Barbaro Amore, ahi pur convien ch' io 'l dica;
Ma s' io non erro, e m' è la sorte amica,
E' la mia servitude al suo fin giunta.
Io veggio ben, che coll' aurata punta
Cerchi dell' empi, che adorai, Nemica
Rinnovarmi nel cor l' immago antica,
Guasta dall' odio, e dal dolor consuta.
Fa pur, fa pur che t' affatichi invano?
Perchè veggendo lei, penso al mio danno;
E più l' ho presso, più le vò lontano.
Scritte l' offese in adamante stanno,
E tien lo Sdegno accesa face in mano,
Talch'io leggo il mio Scritto, e non m' inganno.

III (1)

Per quelle vie, che cento strali e cento
Apriro, uscendo il nobil sangue fuore,
Languìa Bastiano, e il barbaro furore
Allentò l' arco, ond' il credea già spento.
L' alma bramosa ancor di più tormento
Non uscí nò ma si ristrinse al cuore,
Al cuor difeso dal celeste Amore,
Nè lo strale avanzarsi ebbe ardimento.
Quand' ecco Amor di sua faretra un telo
In lui vibrò di tale ambrosia tinto,
Che le piaghe sanò del mortal velo.
Ond' ei dovessi in nuovo agone estinto
Portar due palme e due corone in Cielo,
Dall' aspra guerra, ove trionfa il Vinto.

IV

Simile a sè mi fe' l' alto Fattore,
Perch' io l' amassi; e quinci amato
Che nascer suol da somiglianza Amore,
Mirando sè nella sembianza altrui.

---

(1) *Per S. Sebastiano M.*

Ma quel voler, di cui mi fe' Signore,
Per farmi sol più somigliante a lui,
Negò d'amarlo; e fece oltraggio il cuore
All' immago gentil co' falli suoi.
Ahi cuore ingrato! ecco dal Cielo ei viene,
Là dov' ama egualmente ed innamora,
Seguendo te per queste vie terrene.
Mira, ch' ei già la sua t' impresse, ed ora
Prende la tua sembianza, ed Uom diviene,
Perchè tu l' ami: e tu non l' ami ancora?

V

Diceami Alcon ne la mia prima etate,
Quando in groppa men gìa di bianche agnelle,
Che l' Alme nostre a le native stelle
Gian dopo morte, ove fur pria create.
Ier notte il Ciel mirai spesse fiate
Bramoso di veder qual mai di quelle
Cristina avesse; ond' io tra le più belle
L' andai cercando, e di più raggi ornate.
Ma tanto invan cercai fra l' Orsa e 'l Toro,
Che s' ascoser le stelle, e la mattina
Accesa sfavillò di lucid' oro.
Poi sì bello uscì il Sol da la marina,
Che dopo io più non la cercai fra loro
Credendo, che nel Sol fosse Cristina.

VI

Perchè barca io non ho nè rete allargo
Per mar profondo, ma soletto e gramo
M' alberga un sasso, e vò talor sul margo
Dove i pesci minuti aspetto a l' amo:
Foloe, per cui d' amor evvi letargo,
Foloe non m'ode, ohimè, quand'io la chiamo.
Foloe non vede il lagrimar ch' io spargo,
Foloe m' abborre più, quant' io più l' amo.
Deh voi Nereidi da l' azzurre chiome,
E Oreadi voi, che qui v' uniste al ballo,
Onorando il *mio* canto e il suo bel nome:

Ditele, come anche il gentil cristallo
Gelisi in grembo d'aspre rupi, e come
Giù nel fondo del mar vive il corallo.

VII

Sì, sì ti veggio: a che saltelli, e scappi
Pel ginestro, rio Satiro, maligno?
Ma se fra queste branche un giorno incappi
Tu non farai più cavrila, o ghigno.
Veracemente io vuò, che allor tu sappi
S'io son, come tu dì, cornacchia o cigno
E come 'l cuoio ti si tragga, e strappi
Dalla cornuta fronte al piè caprigno.
Giuro, ch'io vuo' mangiarti vivo, e l'essa
Parte a Greco gittar, parte a Libecchio,
Ove non abbian mai pace, nè fossa.
Così trafisse al derisor l'orecchio
L'alto Ciclope, e fè col piè percossa
Tremar Triquetra, e 'l mar, che le fa specchio.

VIII

Eran d'Amor le amare sorti ascose
Al giovinetto errante pensier mio,
Quando nel regno di quel folle Dio,
Ripiegò l'ali, e 'l piede in terra pose.
Ivi mirando non credute cose,
Mentre il pungea di rivolar desìo,
Gli arse le penne Amor protervo e rio
E 'l duro giogo al debil collo impose.
Nè a lui la nuova età più forte è schermo,
Perchè più lieve il vada omai portando,
Che più grave diviene, quant'è più fermo.
Tornerà forse in libertà: ma quando?
Quando fia pigro al volo, all'opra infermo,
Se pria non muor sott'il suo peso, ammaccato.

IX

Sparsò il crin di fioretti di ginestra,
Cieco d'amor, più che non son le Talpe;
Così l'aria intronò con voce alpestra.

Uom ne le membra imitator de l' Alpe.
O ch' apra il Sol l' oriental finestra,
O che s' appiatti là di retro a Calpe,
O ch' io vada, o ch' io seggia, Amor la destra
Arma di spiedo, e 'l cor mi lima e scalpe.
Quindi il mio ciglio che splendea sì lustro,
Fatt' è per Galatea nubilo e fosco
Perpetuamente o sia caligo, o lustro.
Il mar, le rive, la montagna e 'l bosco
Fanu' eco al pianto mio, già cade un lustro,
E l' Empia dice ancor: non lo conosco.

X

Quel nappo, o Galatea, che a me dal collo
Pende l' està quando le biade io falcio,
Sculto è d' intorno da man greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.
Di qua dorme Sileno ebbro e satollo,
Avvolto al crin di torta vita un tralcio:
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il Caval che diede acqua col calcio.
Poichè da te grata mercè non haggio,
A Foloe il serbo, a Foloe graziosa
Dal capel riccio, e di color di tufo.
Sì dalla nicchia d' un petron selvaggio
Cantò il Gigante, e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

XI

Agresti Dii, sù quest' opaco altare,
Che v' alzò de' Pastor divota cura,
Con la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l' empia Selvaggia amare.
Qui le mie labbra, più che assenzio amare
Pel rio velen di quella bocca impura,
Lavò con l' onda del bel Fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al Mare.
O Pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano

Sulla scorza del Faggio, e dell' Abete.
Coridon, ch' amò tanto, e pianse invano,
Su i medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi have il cuor sano.

XII

Mirando il volto, ove le nubi, e 'l fuoco
Porta lo sdegno, e i rai copre d' oscuro,
Scritto vi leggo aspro decreto, e duro
Che dice: fuggi, o tu morrai fra poco.
Lasso!, e lungi da lor non trovo loco,
Ch' eglino il Sol della mia vita furo,
Ond' il viver senz' essi omai non curo,
E morte chiamo, e per gridar son roco.
Vaghe luci omicide, altro conforto,
Poichè il mirarvi, e lo star lungi ancora
M' uccide, altra speranza al cor non porto.
Se non è gran mercede a chi v' adora,
Che l' armi elegga, ond'ei debb'esser morto,
Piacciavi, ch'io vi guardi, e poi ch' io mora.

XIII (1)

Se il merto, o Amici, oggi da voi s' onora,
Abbia questo, ch' io cedo onor sovrano
Colui, che primo per le vie di Flora
Segue il gran Cosmo, e gli sostien la mano.
Di Malta al Soglio non ascoso ancora,
Così dicea l' eletto Eroe, ma invano;
Invan, ch' ei più di sè l' alme innamora
Coll' atto umile, e col sembiante umano,
Quinci salìo sul Trono, e il Popol folto
Lui salutando dividea la lode,
Qual solea fra gl' Augusti in Campidoglio.

---

(1) *Il Baly Fra Marco Zondadari sentendosi acclamare gran Maestro, modestamente ritroso propone il gran Priore di Pisa Frà Domenico del Bene Maestro di Cam. di S. A. R.*

E dir sembrava al suo Signor rivolto:
Degno è ben anco di regnar quel Prode,
Giudice Te, ma duo non cape il Soglio.

XIV

Soli, se non che amor venìa con noi,
Fillide, ed io riconduceam le agnelle,
Ambo mirando per piacer le stelle,
Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira, le dissi, e se veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira negl' occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel negl' occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicino Rio
Vie più seren di queste tue pupille.
Senz' altre onde cercare, allor diss' io,
Sciolte le luci in lacrimose stille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

XV

Quando la sera su 'l tranquillo Mare
Soavemente l' aura increspa l' onda,
Sparsa la chioma al vento umida, e bionda,
Sorger suol Galatea dall' acque chiare.
Appena un dì l' orme leggiadre, e care
Portò su 'l lido, ove la spuma inonda,
Carco l' irsuto crin d' orribil fronda,
Tra folte gregge Polifemo appare.
Mille agnelletti in questa falda pasco,
Ed ho cento vitelle ancor di latte
Di là dal Monte, ove l' armento mugge.
Tutto ti dono, e in povertà non casco,
Ninfa gentil, se le tue labbra intatte....
Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

XVI

Sovra il negro del Mare orrido smalto
Chiamò Fortuna le tartarèe ancelle,
Co i nembi al fianco, e colle ree procelle

Per dar crudele alla mia Nave assalto.
Sicch' or nel fondo, or sul confin più alto
Prova nemico il Ciel, l' onde rubelle,
Mentre Orion fra l' adirate stelle
Folgora, e tuona, e rota il brando in alto.
E che sarà di te, misera Nave?
Gitta in Mar, gitta in Mar l' inutil carco,
Delle merci del suolo, onde sei grave.
Chiara stella talor sul fatal varco
N' aggiunge, e quando uom più dispera, e pave,
Iri spiegar suol fra le nubi l' Arco.

XVII

Rivolto al Mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e'l piè le inalga e ingionca,
Il gran Re dei Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d' alta nave è verga e scettro;
Dopo un sospir, che fe' restare indietro
Il rauco suon della cerulea conca,
In sull' uscir della natìa spelonca,
Così tonò con formidabil metro:
Se non fia, ch' oggi al pianto mio risponda
L' ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla, ancor che in Mar s' asconda.
Disse, e la voce rimbombò lontano,
Mormorar l' aure, intorbidossi l' onda,
E fuggir le Nereidi all' Oceàno.

XVIII (1)

Fatto Signor dell' Isola guerriera,
Che su gl' occhi di Libia alza le Croci,
Regna, o buon Marco, e a i Cavalier feroci,
Fra cui Campion pugnasti, or Duce impera.
Dalle tue geste illustri Italia spera
Conforto al duol di sue vicende atroci,
Siena s' allegra, e n' alza al Ciel le voci,

(1) *All' Emin. gran Maestro di Malta Frà Marco Zondadari.*

Che questo sol fra i fasti suoi non era.
Tremano le Contrade d' Oriente,
Ove da' Rei si guarda, e non si adora
L' alta memoria del Figliuol di Dio;
Chè il tuo valor, la tua pietade ardente,
La Patria, il Sangue lor minaccia ancora
Il gran pensier, ch' ebbe Alessandro, e Pio.

FRANCESCO DA LEMENE.

I

STravaganza d' un sogno! A me parea
La mia Donna a l' Inferno, e seco anch' io
Ove Giustizia ambo condotti avea,
Per castigare il suo peccato e 'l mio.
Temerario io peccai, che ad una Dea
D' alzarsi amando il mio pensiero ardìo:
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
Ma ne l' Inferno appena esser m' avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento
O Donna, il nostro Inferno in Paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento;
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

II

Poichè salisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo mi contento:
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l' Alma delira.
Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell' immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l' Eternità si gira.
Ma perchè di quell' Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,

Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m' è caro il dolor, che sì mi sface:
Che se tu il miri in quella gran Beltate
Senz' esser cruda, il mio dolor ti piace.

III (1)

All' Uom, che col pensier tant' alto sale,
Dio l' esser dona, e pria di fango il forma;
Poi col soffio divin d' Alma immortale
Simil a sè, quella vil massa informa.
Indi con bel mistero ei fa, che dorma,
E tratta dal suo fianco un' opra eguale,
Donna gli dà di pellegrina forma,
Donna eterna cagion del nostro male.
Godea vita immortal, gran senno, e pace
In dolce albergo, ove trovò il desìo
Quanto in bella onestà ne giova, e piace.
Alfin, lasso!, lo inganna un serpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Sifa men d' Uom per farsi eguale a Dio.

IV (2)

Deh per pietà, chi la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi consuma, e m' arde sempre!
Onde mi sembra in sì penose tempre
Fatta immortal questa mia frale scorza.
Per estinguere invan l' ardente forza
Fia, ch' in acqua di pianto il cuor si stempre,
Nè fia, che con l' età l'ardor si tempre,
Che quanto invecchia più, più si rinforza.
Non so come bastante il cor riesca
A nutrir sì gran fiamma, e a poco a poco
Non manchi in me la vita, e 'l fuoco cresca.
Morte, ed Amor voi per pietate invoco;
Fate debile il fuoco, o debil l' esca,
E manchi o 'l fuoco all'esca, o l'esca al fuoco.

---

(1) *Dio Creatore.*
(2) *Amore abituato.*

V (1)

Questa negli ozi suoi mole eminente
Erse l' Arese Eroe, Regia di Flora,
Del genio suo, che il secol nostro indora,
Memoria eccelsa alla futura gente.
Ferma il piè, Passaggiero, e riverente
L' amena maestà stupido onora:
Mira come negli ozi ei mostra ancora
Le magnanime idee della gran mente.
Già superbo, Cesano, io ti discerno,
Opra immortal di mille fabbri industri,
A par del nome suo viver' eterno.
E non sapranno i più rimoti lustri,
Se dell' Arese Eroe, del tempo a scherno,
Fur più grandi le cure, o gli ozi illustri.

VI

E sotto il freddo, e sotto il clima ardente,
Oltre all' ultima Tile e l' Oceàno,
E dovunque sia luogo ivi si sente
La gran possa, Signor, della tua mano.
Per fuggirti Davidde il Re dolente
Or l' Inferno, ora il Ciel ricerca invano:
Al tuo sguardo divin tutto è presente
Dal Tuo braccio divin nulla è lontano.
La materia a la forma insieme allacci:
Ma sempre il Fral composto, al fin ridutto
Se l' abbandoni Tu, scioglie quei lacci.
Il tutto senza Te fora distrutto:
Di Te riempi il Tutto, il Tutto abbracci;
Il Tutto in Te si trova, e Tu nel Tutto.

VII (2)

Non scenda no dal sempiterno regno,
Per vendicar Gesù, fulmine, e tuono,

---

(1) *Per la fabbrica di Cesano del Sig. Co. Bartolommeo Atesi.*

(2) *Nel [illegible] di Santo.*

Nè 'l Guerrier, che domò l' altero ingegno,
Ch' erger volea sull' Aquilone il trono.
Se porge il Dio tradito a laccio indegno
La sacra man, che d' ogni ben fa dono,
Vuole inulto soffrir barbaro sdegno,
Già Dio delle vendette, or del perdono.
Ma tu di lui seguace, o Coro eletto,
Perchè non rechi aita al tuo Signore
In duri nodi incatenato, e stretto?
Mira ignobil perfidia, e vil timore!
Altri sen fugge, e senza cuore ha il petto;
Altri lo segue, e senza fede ha il core.

VIII

E già Madre Maria; nè prova i mali,
Che fur pena prescritta al peccar nostro:
E voi serbaste intatto il candor vostro
Nel suo vergineo sen, gli immortali.
Passan del Sol per vetro i rai vitali,
E pure intero il vetro altrui dimostro;
Tal lascia della Madre intero il chiostro,
Quel, ch' essendo un sol Figlio, ha due natali.
Si veste il sommo Dio di mortal gonna,
E già nato Signor servo rinasce,
E l'umil Madre sua del Ciel fa donna.
Ecco un Uomo, ecco un Dio ristretto in fasce:
Perchè tu 'l creda un Uom nasce di Donna;
Perchè tu 'l creda un Dio, di Vergin nasce.

IX (1)

Signor, quell' Uom, che imprigionaste ieri,
Spesso mortificò de' belli umori,
E tenne, benchè fosser suoi maggiori,
Il bacile alla barba a' Cavalieri,

(1) *Essendo carcerato il suo Barbiere, con ordine che nessuno gli dovesse parlare, col seguente Sonetto, mandato al Sig. D. Giovanni Pinacchio Podestà di Lodi, ottiene grazia.*

Se ben, che da que' lacci sì severi,
Senza lasciarvi il pel, non verrà fuori;
Ma voi fate la festa ai Suonatori,
Mentre fate la barba anco a' Barbieri.
Se questa prigionia più si dilunga,
Voi lo verrete a far de' Certosini,
Volendo che a parlar nessun gli giunga.
Anzi verrete a far due Cappuccini;
Me, con farmi portar la barba lunga,
Lui, con farlo restar senza quattrini.

X

Eterno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco all' intelletto mio,
Dì, come sei di Te medesmo pago,
E tre Persone una gran mente unìo?
In Te specchi Te stesso, e d' arder vago
Dell' immago, che formi, è il Tuo desìo;
Ma non men di Te stesso è Dio l' immago,
Nè men l' ardore, onde Tu l' ami, è Dio.
Così Tu fatto Trino egual Ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.
In tre lumi distinto è il Tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri,
E sei Tu solo Amante, Amato, Autore.

XI (1)

Ecco, che a voi ritorno, un tempo liete
Or meste Rive; udite i miei lamenti:
Ecco, che a voi ritorno; ancor crescete
Alle lagrime mie, Fiumi correnti:
Usignuoli, io ritorno; ancor potrete
Imparar dal mio duol più mesti accenti:
Aure fresche a voi torno; ancor sarete
Miste co' miei sospir Aure cocenti.

(1) *Ritornando al luogo dove soleva Lidia villeggiare.*

Ditemi per pietà : fia mai, che arrive
In questo luogo ancora, ov' io tornai,
La beltà che parù, che lungi or vive?
Ma voi mi dite, e m' accrescete i guai,
O Aure, o Usignuoli, o Fiumi, o Rive:
La beltà che parù, non torna mai.

XII (1).

Tuona il saggio Perini, e par ch' io senta
Tuonar nel Ciel la melodìa sonora:
All' indurato cor fulmini avventa,
Ma per ferir le sue saette indora.
Come lume che alletta, e poi tormenta
Farfalletta, che 'l soffre, e pur l' adora,
Tal parla in lui l' errore, e mi spaventa,
Tal parla in lui la grazia, e m' innamorà.
Che più? l' orrida Morte i pregi toglie
Oggi dal Tullio sacro: indi si abbella
Con santi lisci, e preziose spoglie.
Qual Donna, ecco (diss' io) la Morte anch'ella,
Vaga pur d' invaghir le nostre voglie,
Con qual arte gentile or si fa bella!

XIII

Ho di me stesso una pietà sì forte,
Che mi fa lagrimar lo stato mio,
Qualor ripenso al giovanil desìo,
Che Amore accese, e spegnerà sol Morte.
Sono in fosco sentiero, e non ho scorte,
Che mi guidino al porto, ove m' invìo;
Che quelle luci, onde me stesso obblìo,
Altrui liete splendendo a me son morte.
Già mi lascia la speme, e meco ancora
Sol' ho il cieco desìo nel cammìn tetro,
Che vuol, che seco io viva, e seco io mora.

---

(1) *Al P. Giuseppe Perini della Comp. di Gesù, famoso Oratore, per la Predica della Morte.*

Passo ! E in questo sentiero io non m' arretro,
Per ritornare, onde partii; che fora
Troppo lungo cammin tornare indietro.

XIV

Sento, che l' età mia da primavera
Omai sen passa alla stagion estiva,
Che di sei lustri all' ultimo anno arriva,
Grave per cure, e per passar leggiera.
Nel mezzo io son di mia vital carriera,
Quando del pondo suo l' anima schiva,
Ritornando alla stella, onde deriva,
Non mi si faccia notte avanti sera.
E vivo ancora in amorosi affanni,
E invecchierò nel giovanile ardore,
Portando il primo fuoco agli ultimi anni.
Chè so ben io, che chi ti segue, Amore,
Tra fallaci promesse, e veri inganni,
Fa d'una vita breve un lungo errore.

XV (1)

Io ricorro a la vostra intercessione,
Glorioso San Rocco, Eroe celeste:
Tengo una moglie senza discrezione,
La qual è pur la maladetta peste.
Per guarirmi da cure sì moleste,
Senza la vostra gran benedizione,
Certo che meglio voi la guarireste
Con quel, che avete in man, santo bordone.
Se tai prodigi incominciate a fare,

---

(1) *Mentre udiva Messa, vide un tale supplichevole avanti l' altare di S. Rocco. ed immaginandosi, che chiedesse grazia al Santo per una Moglie tempestosa, che aveva; soprapreso da un estro Poetico, non potè trattenersi di non comporre sopra il luogo un Sonetto, e terminato lo lesse al Padre Agostino Lenguglia Somasco.*

Veggo di già fallito Sant' Antonio,
Che tutti correranno al vostro altare.
Eh io sarò tra gli altri testimonio,
Che voi con doppio vanto, e singolare
Guarite dalla Peste, e dal Demonio.

XVI (1)

Messaggiera de i Fior, nunzia d' Aprile,
De' bei giorni d' Amor, pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del Praticel pompa gentile.
S' hai nelle foglie il tuo pallor simile
Al pallor di colei, che m' innamora,
Se per immago sua ciascun t' adora,
Vanne superba, o violetta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch' ella.
Con linguaggio d' odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d' Amor, siete sì bella,
Son bella anch' io, perchè somiglio a voi

XVII

Quanto perfetta fia l' eterna cura,
Che l' esser sì perfetto altrui comparte,
Che di Nulla fè Tutto, e con tant' arte
Fabbricò gli elementi, e la Natura?
Da i chiari effetti a la cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.
Ma se tant' alto angelico intelletto
Per sè stesso non poggia, indarno io pen
Talpa infelice, a sì sfrenato oggetto.
Pure io so, che sì bello è il Bello immenso
Che, se mai fosse in lui, fora difetto,
Quanto qui di più bello ammira il senso.

---

(1) *La Violetta.*

DONATO ANTONIO LEONARDI.

I

ALma, che sei nella prigion de' sensi
Da mille lacci incatenata, e avvolta,
E vaga del tuo male ancor non pensi
Alla tua libertà, misera e stolta;
Mira il Ciel, com' è bello, e negl' immensi
Giri dell' alte sfere agile, e sciolta
Spiega i desiri di bel foco accensi,
E Ragion, che ti sgrida, odi una volta.
Ma tu, che vinta sei dal tuo costume,
Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
E non hai per lassù desìo, nè piume.
Ah! pria che Morte avventi il fatal dardo,
Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume:
Che non giova il pentirsi, allorch' è tardo.

II

Qual pellegrin, che dal viaggio stanco
In sul Meriggio a riposar si pose,
E sull' erbe adagiando il debil fianco
In un placido sonno i lumi ascose;
Poi quando si credea libero e franco
Seguir la via, che di calcar propose,
Destossi, e rimirò tremante e bianco,
Che avean l' ombre il color tolto alle cose.
Tal' io del Mondo nella via fallace
All' ombra mi posai d' un viso adorno,
Tra le catene mie dormendo in pace.
Or, che Ragion mi desta, io cerco il giorno,
E veggio spenta ogni benigna face,
E sol tenebre, e notte a me d' intorno.

III

S' Io mi fermo a pensare in che fu spesa
L' età mia più fiorita, e più ridente,

L' Alma di sdegno, e di vergogna accesa
Da gelato timor stringer si sente;
Che contro il fier nemico a far difesa
Troppo son le mie voglie e fredde, e lente
E gli affetti tra lor stanno in contesa,
Nè son l' antiche fiamme ancor ben spente.
Anzi nel ripensar qual fu la traccia
De' miei pensieri in giovenil desìo,
Lasso! di non peccar par che mi spiaccia.
Tanto è l' uso del mal protervo, e rio,
Che lo fuggo, e lo bramo; e fa ch' io faccia
Un nuovo error del pentimento mio.

DELL' ABB. VINCENZO LEONIO.

I

QUando l' Alma real vider le stelle,
Che l' ali ergea per fare al Ciel ritorno,
Tutte per acquistar lume sì adorno
La richiedean da queste parti e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, l' Ascree Sorelle
Meco s' aggiri a questa sfera intorno:
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr' orbe, che il nostro, or si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove alfin, le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l' alta Reina;
Che più tempo bisogna a tanta lite.

II

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.
Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge,
L' amoroso desìo narrare io tento,
Appena articolato il primo accento
Spaventata la voce al sen rifugge.

Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi, e la ferita a lei, che solo
Potria sanarla, palesar m' è tolto.
Ah, che giammai non formerò parola,
Poichè l' Alma inver l' amato volto
Il mio cuore abbandona, a e lei sen vola.

III

Filli, poc' anzi Alcon sotto quell' Orno
Alto cantò, che l' immutabil fato
Vuol, che quanto una volta al Mondo è stato
All' antico esser suo faccia ritorno.
Perchè rivolto il Ciel di stelle adorno
Là, dove il moto a lui primier fù dato,
Ricominciar vedrassi il corso usato,
E i primi affetti rinnovar d' intorno.
Torneran queste chiare onde tranquille,
Questi fior, questi augelli, queste piante,
E saranno altre volte Uranio, e Fille.
Oh me felice appien, se 'l tuo sembiante
Io rivedrò dopo mill' anni, e mille,
E tornerò del tuo bel volto amante!

IV (1)

Tra queste due famose anime altere,
Ch' or anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L' istessa Stella, ov' ambe avean soggiorno
Voglie creò d' Amor vere, e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere
Vestir ambe sull' Adria abito adorno,
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
Le dolci ravvivò voglie primiere.
Ma l' una, e l' altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natìa chiarezza;

(1) *Per la morte di Gio. Morosini, ed Elisabetta Maria Trevisani Nob. Veneti. Sposi promessi, infermati, e morti dello stesso male in un tempo medesimo.*

Accese alfin da desioso zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

V (1)

Qual mai non vide in terra occhio, o pen
A me, da me diviso, un dì s' offerse
Dal lido occidental Lume sì altero,
Che la luce del Sol tutta coperse.
Or mansueto, or minaccioso, e fero
Quinci alle genti amiche, indi all' avve
Ei tosto all' Indo, e all' Oceàno Ibero;
All' Austro, e all' Aquilon la via s' aperse.
Parea, che intanto vagamente adorno
De i nuovi raggi in ogni parte al Mondo
Lieto più dell' usato ardesse il giorno.
Risorto alfin da quell' obblìo profondo
Sol vidi ovunque io volsi gl' occhi intorno
Il bel di tue virtù splendor giocondo.

VI (2)

Qual Fiumicel, che se tra verdi sponde
Nutre erbe e fior di vago prato in seno,
Limpida è sì, che specchio al Ciel sereno,
Alle Ninfe, e a' Pastor forma coll' onde;
Ma se per valli paludose immonde
Rivolge il corso, o in arido terreno;
Coll' alto limo, onde il lor fondo è pieno,
La chiarezza natìa mesce, e confonde,
Tal il fuoco d' amor chiaro risplende,
Ardendo in cuor gentil: ma in rozzi petti
Perde il suo lume, oscuro e vil si rende.
Amor dunque non è, che i nostri affetti
Al bene, o al mal diversamente accede;
Ma o buoni, o rei, prende da noi gli effetti

(1) *Coronale per l' augustissimo Imperat*
Carlo VI.

(2) *Se l' Amore sia degno di lode, o*
biasimo.

VII (1)

Ecco, amici Pastori, ecco ove giunto
Questo infelice mio povero agnello,
In mezzo a un prato erboso, appo un ruscello
Egro sen giace dal digiun consunto.
L'altr' ier guatollo Argone, e da quel punto,
Quasi pasciuto di mortal napello,
(Come, ridir non so) di pingue e bello,
Tosto divenne sì deforme e smunto.
Or dal suo mal, con provvido consiglio,
Apprendete a fuggir con piè non tardo
Da quel, che a voi sovrasta, egual periglio.
Ah fuggite d'Amor la face e 'l dardo:
Quanto in lui fa il velen d' invido ciglio
Far puote in voi d'occhio amoroso un guardo.

VIII

Dietro l'ali d'Amor, che lo desvìa,
Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
Ch' io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor; ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m' ascolta, ed il ritorno obblìa.
Alfin lo sgrido: ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desìo di nuove prode accesa,
Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.

IX (2)

Archimede non già, Fidia, nè Apelle

---

(1) *Nell' occasione d' un Discorso sopra il Fascino, fatto del Signor Carlo Doni.*

(2) *La Pittura, e la Scultura, e l' Architettura debbono conformarsi alle regole della moral Filosofia, e della vera* Religione.

Quest' arti illustri, e vaghe a noi concesse
Che sann' in legni, in marmi, o in lini espressi
Di Natura imitar l' opre più belle;
Creolle il Fabbro eterno, e al Mondo diede
Quando nell'Uom sua grande imago impresse,
Fermò nell' aria il suol, le sfere eresse,
E in Terra i fior dipinse, e in Ciel le stelle.
Or non dovranno de' Mortali a' sensi
Oggetto offrir, che non sia onesto, e pio
E quale all' alta origin lor conviensi.
Che se ad altro lavor cieco desìo
Muove la man; sorga la mente, e pensi,
Che il primo Autor di sì bell' arti è Dio.

X (1)

Mentr' oggi, o Silvia, a pascer l' agne intese
Men gìa d' Alfeo lungo l' erboso lido;
E dal desìo d' udir tue rime acceso,
Le affretto or colla lingua, ora col grido:
Tra le frondi d' un Più veggo sospeso
Codesto di usignuoli industre nido,
E di repente in sulla cima asceso,
Da' rami, onde pendea, lieto il divido.
Pastorella per via non vid' io poi,
Che per averli non narrasse quanti
Eran per tutt' Arcadia i pregi suoi.
Ma pur, d' ogni altra disprezzando i vanti,
Serbali a te: perchè da i versi tuoi
Apprenderanno più soavi i canti.

XI (2)

Sì vivo lume di virtù matura
Nel tuo bel cor fin da' prim' anni ardea,
Ch' al gran Pastor per te l' Ostro chiedea.

---

(1) *Alla Signora Gaetana Passerini, detta in Arcadia Silvia Licoatide.*

(2) *Nella promozione dell'Eminent. Sig. Cardinale Albani.*

A ragion quinci Amor, quindi Natura.
gli, che i prieghi lor non sente, o cura,
Ma chiare di valor prove volea,
Vada a cercarlo pur, vada, dicea,
Per ogni via più faticosa e dura.
isti: e te vide Europa in varie forme
Per erti gioghi, ove a gran pena andrebbe
Col guardo occhio mortale, imprimer l' orme.
uindi 'l tuo merto ad or ad or si crebbe,
Ch' alfin eccelso onore, a lui conforme,
Gloria a chi l' ebbe, ed a chi 'l diede accrebbe.

'ELL' ABB. FRANCESCO LORENZINI

I (1)

Quando l' amara lite in Cielo insorse,
Delle Dive a sedar l' ire maggiori,
Onde l' Asia ecclissati i suoi spendori
L' aspro destino suo maturo scorse:
a Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride, a cui per gli ottenuti onori
L' alma Dea delle grazie e degli amori
La funesta mercede in premio porse.
[a il gran Rettor del Cielo e delle stelle
Scorgendo il senno, che tenea racchiuso
La sentenza, che feo le due men belle:
.ll' Uomo in dono la prudenza, e l' uso
Concesse de' giudizi; e il sesso imbelle
Destinò solo al generare e al fuso.

II

uesto, che spiega verdi rami ombrosi:
E par che a speme di buon frutto s' erga,
Arbor gentil, ch' io già sottorra posi,
Quando ancor ora tenerella verga;

(1) *Contro le Donne*

Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
Fratelli tocchi o svella o al suol disperga
Se mai ritorno noi a noi ne' piovosi,
D' orrido e pigro gel gravi le terga.
E se all' ira natìa non sai por freno,
Schianta un abete, che gran parte imgombra
Dell' aria inutilmente, e del terreno;
Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei che al Ciel sereno
Ei toglie, e opprime sotto sè coll' ombra.

III (1)

Vedrai Donna immortal presso a quell' onda,
Che il fianco all' Appennino irriga, a parte,
Impaziente aspettar Te, per farte
Dono gentil dell' onorata fronda.
Corri, Spirito illustre, e alla feconda.
D' Eroi tua stirpe, e già famosa in carte,
De' tuoi bei fregi aggiungi anco la parte,
Per far, che a se medesima in te risponda.
Io non penètro già ne i dì futuri,
Nè so col desiderio altrui presente
L' alto sperar de' commun nostri auguri:
Perchè aera virtù so, che non mente,
E so, che tu sol della gloria curi,
Figlia d' eccelsa infaticabil Mente.

IV (2)

Ecco in Riva del Tebro, ecco è già nato
Lo spavento dell' Anglia, il Signor vero;
Cingi, ó Clemente, il fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e d' acciar pria dell' nato.
Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero,

---

(1) *Coronide in lode del Sig. D. Alessando Card. Albani.*

(2) *Per la Nascita dell' A. R. Carlo Eduardo Principe della gran Brettagna.*

Se deve tosto per l' onor di Piero,
E del suo sangue, uscire in campo armato.
: paventar, se fuor del patrio soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.
Sì fuor della sua Regia Latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d' ogni città Reina.

V (1)

Divin cibo mi sarà, dicea
La Vergin sagra sul morir, negato?
Dicea, lassa!, col cuore innamorato,
Che con la lingua tanto non potea.
Deh, Signor, sospirando soggiungea:
Nuovo a Te varco aprir non è vietato;
Vieni, ecco il petto, aprimi il manca lato,
E la fiamma del sen tempra, e ricrea.
Piacque al celeste Sposo il bel desìo,
E penetrollo, aperto il fianco, al cuore,
E quindi unito alla bell'Alma uscìo.
Forte, di lei tu non avesti onore,
Ch' ella non morì già, ma si partìo
Dal suo bel vel per nuov' arte d' Amore.

VI (2)

Coll' elmo in fronte, che temprò Vulcano,
Fuori dell' urna tutto il petto mise.
Scotendo l' asta, ch' avea strette in mano,
L' Nmbra guarriesa del figliuol d' Anchise
parlò: Fiume, a te Fiume Romano,
La ragion delle genti il Ciel commise,
Da che desti ricetto al pio Trojano:
E intanto alzossi la visiera, e rise,
Quindi Romolo mio fondò l' impero,
E fe' la strada col favor dell' armi.

---

(1) *Per la Beata Giuliana Falconieri.*
(2) *Per l' Arcadia di Roma.*

Alla futura autorità di Piero.
Mancava solo a pien per consolarmi
Il poetico regno: Arcadi io spero
Vederlo oggi fondar sui vostri carmi.

VII

Alfin forte Ragione, e forte Sdegno,
Dopo lungo lamento e lunga pena,
Per aspra via deserta e d'orror piena
M' han tratto fuor de l' amoroso Regno.
Tal che n' appendo in voto il giogo indegno;
E i rotti avanzi de la mia catena;
Ed or ne porto al piede, al collo appena
La livid' orma de l' antico segno.
Passa quell' empia; i ferri appesi vede,
L' appeso giogo riconosce, e ancora
La mia novella libertà non crede.
Ma crederalla la Superba allora
Che sivedrammi con sicuro piede
Passarle innanzi, e del suo Regno fuora.

VIII (1)

La tua speranza, il tuo soccorso è nato,
Bella saggia ed onesta alta Reina,
Nato sotto l' augurio e sotto il fato
Della temuta maestà Latina.
Non agli agi, che merta il regio stato,
Avvezzar dei la sua virtù bambina;
Ma a quel rigor, con cui già fu educato
Scipio, che mise l' Africa in ruina.
Fra gli elmi e l' aste nello scudo avito
Posi le membra, e chiuda le pupille
A breve sonno con guerriero invito.
Così d' onor s' accendono faville,
Così fu già da Tetide nudrito
Per destino dell' Asia il fero Achille.

---

(1) *A Clementina* Sobieski Principessa Madre.

SCIPIONE MAFFEI

I (1)

Veggio ben io, ch' oltra il mortal costume
Lungi dal volgo umìl l' ali spiegate,
E quanto più sovra di noi v' alzate,
Tanto acquistan vigor le vostre piume.
Folle chi 'l volo alter seguir presume
Per vie prima non viste e non pensate:
Colà ne' vostri rai voi vi celate,
Chè non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, ch' ogn' altra eccede,
In preda agli anni esser non dee concessa,
Scriver v' è forza, e voi di voi far fede;
Che, rimanendo ogn' altra penna oppressa,
D' un bel nome immortal l' alta mercede
Non v' è dato sperar che da voi stessa.

II

Qual augellin, ch' uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desìo si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo, che il fanciul gli avvolse;
E cade al suol con l' ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d' erger mia mente, e dell' impaccio
Uscir di quel pensier, ch' ognor mi preme,
Prov' io talor, ma poi ricado e giaccio;
Poichè d' intorno al cor, ch' indarno geme,
Sento stringersi allor l' usato laccio,
E in pena dell' ardir perdo la speme.

---

(1) *A Violante Beatrice di Baviera gran Duch. di Toscana.*

III

Queste mie rime, ov'io vostra beltate
Vò dipingendo sì, che in ogni parte,
Donna, se n' ode il suono, e queste carte,
Che favellan di voi, non isprezzate.
Che quando al tempo, in cui tarda è pietate,
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
Vi additerà vostre bellezze sparte
(Ahi quanto può sovra di noi l' etate !).
Allor queste leggendo, i vostri affanni,
Come in speglio miglior, temprar potrete,
Ov' orma non sarà de' vostri danni.
Quivi, qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta agli anni,
Vostre belle sembianze ancor vedrete.

IV

Que' fieri lacci, onde il mio cuore avvolsi
Quando nella prigion sì lieto entrai,
Tanto con la Ragion feroce oprai,
Che per man dello sdegno alfin disciolsi.
Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual' infelice augel, che in gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s' avvien che n'esca,
All' antica prigion da se ritorna.
Tal' io nel carcer, che sì dolce ha l' esca,
Ritornerò, s' altri non mi frastorna;
Così già par, che libertà m' incresca.

DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI

I

Un picciol verme, entro di me già nato,
Scorse le vie del sangue ebbe ardimento,
E su quel corse a nuoto a suo talento
Delle viscere mie per ogni lato.

Il gemino del cor lago infocato
Vide, e i due monti, u' s' attesora il vento,
Ch' è vita; e al fin per cento semi e cento
Alle sfere del cerebro fu alzato.
E ricercato in van l' alto e 'l profondo
Dell' alma in traccia delirar s' udìo:
Qui tutto è di materia inutil pondo.
Tal delirò quell' Empio in suo desìo,
Che cieco a brancolar si diè sul Mondo,
E disse nel suo cor: non evvi Dio.

II

Con un me fuor di me detesto, oh Dio,
Quel, che l' interna me con cieche brame
Pur vuole, e intanto la rabbiosa fame,
Sol mercè del timor pasce il desìo.
Troppo basso timor, che in van ordìo
Spesso al senso ribelle il suo legame!
Troppo forte desìo, che a stretto esame
Fersa è voler, cotanto in su salìo!
Questo basso timor, che in me non vale,
Questo forte desìo, che tanto puote,
Questo me dentro me, che si prevale,
Svella, o Signor, colle pupille immote,
Di Fede armato il braccio inerme e frale,
Con armi al senso, e alla ragione ignote.

CARLO MARIA MAGGI.

I

Giace l' Italia abbandonata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il Ciel s' incura;
Eppur ella sì sta cheta e secura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E sì sì listo è dell' altrui sventura,

Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quell'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute
Quando pensa ciascun di campar solo.

II

Io grido, e griderò, finchè mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno, 'l Tesino.
E chi primo udirà, scuota il Vicino,
Ch'è periglio comun quel, che si tenta.
Non val, che Italia a' piedi altrui si penta,
E obbliando il valor, pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in desìo di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli, e guance smorte
Chiede perdon; che il suo nimico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrire a chi 'l pugnar non piace:
E' stolto orgoglio in così debil sorte
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

III

Poco mi resta, è ver, da solcar l'onda,
Che dovria farmi al navigar più franco,
E pur m'affligge il non saper pur anco
D'uscire in gola al mare, o in lieta sponda.
Tempo più che mai fiero or mi circonda,
E benchè fra tempeste il crine ho bianco,
Già più saggio non son, ma son più stanco,
E senz' armi, e consiglio il legno affonda.
Fu il mio cammin sì mal guidato, e torto,
Che senza miglior guida io temer deggio
Di finir nello scoglio, e non nel porto.
Ben del corso affannoso al fin mi veggio;
Ma non so per qual meta. Ahi qual conforto
Finire un mal con parentarne un peggio!

IV (1)

O Gran Lemene, or che Orator vi fa
Meritamente l' inclita Città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad esser Orator d' *Ora pro me.*
Tener l' arbitrio in credito si dè
E in ozio non lasciar l' autorità:
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa, soffrir chi può;
Lo stomacato far dell' oggidì,
Santo nel poco, e ne' bei colpi nò,
Su i libri faticar così così;
E saper dire a tempo a chi pregò
Il nò con grazia, e con profitto il sì.

V

Dal Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E collo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell' aspre vie la più lontana, e dura.
Del mio cor, ch' a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme, e paura.
In vece di risposta egli sospira;
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio,
Ristringo il freno all' appetito, e all' ira:
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio,

VI

Mentre omai stanco in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace;
Ogni umano pensier s' acqueta e tace,

---

(1) *A Francesco de-Lemene eletto Oratore di Lodi*

Se non quando dal cor prende congedo.
Il sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io più nol credo.
Amo lei come bella al suo Fattore;
Nè sentendo per lei speme, o temenza,
Nell' amor mio non cape altro che amore.
E amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto; e vi s' adagia il core
Con l' alma securtà dell' Innocenza.

VII

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l' onda.
E pur' altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri seconda;
Sperando, che in passar l' onda nocente
Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto Piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrìan saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger basti.

VIII

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde, che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho il suo bel nume accolto
Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando all' altra: allor che 'l Pin fu sciolto
Mostrò le luci al dipartir giocondo?
E l' altre dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l' onde.
Viene un' altra, e mi afferma: or la vid' io
Empier di gelosìa le Ninfe algose,

Mentre sul mare i suoi begli occhi aprìo.
Dico a questa: e per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi Addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

IX

Un degli empi son io, che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguiro;
Ma intorno al polo, a cui mi tien legato
Il costume, e il piacer, vò sempre in giro.
E se l' amor, ch' io posi al laccio usato,
Mi torna in duolo, e libertà sospiro,
Nell' inutil dolor del fiero stato
Vivo con men inganno, e più martiro.
Stimola il tempo a procacciar soccorso:
Sento lo spron, che in un voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corso;
Sì da letargo ogni vigore è spento,
Che assai più del fallire odio il rimorso,
E vorrei disperar per men tormento.

X

Oh quanti inganni in giovanil pensiero,
Quando la pronta speme, e il senno tardo
Ogni saggio timor stiman codardo,
Sotto del senso al mal usato impero!
Io, che perciò smarrito ho già 'l sentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo;
Scorgo vani gli onori, e Amor bugiardo,
E mi fermo a pensar, se ancor vi spero.
Sento che le speranze ancor le piume
Della lor vanità piegar non sanno;
E cessato l' error, dura il costume.
Almen durasse il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino un tardo lume
Accresce il duolo, e non corregge il danno.

XI

Punto d' Ape celata infra le rose
Nella man che vi stese incauto Amore,
Pianse alla Madre, e la perfidia espose,

Che si coprìa nella beltà del fiore.
Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell' alme altrui, dal tuo dolore;
Ben le pruove più crude, e insidiose
Di quelle del tuo dito il nostro cuore.
Por la tua spina a noi tu non iscopri;
E in paragon di questa Ape infedele,
Più crudeltade e con più frode adopri.
Ci pungi a morte promettendo mele,
E in rose di beltà tue punte copri;
Ma l' inganno più bello è il più crudele.

ANDREA MAIDALCHINI.

I

QUand' io credea, che in me gli ardori intensi
Fossero estinti, e ne gioiva il cuore,
Venne furtivo il pargoletto Amore,
E riaccese nel seno incendi immensi.
E acciò saggia Ragion mai più non pensi
Ad ammorzare il ravvivato ardore,
L' empio in guardia vi pose il suo furore
In compagnìa de' contumaci sensi:
E se Morte talor vuol darmi aita,
Tosto porge il crudel breve ristoro,
Che dà vigore all' alma egra e smarrita.
Così scherza il fanciul col mio martoro,
Che sol per suo piacer mi serba in vita,
Siccb' io vivo morendo, e pur non moro.

II

Levami in alto un mio pensier veloce
L' origine a cercar del mio dolore,
E veder parmi il faretrato Amore
Sovra carro di fuoco andar feroce:
E dietro lui seguir con volto atroce
Spavento, gelosìa, odio, o furore,

E tra lor veggio me, che pien d' orrore
Spargo vane querele, inutil voce.
E scorgo al fin che di mie tante pene
Cagione è solo il dolce ardor, ch' elice
Dagli occhi suoi la mia tiranna Irene.
Indi fiero destino odo, che dice:
Soffri misero pur le tue catene,
Che sperar libertade a te non lice.

III (1)

Forte Campion, ch' in sul bel fior degli anni
De' due cammini al destro il piè volgeste,
E tai sproni di gloria al fianco aveste,
Che sprezzaste di morte acerba i danni.
Voi ne giste a gioire, e noi d' affanni
Colmi lasciaste in cure aspre e moleste;
Pianse Roma il suo fato, e intanto feste
Con vostre Opre stancar di Fama i vanni.
Superbo è il Pò del vostro sangue tinto,
Che per voi la sua Reggia aver non mira
Da germanico ferro il piede avvinto.
E in voi confuse Italia tutta ammira
Di sue speranze il più bel fiore estinto,
E sulla vostra tomba egra sospira.

IV

Erano i miei pensier rivolti altrove,
Allor che Dio vibrò di grazia un raggio,
Che chiamolli, e gustar fe' lor un saggio
Dell' alto immenso ben, ch' egli a noi piove.
E qual Ape, se in Ibia avvien che trove
Più dolce umor, s' arresta in suo viaggio;
Tal l' intelletto mio reso più saggio
Tutto s' immerse in le delizie nuove.
Finch' ei per lor dal basso fango tolto
Se vide in Cielo appo il divino Amore,

(1) *In morte del Maggior Riviera, morto in fatto d' Armi.*

Ed io me tutto entro sue fiamme [illegible]
Sicch' or grido, Signore, o addoppia il [illegible]
O a te mi chiama dal mio Fral disciolto,
O tempra in parte il tuo celeste ardore.

V

Un giorno all' ombra di due querce annose
Quel Dio, ch' in Gnido sua gran Reggia ti[illegible]
Dormìa disteso in sulle molli arene,
E fier destino al guardo mio l' espose;
Che nel volto di lui fra gigli, e rose
Comparve agli occhi miei l' ingrata Irene;
Ed il mio cuor, delle sofferte pene
Memore ancora, a sospirar si pose.
Tanto bastò per isvegliar l' Arciero,
Che lieve ha sonno; e tutto sdegno il cu[illegible]
D' un stral mi punse: poi volando il fiero
Disse a me volto: Or nel tuo primo ardore
Torna a penar, ch' io vuo', ch' al Mondo in[illegible]
Servi d' esempio a non destare Amore.

BIAGGIO MAIOLI.

AMor s' oltre misura arde il mio cuore,
Abbia la Cruda almen parte del foco,
Che sì m' accende, e spargo in ogni loco
I sospir, che dal seno io mando fuore.
Nè pure al viver mio s' accorcian l' ore,
Ma come un tanto ardor sia scherzo e giuoc
Quanto più per pietà la morte invoco,
Ella più fugge, io provo il suo dolore,
Dunque forz' è, ch' io viva in tai tormenti,
E chi n' è la cagion, quel cuore altero
Nulla ne sente; e tu, crudel, lo sai.
Lo sai, me lasso!, e barbaro il consenti.
Ah che non sei onnipotente Arciero,
Se per sì duro cuor dardi non hai.

EUSTACHIO MANFREDI.

I

VEgliar le notti, e or l' una, or l' altra sponda
Stancar del letto rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi e bassi
Per la piaga, ch' io porto aspra e profonda;
E il dì fuggir dove non erba o fronda
Ombri 'l terren, ma nude balze e sassi,
Mesto rigando il suolo, ovunque io passi,
Con larga vena, che per gli occhi inonda;
E ben scorgere omai, che Costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più superba;
Vivere intanto, e d' uno in altro inganno
Passare, e d' una in altra pena acerba,
Questa legge m' impose il mio Tiranno.

II (1)

Dell' Universo al glorioso pondo
Volgi, deh volgi un guardo, o gran Clemente;
E vedi come lieto, e riverente
In Te sol miri, e da Te penda il Mondo.
Ecco a' tuoi piedi Italia, e il bel fecondo
Clima d' Europa, e il suol freddo, e l' ardente,
Ecco a' tuoi piè qual più remota Gente
Da noi divide o Monte, o Mar profondo:
Ed ecco a' piedi tuoi chinar l' ancella
Fronte Regi, e Monarchi; e ognun Te degno
Rege di loro, e Te Monarca appella.
D' Arcadia ancor (deh non aver a sdegno
Sì poca gloria, che tua gloria è anch' Ella)
D' Arcadia ecco a' tuoi piè l'agreste Regno.

---

(1) *Coronale alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI.*

III (1)

Or, che la rende al gran culto [illegible]
Tua benefica destra, o gran Clemente,
Sembra, che umìl s' inchini, e riverenti
L' alta Mole contempli il Tebro altero.
Ei, che solea già minaccioso e fero
Stragi portando alla Romulea gente
Ir sulle sponde ad atterrar sovente
Le tombe, e i templi del Romano Impero.
Or lieto esulta a queste Rive intorno,
Memore ben dell' immortal Pastore,
Che a Maria questo eresse almo soggiorno.
E te veggendo ancor, che non minore
Di lui, qua riedi in così lieto giorno
Nuovo al bel Tempio suo crescendo onore.

IV

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d' un orno,
Or' ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante Stelle, ond' è l' Olimpo adorno.
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Sparian da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel che io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch' ei fa dell' Aurora e delle Stelle.

V

Dov' è quella famosa alta e superba
Mole, che surse un tempo in sul confine

(1) *Per il ristoramento di S. Maria in Cosmedin, Corona alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI.*

Di Caria, e fu dell' Asia alle Reine
Lungo argomento di memoria acerba?
Ahimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! Ohimè che bronchi e spine
Serpon su quell' antiche ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
Il tempo edace! E come mal s' adopra
Chi Reggia innalza, cui la pioggia e il vento
Percuota, e poca arena al fin ricopra!
come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni e cento!

VI (1)

Qual feroce leon, che assalit' abbia
Pastor malcauto, e il preme e' n fuga il caccia:
Quei d' elce o quercia all' alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,
Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll' unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge in van col piè la sabbia.
Così Costei, che del leon d' Inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno:
L' ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d' aspro duolo interno
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

VII (2)

Vidi l' Italia col crin sparso incolto
Colà, dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l' altera piangea; serbava un volto

(1) *Per Monaca.*
(2) *Per la Nascita del Serenissimo Principe di Piemonte.*

Di dolente bensì, ma di Reina:
Tal forse apparve allor, che 'l piè disciolse
A' ceppi offrì la Libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s'udìa l'Appenin per ogni lato
Suonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

VIII (1)

Ahimè, ch' io sento il suon delle catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna Croce
Alzassi, ove Gesù languisce e sviene!
Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene
Così nuovo spettacolo feroce!
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sue forze affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
E di pace mi colma e di contento!
Duro mio cor, perchè pregar, ch' ei taccia?
Se col duolo ti guida al pentimento,
Parli, finchè ti rompa e ti disfaccia:

IX (2)

Se la donna infedel, che il folle vanto
Si diè d' avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera! e diello al credulo consorte,
Chiuse avesse l' orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon delle parole accorte:
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,

---

(1) *Al Padre Campana Domenicano Predicatore nella Chiesa del suo Ordine in Forlì l' anno* 1711.

(2) *Per l' immacolata* Concezion di Maria.

E sarìan nomi ignoti e colpa e morte.
Ma se al fin non traea l' opra rubella,
Vergine eccelsa, ah! l' onor tuo sarebbe
Diviso e pari con quest' alma e quella.
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille. Oh fortunata e bella
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

X (1)

Voi pure orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze il duro fianco apriste,
E pei riposti seni e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fu viste:
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste:
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi;
E quindi intanto luminosa e pura
La grande alma miraste in sin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli Abissi.

XI

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L' Alme nell' esser lor nude, e svelate:
Tutta scoprend' io sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie;
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate.
Se non ch' io forse nell' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo agl' altri Angioli accanto:
Vista laggiù fra Rei questa rubella

(1) *Per il tremuoto venuto nella morte di N. S.*

Alma, abborrir vieppiù dovrammi; io
Struggermi più quanto allor fia più b

XII (1)

L' Augusto Ponte, (*) a cui fremendo il
Percote il Reno, e il gran giogo disd
Quel che a tua stirpe custodir già diec
Felsina, e il giunse all' onorata insegn
Quello, Signor, mentr' oggi ella ti cede
Le chiavi e il freno, al tuo valor con
E a lui spera difesa, e per lui chiede
Opra da te del sangue tuo sol degna:
Ch' or gliel par di veder d' aste guerriere
Ondeggiar tutto e di non suoi stendard
Fatto varco crudel d' estranie schiere.
Nè quello par su cui con torvi sguardi
Tornar vide il Re preso, e le bandie
Trar per la polve incatenati i Sardi.

XIII (2)

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrat
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi:
Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi,
Quasi sol di bellezza e d' onestate,
Al cui chiaro splendor l' alme bennate
Tutte scopron le vie, donde al Ciel v
Rispondon quelle: Ah non sperar più m
Fra noi vederla, oggi il bel lume è

(1) *Per Alessandro Marsigli Bolognese do Confaloniero.*

(*) *Ponte sul Reno fuor di Bologna quale i Sigg. Marsigli ebbero più età l torlu, e però innestaronlo nello stemma.*

(**) *Enzo Re di Sardegna fatto pr da' Bolognesi.*

(2) *Per Monaca.*

Al mondo, che per lei fu lieto assai;
Alla soglia d'un Chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedria,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

XIV (1)

Talor vò col pensier, dove uom mortale
Raro è, che senza orgoglio unqua sen gisse;
E grave dubbio nel pensar m'assale,
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.
Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar che nuoce? o ben oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov'ei mi scrisse?
Ma tu che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile e forte
Sì mi rapigli, e mi convinci appieno:
Folle non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta almeno,
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

XV (2)

L'Eterna voce, al cui suono risponde
Il mar la terra il cielo, e che sovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Nelle valli d'Inferno ime e profonde,
Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
Alto suonar sul labbro tuo si sente,
Nostra rara ventura, e chiaramente
A noi rivela ciò che ad altri asconde.
Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
Come or lusinghi, ed or tuoni d'un Dio
La voce, e or stringa e or lenti all'alme il freno,
Ma se alcun d'ascoltarla oggi è restìo,

---

(1) *Per una predica sul soggetto della Predestinazione.*

(2) *Per il P. Mancini, quando predicò in Bologna.*

Più non udralla, o l'udrà tardi almeno,
Nella gran valle dell' eterno Addio.

XVI (1)

Poichè scese quaggiù l'anima bella,
Che nel sen di Costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea:
Qual basso luogo è questo, e chi m'appella
Quaggiù dal Ciel? sdegnando ella dicea;
E già per ritornar di stella in stella
Era all'alta, onde scese, eterna idea;
Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno;
E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca dentro il fral breve ritegno
Tutte le vie di ricondursi al Cielo.

XVII (2)

O fiume, o dell' erbose alme feconde
Piaggie depredator, che svelli e ruoti
Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percuoti
Tugùri e case, e non hai letto o sponde:
Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioso arruoti:
Quì s' adora Filippo, ed inni e voti
Dansi, a lui che dal Ciel n'ode, e risponde.
Sai pur, che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del Mare, e con dimesse piume
Tornansi agli antri lor tempeste e venti:
Or di te che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero scarso orgogliosetto Fiume?

---

(1) *Per Monaca.*

(2) *Per la ragunanza degli Arcadi, che tiensi sul colle di S. Onofrio in lode di San Filippo Neri.*

XVIII (1)

Men ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto e adamantina pietra
S'alcun v'ha cui nol frange e non lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divini accenti:
Se, quasi in forte man stimoli ardenti,
Han empito e vigor, che i cuor penetra:
Sì che calcitra in vano, e in van s'arretra,
Forse è che il Reo li senta e si sgomenti;
O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
Ma seco porti nel fuggir l'acerba
Memoria impressa, ch'altamente il punge;
Siccome belva, che nel fianco serba
L'asta mortal, nè, per fuggir più lunge,
Va men l'arena insanguinando l'erba.

XIX (2)

Perchè t'affliggi e ti disciogli in pianto,
Infelice città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.
Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch'ella è su 'n Cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s'allegri il Cielo; io nò, che intanto
Fa colle spoglie mie più bello altrui.
Pur ella ancor non ti lasciò: deh mira,
Come intorno di te, che a cuor le sei,
E per tua pace e per tuo ben s'aggira.
Questo è ben ciò che duolmi: io non saprei
Goder del ben, ch'ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.

---

(1) *Per il P. Pantaleone Dolera celebre Predicatore.*

(2) *In morte di Anna Isabella Duch. di Mantova e di Guastalla. Interlocutori sono il Poeta e la città di Mantova.*

XX (1)

Le Ninfe, che pei colli e le foreste
Del picciol Ren han loro stanza, il giorno
Che Costei le lasciò, le furo intorno
Tutte nel viso lagrimose e meste,
Ohimè, che fan queste aspre lane, e queste
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno
E quai ruvide bende al collo adorno
T' hai cinte, e quai ghirlande al crin contesti
Ella con fermo viso, e con sembiante
Cui d' altro cal, pur le consola, e affrena
Pur alla fuga le veloci piante.
Tal che gridar: certo a gran prove eletta
Fu questa; e grande amore, e grande amai
E' quel che siegue, e gran mercè n' aspetti

XXI (2)

Dalla vegliata inesorabil notte
Io non poteva anche impetrar riposo
Quando, all' entrar delle cimmerie grotte,
Sopimmi al fin tra pianti miei pensoso.
Ed ecco a me le lagrime interrotte
Scorgo da un mattutin sogno amoroso:
M' appar candida luce, onde van rotte
L'ombre ivi intorno, e in essa il Figlio ascosi
E sì mi parla: o Genitor che pensi?
Non pianger me, piangi la male amica
Voglia, che troppo ancor ti lega ai sensi.
Sciogli l'alma dal visco in cui s' implica:
Senza liberi vanni al Ciel non viensi:
Riverenza non vuol, ch' io più ti dica.

---

(1) *Per Monaca.*
(2) *Per morte d' un Figlio.*

I (1)

Olea 'l Divino eterno Agricoltore
Piantare un Orto, ma con altra idea
Da quella, ove il gran varco aperto avea
La colpa d' Eva all' angue ingannatore:
Quando vide da lungi il traditore,
Che fiori, e fonti di venen spargea,
E 'l tossico crudele ognor bevea
L' uom, che cadèo dall' immortale onore.
Pietà lo punse, e in faccia al suo nemico
Fondò per l' Uomo in cima a un alto monte
Con la sorgente un più bell' Orto aprico.
Poi di sua man così vi scrisse in fronte;
Per eterno dolor dell' angue antico
E' chiuso l' Orto, e sigillato il Fonte.

II (2)

Eccelso Duce, al cui temuto acciaro
Cadde vinto il Dragone a Dio rubello,
E al primo lampo suo si scoloraro
Le rie Comete, e 'l Ciel si fè più bello,
Tu godi la tua pace, e al nostro amaro
Lutto non badi, ahi del celeste Agnello
L' orto si sfiora omai senza riparo!
Miracolo ben, dirai; non è più quello.
Cinto il Drago di stragi, e di spavento;
Or quì trionfa, e sazia del Cristiano
Sangue l' ingorda voglia a suo talento.
Perch' il nostro desir non speri invano,
Zelo ti punga, s' armi al gran cimento
Contro l' istesso ardir la stessa mano.

---

(1) *Per l' immaculata Concezion di Maria.*
(2) *Voto al glorioso Arcangelo S. Michele per la pace di santa Chiesa.*

DOTTOR FRANCESCO MARCHETI

I

TRemendo Re, che nè passati tempi
Dell' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte agli Empi
L' alte corna ad un sol cenno fiaccasti;
Di quel popol fedel che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempi,
Mira dell' Austria i fier' incendi e vasti,
Arsi i palagi, e desolati i tempi.
Mira il Tracio furor, ch' intorno cinge
La real Donna del Danubio, e tenta
Con mille e mille piaghe aprirle il fianco
Tremendo Re, che più s' indugia, ed anco
Neghittosa è tua destra? Or che non strid
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

II

Italia, Italia, ha non più Italia! Appena
Sei tu d' Italia un simulacro, un' ombra:
Regal Donna ella fu di gloria piena,
Te vil servaggio omai preme ed ingombra
Cinte le braccia e i piè d' aspra catena,
Già d' atre nebbie e fosche nubi ingombra
L' aria appar del tuo volto alma e serena
E i tuoi begli occhi orror di morte adomb
Italia, Italia, ah non più Italia! Oh quan
Di te m' incresce! E quindi avvien, ch' io vo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond' io più mi querelo e dolgo
E' che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

III

Del Nulla trar dagl' infiniti abissi
Della Terra e del Ciel quest' ampia mole

Opra tua fu, mio Dio: la Luna, e 'l Sole
Tu in pria creasti e gli astri erranti, e i fissi.
u, perchè ingrata i termini prefissi
Varcò del tuo voler l'umana prole,
Per lei, qual agno immacolato suole,
Moristi a duro tronco i membri affissi.
Tur ben questi dell'immenso amore,
Dell'immenso poter ch'in te risiede,
Prodigiosi effetti, alto Motore.
a che tu, come insegna a Noi la Fede,
Ne dii te stesso in cibo, ogni stupore
Del tuo gran braccio, ogni portento eccede.

IV.

eccio vid'io di bel cristallo eletto
Raccorre e unir di Febo i rai lucenti;
E vibrarsi sì fervidi e cocenti
Contra qual sia più duro opposto obbietto
a' ogn' interno rigor, che il tenga stretto
Si discioglie in brevissimi momenti,
Onde a soffrir le forza lor possenti
Riesce il gel fin del diamante inetto.
mili a specchio tal son le pupille
Vostre, o Madonna; indi d'amore il foco
Ver noi si vibra accolto in giro angusto:
uinci di cuor non v'ha tanto robusto.
Gel, ch'a sì fiero incendio o molto o poco
Resista, e non si stempri, arda, e sfaville.

PIER JACOPO MARTELLI.

I (1)

O vedea ne' tuoi bruni occhi cervieri
Due di questo mio volto imaginette:

(1) *Nell' immatura morte di Giovanni suo piuolo.*

Scorgeane un' altra in tue sembienze elette,
E in quel viso a me piacqui, ed in quei nei
Ma i lumi, u' mi specchiai sì volentieri,
Oggi, ahi!, morte ferì di sue saette;
Svennero le guance, e 'n lor le due pozzette
Nè queste, o Figlio, è il bel proffil di jeri.
Anzi di me la miglior parte or langue;
Che il più teco no venne, ed io qui resto
Poco meo che nud' ombra, e corpo esangue.
Se dunque rechi entro l' avel funesto
L' amor del padre e le fattezze e 'l sangue,
Deh, Figlio, omai che non ti porti il resto!

II

Ma verrà pur quel dì de' giorni fine,
In cui sveglin le trombe il figlio mio,
E 'l rivedrò, non qual mi disse *addio*,
Coll' egre luci a chiudersi vicine;
Ma cresciuto e felice oltre il confine
Di sei lustri, ove d' uno appena uscio,
Alzar gli occhi e la testa al Ciel natìo,
E stender lungo e ventilante il crine.
Lui della faccia alle pozzette, al riso
Conoscerò; nè, perchè sia più bello,
Perdute avrà sue somiglianze il viso.
Figlio, ha tutti vedianci in un drappello:
Tu fra la madre e due germane affiso,
Ed io fra l' uno e l' altro tuo fratello.

III

Odo una voce tenera d' argento,
Donde uscita non sò, chinmarmi a nome
Chi sei? non veggio altro, che l' onda, e il vento
Del circostante allor scuoter le chiome.
E pur me, nuovamente avvien, che nome
Il vicino invincibile concento,
Onde in petto destarmi, e non so come,
Amore insieme e maraviglia io sento.
Ah sei tu, che a me riedi, o piccol Figlio?

Io non scerneva il candido tuo aspetto
Da quello, ove ti stai, cespo di giglio.
Te rende forse il buon paterno affetto
A mie sorti compagno in questo esiglio?
Nò, Padre: io te nella mia Patria aspetto.

IV

Questa è la porta, ov' io sovente entrando
Venir vidimi incontro il tuo bel viso;
Nè qui le cure io diponea, che quando
Giungeami il tuo saluto, il tuo sorriso:
Deh, se ancor m' ami ove si vive amando,
E più s' ama suo sangue in Paradiso,
Figlio, da' Vivi o tu m' impetra il bando,
O riedi il Padre a consolar col riso.
Tu dal porto, onde miri il mio periglio,
E co' voti, e co' baci, in cui puoi tanto,
Piega a mio scampo il nuovo Padre, o Figlio;
Nè chieder fine al pianger mio, ma pianto,
Che le colpe del cor terga col ciglio:
Chiedi un dolor, che mi ti porti accanto.

V (1)

Pender vegg' io cinta di rai Donzella
Su i nostri carmi; e chi sarà costei?
Quella sarà che tutta a Dio fu bella,
Poichè non fu sì bella altra che Lei.
Io la conosco al piè sull' Angue, a quella
D' auree stelle corona in su i capei;
Già il cor mi vede in sulle labbra, ond' Ella
Accoglie alta e serena i voti miei.
Nè vita imploro al morto Figlio, o quante
Ricchezze a noi l' uno, e l' altr' Indo invìa,
Nè che al pari d' Omero eterno io cante.
Chieggo che qual fu il primo a Te Maria
(Se tanto lice) immacolato istante
De' miei penosi dì l' ultimo sia.

---

(1) *Alla Beata Vergine.*

Vedesti mai nero sparvier che grifi
Di pugno a l' altro un colombin di covo,
Che mentre i due volgonsi incontro i grifi
Pietà, grida, di strazio a lui sì nuovo?
Misero!, e mentre vien, che da l' un schifi
Morte, ne l'altro incontrala di nuovo;
Nè i solleciti fati ancor son schifi
D' una vita, ch' appena uscì da l' uovo.
Meglio era al poverel spirar nell' ugna
Del primier, che crudel gli diè di piglio;
Senza che strage a strage in lui s' aggiugna.
E meglio era pur anche al mio bel Figlio;
Cui de' Fisici rei straziò la pugna,
Qual colombo morir d' un solo artiglio.

III

Dove, dove, o pensier? T' intendo, il mio
Osmin tu cerchi, e ritrovar nol sai;
Susurra il bosco, io gli fui ombra: ed io
Specchio, mormoro il rivo, a' suoi be' rai.
Ma deh qual bosco, oh folle te!, qual rio
Fan che in traccia ramingo ancor ne vai
Qual del buon Figlio, e di te stesso obblio
Vuol, che altronde lo chiami, or che in te l'hai?
Tacqui: e in se stesso il mio pensier raccolto,
Spia l' interno dell' Alma, e allor si vede
Tutto ripien di quell' amabil volto.
Tal Fanciul, che smarrita aver si crede
Treccia di fior, cerca ricerca: ah stolto!
Chè d' averla sul capo alfin s' avvede.

CARLO MARTELLO

I

UOm, che d'Uom solo avea gl'accenti e 'l viso,
Mosse al flauto le dita adunche, ed adre;
Musico ingrato in paragon del padre;

D' un Pino all' ombra, e fra le Ninfe assiso.
:a belò da que' labbri il suon diviso,
Qual Capro appunto, a cui fuggìo la Madre;
Quinci le Ninfe il deridean leggiadre,
E applauso il folle a se credea quel riso.
ı, preso in lode il dileggiar di quelle,
Ardì Febo sfidar, stordendo infine
A far tutte fuggir le Pastorelle.
È lasciò il flauto, sinchè appesa al Pino
Il biondo Dio non ne lasciò la pelle.
Marzia, guardami il Ciel dal tuo destino.

II

ıdde Agnelletto ad Armellin simìle
Già del tenero Osmin delizia, e cura,
Che qual servo Signor, seguialo umìle
Ai cari fonti, alla fedel pastura.
ıleagli già quasi bel crin sottile,
Dispor la lana inanellata e pura;
E sù la fronte allo spuntar d' Aprile
Ordinar fiori, ed intrecciar verdura.
d or tutto pietà nel dargli aita,
Su lui baci iterando, e baci e baci,
Credea così di ritenerlo in vita.
uasi a i vitali spiriti fugaci
Basti il baciar, per impedir l' uscita:
Cara semplicità quanto mi piaci!

III (1)

reco Cantor, qualora io fisso aperte
Sovra de' carmi tuoi le mie pupille,
Se o l' ira canti dell' invitto Achille,
O i lunghi error dei figli di Laerte;
onti, Fiumi, Città, Foreste e Ville
Veder parmi da rupi esposte ed erte,
E quà colte campagne, e là deserte
L' occhio invaghir di mille oggetti e mille;

(1) *Ad Omero.*

Perchè costumi, e nazioni e riti
Scuopri, e opache spelonche, e piagge aprici
E valli e mari, e promontori e liti;
Così, che par (tanto hai le Muse amiche)
Che non tu lei, ma te Natura imiti
Primo Pittor delle memorie antiche.

IV

Tacciasi Menfi i barbari portenti
Di piramidi erette a' suoi Monarchi,
Nè Babilonia affaticata ostenti
Quegli orti suoi ch' ella sostien su gli archi
Nè a noi, commosso da straniere Genti,
Del gran Tempio di Trivia il romor varii
Ove gli altar di vittime frequenti
Rendon corna recise adorni e carchi;
Nè quel, che lungi addita eccelso ed atro,
Quasi a mezz' aria, Mausoleo funesto
Stupido il Villanel dal curvo aratro.
Ogn' opra ceda, ogni fatica a questo,
Che al Ciel ne và, Cesareo Anfiteatro:
Di lui parli la fama, e taccia il resto.

DELL' ABB. BENEDETTO MENZINI.

I

SEnto in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova:
Canta il corvo importuno, si riprova
La foliga a tufarsi a la fontana.
La vaccarella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non pari lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obbliquo il turbo spira,
E va la polve qual paleo rotando.

Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

II

Quel Capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia;
Deh, per farlo scordar di simil traccia
Dagli d'un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ci scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa discacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, e il loro Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l' altar l' aspetta:
Ma Bacco è da temer, chè ancor non prenda
Del Capro insieme e del Pastor vendetta.

II

Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse ai Cantor fregio e decoro,
E Zeffiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su i bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
D' ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

IV

Per più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che il livid' occhio e torto

Sullo splendor dell' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s' apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille;
Oda pur queste, a cui sovente io torno,
Coronata di lucide faville
Splenda Virtute: abbia letizia intorno,
Abbia la gloria; e tu mill' occhi e mille.

V (1)

Due nate al dilettar chiare Sorelle
Per diverso sentier passano all' alma:
L' una vuol per l' udito aver la palma,
L' altra offre al guardo inclite forme e belle.
Ambo mostran dipinto e Cielo e stelle,
E selve e fere, ed or tempesta, or calma,
E nave; che si frange, o si rimpalma;
E Nochier pronti ad affrontar procelle.
L' una i colori, e l' altra i carmi adopra,
Ed è l' effetto a seguitar non tardo
Dove il saggio pensier l' inviti all' opra.
Ma la Pittura esclama: ogni gagliardo
Carme non fia, che resti a me di sopra;
Se dell' udito è più efficace il guardo.

VI (2)

Disse un dì la Pittura: Alzarsi a tanto
Possono i color miei, l' industria e l' arte,
Che ciò, ch' è finto in Apollinee carte,
Non che agguagliar, di superar mi vanto.
Riprese allor la Poesia: Di quanto
Il Tutto sovrastar suole alla parte,
Tanto tu dei di minor pregio farte,

(1) *Pittura e Poesia*,
(2) *Sull' argomento* precedente.

Benchè nel trono tu mi seggia accanto.
Mite ed altier fammi in un tempo Achille;
Paride in armi, e neghittoso, e scaltro;
E Troia in danze, e orribil preda al fuoco.
E' ver, che mostri mille oggetti e mille;
Ma tu muti per lor figura e loco,
E per dar vita all' un, distruggi l'altro.

VII

Mentr' io dormìa sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d' onde il Sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa,
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender' armi d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno, e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognereste sol greggi ed armenti.

VIII

Per mille lustri viveranno, e mille
Quei, che cantaro il fiero eccidio Ileo,
E quei, che celebraf sul plettro Acheo
I Regi d'Argo, e l' adirato Achille.
Sinchè si udrà, che in cenere, e in faville
D' Assaraco la Reggia al fin cadèo,
Anch' essi in faccia al Tempo edace, e i.o
D' illustre gloria vibreran scintille.
Ed io qual mai su i crin' incolti, ed irti
Avrò ghirlanda? Io, che d' umìl concento
Pago mi sto tra gli amorosi Mirti.
Già di più forti piume armar non sento
Il debil tergo. Oh gloriosi Spirti,
Adoro il vostro nobile ardimento.

IX (1)

Or di sdegno m' accendo, ed or m' imbianca
Timor la guancia, e 'l sangue al cuor si stagna;
Ora ringrazia Amore, ed or si lagna
Della sua crudeltà la lingua stanca.
Or grido, che la vita ognor mi manca
Per quest' aspra d' Amor dubbia Campagna;
Or se gli sproni nel mio fianco bagna,
Il mio corso s' avviva, e si rinfranca.
Ed il seguir quest' amorosa traccia
Talor parmi virtù, talvolta errore,
Che gloria, e biasmo or toglie, ed or procaccia.
Or ride, or piange; or torna in vita, or muore;
Or pace, or nimistà par che gli piaccia.
Chi vuol Proteo più ver miri 'l mio cuore.

X (2)

Al ladro, al ladro. Palemone, Oronte,
Olà gridate al ladro: in quella fratta
Ve' come si rannicchia, e giù s' appiatta;
Oh oh, già sbuca, e sì rifugge al monte.
Cromi, veloce il piè volgi da fronte;
Arriva, arriva. Oh quanta strada ha fatta!
Oh Cieli, oh Dei! Per così lunga tratta
Chi fia, che più 'l raggiunga, e che 'l raffronte!
Così diceva Ergasto; e Cacco intanto
Si rise del Pastor, ch' era già fioco
Per quell' inutil suo gridar cotanto.
Anzi giurò che a quel medesimo loco
Più volte tornerebbe; e si diè vanto,
D' aver la frode, ed il rubar per giuoco.

XI (3)

A quel Toro colà sparso, e distinto
Di negre, e rosse macchie i fianchi, e 'l petto,

(1) *Vari effetti d' Amore.*
(2) *Rapina baldanzo.*
(3) *Fuga del male avvertito.*

Forse gli hanno i Pastor, per lor diletto,
Quel fascetto di fieno al corno cinto.
Io voglio ir là, dalla pietà sospinto,
Di non vedergli far sì reo dispetto;
Ed or che fuor di mandra erra soletto
Vo' torgli quell' impaccio, ond' egli è avvinto.
Ah! pazzarello, non farai ritorno
Senza che l' andar là molto ti costi:
Stolto chi scherza al suo periglio intorno.
Sì fatti segni indarno non son posti;
E quel Toro, che porta il fieno al corno,
Vuol che tu fugga, e non che tu t' accosti.

XII. (1)

Tomba del gran Sincero! Almi Pastori
Volgete a questa riverente il piede:
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel Marmo i mirti e i sacri Allori,
Della Cetra Febea diconlo erede:
E loro in mezzo, come Dea, risiede
Partenope, che sparge e frondi e fiori.
Mirate dall' un fianco in sull' arene
Le reti, e lunge una barchetta appare:
Stan dall' altro sampogne, e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
Qual mai vide Pastor Roma, od Atene,
Ch' empia del nome suo la Terra e 'l Mare?

XIII (2)

Mi dice un Pastorel, che d' India viene,
Che per quei Monti, dove nasce l' oro,
Erba, nè pianta non si vede in loro,
Ma sol deserte ed infeconde arene.
Forse Natura un tale stil ritiene
In ogni suo più nobile lavoro:

---

(1) *Al Sepolcro del Sannazzaro.*
(2) *Non Apparenza*, ma Utilità.

Ecco spargon di nevi e Noto, e Coro
Queste, ch' erano in pria piagge sì amene
Tolta alla Terra è la sua verde spoglia:
E gli alberi non cuopre onor di fronde,
Quasi lor prenda amara intensa doglia.
Ma se sotto le nevi al suol s' infonde
Virtute, e il gran fa cesto, e più germogli
Non vedi qual tesoro in lor s' asconde?

XIV (1)

Or vedi come il ferro acuto strinse
Colei, che 'l Mondo e forte e casta appella
Misera! Oh quanto fu profonda e fella
La piaga, che Lucrezia a morte spinse!
Mira poi l' altra, che a morir s' accinse
Di rio veleno, a sè crudele anch' ella:
Oh come s' ecclissò l' Egizia stella,
E come di pallor fosco si tinse!
Ben potea torsi all' una il ferro ignudo,
Celarsi all' altra il tosco, e dell' arena
Libica ogn' angue dispietato e crudo.
Deh perchè odiar la vita alma e serena?
A un cuor pudico l' Innocenza è scudo,
E all' alma impura il fallir proprio è pena.

XV (2)

Dopo che 'l gran Sincero ornato il crine
Di doppio lauro a questo Faggio appese
La canora sampogna; invan pretese
Altri agguagliar, le Note sue divine.
Nè le Ninfe montane e le marine,
Sin dove umido il piè Nereo distese,
Nè Cume, e Baie, e non Miseno intese
Voci di par sonanti, e pellegrine.
Già per Titiro andò fastoso, e lieto
Il nobil Tebro; or sul suo nome è chiaro

(1) *Pittura di Lucrezia, e di Cleopatra.*
(2) *In lode del Sannazzaro.*

Più che nell'onde sue l'umìl Sebeto.
Quel primier, che stile ebbe sì raro.
Se a' dì nostri 'l rendesse alto decreto;
E di chi mai gir sen vorrebbe al paro?

XVI (1)

Altr' armi, altr' arti, che di Marte fiero,
Oggi Annibale appresta; armi d' Ingegno,
Che van di gloria all' onorato segno
Per dolce, ed aspro di virtù sentiero.
Lei, che di Roma contrastò l' Impero,
Ch' altro potè vantar, che un crudo sdegno
Per cui giurò, che d' ogni oltraggio indegno
Fora all' Italia apportator primiero.
Il nostro nò, chè placidi e clementi
Vibra suoi strali: ed è sua regia sorte
Far de' lauri di Palla ombra alle genti.
Inpransi a Lui d' onor l' eccelse porte:
Che trionfar dell' espugnate menti
Gloria è maggior, che d' Annibale il forte.

XVII (2)

Il forte Atleta a duro tronco avvinto,
Ivi trionfa, e n' ha di gloria il Regno;
Gli strali che vibrò barbaro sdegno
L' han di lor nobil guardia intorno cinto.
Pensò vederlo debellato, e vinto
Chi a mille dardi il pose unico segno;
Ma il sangue ch' ei diffonde è a lui sostegno.
Balsamo al suo morir, vita all' estinto.
Alla felice avventurosa schiera,
Che di Martirio aurea corona ottenne,
Qual' alma andrà più de' suoi pregi altera?
Da' duri lacci a libertà pervenne;
Ed a volar sulla celeste sfera,
Gli strali, ond' è trafitto, a Lui fur penne.

---

(1) *Nel Dottorato di D. Annibale Albani.*
(2) *Per S. Sebastiano Mare.*

XVIII (1)

Nel dì; che carco d' onorate spoglie,
Il Monarca del Cielo al Cielo ascese,
Onde provar le sì temute offese
Il vinto Inferno, e le Tartaree soglie:
Ecco il grande Antonino a noi si toglie;
Ed alla fiamma, di cui pria si accese,
Gode di riunirsi; e quel ch' ei prese
Di terra, a terra lascia, e si discioglie.
Ma dalle guance sue pallide e smorte
Or non creder già tu, ch' ebbe a languire
Il Giglio, che alle stelle oggi è consorte.
Togliersi al basso, e su nel Ciel salire
Con quel, che invitto trionfò di Morte,
Quest' è fars' immortal, non è morire.

XIX (2)

La Rondinella dal Sironio lido
Ecco sen viene, e cerca i lieti giorni.
Indi per logge, e per palagi adorni,
Fabbrica a i cari figli il dolce nido.
Ma che? Sentito appena il primo strido
Di Borea, che gelato a noi ritorni,
Lascia i graditi un tempo almi soggiorni,
Volgendo ad altro clima il volo infido.
Volgalo ormai. Ma tu deh dimmi Eurillo,
Or, ch' io mi son nelle sventure involto,
Chi mi tolse il tuo amor, chi dipartillo?
Così dicea, pel duol nel seno accolto,
Egone il saggio: e 'l Pastorel che udillo,
Quei detti intese, ed arrossì nel volto.

XX (3)

Veggio colà sopra il troncon d' un Orno

---

(1) *Per la morte di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.*

(2) *L' Amicizia infedele.*

(3) *Sensi umani sottoposti all' inganno.*

Colomba, cui non vidi altra simile:
Deh mira, Alcippo, di che bel monile
Mostra il suo collo vagamente adorno!
Esposta a' rai del Condottier del giorno,
Di quelli al variar, varia suo stile;
Or di Smeraldo ave un color gentile,
Or di accesi Piropi arde d'intorno.
Ma forse il guardo umano è scorta infida:
Ed è Natura a secondar non tarda
Là dove il senso lusinghier la guida.
Non è Pirodo, che divampi, ed arda;
Non Smeraldo, che splenda e dolce rida;
Dimmi: s' inganna, o nò l' occhio che guarda?

XXI (1)

Una Sibilla qui tra noi già visse,
Che mi guardò le linee della mano,
Non so che susurrando; e poi pian piano,
O buon Garzon, tu Re sarai mi disse.
Da indi in qua le sue parole ho fisse
Sì nella mente, che per colle, o piano,
O presso a questo luogo, o pur lontano,
Non mai da me fur scancellate, e scisse.
Io era già Custode, or son Pastore,
E l' umil grado non avendo a sdegno,
Per quello ascesi, e diventai maggiore.
Certo, che la Sibilla diè nel segno
A dir, che i Regi agguaglierei d' onore:
Io sono il Re, questa mia greggia è il Regno.

DELL' ABB. PIETRO METASTASIO.

I

CHe speri instabil Dea di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?

(1) *Ciascuno esser Re in sua casa.*

Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce a le meschine
Alme soggette al tuo fallace impero:
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.
Non son nuove per me queste contese;
Pugnammo, il sai, gran tempo; più valente
Con agitarmi il suo furor mi rese.
Che da la ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

II

Onda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.
Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor mentre sè stessa incalza;
Al fin libera in fonte al Ciel s' innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.
Ah! quell' onda son' io, che mal secura
Dal raggio ardente, o da l' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.
Tu, che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie per cui si poggia al Cielo.

III (1)

Ben lo diss' io, che da feconda stella
Scendeva, illustri Sposi, il vostro amore:
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando e 'l genitore,

(1) *Per il primo parto della Principessa di Belmonte.*

Porta nel volto, e chiuderà nel cuore
L' ardir di questo, e la beltà di quella.
Già l' Italia d' Eroi nutrice e madre
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre;
Nè sa dir, se con l' armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

IV (1)

Questo è l' eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l' uomo, e franse il giogo indegno.
Questo è l' invitto e bellicoso Segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso Regno.
L' Arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil Luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta Umanità riduce.

V (2)

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son! , prendo tal parte,
Che del mal, ch' inventai piango e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono? E' l' agitato ingegno

---

(1) *Per la festività dell' Esaltazione della Croce.*

(2) *Scrivendo l' Autore in Vienna l' anno 1733. la sua Olimpiade, si sentì commesso sino alle lagrime nell' esprimere la divisione di due teneri Amici.*

Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor lo sdegno?
Ah che non sol quelle ch' io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi scrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del Vero.

VI (1)

E' ver: la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l' animo oppresso:
Unica del cuor mio cura gradita;
Temo di tua costanza; io lo confesso.
M' ingannerò; ma che vuol dir, mia Vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell' esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? E quel parlar sommesso?
M' ingannerò: segni d' amor fra voi,
Benchè il paiano a me, quei non saranno:
Ma (oh Dio!) furon gl' istessi un dì fra noi.
Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi,
Ah Nice, io son tradito; io non m' inganno.

VII

Nudo al volgo profan mai non s' espose
Da' Saggi il Vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.
Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Mini il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l' accorta Medea, Giasone invitto.
La Prudenza colei, questi il Valore,
L' Invidia il Drago, e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.

---

(1) *La Gelosia.*

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie
E da cesarea man: quanto splendore;
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

VIII (1)

Oh qual, Teresa, al suo splendor natìo
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo Nome!
Ecco a seconda del comun desìo
Le orgogliose falangi oppresse e dome.
Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta Donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come?
Il Sol non s' arrestò nel gran cimento:
Il Mar non si divise; il suo favore
Non costa alla Natura alcun portento,
Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell' illustre evento
Ti diè il vantaggio, e ti lasciò l' onore.

IX (2)

Fola non è la viva face e pura,
Che su la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di Natura
Spiega gli ordini arcani a chi l' intende.
Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s' accende.
Qual fu la face, ond' è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

---

(1) *All' augustissima Imperatrice Regina per la compita vittoria riportata a Colin in Boemia dalle armi Austriache, sotto il comando del Maresc. Co. di Daun, il giorno* 18 *giugno* 1757.

(2) *Scritto dall' Autore* per un maritaggio *in Vienna.*

E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli Eroi non verranno altri che Eroi.

X (1)

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch' io ti vidi, e t' amai, penso e ragiono;
Già sprezzator d' ogni grandezza, or sento
Ch' odio il destin, perchè negommi un trono.
Per cento (il so) serve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia Fiamma, in dono.
Ah del mio cuore almen, del mio pensiero
L' impero accetta, e non mirar, ch' ei sia
Troppo scarso per te povero impero;
Che se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

XI (2)

Quando d' avverso Ciel stimai rigore,
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n' ho rossore.
Che reso oggetto allor del tuo favore,
D' un regno io donator creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te ma non amore.
No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice:
E l' umil sorte mia n' è appunto il pegno.
Nice m' ama, io lo so, nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

---

(1) *Desiderio affettuoso.*
(2) *Pentimento dell' antecedente desiderio.*

XII (1)

Non delle Nozze il favoloso Nume
Col finto serto e la sognata face,
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;
Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace.
E voi, Sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.
Contenderem con bella gara insieme,
Noi riponendo ogni speranza in voi,
Voi superando ognor la nostra speme.

XIII (2)

Questa, che scende in bianca nube e pura,
E' la madre d' Amor, figlia dell' onde,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.
Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desìo l' arco risponde;
Chi d' occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.
Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l' Idalia riva,
A sparger dolci risse a care offese.
Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

XIV (3)

Paride in giudicar l' aspra, che insorse

---

(1) *Composto in Vienna per un maritaggio.*

(2) *Fatto in Roma a richiesta per un maritaggio.*

(3) *Risposta al Sonetto dell' Abb. Lorenzini.* *Ved. a pag.* 241.

Nata contesa in fra le Dee maggiori,
S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il Frigio incendio scorse.
Ma del trono d' Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l' armi e gli amori,
Che all' Asia di stupor materia porse.
Nò, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso,
Nè l' unico lor vanto è l' esser belle:
Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

LODOVICO PICO DELLA MIRANDOLA

I

E Quando mai con sì crudel ventura
Avrem pace mio cuor? Di doglia in doglia
Or ti gira il destino, or la tua voglia;
Se l' un pace ti dà, l' altra la fura.
Qual l' uom ch' erto sentier fra nebbia oscura
Tenti lento e dubbioso, ove la scioglia
Breve raggio, allor teme, allor s' addoglia
Che il periglio in scoprir men s' assicura.
Tal, poichè di sciagure aspro cammino
Tristo men corro, in più d' angoscia tra
Speme incerta vid' io, che rado apparve.
E se vinco talor voglia, e destino,
Nasce da usanza il duol ch' a tormentarmi
Sorge nero pensier con finte larve.

II

Volto colà, dove più bella parte
Sparge il Ciel sovra noi di sua virtude,
Quant' opra arte, e natura in se racchiude

Mostrommi il mio pensiere a parte a parte.
Piagge, e colli mirai, dove comparte
Ogn' astro i più bei rai; fonti, ove chiude
Sua pace Amor; selve di mostri ignude;
Aer cui dal piacer nulla diparte.
Che mai non vidi / E pur vago il desìo
Anzi più mi chiedea: quinci il raccolsi.
Tolto al Bel di quaggiù, dentro il cuor mio.
Nell' alma allora, e non so come, accolsi
Raggio improvviso, e un' altro fui; ond' io,
Gri-ai: perchè non prima in lui mi volsi?

POMPEO DI MONTE VECCHIO.

I

AMor mi tolse il cuore, e in un drappello
Di vaghe Ninfe se 'l lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor liti guerriere,
L' empio possesso ad ottener di quello.
Per torre alfin le risse, a un ramoscello
L' incatenaron di comun parere,
Perchè quella l' avesse in suo potere,
Che in saettarlo feo colpo più bello,
Ecco già pronto ognuna l' arco estolle:
Ed il povero cuore in un istante
Di sangue tutto, e di ferite è molle.
Ma deformato da percosse tante,
Nessuna poi sì lacerato il volle.
E restai senza cuore, e senz' Amante.

II (1)

Tu che miri quest' Urna, e che t' affliggi
Nel desio di veder chi vi s' asconde,
Lo sconsigliato piè raggira altronde:
Non cape augusto sasso il gran Luigi.

(1) *Al Sepolcro di Luigi XII.*

Scorri la Terra, e il Mar, non che Parigi;
Va de' metalli nelle vie profonde;
Scorgi le leggi date al fuoco, e all' onde;
E conosci il Leon da' suoi vestigi.
De' Fori, e de' Licei volgi le carte,
Mira i templi, i Colossi e quanto accoglie
Di colto, e nuovo la Virtute, e l' Arte.
Quà poi ritorna, e scrivi in queste soglie:
Vive immortal Luigi in ogni parte;
Qui defunte vedrai sol le sue spoglie.

III (1)

Antro superbo, a me simile ho come
Colla durezza, e coll' orror ti rendi!
Tu da i difetti sol bellezza prendi,
Io dalle colpe ebbi di bella il nome.
Tu poggi in Ciel colle selvose chiome,
Ma le membra nel suolo impegni, e stendi.
Io de' pensieri innalzo al Ciel gl' incendi,
Ma de' sensi ho sul cuor le terree some.
In te l' eco rimbomba, e nel mio cuore
Lassa!, il rimorso: io son di falli piena,
E ancor tu sei di mostri albergatore.
Ma di noi chi maggior merti la pena
Poi non so, che siam rei d' eguale errore:
S' io la colpa ho nel sen, tu Maddalena.

DELL' ABB. MICHELE GIUSEPPE MOREI.

I

Oh qual da lei benigno sguardo scende!
Da lei, che alberga entro il real tuo petto
Bella Clemenza, e vieppiù illustre rende

(1) *Santa Maria Maddalena penitente alla sua grotta.*

L' augusto soglio, a cui t'ha il Cielo eletto
en da lei tregua ai lunghi affanni attende
Europa, ahimè!, d' alto dolore oggetto;
E par, che tolte al crin l' orride bende
Nuovo rivesta di letizia aspetto.
Deh fa dunque, o Signor, che l' empia Sorte
Cangi sue tempre, e che d' Europa al pianto
Tua sì eccelsa virtù termine apporte.
Dopo tanto di guerre incendio, e tanto
Chiuda di Giano omai le ferree porte
Questa, che tien sovra il tuo cuore il vanto.

II

Figlia d' eccelsa infaticabil mente
E' la virtù più gloriosa e vera,
Che l' Uom sublima, e dalla volgar gente
Gli Eroi diparte, e senza regno impera.
Questa, Signor, fin dall' età primiera
Fu tua guida, ed ognor fia a te presente:
Da questa e Roma e Italia e il Mondo spera
L' immago in te veder del gran *Clemente*
Ben più ch' altri lo spera il bel Metauro,
Ch' oggi lieto t' accoglie, o d' onda in onda
Porta il tuo nome dal Mar Indo al Mauro.
Udi, perchè i tuoi voti il Ciel seconda,
Chiama la Gloria, e del più scelto lauro
La chioma tua per man di lei circonda.

III

Stanco già d' anni e più di palme onusto
Giunto Luigi al dì, che il tolse Morte,
Vinsi, dicea, l' aspra e l' amica Sorte
Resi al Cielo i suoi dritti, al Mondo il Giusto,
Di Giano, qual novel Scipio, od Augusto,
Apersi e chiusi a mio voler le porte,
E a l'ampia mente, e al braccio ardito e forte
Parve la terra, e parve il Mare augusto.
Tu, cui de l' opre e de' miei geni erede,
Non men che del mio scettro il Ciel prescrisse,

Lieto dei favor suo novelli pegni,
E nuove gioie aggiunte al gaudio
Dell' anno già nel dolce tempo aprico
Diè nel gran Parto di sue grazie
Poi là sul Savo i temerari sdegni
Ruppe dell' Asia, e ogni furor nem
Nè guari andò, che l' Ottomane ante
Corfù respinse; indi nostr' armi ult
L' altera Temisvar più non sostenne
Se la Vittoria con sì lieti auspici
Verrà d' intorno a Te, qual sin' o
Oh d' Europa immortal Regni felic

TRADUZ. DI GHERARDO DELLA GHERAR
PRECED. SONETTO

Aspectu Superi, faelix Europa, sec
Continuant Regnis invigilare tuis.
En nova concedunt pleni argumenta
Auotaque laetitiis gaudia prisca n
Augusto in partu ver dum mitesceret
Omina praesidii prima dedere sui
Ad Savum hostiles hinc disiecere P

Talibus auspiciis si te victoria circum
Luserit, et vultu, quo tibi lusit, adhuc:
Sis foelix Europa licet, faelicior ob quam
Sors aeterna tui tunc erit Imperii!

V

Nell' Esquillin qualor sul colle altero
M' accoglie il sacro ed ammirabil tetto,
E l' umil cuna io veggio, ed il primiero
Povero e vil del mio Signor ricetto;
Il quale in contemplar l' alto mistero
Nuovo m' accende il cuor tenero affetto!
Per cui di sante voglie empio il pensiero,
Ed altro provo, che mondan diletto.
Qui, dico allor, sciolse i vagiti e il pianto
L' eterno Re, quando non d' ostro e d' oro,
Ma cinto apparve di servile ammanto.
Oh eccelso pegno, oh ricco almo tesoro!
Altri di scelte gemme, io d' umil canto
Rozzo Pastor la tua grandezza onoro!

VI

Quest' erto colle, che di nuovi allori
Oggi miriamo, e di bei mirti cinto,
Fu da i prischi d' Arcadia almi Pastori
Con giuochi, e sacrifici ognor distinto.
Qui sparse il crin di nobili sudori
Ercole allor, che da giusta ira spinto,
Le tolse vacche ritrovando, e i tori,
Al suol gettò l' empio ladrone estinto.
Or sciolgan pur l' usato canto adorno
L' Arcadi Muse, e in questi erbosi scanni
Lodin lui, che apprestò sì bel soggiorno.
Nè più d' Alcide i favolosi affanni;
Ma sol d' Olinto i veri pregi intorno
S' odano, e viva oltra il confin degli anni.

VII

Quando le vostre colle mie pupille
Si vibraron tra lor guardi di amore,

Vennero i vostri spirti entro al mio cuore;
E i miei nel vostro a seminar faville.
L' alme di noi con limpide scintille
Sparser dagli occhi il concepito ardore:
E vaga ogn' una dell' altrui splendore
Alternava i sospiri a mille a mille.
L' una alfin co' suoi rai l' altra rapìo,
Onde l' anima mia trovossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così del dì, che amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son' io,
Ed in me Voi vivete, io vivo in Voi.

VIII (1)

Nasce dell' Anglia il sospirato Erede,
Cui di tre Regni ampio retaggio aspetta;
Nasce, e verso l' Oceano il Sol s' affretta,
Per darne avviso alla regal sua Sede.
Nasce, e mentre il novello Anno sen riede,
Perchè un nuovo di cose ordin prometta;
Nasce, e Roma per patria ha il Cielo eletta
D' un, cui già scelse in difensor la Fede.
Nasce, e insolito lume appar nel Cielo;
La gente il guarda e ne fa lieti auguri,
Che sì l' inspira un amoroso zelo.
Io non cerco degl' Astri i detti oscuri,
Cerco i merti del Padre, in loro io svelo
Ciò, ch' al Figlio si dee ne' dì futuri.

IX (2)

Quand' il gran Re, ch' ha sovra l' onde impero,
Vide Venezia entro l' Adriaco Mare
L' alte posar sue fondamenta, e stare
Ferma a ogni scossa di furor straniero;

---

(1) *Per la nascita dell' A. R. Carlo Eduardo Principe della gran Brettagna.*

(2) *Parafrasi del famoso Epigramma del Sannazzaro in lode di Venezia: Videret Hazcis, ec.*

Quando di senno, e di valor guerriero
Videla in tante opre sublimi, e chiare,
Su gl' altrui danni andar fastosa, e dare
Temute leggi all' Oceano intero;
Or, disse, o Giove, la vetusta e bella
Città di Marte, ed i suoi chiari lumi
Opponi a questa mia Città novella.
Se d' anteporre il Tebro al Mar presumi,
Ambe le mira: indi dirai, che quella
Gl' Uomini fabbricaro, e questa i Numi.

X

Laddove a un Rio giace sepolta accanto
Mole, che al Ciel cento colonne ergea,
La Pastorella mia vaga del canto
Soavissime Note un dì scioglica.
Eco dal cavo suon d' ogn' arco infranto
Tronche l' ultime voci a lei rendea,
Ch' ora alle gioie, ora invitando al pianto
Pria formava un accento, e poi tacea.
Io dissi allor: Ninfa crudel, tu meco
Favellar sdegni, e al mio parlar t' adiri;
Poi ragioni co' sassi, odi uno speco!
Mossa a pietà degli aspri miei martiri,
E quando mai ti sentirò far Eco
Agli amorosi miei caldi sospiri?

XI

Quando vibrò da' vostri lumi Amore
Il primo nel mio sen dardo fatale,
Cercai nel petto, ed a ferirmi il cuore
Trovar non seppi onde passò lo strale.
Credei del mio pensier segnato errore
Del dardo il colpo, e della piaga il male,
Ma conobbi all' interno aspro dolore
Esser la piaga mia vera e mortale.
Saper l' alta cagion l' anima volle
Di portento sì grande, e affise in voi
Di più lacrime il ciglio asperso e molle.

M' apparve Amor, che pria guardovvi, e poi
Così mi disse: Eh non t' avvedi, o folle,
Che questa è la virtù degli occhi suoi!

XII

Eppure al fine a rivederti io torno
Fuor delle cure di più gravi incarchi,
Degno che il Tebro alle sue rive intorno
Innalzi al nome tuo colonne ed archi.
Premio è quell' ostro, onde ti miro adorno,
De' sudor tuoi di bella gloria carchi,
Tanto gradito in ogni tuo soggiorno
Alla vasta Germania, e a' due Monarchi.
Superba del suo Foro erra tra sassi
L' Ombra di Livio, e figlio suo ti noma,
Così lieta gridando ovunque passi:
Cinto di rose l' onorata chioma
Ecco a me riede, e in pochi dì vedrassi
Giulio portar nuovi trionfi a Roma.

ANTONIO ESTENSE MOSTI.

I

Questa, che l' Uomo in sè racchiude e vanta
Ragion feroce, ch' ogni vizio atterra,
Lo sai mio cuor, lo sai come si ammanta
Di finta forza, e in sè viltade serra.
Come a i danni talor d' annosa pianta
Se i suoi torbidi fiati Euro disserra,
Mentre regge per l' aria, ei porta guerra
Ai rami sì, ma il tronco altier non schianta.
Così Ragion dentro agli umani petti
Fiera guerra mortale a i sensi indice,
Ed allo stuol dei rei servili affetti.
Poi tardi giunta alla fatal pendice,
Scuote i deboli rami, e giovanetti;
Ma l' antica non svelle alta radice,

Qual cruda serpe, e qual pestifer' angue,
Col rigor di Madonna Amor mi punse,
E qual velen col circolar del sangue
Per la via delle vene al cuor mi giunse.
Quindi s' agita l' alma, e 'l corpo langue,
Ch' ei la linfa e 'l vital succo consunse,
Da poi che 'l rese semivivo esangue,
Al suo morir ben mille morti aggiunse.
Sudan gelo le membra, e già son spente
Le luci, e un rio vapor, che sale e nuoce,
Con fantasmi d' orror turba la mente.
Deh voi, che udite il duro caso atroce,
Portate a lei (se tanto Amor consente)
Questa d' un fido Amante ultima voce.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

I (1)

SEbben per l'ampio Ciel, ch' ognor cercasti,
Quand' eri in Terra, or sciogli i vanni alteri,
E in Dio ti pasci, immers' i tuoi pensieri
In pelago di beni immensi e vasti;
Pur, buon Lucchesi, al suol che sì sprezzasti
Deh volgi i rai da i lucidi sentieri;
Nè tua umiltà col ripensar qual' eri,
Ai voti nostri il bel volo contrasti:
Ai voti, ch' ora al Quirinal porgiamo,
Perchè se tanto in sull' eteree sedi
Splendi, quaggiù splender te ancor miriamo.
Chè non per te, che in tanta gloria siedi,
Ma sol per noi qui l' onor tuo cerchiamo,
E a Dio tu pur deh per suo onor lo chiedi.

(1) *Trattandosi della beatificazione del Venerabile P. Gian-Domenico Lucchese Carmelitano morto in Viterbo l' anno* 1714.

II

Se il Mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, e l'Aprile, e il Mar senz'ira,
Qualora il Mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se il Verno io contemplo, e se il furore
Del Mar, che mugghia, o il Ciel di nembi armato,
Ecco tutto d'orror mi s'empie il cuore.
Pur più del Verno, e più del Ciel irato,
E più del Mar spira d'intorno orrore
Un cuor superbo in povertà di stato.

III

Ricco di merci, e vincitor de' Venti
Giunger vid'io Tirsi al paterno lito;
Baciar l'arene io vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi perchè leggessero le Genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
Poichè ben tosto un'onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei benefici.
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici
Non sù l'arena, ma sul marmo i torti.

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

I

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
Strinsemi un tempo Amor d'aspra catena,
Cangiato sì, che il riconosco appena
Per le vestigia dell'antico ardore.

Nè sento più l' usata fiamma al cuore,
Qual fu di speme, e di desìo ripiena,
Ma d' una non so qual tacita pena,
Che m' empie di pietà più che d' amore.
Nè so, se per mio bene entro raccoglia
L' anima bella il suo splendor divino,
Per far, ch' io torni a più matura voglia.
Sento bensì, che il guardo umile e chino,
E 'l grave a petto a lacrimar m' invoglia
La sua fragil bellezza 'l mio destino,

I

Se il seguir sempre in faticosa impresa
L' orme tue vaghe ovunque volga il passo,
Se comparirt' innanzi afflitto e lasso,
Qual uom, che a se medesimo incresce, e pesa;
Se de' begl' occhi tuoi la fiamma accesa
Mirar con guardo riverente e basso,
E spesso altrui parer cangiato in sasso,
Tal' è il diletto, di cui l' alma è presa:
Se ciò non basta, perch' alfin t' avveda
Delle ferite mie, nè de i legami,
Onde pur troppo Amor femmi tua preda:
Dimmi, o Fera crudel, che pensi, o brami?
Che far degg' io, perchè il mio mal tu veda?
Ma, che far dovrò poi, perchè tu m' ami?

III

Signor, quando in tua mente eterna e pura;
Quas' in tragica scena, avesti avante
L' umane colpe così varie e tante,
Che noi fean rei d' eterna morte oscura;
Ardesti allor di sì pietosa cura,
E tal doglia t' afflisse il cor amante,
Che t' asperse la fronte, il sen, le piante
Sudor di sangue, e ne stupì Natura.
E forse rimanea tuo petto esangue,
Se non che riserbollo a maggior lutto
Quel grand'amor, che in te giammai non langue.

Ma quale, ahimè, ne cogli amaro frutto!
Tu miri i nostri falli, e sudi sangue,
Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto.

IV

Io so, che quando morte avrà già spento
Mia fuoco, e sparso il cenere infelice,
Vivrò spirto immortal vita felice,
Se pur coll' opre al mio destin consenso.
Pur m' ingombra talor d' alto spavento
Un funesto pensier, ch' al cuor mi dice:
Come fia svelta mai da sua radice
Nostr' alma senza grave aspro tormento?
Com' andrà lieta in parte, onde ritorno
Non fè di tanti un sol, ch' a noi ridica
Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
Porgimi, o santa Fè, la mano amica,
E tu mi guida, che non veggio intorno
Se non la nebbia della colpa antica.

GIO. GIUSEPPE ORSI.

I

LA mia spoglia più fral di giorno in giorn
E il mio svenuto ognor più fosco aspetto
Fan, che a schivo il mio spirto abbia ricet
Fra queste membra, ond' era un tempo adorn
Ma, benchè d' abitar si rechi a scorno
La stanza rovinosa, ov' è ristretto;
Dubbio tra il novo tedio e 'l vecchio affet
Del pari odio l' uscita, odio il soggiorno.
Io dovrei rallegrarmi, e pur mi spiace,
Che s' allentino omai quelle ritorte,
Cui mal s' attien lo spirto mio fugace.
Stolto! Io vorrei la mia prigion più forte,
Nè intendo ancor, che libertate e pace
E' quella, a cui dà l' Uom nome di mor

II

Oh se de' miei sospir gittati al vento,
Se di lagrime tante indarno sparte
Data avessi al mio Dio pure una parte,
Quanto sarei del pianger mio contento!
Or, benchè tardi, alfin col guardo intento
Nel Crocifisso esclamo: Oh qual comparte
Gioia il tuo amor, s'ha l'amor tuo sin l'arte
Di far dolce il rimorso e 'l pentimento!
Perde il pianto ogni amaro, allor che scende
A bagnar le tue piaghe, e dolce intanto
Al labbro, che le bacia, amore il rende;
E perchè in ciò prova tal gaudio e tanto
Il cuor, ch' altro maggiore ei non apprende,
Sta per pensare in Paradiso il pianto.

III (1)

Ergi, Cridano allegro, il capo algoso,
Mira il don che tanti anni Italia chiese,
L' infante Eroe, ch' oggi dal Ciel pietoso
Tratto da' nostri voti alfin discese.
Quel braccio augusto or fra le fasce ascoso
Scioglierassi tra poco a grand' imprese,
Compenseran tra poco il suo riposo
Dure vigilie a pro d' Italia intese.
Tempo è, che sonni placidi e soavi
Or tragga; e pur, mentre sognando ei tace,
A lui parlan d' onor l' Ombre degli Avi.
Quando di scettro avrà poi man capace,
Quando dell' Alpi ei reggerà le chiavi,
Al suo vegliar dormirà Italia in pace.

IV

Incauto Peregrin, cui nel cammino
S' opponga angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha il piè vicino,
Si arresta e dice: il varcherò più a basso.

---

(1) *Per la nascita del Principe di Savoia.*

Ma giunto alfin dove tra sasso e sasso
Si dilata in torrente, afflitto e chino
Mira il rio non più rio: stupisce, e lasso
Dà delle sue follìe colpa al destino.
Tal io d'Amor gli aspri perigli e rei
Superar già potendo, or doglia e scorno
Ho di più non poter ciò, che potei.
Veggio, come un torrente, a me d'intorno
Crescer la piena degli affanni miei,
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

V

Donne gentili, io con voi parlo: udite:
Chi v'ha detto, che l'alma uccide Amore?
Non è vero; anzi s'ama amato un cuore
Per miracol d'Amor vive in più vite.
Oh miracoli eccelsi, opre inaudite!
Vive in altrui l'Amante, in sè non muore;
Talchè di sè vivendo e dentro e fuore,
Divien duo con due vite in una unite.
Così duo, s'ognun d'essi è amante e amato,
Fansi due volte duo; ma una sol brama,
E un viver solo a tante vite è dato.
Non però doppia vita aver si chiama,
E nè pure una sol, chi disprezzato
Più non vive nè in sè, nè dov'egli ama.

VI

Amor, che stassi ognora al fianco unito
Di lei, non so s'io dica o Donna, o Dea,
Seco apparvemi un dì, che in suol fiorito
Fra turba di Pastori io mi sedea.
Vuo' mostrarti (alla Ninfa Amor dicea)
Qual fra tanti a te deggia esser gradito;
E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
Me tre volte accenar tentò col dito.
Ove segnasse Amor mai non distinse
La Ninfa, e andò chiedendo, e dove e quale?
Sin che un suo dardo impaziente ei strinse.

E disse: il guardo tuo segua il mio strale.
Scoccò, ferimmi, e il sangue, ond'ei mi tinse,
Fè a lei noto il mio volto, ed il mio male.

VII

Quel dì, che tua mercè, cortese Amore,
Pur c' incontrammo e Cintia ed io soletti,
I miei caldi pensier nel cuor ristretti
Già tra lor si premean per uscir fuore.
Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti,
Sicchè la piena de' commossi affetti
Tornommi indietro a ricader sul cuore.
Ammutolii, tremai. Tanto più intese
Ella quanto io men dissi, e lieta in viso
La gloria sua nel mio timor comprese.
Poi volta a me con placido sorriso,
La bella man mi porse. Oh Amor cortese,
Muto a tempo mi festi; or lo ravviso.

VIII

La mia bella Avversaria un dì citai
Del Monarca de'cuori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io domandai,
O il mio cuore, o al mio cuor mercede eguale.
Chi te 'l niega? di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai,
Indi a terra il gettò mal conciò, e tale
Che più quel non parea, che a lei donai.
Allora io del mio cuor lacero e guasto
I danni protestai, ma il giusto Amore,
Che mal soffrìa di quell'altera il fasto,
Pensò; poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui senza contrasto:
Donna, in vece del suo dagli il tuo cuore.

IX

L' Amar non si divieta. Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto.
Ella però, pria che da lei sia eletto,

Sè stessa estimi, e i pregi ond' ella è
Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale asp
Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto
Veder Donna reale innamorata.
Ami l' Anima un' Alma, e ammiri in ess
Egual bellezza, egual splendor natio:
L' amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l' Anima nutre un bel desìo
D' amar fuor di sè stessa, e di sè stess
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

X

Impara di salire, Anima mia,
Al sommo Ben da una beltà mortale:
Amor a' tuoi pensieri appresta l'ale,
E di Cintia co' rai segna la via.
Per tre gradi trascorri: alzati in pria
Dalla materia, e in separar dal frale
Il puro esser del Bello, apprendi quale
L' incorporea beltà dell' Alma sia.
Se più t' alzi, e lei miri in securtade
Fuor del corpo e del tempo, allor compr
L' immutabile angèlica beltade.
Quindi all' unico Bello infine ascendi:
Chè se oltre la materia, oltre l' etade,
Oltre il numero arrivi, Iddio già intend

XI

Se la misera incauta Farfalletta
Potesse dir, perchè scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
Sin che s' incenerisca e si consume:
Dirìa: che il Sole ivi trovar presume,
Onde vita e calor, non morte aspetta;
Perchè tutto il suo inganno è aver quel l
Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
Lo stesso a Voi, poveri Amanti, avvicne:
Cercano il Bello i vostri cuori, ed inann

Per istinto il drizzarsi al sommo Bene;
Ia in due luci mortali incendio e danno,
Quai farfalle, incontrate; e pur proviene
Da minor somiglianza il vostro inganno.

XII

Visto in un Rivo il mio squallido aspetto,
E spunta sul mio crin caputo albore
Fra me dissi: abbastanza ebbe ricetto
E signorìa Cupido entro il mio cuore.
Tempo non è, ch' io sia d' amor soggetto,
Se non posso esser più cagion d' amore;
Chi negli occhi non l'ha, non l'abbia in petto;
Chi non può innamorar non a' innamore.
Or se cauto timor nell' età mia
Pone in me a freno ogni amorosa brama,
Sicchè favola al volgo io più non sia,
E se non seguo il Bel, che a sè mi chiama,
Perchè Ragion mi guida in altra via,
Segno è, ch' a voglia sua s' ama, e disama.

XIII

Tu sua pietà quando il tuo bel sembiante
Mostrommi, o Donna, e in voi mostrossi Iddio:
Poichè allora in mirar bellezze tante,
Vie più n' avrà chi ler creò, diss' io.
Tu sua pietà che di tue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrìo,
Per cui salire insino a lui davante
D' un' in altra beltà lice al desìo.
Ia perchè sprone avesse il desir frale,
Ch' a mezzo il bel cammin pigro s' acqueta,
Orgoglio in Te pose a bellezza eguale.
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta
Che in terra io posi, e che beltà mortale
Troppo arresti il desìo dalla sua meta.

XIV

Uom, ch' al remo è dannato, egro e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion chiama sovente

La libertà, benchè la chiami in vano.
Ma se l' ottien (chi 'l crederìa ?) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi ; e insano
La vende a prezzo vil : tanto è possente
Invecchiato costume il petto umano !
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di nuovo io mi imprigiono
Da me medesimo, offrendo a' lacci il piede.
Io son quel folle ; anzi più folle io sono :
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io nè la libertà, la dono.

XV

Più volte Amor di libertà pregai,
Nè sino a tanto il mio pregar si tacque,
Ch' ei per noia mi sciolse, e mi compiacque
Dicendo : va, che libertade avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il Ciel, secch' i fior, torbide l' acque
Nè piacendomi ciò, che pria mi piacque,
Più de la vita libertade odiai.
Or perduto m' aggiro, e mi confondo
Richiamando i legami, ond' era involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m' ascondo
E me pareggio a quel destrier, cui tolto
L' ornamento del fren, l' onor del pondo,
Troppo vile pe' Campi erra disciolto.

XVI

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno ;
Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra lor, ambo a vittoria intenti.
Poi s' a me par, che Amor sue forze allenti
Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno,
Io fò cenno al Crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
Ragion discopre : indi con suo cordoglio

M' abbandona per sempre, e più non m' ode.
E è se poi d' ora innanzi ancor mi doglio;
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch'Amor gode
Signorìa nel mio cuor, sol perch' io voglio.

XVII

Traditrici Bellezze, a voi sol deggio
Quant' ho di conoscenza e di quiete;
Voi col fele spegneste in me la sete
Che il nutrir di dolcezza era assai peggio.
In mercede il negarmi, or me n' avveggio
Quella pace, che dar voi non potete:
Fu pietà lo sprenarmi all' alte mete
Del vero amor, che sovra gli altri ha seggio.
Perchè da voi respinto a miglior volo
S' alzò questo mio cuore, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
Non per pregarvi nè, per dirvi solo:
Traditrici Bellezze io vi ringrazio.

XVIII

Alcune vaghe Ninfe innamorate,
Meco parlando un dì de' loro amori,
Volean pur, ch' io credessi entro i lor cuori
Fiamme oltre l' uso uman pure e illibate.
E che perciò nelle persone amate
De' lor vezzosi giovani Pastori,
Dall' interna beltà dell' alma in fuori,
Non prezzasser verun' altra beltate.
Io volto infin' a una di lor Figliuola,
Dissi, se il vostro eccelso almo desìo
Non bada al corpo, e tende all' alma sola;
Perchè un vecchio Pastor, come son' io,
Non amereste voi? Senza parola
Rimas' ella in quel punto, e si partìo.

ANTONIO OTTOBONI.

I (1)

PAdre, e Signor, ch' a' Figli tuoi con
Zelo soccorri ne' perigli estremi,
Ed oro non risparmi, e preci, e pianti
Perchè il barbaro Trace o ceda, o tra
Quanto con dotta man scrivesti, e quant
Opraro i tuoi caratteri supremi,
Lo sa l' Egèo, lo sa Corcira, accanto
Di cui fur vani i bronzi d' Asia e i re
Or colla saggia mente, e col consiglio
Mediti a riparar l' urto secondo,
Ch' alla Fè portar possa altro periglio.
Sei base, o gran Clemente, eguale al po
Sei Padre, e al cenno tuo serve ogni F
Sei del gran Dio figura, e salvi il Mo

II

Inganni son le vanità, che a i lumi
Del misero Mortal sembran tesori;
Titoli, dignità, porpore, ed ori
Son foschi lampi, e luminosi fumi.
Anch' io credei di farmi eguale a i Numi
Dell' Adria, e del Tarpeo co i primi c
Ma de' passati efimeri splendori
Appena or vedo i languidi barlumi.
Alma, degli error tuoi prova più chiara
Tu vai cercando ancora? e ancor ti fi
Deh che sia Mondo a proprio costo in
Son già tutti per te gli asili infidi;
L' onda dolce del Tebro è fatta amara
E l' Adria in scogli ha convertito i lid

(1) *Alla Santità di Nostro Signore P Clemente XI.*

Di beati, ove immortal si vede
La maestà, la libertà Latina:
Sponde felici, ove del Mar risiede
Madre d' Eroi, la Veneta Reina.
Oi ferme basi alla Romana Sede:
Voi gran ripari all' Itala ruina:
Argini al Trace voi, Rocche alla Fede,
Cui vasta Terra, ed ampio Mar s' inchina.
Cogli non foste mai per mio periglio,
E sparser gli Avi miei sul vostro lembo
Fregi d' onor col sangue e col consiglio.
Siatemi porto or che più soffia il nembo:
Debbonsi al patrio Suol l' ossa del Figlio:
Io nacqui e vissi, e vuò morirvi in grembo.

IV (1)

Quando Eugenio pugnò, del gran Clemente
Vologli al fianco la paterna idea;
Onde dal Vatican nell' Oriente
In aiuto de' Figli egli accorea.
Ella del Pio Campion la saggia mente
Di quel zelo infiammò, che l' accendea,
Forte cosí, che della man possente
Non sostenne il valor la turba rea.
Passò poi di Corcira al muro infranto,
E provida soccorse a quel recinto
Colle preci, coll' armi, e col suo pianto.
Or se di palme e l' Austria, e l' Adria ha cinto,
E diè ai Regi gli acquisti, a i duci il vanto;
Sol col braccio di Dio Clemente ha vinto.

V (2)

Questi è il grand' Alessandro. Il ciglio inarca
Sulle membra incorrotto il Tempo istesso:

---

(1) *Per la vittoria di Temisvar. Alla Santità di Clemente XI.*

(2) *Per la felice memoria di Alesandro VIII. S. P. trovato intatto nel Sepolcro.*

Troncò quel sacro stame invida Parca,
Ma d' apparir non osa il colpo impresso
L' adorato sembiante, al cui riflesso
Rese omaggi di fede ogni Monarca,
La Maestà serba illibata; e in esso
Bella par morte, e d' ogni orrore è scarso
D' Alma sì grande il nobile ricetto
Restar dovea dal comun fato esente,
Come illustre di gloria albergo eletto.
Ancor vive Alessandro, anzi è presente.
Apri l' augusto Avello, ecco l' aspetto:
Mira Pietro il nipote; ecco la mente.

VI

Perchè gli argini rompe e i campi inonda
Quel fiume, e torri abbatte, e tempi atterra
Perchè sdegna il riparo, ond' altri il serra
E sciolta in grembo al Mar vuol correr l'onda
Perchè sibila l' aria, e furibonda
Sin da cardini suoi scuote la terra?
Poichè chiusa si trova, e più non erra,
E sdegna quella carcere profonda.
Perchè sasso scagliato in giù sen riede,
E sempre al Ciel drizza la fiamma i rai?
Perchè il sasso, e la fiamma han varia sede
Forzato anch' io la sfera mia lasciai,
E sin che dove ho il cuor non giunga il piede
Stupor non fia, ch' io non m' acheti mai.

VII (1)

Quest' è il Parrasio Bosco? Il nido è questo
Dove de' Cigni Ascrèi s' ammira il canto?
Chi svelse il lauro a cui sedeva accanto,
E 'l cipresso pianto tetro e funesto?
Vedo pianger le Muse, e in bruno ammanto
Lagnarsi in metro addolorato e mesto;

(1) *Per i Giuochi Olimpici celebrati in Madrid.*

Ma mi risponde Apollo: io son, che appresto
Queste nenie funèbri, e questo pianto.
degli Arcadi estinti i pregi avvivo,
E de' compagni lor ne' dotti carmi
Son' io, che de' gran nomi e parlo e scrivo.
Tai, gran Nume, allor ripiglio; e parmi,
Che in queste lodi ogni Pastor sia vivo,
E sprezz' il vano onor di bronzi, e marmi.

VIII

E che all'Aquila d'Austria è nato un Figlio,
S' esponga pur del Sol paterno al raggio,
Che lo sguardo bambino avrà coraggio
Di tener fisso a tanto lume il ciglio.
E nacque allor che in pressimo periglio
Stava la Fè per l' Ottomano oltraggio;
E allor ch' il regio Augel potente e saggio
Stendea sù gli Empi il periglioso artiglio
Udì il Germe bambino allor che nacque
Delle trombe Germane il suon guerriero,
L' udì ridendo e quel fragor gli piacque.
Or pugni 'l Padre, il Figlio cresca: e spero,
Che dian tosto ad entrambi e Terre ed Acque
Dell' Occaso e dell' Orto il doppio Impero.

IX (1)

Questo, Cesare, è il tempo. Il Ciel balena
Secondo al tuo gran senno, e al braccio invitto:
Passò Eugenio in Pannonia, e giunto appena
Il formidabil Trace ecco sconfitto.
Già cede Temisvaro, e del trafitto
Nemico i busti rei copron l' arena:
Belgrado ecco tremante, e dell' afflitto
Sultan già s' ode risuonar la pena.
Cesare questo è il tempo. In mare i legni
D' Adria già fan tremar l' Ismara foce,

(1) *All' augustissimo Imperatore Carlo VI. per la resa di Temisvar.*

Togliendo i furti a quei Pirati indegn
Deh le vittorie tue segui veloce;
E tutti correran dell' Orto i Regni
Sul sacro alloro ad adorar la Croce.

X (1)

Lasso, che feci! Abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volsi all' Adria il
Cangiai la ferma in un' istabil sede,
E la calma lasciai per la procella.
L' unico pegno mio che vive in quella,
Per delizia del cuor l' occhio non ve
Perduti ho i dolci baci, e più non r
La frequente tra noi mensa, e favell
L' Ostro, ch' ei cinge, onde n' andai fi
Più di lui molto, io non mi veggio ap
E 'l piacer, che ne trassi, or m' è
Così dagli anni, e dalle cure oppresso
Mentre ricerco invan Figlio, e ripos
Ah che non trovo in me quasi me s

PIETRO OTTOBONI.

I

PAdre, la via de' saggi è sempre bell
E virtù fra i disastri ha fermo il pie
Nè giunger può di gloria all' alta sed
Chi l' interna non vinse aspra procell
Ovunque posi o in questa parte o in qu
L' occhio dell' amor mio sempre ti v
E 'l desio che a te viene, e che a me
Porta e riporta i baci e la favella.
Soffri pur dunque, e nel tuo duol fast
Attendi il lieto dì, che al Figlio ap
Il premio avrai del tuo soffrir penos

(1) *Sonetto al Figlio, di cui segue la r*

a gioia e non da cure oppresso.
.rai del mio seno a te riposo,
› de' pregi tuoi gloria a me stesso.

II (1)

partì da me ver la sua sfera
lume, che me pur fè noto al Mondo,
i sepolta in cieco oblìo profondo
peme, e giunta la mia gloria a sera.
e la doglia mia torbida e nera
alla mente ogni pensier giocondo,
: lasciò per doloroso pondo
ien perduto la memoria intera.
ne Nocchier, che senza vele
: l' irato Mar pien di timore,
nta ha forza per formar querele;
acev' anch' io nel mio dolore,
ch' un mio pensier grato, e fedele
: Vive Alessandro, e l' hai nel cuore.

III (2)

l gran carro, in cui superbo assiso
anno dell' Asia apparve in Campo?
del brando minaccioso il lampo,
ser dovea di Cristian sangue intriso?
crudel suo Duce, e porta in viso
gna e morte; e nel cercar lo scampo
› cade, e fassi orrido inciampo
confitto Esercito diviso
ritorci il carro, e il corso affretta,
livo, se puoi, ti mostra al Xanto,
alte imprese, e 'l tuo trionfo aspetta.
ll' urto primier piegasti tanto,
Messenia ancor farà vendetta,
saran le sue catene, e il pianto.

---

er la S. Mem. di Alessandro VIII.
' Autore.
: occasione della sconfitta dell' Eser-
co al Savo.

TRADUZ. DEL P. GIO: ANTONIO DI S. M
DEL PRECED. SONETDO.

Quo, quo currus iit, cui veste insedit in
Impia cum Principi venit in arma Ge
Quo lux dira ensis, cuius tepefacta cr
Undique Theutonico debuit esse acies,
Dux fugit ecce suus, mixtaque in imagine
Tabida lethalis circuit ora robur.
Dumque fugit medio truncus cadit aequore, a
Fusis militibus corpore claudit iter.
I, currum converte tuum, da rursus bab
Perge tuas hilaris, si potes ire, plaga.
Te Simois victorem alacrem, Xantusque mor
Et cupiunt palmas tollere ad astra tua.
Si tamen indignum primae in certamine pu
Tam male deponis fronte cadente caput;
En erit, ut fiat vindex Messenia, et edet
Ipse suos fletus, et sua vincla geres.

BENEDETTO PANFILI.

I (1)

SU l' Istro e 'l Savo, e con sì vasta ide
Venne di Tracia il formidabil Mostro,
Che disse Europa: e qual sarebbe il no
Stato, se l' empio usurpator vincea?
Corfù nel Mar Reina intorno avea,
Servil catena, d' alte Navi il nostro,
E da un Lino nemico asperso d' Ostro
D' Italia e fato e libertà pendea.

---

(1) *Alla Santità di Nostro Signore Pa Clemente XI.*

Sal' era nostra sorte, e dubbia tanto,
Che se torna il pensiero a i gran perigli,
La timida memoria invita al pianto.
Ma fra tante sventure opre e consigli,
Unì Clemente i voti, ed ebbe il vanto
Di trionfar nella pietà de i Figli.

II (1)

Disse Carlo ad Eugenio: I Traci arditi
Finser dall' armi ogni pensier lontano
E d' improviso incontra i nostri liti
Qual torrente inondar le Valli, e 'l Piano;
Ma pur vincesti. Or contra Arabi, e Sciti
Distendi l' opre del valor Germano,
E i mesti abitator cader pentiti
Vegga il Tigri, e l' Eufrate, ed il Giordano.
Poi s' avverrà, che inganno più non copra
L' ardir di voler servo il Mondo intero,
E l' Oriente alfine il Ver discopra;
Pieghino al sagro Fonte il capo altero:
Nel Tempio di Sion, che a sì grand' opra
Verrà Clemente; ed io sarò il Nocchiero.

TRADUZ. DI FRANCESCO LORENZINI DEL PRECEDENTE SONETTO.

SIC ait Eugenio Carolus: Simulaverat audax
Thracia pacem animo, dum parat arma manu.
Cum subito rapidi Torrentis imagine, supra
Littora nostra, trahens agmina mille, ruit.
Jure tamen cecidit: nunc contra Arabesque Seytasque
Teutonis invicti bellica signa feras.
Cultorèsque suos tandem resipiscere cernant
Tygris, et Eufrates, et fluvius Libani.

(1) *Per le Vittorie riportate contro il Turco.*

Tunc Oriens, si spem vanam dominarier Oc
Exuat, et Vero subdere colla velit;
In Solymae Templo sacris caput abluat undi
Utque adsit Clemens, Navila Caesar en

III

Poveri fior! Destra crudel vi coglie,
V' espone al fuoco, e in un cristal vi chiu
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie!
Al Giglio, e all' Amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude,
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve,
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il fuoco, il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più bre
Quella vita, che dura un sol momento.

PETRONILLA MASSIMI PAOLINI

I (1)

DEl Re dell' Alpi il fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la spada,
Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
Trovar riposo entro il paterno scudo.
Già con lo sguardo generoso e crudo
A i lontani trofei s' apre la strada:
Dato è dal Cielo, perchè solo ei vada
Contro il destin, ch'or nel silenzio io chiuda.
Nell' opre già del Genitor guerriero
Gran lampi di virtude il Mondo ha scorto,
E più ne scorgerà nel germe altero.

(1) *Per la nascita del Principe di Piemonte.*

Prenda l'Italia pur speme e conforto,
E risvegli la mente a gran pensiero,
Chè l'antico valore è già risorto.

II

Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella speranza, e rio timore insieme;
E vorria l'uno eterno il mio tormento,
L'altra già spento il duol che il cuor mi preme.
Temi, quel fier mi dice: e s'io consento,
Tosto, spera, gridar s'ode la speme;
Ma se sperare io vuo' solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cuor teme.
Mie sventure per l'uno escono in campo,
Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
Aspra così, che indarno io cerco scampo.
Dir non so già chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch'or gelo, ahi lassa!, ed or'avvampo;
E sempre un rio pensier m'ange e travaglia.

III (1)

Or che tien chiusi i lumi in dolce obblio
Il Fanciullo Divin, tacete o venti,
E voi fermate il corso, o chiari argenti,
Benchè v'incalzi tra le sponde il Rio.
Vorrei fermare i miei sospiri anch'io,
Se fosse, come voi siete, innocenti;
Ma di pentito cuor l'aure dolenti
Non turban la quiete al nato Dio.
Ch'egli dormendo ancor, l'alto amoroso
Pensier ravvolge per disegno e norma
Della grand'opra, onde avrem noi riposo
Oh dolce sonno, che per l'Uom riforma
L'antico male! Ahi che il Bambin pietoso
Veglia a dar vita al Mondo, e par che dorma!

---

(1) *A Gesù Bambino.*

IV (1)

Mio cuor, credi, ed adora: eccoti avante
Al gran mistero, in cui si stringe al pett
Vergine Madre e Sposa il Pargoletto
Tuo Redentor tanto aspettato innante.
Deponi qui le così varie, e tante
Folli speranze, e ogni profano affetto;
E sia per te nelle sue fasce stretto
Ei l' Amore, ei l' Amato, ed ei l' Amat
Vedi come a Maria risplende il viso
D' un sì bel pianto, che non fu giammai
Delle Stelle, e del Ciel più bello il riso!
Per poco, o nulla, lagrimasti assai:
Or se nol fai dal tuo fallir conquiso,
Quando in uso miglior pianger saprai?

V

Stavasi in due brune pupille ascoso
Amor senz' arco al fianco, e senza strali,
E in dolce sonno il Garzoncel vezzoso
Fatto s' avea molle origlier coll' ali.
Quando il mio cuor d' accarezzar voglioso
Le belle fresche guance ed immortali,
Venne incauto a turbare il suo riposo,
E sdegni accese a null' altr' ira eguali.
Lampeggiar l' aria al muover del suo volo,
E uscir saette, per cui fuma, e stride
Tutto in faville il cuor, fn un punto sol
Deh alcun non sia, che del Crudel si fide
Ch'ove altri teme men, più acerbo è il dol
E se dorme, e se veglia, ei sempre ucci

VI (2)

Chi è, dicean le sovrumane menti,
Ch' ornano i Cieli e delle Stelle han cura
Costei che vien fra le beate genti

---

(1) *Nello stesso soggetto.*
(2) *Sopra l' Assunzione della Beata Verg*

Della Luna e del Sol più chiara e pura?
Quante ha virtudi d' alta gloria ardenti!
Quanto ha valore a superar Natura!
Come ha begli occhi al sommo Sole intenti,
E il nostro insieme e l' altrui pregio oscura!
Come in sua veste ancor si riconsiglia
Giunger Costei dove ogni Fral s' obblia,
Vergine, e Madre, e del suo Figlio Figlia?
Quando s' udio del Ciel per ogni via,
E mancò possa all' alta maraviglia,
Maria suonare, e replicar Maria.

VII (1)

Quando di sè più che del Sol vestita
L' alta Madre di Dio nel Cielo ascese,
E sovra ogni altra il primo Ben comprese,
E la sua gloria immensa ed infinita;
Risplender tutti in quell' eterna vita
Vide i passati affanni, e l' aspre offese,
E un nuovo amor ne' Serafini accese
Al Padre, al Figlio, al santo Amore unita.
E se nel basso Mondo a pro di noi
Ben cotanto potèo, che in uman velo
Altra simil non fu nè pria, nè poi;
Or che tant' alto ascende, il proprio zelo
L' orna, e le fan corona i pregi suoi,
Chi potrà dir quant' è più grande il Cielo?

GIUSEPPE PAOLUCCI.

I

Quel, che t' offre l' Arcadia umil suo canto,
Sol atto a celebrar Ninfe e Pastori,
Deh non sdegnar, ch' avrà fors' anco il vanto
Di dire un giorno i tuoi guerrieri onori.

(1) *Sopra il medesimo soggetto.*

E se rustica Musa or non può tanto,
Usa d' ornarsi il crin di mirti e fiori,
Nuovo per te valor vestendo e manto,
Vedremla alto trattar palme ed allori.
Di sè stessa maggior così poi resa
Ammirerassi eguale a sì gran pondo,
Per te sol chiara e per cotanta impresa.
Che con stil quindi a null' altra secondo
Famosa andrà di tua virtute accesa,
Signor che lume spandi ampio e profondo.

II

Se in me reo di più colpe il giusto Dio
Grave talor l' irata man distese,
Pietà gridai pentito, e quindi apprese
L' alma a por freno, e norma al suo desio.
E pur s' ella poi vide al pianto mio
Placarsi il Ciel, l' antico uso riprese,
Ond' io tornando a rinnovar l' offese,
E la pena, e 'l perdon posi in obblìo.
Ma se seguir ricuso o pigro, o stanco
L' intrapreso miglior corso primiero,
Senza la sferza, e i duri sproni al fianco;
Signor, raddoppia i colpi pur, ch' io spero
Di compir, così punto, ardito e franco
Quel che mi resta ancor breve sentiero

III

Ecco il tempo, o Israele, ed ecco il giorno,
Che lo scettro di Giuda a Giuda è tolto;
Ecco il tuo Re già nato, onde ritorno
Farai da' lacci, in libertà disciolto.
Ma non stupir se 'l vedi in vil soggiorno,
E fra Pastori in rozze spoglie avvolto,
Questo al Parto real ben mille intorno
Star dovrìan serví in aureo tetto accolto;
Ch' anzi sol quindi hai da sperar, che scosse
Sian le catene tue, se al mondo usciro
Così quei, che al tuo scampo il Ciel promesse.

Così Mosè povero nacque, e Ciro:
L' un Te da l' empio Faraon riscosse,
L' altro da' lacci del superbo Assiro.

IV

Vedi quell' Edra, Elpin, che scherza ed erra
Folta a quel muro intorno, e che la faccia
Par che gli adorni: oh qual ruina e guerra,
Se più s' avanza, di portar minaccia!
Poichè, mentre tenace a lui si afferra,
E insidiosa lo circonda e allaccia,
Tosto il vedrem precipitato a terra;
Tant' ella ha ne' piè forza e nelle braccia:
Tal anch' è Amor, s' alligna in giovin petto.
Oh di qual nuova forma alta e sublime
Par, che il cuor gli rivesta e l' intelletto!
Sterpalo ah presto, Elpin, ch' ove s' imprime,
Tant' oltre stende il suo malnato affetto,
Ch' alfin con l' Alma ogni virtude opprime.

V (1)

Roma in veder dall' empia etade avara
Scossi i grand' Archi, onde sen gìa superba.
Ed ogni mole più famosa, e rara
Giacer sepolta fra l' arene e l' erba;
Grave soffrìa di tanti, in cui fu chiara,
Fregi d' onor l' alta caduta acerba;
E più le fean la rimembranza amara
Quei, che miseri avanzi ancor riserba.
Ma respirò, quando più illustre, e altero
D' ogni edifizio lacero, e sepolto
Vide il Tempio immortal sorger di Piero.
E disse: abbiasi pur ciò, che n' ha tolto
Il tempo rio, s' io già riveggo intero
Qui tutto il Bel d' ogni gran mole accolto.

---

(1) *Si celebra il Tempio di S. Pietro come maggior di tutte l' opere antiche.*

FERDINANDO PASSERINI.

I (1)

QUando la bella Europa oh Dio! lasciai,
Credei lasciare il mio tiranno Amore,
Ma nell' Africa ancora io lo trovai
Starsene intento a tormentarmi il cuore.
Assiso in duo begli occhi io qui mirai,
Come nel trono suo, l' empio Signore,
E volto a me, che di fuggir tentai,
Tutto colmo d' orgoglio e di rigore,
Disse: Ferma, ove vai? Tu tenti in vano
Fuggir da me, c' ho l' ali; e fece poi
Strette legarmi da una bella mano.
Soggiunse indi ridendo: Or tu da noi,
E da chi ti legò, vanne lontano;
Rompi i lacci del piè; fuggi se puoi.

II

Stavami ieri a pascolar l' armento
Piangendo il mio destin presso a quel Rio;
Quando vicino un Usignuolo io sento,
Che col suo pianto accompagnava il mio.
Frena, mesto Augellino, il tuo lamento,
Lascia pianger me solo, allor diss' io:
Ma ei pur si lagna; chè per suo tormento
Pendea da un laccio, ch' il Villan gli ordìo.
Di repente mi accosto: e il laccio infranto,
Aspra cagion del grave suo dolore,
Ei torna in libertate, e torna al canto.
Dissemi allora, e con ragione il cuore:
Altrui libero rendi? E perchè intanto
Me lasci al laccio, onde legommi Amore?

---

(1) *Essendo l' Autore in Malta Segretario di Mons. Spinola.*

III (1)

Vivea contento alla capanna mia
In povertate industre, in dolce stento;
E perchè al canto, ed al lavoro intento
Qualche fama di me spander s' udìa,
Vivea contento alla capanna mia.
Fatto perciò superbo io mi nutrìa
D' un van desìo d' abbandonar l' armento:
Fui negli alti palagi, e in un momento
Senza pregio restai, nè più qual pria
Vivea contento alla capanna mia.
Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
Il viver lieto, e la virtù perdei;
L' ozio, la gola, e gli agi ebber l' onore,
Degli anni miei perdendo il più bel fiore.
Scorno e dolore i giorni tristi e rei
Occupa alfine, e dico a tutte l' ore:
Ah! s' io pover vivea, or non avrei
Scorno e dolore i giorni tristi, e rei.

FRANCESCO PASSERINI.

I (2)

UDiste d' Austria il fato acerbo, e tristo,
E' gran terror, che per l' Italia corse
Il dì, che pose empio Tiranno in forse
Coll' Impero German la Fè di Cristo,
Gran Re, l' udiste; e a nobil' ira misto
Ardervi in fronte un bel desio si scorse:
Volò questo a Leopoldo, e Voi precorse,
E primiero pugnar per lui fu visto.

---

(1) *Sonetto con intercalare.*
(2) *A Gio: III. Re di Polonia per la liberazione di Vienna.*

Fu Con Ernesto, e 'l sen gli armò di smalto;
Fu poi con Carlo, e gli animò la spada;
Fu alfin con Voi nel glorioso assalto.
Scorse allor la Vittoria ogni contrada:
Ma veggio il fatal brando ancora in alto.
Chi sa, che al suo cader l'Asia non cada!

II

Quando di due bei lumi il dolce strale
M' apersé il seno, e via ne trasse il cuore,
Vi pose in vece sua pietoso Amore
Una speranza fuggitiva e frale.
Ben dispiegò costei sovente l' ale
Sdegnata, per uscir del petto fuore,
E mi lasciava in sempiterno orrore,
Come appunto colui, che morte assale.
Quando scoccò dagli occhi suoi vivaci
Cintia uno sguardo placido, sereno,
E accompagnollo Amor colle sue faci.
Allor fuggìa la speme, io venìa meno:
Ma giunse il guardo, e l' ali sue fugaci
Arse, e la speme ritornò nel seno.

GAETANA PASSERINI.

I

SU quelle balze, ove una capra appena
Andrìa, tanto son esse erte e scoscese,
In cima in cima il mio agnellino ascese,
Senza alterar la natural sua lena.
Ma pur col suon di pastorale avena
Non sì tosto da me chiamar s' intese,
Che con veloce piè l' erta discese,
E dì cercarlo a me tolse la pena.
Lieta a coglier vincastri allor n' andai
Per intesser cestelle, e un serpe, oh Dio!
Non veduto da me col piè calcai.

Tutta spavento allor fra me diss' io :
Oh quanto è ver , che senza amaro mai
Non ha un poco di dolce uman desìo !

II (1)

Signor , che nella destra , orror del Trace ,
Della fortuna d' Asia il crin tenete ,
E con voi la Vittoria , ove a voi piace ,
Compagna indivisibile traete :
Dove di Costantin languendo giace
L' alta Real Città , l' armi volgete :
Colà scorta vi fia l' Ombra fugace
Dell' inimico Re , che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido , e afflitto ,
Che torvo mira le sue piaghe spesse ,
Cada per Voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d' onore : Al Duce invitto ,
Ch' un impero sostenne , e l' altro oppresse.

III

Qual cervetta gentil , ch' ora il desìo
La chiama al monte , ora l' appella al prato,
Ed or la spinge ove gorgoglia il rio ,
Or dove il colle è di più fiori ornato ;
Ma s' egli avvien , che al Pastorel , che ordìo
Insidie a belve , la palesi il fato :
Ecco cangiarsi in dispietato e rio
Il suo sì lieto , il suo sì dolce stato.
Tal vid' io Verginella ir baldanzosa
In libertade , infinchè al Nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa :
Ma scopertala alfin qual ciecho e fiero
Signor , che cessi omai d' esser ritrosa
Vuole , e che prov' il suo crudele impero.

---

(1) *Al Serenissimo Principe Eugenio di Savoia per la Vittoria ottenuta contra i Turchi al Tibisco.*

IV (1)

Chi ti dà aiuto, ohimè, chi ti consola,
Priva di Linco tuo, del tuo diletto,
Misera Silvia sconsolata, e sola
Senza il Germano, e senza cuore in petto!
Per sì bella cagione a me s' invola
Il cuor, che indarno il suo ritorno aspetto;
Poichè d' intorno innamorato ei vola
Là dove ha il Fral di Linco mio ricetto.
E intanto Morte incocca le quadrella,
Fors' in pietà cangiato il suo rigore,
E dice: Or mori afflitta Pastorella.
Ma veggendomi in sen servir di cuore
Dell' estinto German l' immagin bella,
Nò, grida, viva Silvia al suo dolore.

V

Sotto quel faggio, in riva a quel ruscello
Io questa gabbia di mia man formai,
Che con quel vezzosetto e vago augello
Ieri, amata Licori, a te donai.
E due per un mio fido Pastorello
A venderne in Città l' altr' ier mandai,
E del valor mi riportò un anello,
Che di bellezza il tuo vince d' assai.
Or vedi quanto più da' miei lavori
Traggo, che dal cantare; eppur vorreste,
Che ognor cantassi, o semplice Licori.
Ah che a l' orecchio mio dicono questi,
Ch' intorno miri infruttuosi allori:
Oh quanto tempo invan per noi perdesti!

VI

Gran mercè tua, mio Dio, mio Redentore,
Ragione ha del mio sen l' incendio spento;
Già cacciato n' ha fuor l' aspro tormento,
Ed ha tornato in libertade il cuore.
Già quel pensier, ch' un tempo fu signore

(1) *In morte di Vincio suo Fratello.*

De' miei pensieri, uscir del petto io sento;
E benchè ceda a passo tardo e lento,
Pur cede il luogo al vostro santo amore.
Questo amor santo poi soavemente
Mi cinge il cuor di fiamma pura e viva;
E questa i pensier purga, alza la mente.
Tant' alto l' alza, che a mirarvi arriva:
E di quel che lassù ved' ella e sente,
Vuol, ch' io solo qua giù ragioni e scriva.

VII

Se in un prato vegg' io leggiadro fiore,
Sembrami dir: qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio,
E della mia vaghezza il mio Fattore.
Se d' atra selva io miro infra l' orrore
Serpe strisciarsi velennoso e rio;
Qui, mi par ch' egli dica, umile anch' io
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt' ore.
E 'l fonte, il rio, l' erbette, i tronchi, i sassi
Sì sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i traviati passi.
Ahi! che sol questa (e il Ciel lo soffre!) è quella,
Che dall' amor di Dio lontana stassi,
Infida troppo, e cieca Pastorella.

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

I (1)

Quella, ch' ambe le mani entro la chioma
Pose a ogni Regno in pria disciolto, e franco,
E seco trasse ognun pallido, e stanco,
Nobil dappoi trionfatrice in Roma;
Quella stessa vegg' io, ch' or vinta e doma
Se 'n giace a piè d' un ostil carro, ed anco

(1) *L' Italia.*

Porta gemendo il real collo e il fianco,
Gravi d' ingiuriosa e ferrea soma.
Nè vien già da un estranio invido stuolo.
Tale oltraggio crudel, ch' io allor potrei
Dirlo vendetta, e sofferir men duolo:
Ma l' ozio, la discordia, e cento rei
Vizi sul carro io veggio, e questi solo,
Questi, e non altri trionfar di lei.

II (1)

Dimmi, entrasti tu mai per l' auree soglie
Del Britanno Archimede a veder quella
Ingegnosa mirabile novella
Macchina, che all' antiche il pregio toglie?
Scorgesti tu, quando nel grembo accoglie
O passere o usignuolo o rondinella,
Che il misero augellin seu more in ella
Se d' aria avvien, che a forza altri la spoglie?
Tale accader sventura all'Alma io scerno,
Che viva ognor mi siede in mezzo al cuore,
Macchina illustre del gran fabbro eterno.
Questa, se per mia colpa il santo amore
Sua dolce aura a sè tragge, e nel suo interno
Vuoto ne resta il cuor, questa sen muore.

III (2)

Deh scegli, Ireno mio, scegli un perfetto
Anglico microscopio, indi non mente
Di scerre ancor quella purgata lente,
Quella che più ingrandir suole l' obbietto:
E all' alto del domestico mio tetto
Saliamo; ov' è più il Sol chiaro e lucente:
Poscia con un sottil ferro tagliente
Aprimi pure, Amico, aprimi il petto.
E senza aver di me pietà e dolore

---

(1) *La macchina pneumatica trovata da Roberto Boyle Ingl.*

(2) *Il microscopio.*

Guarda, appressando al vetro una pupilla,
Questo a fibra per fibra atro mio cuore:
Guarda con fronte impavida e tranquilla
Se alcuna, cui dia moto il santo amore,
Scorgi di sangue in lui picciola stilla.

IV (1)

Quando lasciò del suo Ticin la sponda,
Su cui l'estinto Maggi egra piangea,
Qui giunse ove il real mio Fiume inonda,
Clio lagrimosa e in guisa tal dicea:
Or che cercando io vò quella feconda
Virtù, che nel mio Carlo albergo avea;
Chi per pietà m'insegna, ove s'asconda
Quest'alta di valor gentile idea?
Io, che posava allor su queste amene
Piagge, lieto pensando al tuo bel canto,
Che il Mincio più sonoro a render viene.
Sul Mincio, io dissi, a un nuovo Carlo accanto
Vanne, e colà ritroverai quel bene,
Che cerchi. Andò la Musa, e terse il pianto.

V

Tosto, Ireno, a prender vanne
Non le reti e non il vischio,
Ma le uguali al grave rischio
Fulminose e ferree canne:
Chiama il fier mastino, e fanne
Sin ch'ei vien, l'usato fischio;
Sciogli poi quel di pel mischio
Bravo Corso, e andianne, andianne.
Testè il Lupo uscìo di selva,
E in quel fosso ancor s'appiatta:
Deh uccidiam l'ingorda belva.
Che se va di fratta in fratta,
E a sua voglia si rinselva,
Addio Greggia; ella è disfatta.

---

(1) *In Morte di Carlo Maria Maggi.*

VI

Il più vago fiorellino
Sei tra' fiori, o Mammolletta,
Che non brami ir fastosetta
Tra le pompe del giardino.
Tu col capo a terra chino
Godi star sempre soletta
Ove fresca è più l' erbetta,
Ove folto è più lo spino.
Ma se avvien, che alfin ti adocchi
Nice altera, e te divella
Perchè in seno a lei trabocchi;
Dì tu a Nice vanarella,
Dille allor, che il sen le tocchi:
Me somiglia, e sarai bella.

VII

Vedi, Iren, quell' alta Nave,
Per le vaste onde Tirrene,
Che di dolce aura soave
Ha le vele omai ripiene.
Credi a me, ch' ella non pave,
Che un vil pesce unqua l' affrene,
Come fa l' ancora grave
Quando è fitta entro l' arene.
Tu bensì pruovi un' infesta
Remoretta, che gir tardo
Ti fa in alto, e ancor ti arresta.
Volgi a lei, volgi lo sguardo,
E tu, Iren, vedrai che questa
Ella è sol l' uman riguardo.

VIII (1)

O famoso inclito Vate
Della Parma onor sublime,

(1) *Per Giacopo Marmitta Parmigiano la celebre del secolo XVI. Morì tra le br di S. Filippo Neri.*

Tutte intorno alle cui rime
Corser l' aure innamorate.
Belle ei fu della tua etate
L' agguagliar le Muse prime,
E il salir là sulle cime
Del Parnaso alte onorate:
Ma più belli fur tuoi vanti,
Quando al Neri in sen finiro
Di cantar tue labbra amanti.
Nobil Cigno, io ben t' ammiro,
Porto invidia a' tuoi gran canti,
Ma più all' ultimo sospiro.

IX (1)

L' onor, la Fama, e in un la Gloria, e quante
Virtudi ha il nobil Mondo un dì si fero
Incontro all' Alma tua col vivo e vero
Celeste loro ed immortal sembiante.
Drizzaro indi le belle agili piante
La ve' tua mente alberga, e alfin sedero
In grembo a lei, come in lor trono altero,
Leggi dettando avventurose e sante.
Sacrò l' Alma in suo cuor l' inclite loro
Voci, e di quelle entro al suo regno interno
Munìa sè stessa, e ne facea tesoro;
Talchè ora vien per suo gran vanto eterno,
D' esse Vertù frà l' ammirabil Coro,
Con sì bei dogmi a far di noi governo.

X (2)

Ne' per l' auree sue piume altero splende,
Nè per l'Arabe selve avvien, oh' ei vole
Quell' Augello dell' ali uniche e sole,
Che sol nel nome oggi immortal si rende.
Non fa di aromi il rogo, e non l' accende
Col dibatter sè stesso incontro al Sole,

---

(1) *All' Abbate Agostino Paradisi.*
(2) *Per una Monaca.*

Nè di sè stesso e genitore, e prole,
Dalle ceneri sue vita riprende.
Ben' egli è ver, che lieta oggi ten vai,
Ninfa, all' alta tua Croce, e il cuor vi lai,
E spine raggruppando il rogo or fai.
E che ogni pompa avviluppata in fasci
Sopra lui stendi, e d' un gran Sole a' rai
Muori intrepida al Mondo, e al Ciel rimai.

XI (1)

Con tre fiamme innocenti il mio Diletto
Meco pruova egli fè del suo valore,
Illuminò con una il mio intelletto,
Per farmi concepir, che cosa è amore.
Compresa la virtù del grande obbietto,
Che un magnanimo spira eterno ardore,
Egli appressommi l' altra fiamma al petto,
E ne sentìo soave incendio il cuore.
Diè coll' ultima quinci al voler mio
Suo prode assalto, e in sì gentil contesa
In lui crescea la forza, in me 'l desìo.
Ecco tutta oramai l' anima accesa,
Sia vostra, o santo amor, che non posso,
Più indugio farvi all' onorata impresa.

XII (2)

Tu, che immenso ognor traggi almo diletto
Dall' immortal di Dio volto sereno,
E intero quel gran lume accogli in seno,
Che bea sparso pel Ciel ogn' altro Eletto:
Deh per pietade omai vibrami in petto,
Un solo, un sol di que' bei raggi almeno,
Ch' arda il duro cuor mio, lo franga appieno,
E in cener sciolga ogni terreno affetto.
Così quand' egli avvien, che al Sol si volte
L' accenditor cristallo, e fiamma e luce

(1) *Lo stesso tema.*
(2) *A Maria Vergine.*

Nel suo limpido grembo egli abbia accolte ;
Ne' marmi ardor sì attivo egl' introduce ,
Che ne fa polve e gli adamanti in molte
Minutissime schegge anco riduce ,

XIII (1)

Aperte or mira il mio Pensier due strade ,
Ov' entra ogn'Alma, e donde avvien che passi
A quell' immenso albergo , entro cui stassi
L' immensa e sempre viva Eternitade.
Sul loro ingresso al passaggiero accade
Di ricontrar due Scorte a i primi passi :
Ognuna d' esse appresso a lui già fassi
Compagna al gran cammino in ogni etade.
Ha il sinistro sentier , che al basso guida ,
Sotto a' morbidi fior l' inciampo ascoso ,
E la Scorta è un crudele empio omicida.
Erto è poi l' altro , angusto , aspro e spinoso ;
Ma tutta è amor la Scorta , e sempre fida ,
E a un beato ella tragge almo riposo.

XIV (2)

Santificata pria del gran natale
Venne a splender fra noi l'Anima bella ,
Pura così , che a lei non era eguale
La più pura del Ciel limpida stella.
Onde intenta a mirar l' opra immortale ,
Rise la Grazia , e se'n compiacque anch'ella;
Poi disse : Entro a' suoi lumi omai sia tale ,
Ch' altra laggiù non fia maggior di quella.
Udiro allora il bel decreto , e santo ,
Le virtù più sublimi , e riverenti
Si poser tutte alla grand' Alma accanto ;
E se non feo con esse infra le genti
Portento alcun, fu ben maggior suo vanto
Sì gran fede acquistar senza portenti.

---

(1) *All' Angelo Custode.*
(2) *San Giovanni Battista.*

XV (1)

Tu mi dicesti un dì: nel tuo diletto
Garrulo Canarin l'alma non siede;
Egli è una macchinetta, e tal lo diede
Con gli altri bruti a noi l'alto architetto.
Egli ne' moti suoi quel solo effetto
Serba, che in grembo a un oriuol si vede:
E, se l'ala ei distende, e adopra il piede,
Effluvio il trae di esteriore obbietto.
Risposi a te: ma s'egli alto gorgheggia,
E gorgheggian con lui le ciancioselle
Rondini, e i novi nidi avvien ch'io veggia
Se così industri a fabbricar le celle
Van l'api, e i cani a custodir la greggia
Come pon far senz'alma opre sì belle?

ANTONIO MARIA PEROTTI. (2)

TEmpra Dio le vicende e il tutto regge,
Fuggendo l'orme del consiglio umano;
Verga obbedita da lanoso gregge
In scettro cangia a pastorello in mano.
L'alto destino in fronte a lui si legge,
Che ne' fratelli suoi cercossi invano:
L'unge il Profeta, ed il Signor l'elegge
Dell'amato Israel duce e sovrano.
O Lambertin, gemma del picciol Reno,
Sei lune il gran destino in te velato
Stette, come nel Ciel chiuso baleno:
Ma qual gloria fu mai, che invan cercato
Fosse lunga stagion fra stuol ripieno
D'Eroi sì chiari, ed in te poi trovato?

---

(1) *Le bestie, macchine moventisi da sè.*
(2) *Per l'esaltazione al Pontificato di Benedetto XIV.*

ORAZIO PETROCHI.

I (1)

QUel Giove adunque, che potea di strali
Vibrar diluvi dall'etereo polo,
E con un cenno, con un cenno solo
Ridurre in polve i miseri Mortali:
E quel di Numi eterni, ed immortali
In Ciel possenti, e in terra immenso stuolo,
Lasciò cader miseramente al suolo
Questi suoi Templi eccelsi e trionfali!
Qual possanza, o nemico empio destino,
Legogli il braccio, che io non vedo i noti
Segni famosi del vigor divino?
Oh stolti! E vi fu pur chi tra divoti
Inni di lode, riverente e chino,
Gli offerse doni su gli altari, e voti!

II (2)

Questa, che miri di cadere in atto,
Già da tremendo fulmine percossa,
Tomba è di quello che fè l'onda rossa
Da' suoi destrieri per l'arena tratto.
E mal per lui s'era mancato al parto
Del sommo Giove; ma d'Amor commossa
Potè Diana (e che v'ha, che Amor non possa?)
Qui trarlo salvo con pietoso ratto.
Finchè cedendo nuovamente al Fato,
In questa poi raccolse Urna funesta
Le smorte membra del suo Virbio amato:
Ma Giove alfin, cui nulla ascoso resta,
Contra dell'Urna de' suoi strali armato
Ne atterrò parte, e vi riman sol questa.

---

(1) *Templi di Giove Laziale sul monte Albano*
(2) *Sepolcro d'Ippolito.*

III (1)

Forse, chi sa? Benchè per lor giacesse
L' antica gloria del paterno Regno,
E nel gran fatto (ahi duro caso indegno)
La miser' Alba al cader lor cadesse:
Forse pietosa a tre Campioni eresse
Questa gran Tomba d' onoranza in segno,
Onde un valor di miglior sorte degno,
Noto a' suoi figli ed immortal vivesse.
Chè se il Roman più scaltro assai che fo
Non più soffrendo la gravosa soma,
Allor seguìa degli altri due la sorte,
Di lauro trionfal cinta la chioma,
Portando all' Universo e vita e morte,
Regnerebbe Alba, e servirebbe Roma.

IV (2)

Io chiesi al Tempo. Ed a chi surse il gr
Ampio Edifizio, che qui al suol traesti?
Ei non risponde: e più veloci, e presti
Fuggitivo per l' aere i vanni spande.
Dissi alla Fama: O tu, che all' ammirand
Cose dai vita, e questi avanzi, e questi
China ella gli occhi conturbati, e mesti,
Qual chi doglioso alti sospir tramande.
Io già volgea maravigliando il passo;
Ma su per l' alta mole altero in mostra
Visto girsen l' Obblìo di sasso in sasso;
E tu, gridai, forse il sapresti? ah mostra
Ma in tuono ei m' interruppe orrido, e b
Io di chi fu non curo: adesso è nostra.

V

Qui dunque, dove il Pastorel la greggia
Difende appena dagl' ingordi lupi,

(1) *Sull' incertezza del sepolcro de' Cur*

(2) *Sulla incertezza della rovina di un'*
fizio.

E dove fra scoscesi ermi dirupi
Scarsa per lei cibare erba verdeggia;
ui dove raro avvien, ch' orma si veggia
D' uman vestigio, ma solovaste rupi
S' alzano, ed antri solitari e cupi,
Qui fu d' Ascanio la famosa Reggia?
l Alba è questa? E quinci venne il fero
Popol di Marte, che sì chiaro in guerra
Su quanto il Mar circonda ebbe l' impero?
ii tempo, ahi tempo! E qual sarà qui in terra
Cosa, che duri con piè saldo e intero,
Se tu, bella Città, giaci sotterra?

VI (1)

al Uom se 'n va talor, cui di repente
Strano prodigio appare, o cosa vede,
Che i sensi frali, e la credenza eccede,
Talchè si muove appena, e si risente:
l' io me 'n vò se fermo, e ben sovente
Soglio fermar, l' Appia mirando, il piede,
E per spazio lunghissimo non crede
L' occhio a sè stesso, e la stupita mente.
mentre osservo le reliquie intorno,
Reliquie eccelse, che rimangon fuora,
E fanno il Piano, e fanno il Colle adorno;
h quanto maestosa, esclamo allora,
Quanto o bell' Appìa sarai stata un giorno,
Se han maestà le tue ruine ancora!

VII (2)

ui, dove il Cacciator, che mai non langue,
Stende intorno le reti, e poi s' appiatta
O di retro ad un sasso, o in quella fratta,
Nulla o spine temendo, o morso d' angue;
lui fu la terra di Latino sangue

(1) *Sulle ruine della via Appia.*
(2) *Luogo della battaglia fra Turno, ed Enea.*

Dal valoroso Enea purpurea fatta;
E con pallida fronte, e contraffatta
Qui giacque Turno freddo tronco,
E se i Cultor di mezz' estate ignudi
Fendono il suolo: ecco in orribil vista
Ossa, più che cimier, saette, e scudi.
Oh di regnare ingorda voglia, e trista!
Mirate o Geni sanguinosi, e crudi,
Per quale strada il vostro onor s'acquista!

VIII (1)

Eppur la cruda ingiuriosa Etate
Al Lazio tutto acerbamente infesta,
Di Tullio al nome ossequiosa arresta
L' invido morso, e le sue forze usate.
Vedi fra cento altere opre lodate,
Che qui già furo, come innalza questa
Sua mole in aria la superba testa,
E sprezza i venti, e le procelle irate.
E il Tempo stesso, che pietoso siede
Sull' alta cima, e contra sè le giura
Dopo mill' anni, e mille eterna fede;
All' empio Antonio la crudele, e dura
Morte rampogna, e al Ciel vendetta chiede
Per l' estrema di Roma aspra sventura.

IX (2)

Nettuno un dì, che diroccate in parte
Vide le Terme spaziose, e belle,
Onde la grande Augusta oltre le stelle
Andò chiara e superba in mille carte;
A sè chiamando in la segnata parte
Le minacciose torbide procelle,
Queste riprese in volto irato, e quelle,
Che avean sul lido l' ampie moli sparte.

---

(1) *Torre detta di Cicerone, che ancor vede.*

(2) *Terme di Faustina.*

non sia più, gridò, chi l'ardir cieco
A i sacri avanzi stenda, e con sue risse
A loro insulti in villan' atto, e bieco:
Indi a firmare ciò, che allor prescrisse,
Dal cupo uscendo imperial sul speco,
Sull' alto scoglio il gran decreto scrisse.

X (1)

Lanuvio è questo, e quinci il forte e chiaro
Stuol de' Miloni, e de' Mureni uscìo,
E quel sì egregio Imperadore, e pio,
Cui tanti in Roma archi, e trofei s' alzaro.
benchè il Tempo invidioso, e avaro,
Quasi con note di profondo obblìo,
Con altro nome il nome suo coprìo
Presso del Vulgo stolido, ed ignaro;
non coprì, nè coprirà giammai
Quella, che i figli suoi sparsero intorno
Altera luce d' infiniti rai.
suo malgrado ella di giorno in giorno
Bella s' avanza più di prima assai:
L'Empio se'l vede, e n'ha vergogna, e scorno.

XI (2)

Ah! Che giovò di cento Regi, e cento
Mostrar l' effigio intorno intorno appese,
E le colonne in lungo ordine stese,
E gli scrigni dell' oro, e dell' argento?
e poi, bella Città, dall' ardimento
Del Tempo ingordo nulla ti difese
Nè alcun' orma di te serba il Paese,
Onde si possa dir: quì fu Laurente
Forse il capo alzeresti al Ciel vicina,
Se una sorte scieglievi umile, e bassa,
Altrui lasciando il nome di Reina:
così piccol tugurio il fulmin lassa

(1) *Lanuvio.*
(2) *Laurento già capo del Latino Regno.*

Illeso, e con immensa ampia ruina
L' alte torri, ed i monti apre, e fracassa.

XII (1)

Così girassi men veloce, e presta,
Cieca Fortuna, il tuo volubil legno;
Deposte l' arti ed il fallace ingegno,
Meno avversa a noi fossi, e men molesta:
Che or non vedresti in quella parte, e in quel
Giacere al suolo di vendetta in segno
Il Tempio tuo, che pien d'ira, e di sdegn
Tra l' erbe ognun co' piedi urta, e calpesta.
Tu di giusta in sembiante a i voti arridi
Dell' Uomo, e poi di lui giuoco ti prendi,
E sul grave suo danno esulti, e ridi.
Vè, come il Tempo il tuo costume ammendi,
E come sprezzi tuoi lamenti, e gridi:
Or vanne iniqua, e a serbar fede apprendi.

XIII

Qual misero Cultor, che al campo arriva
Dopo fiera tempesta, e mira oppresse
In un colla sperata arida messe
L' acerbe poma, e la ferace oliva;
Si batte l' anca il meschinello, e in riva
Si pone al fonte, e di querele spesse
Empiendo l' aere, pallide, e dimesso
Volge le luci: e or va, dice, e coltiva.
Tali sarebbon all' aspetto, e ai pianti,
Se lo spirto tornasse, onde fu sciolto,
Gli eroi Latini, che fiorito avanti;
Seppur fra le rovine il Lazio involto
Mirando, ed archi e moli e templi infranti,
Non si coprisser per pietade il volto.

---

(1) *Sulle ruine del Tempio della Fortuna.*

DOMENICO PETROSELLINI. (1)

ıCco la Donna, che dal Regno Franco
Scende per l'Alpi al bel Panaro in riva,
Che cinto della verde alga nativa
Per gioia dalle spume alza il crin bianco.
en, e seco conduce al lato manco
La smarrita gran tempo e fuggitiva
Pace, che mal reggendo in man l'uliva
Si stringe timidetta al regio fianco.
ı strazio il sangue e l'aperte ferute
Storia (*) le mostra, e il lamentar rinnova
Ancor non sazia di chiamar salute.
ıi per l'amato Sposo, e per la nova
Vicina Prole, e per la tua virtute
Volgile un guardo, che a pietà ti mova!

CONTE VINCENZO PIAZZA.

I

Astor correte a rinforzar le sponde,
Ch'urta e fracassa il contrastar possente
Del minaccioso orribile Torrente
Gravido omai più di terror, che d'onde.
a ognun s'arretra, e ognun ricerca altronde
A sè lo scampo, e al comun mal consente;
E chi sovra il Vicin l'alta Corrente
Rovesciar pensa, e 'l rio pensiero asconde.
ıi la greggia ritira, chi di folti

(1) *Per le nozze di Francesco III. Duca Modena, e Carlotta Aglae d' Orleans.*
(*) *Rammentasi il famoso Rinaldo Estense, seguì Golfredo nell'Impresa di Terra-Santa.*

Ripari arma gli alberghi, e chi ne' flutti
I tronchi usurpa all' altrui rive tolti.
Fian da l' orrenda Piena al fin distrutti
E alberghi e campi. Era pur meglio, o stolti,
Alla comun salvezza accorrer tutti.

II

Incauto Peregrin, che i passi allenta
Al mormorar d' un Rivo, e sen compiace,
Obblìa il viaggio, sulla sponda giace,
E appoco appoco alfin vi s' addormenta.
Destosi poscia allor, che un tempo spenta
E' già nell' ombre la diurna face,
Trema pentito, e il rauco suon fugace
Del Rio, che dilettollo, odia, e paventa.
Così me pure un lusinghiero invito
Dal buon cammin sorprese, e i sensi oppresse,
Talchè lunga stagion posai su 'l lito.
Or che mi desto, e fra le tetre, e spesse
Tenebre degl' inganni è il cuor pentito:
Mi danno orror le mie delizie istesse.

GIO: DOMENICO PIOLI. (1)

SAcro Imeneo, per le tue faci accese
Con tanto puro, e tanto eguale ardore
Entro il sen di Camillo, e quel d' Agnese
Di tutto il suo poter spogliasti Amore.
Questo avean di valor le dolci offese
Dell' aureo strale suo, tutto nel cuore
Di questi amanti Eroi tua man distese,
Trofeo di Fede di Costanza, e Onore.
Sicchè privato Amor d'armi, e d' orgoglio
Per virtù di quest' Alme, or nè tuoi doni

(1) *Per nozze degli Eccellentissimi D. Camillo Borghese, e D. Agnese Colonna.*

ra Gloria portar le Grazie in soglio:
:der per loro i *Marc' Antoni*
anto spera, i *Mari* il Campidoglio,
auli il Vatican, l'Orbe i *Scipioni*.

ANGELO POGGESI.

I (1)

far le rose, ed abbracciar le spine,
i curare diletti, e porsi in guai,
carcere bramar, che non ha fine
za speranza d' uscir fuor giammai;
va in guisa aver reciso il crine,
dar degli occhi i luminosi rai,
sti saranno i vanti e le meschine
rie, se i Chiostri ad abitarne andrai.
gliata Donzella arresta il piede;
: ti porta un folle e van desìo?
hi mi toglie così ricche prede?
se il Mondo; ed ella affisa in Dio
occhio fermo d' animosa fede,
prezzò 'l sermon empio, o non l' udìo.

II

vi bendo, occhi miei, non vi dolete,
sol vi privo di caduchi oggetti,
ho nell' Alma inestinguibil sete
terne gioie e sovruman diletti.
ri bendo, occhi miei, mopo godete,
son chiuse le porte a' ciechi affetti,
: Ragion nel suo regno alta quiete
va, ed ha i sensi al suo voler soggetti.
ri bendo occhi miei, quest' atto mio

Questo, e il seguente Sonetto, sono per che.

Deh non prendete, occhi miei cari, a sdegno
Che ciò fa chi ben crede e spera in Dio.
Io vi bendo occhi miei perchè discerno,
Che così farò pago il gran desìo,
C' ho di fissarmi nel bel Sole eterno

III

Rapace mano un dì, che Amor dormìa,
Del fianco gl' involò l' arco e gli strali,
E desto il cattivel cercando gìa
Delle care perdute armi fatali;
Quando a caso passò Donna per via
D' alte bellezze alle celesti eguali;
Ei visto il doppio lume, onde ferìa,
Repente a quel fulgor dispiegò l' ali.
Ivi lo spiritello, ivi s' ascosse,
E me, che del suo mal rider già vide,
Con quei begli occhi a saettar si pose.
Poi disse: Or vanne, ed il tuo cuor s' affide
A beffarsi d' Amor: tal fin propose
In Cielo, in Terra a chi di lui si ride.

IV

Nobil gara tra' Numi in Ciel s' accese
Di coronar, Vittorio, il tuo gran merto:
Io, disse, Apollo, del mio laureo serto
Il debb' ornar, che mai dolce arte apprese.
A me convien, Cillenio anche a dir prese,
Che lo rendei nel ben parlar sì esperto:
A me, proruppe Astrea, che'l dubbio incerto
Mar delle Leggi mie scorse e comprese.
Or via pongasi fine alla gran lite,
Replicò Apollo; niun di voi giù scenda,
Ma pur si faccia in questa guisa: udite.
Per man del nostro alto Averanio ei prenda
L' alma corona, che in lui tutte unite
Son le bell' Arti, e ad imitarlo attenda.

V

Gl' Astri più bei della superna mole

L' alta mia Donna al paragon vincea,
Tanto era bella, e dentro e fuor splendea,
Che per ridirlo altrui non ho parole.
r qual s' aggira intorno al mio bel Sole
Fosco velo importuno, e nube rea?
Ahi che non splende più come solea,
E a tal vista la Terra e 'l Ciel si duole.
ditemi, o Stelle, e qual funesto evento
Vestir le fece un sì lugubre ammanto?
Ma nò; dirovvi or io ciò, che ne sento:
Una bella pietà del mio gran pianto,
Una bella pietà del mio tormento,
Vestir le fece un sì lugubre ammanto.

VI

e cruda è Filli, e più s' inasprà al pianto,
Al pianto mio, che romperebbe i marmi,
Faccia l' estremo di sua possa, e s' armi,
Di fierezza maggior, che mi dò vanto
Se quel Damone io son celebre tanto
Per la virtù de' miei magici carmi)
Far sì, che di rigore or si disarmi,
E ratta corra all' amoroso incanto.
uà la portate, o miei possenti versi,
Ch' io tre volte all' altar giro l' immago
Stretta a tre lacci di color diversi.
tre volte le pungo il cuor con ago;
Quà la portate, o miei possenti versi . . . . .
Ma fermate, ch' è giunta, ed io son pago.

GIO: BATTISTA RECANATI.

I

COme Nocchier, che in mezzo al Mar molt'anni
Abbia passati in periglioso orrore,
Se in porto avviene mai, ch' egli dimore,
Gode in parrar gli scorsi acerbi danni;

Io così appunto, a cui con mille inganni
Mille tempeste ha suscitato Amore,
Appena giunto dal periglio fuore,
Prendo diletto de' passati affanni.
Ed il diletto poi tanto si avanza,
Che un pensiero entro me fomento e acc
Che ardire è pure, ed io nomo costan
Quindi ripien d'un forsennato orgoglio,
Donde timor dovrei, tragge baldanza,
E de' miei mali sempre più m' invoglio.

II

Dolce Pensier, della mai mente figlio,
Nodrito di dolore e di speranza,
Veggio, che in te l' ardir tanto si ava
Quanto scorgi più grande il tuo periglio
Ed io ben folle al falso tuo consiglio
Tutta di questo cuor dò la possanza,
E benchè veggia l' empia tua baldanza
A morte trarmi, a te pure mi appiglio.
E faccio come intrepido soldato,
Che di fuoco e di ferro in mezzo al risc
Stassi costante del suo Duce a lato.
Ma se per secondarti opro, ed ardisco,
Pensar dei, che dal mio pende il tuo f
E t'è forza languir quando io languisco.

III (1)

Un dì lo Spirto, a cui forse dovea
De' sommi giri appartener la cura,
Invidiosa al suo Fattor Natura
Ruba, e ristringe entro mortale idea;
E per non apparir del furto rea,
Anzi trar lode dall' altrui fattura,
In te, Donna, celò l' anima pura,
E la gran luce anco celar credea.
Ma come, benchè in densc' nubi avvolto,

(1) *Alla Sigora* Elena Riccoboni Ferre

Pur del Sole a noi traspira il raggio,
Che tenta in van calarsi invido il Cielo:
Così ristretto nel corporeo velo,
Ad onta ancor del tuo mortal servaggio,
Quello Spirto divin ti brilla in volto.

IV

Sola cura di Filli, e sol diletto,
Lauro gentile in lieto suol sorgea,
Con cui sè spesso misurar solea,
E del pari con quel crescea 'l suo affetto.
Di starsi impaziente a lei soggetto,
Già sovra il paragone egli si ergea;
Ed ella, ch' esser vinta pur godea,
Di lui 'l crin si fregiava a suo dispetto,
Invidiò il vento tanto amore, e svelse
Dalle radici il ben cresciuto legno,
E in un il cuor dal petto a lei divelse.
Apollo di pietade arse, e di sdegno,
E luogo infra i suoi lauri in Pindo scelse
Per trapiantarlo, il più onorato e degno.

DEL BALY GREGORIO REDI.

I (1)

QUella, che in man di Titiro concento
Sì dolce e altier Lira immortal rendea,
Da un ramo d' un allòr muta pendea,
Se non quando suonar faceala il vento
Eudosso di staccarla ebbe ardimento,
Ed al tocco di lui sì rispondea;
Che Roma, e Italia, e 'l Mondo tutto empiea
Di maraviglia insieme e di contento.
Ma poichè anch' egli cesse al fato, e meste

(1) *In morte del P. Ubertino Cartara della Compagnia di Gesù*

Ne gir ripiene di pietate, e d' ira
Le Muse alme di Lazio in negra veste;
Febo dolente, onde la dolce Lira
Ad altrui di toccar speme non reste,
Del Pastor la gittò dentro la pira.

II

Or ch' il rigor d' una Beltà tiranna
Servì di Medicina al mal d' amore,
E da un lungo crudel febbrile ardore
Libera è l' alma, e 'l folle error condanna;
Avvertite, occhi miei, se lei, che inganna
Col finto riso, rincontraste fuore,
Tosto correte ad avvisarne il cuore,
Che per la libertà tanto si affanna
Ed in guardia di lui, perchè non ceda,
I pensieri più saggi indi ponete,
Cui non il Senso, ma Ragion presieda.
Ma chiudetevi voi, se saggi siete,
Perchè voi lei, ed ella voi non veda:
Il periglio che v' è, voi lo sapete.

III

Con voce umìl per grazia, e per mercede,
Dimesso in volto, e pieno di dolore,
Qual pover Peregrino albergo chiede
Cupido quel solenne ingannatore
Ma appena dentro accolto egli si vede,
Ch' ei sol le chiavi vuol tener del cuore;
Ne scaccia la Ragion, perchè una sede
Sola non può capir Ragione, e Amore.
E nuova v' introduce, e fiera gente,
Sospetto, gelosìa, timore, affanno,
E 'l senso, perchè dia legge alla mente.
Deh non ricetti Amor chi con suo danno
Non vuol veder cangiato immantinente
L' Ospite mansueto in fier Tiranno.

IV (1)

Iudeva i vaghi lumi in dolce obblìo
Quel, che dà legge agli astri, e imper'ai venti,
Tacean l'aure d'intorno, e i molli argenti
Teneva immoti ossequioso il Rio.
I silenzio commun volea sol'io
Al Fanciullo formar nenie innocenti,
Ma d'un profano stil rime dolenti
Potean turbare il sonno al nato Dio:
tando, o Fidanua, udii quell'amoroso
Tuo canto del celeste esempio e norma,
Ch' al Bambin lusingava il bel riposo.
gui a cantare: e se per l'Uom riforma
Quel sonno d'Eva il male, in suon pietoso
Donna più saggia canti, acciocch'ei dorma.

OTTOR FRANCESCO MARIA REDI.

I

Donne gentili, devote d'Amore
Che per la via della Pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.
ella mia Donna risedea nel cuore,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne'begli occhi angelico splendore.
nti costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umìle, ed innocenza accorta,
E fuor' che in ben' oprar, nulla fidanza:
andida Fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fè costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

(1) *Vedi il Sonetto III. di Petronilla Maria Paolini, pag.* 280.

II

Era disposta l' esca, ed il focile
Per destar nel mio seno un dolce ardore:
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la selce in mezzo al cuore.
Quando Madonna alteramente umile
Ver me si fece in compagnia d' Amore;
E colla bella man non ebbe a vile
Trarmi dal seń qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l' incendio allor s' apprese,
E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese.
Ah! che il fuoco d' Amor serpe talmente,
Che quella stessa man, che in pria lo accese,
A frenarlo dappoi non è possente.

III

Fra l' atre vampe d' altá febbre ardente
Geme assetato entro all' odiose piume
Fanciullo infermo; e sí raggira in mente
L' ingorde brame d' assorbirsi un fiume.
Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d' erba, o per pietà d' un Nume,
Avvien che sano egli nè men rammente
Del già bramato rio l' ondose spume.
Tal io, cui già di sitibondo ardore
Per la vostra beltà, Donna m' accese
L' anima inferma il dispietato Amore:
Or che lo sdegno in sanità mi rese
L' aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desìo, che di voi già sì mi prese.

IV

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi e [illegible] i miei pensieri;
E in rozza lib[illegible]de incolti, e fieri,
Nè meno il [illegible]e conoscean d' Amore.
Amor si m[illegible] conquistargli; e 'l fiore
Spinse [illegible]rti suoi primi Guerrieri;

E de gl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A Voi, Donna gentil; diede in governo,
A Voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l' interno;
Ond' io contento, e internamente e in vista,
L' antica libertà mi prendo a scherno.

V

Coltomi al laccio di sue luci ardenti
Costei mi chiuse in rea prigione il cuore,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazi e tormenti
D' un rio Tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutt' i Ministri del suo crudo Impero.
E de' suoi ceppi e delle sue ritorte,
S' io ben comprendo interamente il Vero,
Ha nascosto le chiavi in seno a Morte.

VI

Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e al par del vento
Precipitosa l' occasione e lieve.
Siede in la Scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol, che s' alleve.
Mesce i premi al gastigo, e sempre amari
I premi sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l' empia Scuola, e molti
Già vi son vecchi: e pur non v' è chi impari,
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

VII

Negli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo sdegno e sì vezzoso appare,
Ch' egli rassembra un increspato Mare
Dall'aura dolce del novello Aprile.
Se questo Mare alteramente umìle,
L' onde movendo orgogliosette e chiare,
Da sè rispinge in vaghe fogge, e care,
Ciò, che in lui si posò d' immondo e vile:
Tai di Madonna il vezzosetto sdegno
D' ogni Amante respinge ogni desire,
Che di sua purità le sembr' indegno:
Ma a ben' anco inferocirsi all' ire,
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommerger fia d'uopo un folle ardire.

VIII

Aperto aveva il Parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L' usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l' empia Morte
Gli stava a fianco, e la contraria sorte,
E 'l sospiro e 'l lamento appo il dolore.
Io mesto vi fui tratto e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise un strido dispietato e fiero;
Poscia egli aprì l'enfiate labbra, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero;
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

IX

Ameno è il calle, e di bei fiori adorno,
Che guida all' antro del gran mago Amore;
Spiranvi ogn' or soavità d' odore
Aurette fresche a più d' un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario, o traviato un cuore,

E la noia vi trova ed il dolore,
E con la noia e col dolor lo scorno.
nie, Strigi, Meduse, Arpìe, Megere
ie gli avventano al crine, e in sozzi modi
.o strazian sì, che forsennato ei pere.
s' ei non pere, con incanti e nodi
.o costringono a gir tra l'altre fiere
le boschi a ruminar l'empie lor frodi.

X

ıtro il mio seno addormentato Amore
n un dolce letargo era sepolto;
Ma strepitosa la beltà d' un volto
d' entrò per gli occhi, e trapassò nel cuore.
ri feo così strano alto romore
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
h' ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,
n' ebbe sdegno, e ne serbò rancore
ı contro lei, ma contro me, che sono
Dell' albergo il Signore; e già suo strale
Ti drizza al fianco, e già ne sente il suono.
voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per vostro dono;
he natural mia forza a me non vale.

XI

nguer mai non credo il grande ardore,
he nel mio sen barbaramente accese
uel dispietato incendiario Amore,
he me per scopo alla sua rabbia prese.
l' esche ardenti allontanai dal cuore,
iù sfogato l' incendio al cuor s' apprese
se vi sparsi lagrimoso umore,
on rintuzzollo, anzi più fiero il rese.
fuggir procurai dall' empio luoco,
ove nacque l' incendio, allor m' avvidi,
he con me stesso io trasportava il fuoco
e in te, crudo Amor, con alti stridi
erco muover pietade, e tu per giuoco
' accresci il male, e poi di me ti ridi.

XII

Ape gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine e più perfette
Brami condurli, e di più freschi odori,
Vanne a i labbri e alle guance amorosette
Della mia bella e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace, e accorta
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L'aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

XIII

La beltà di Madonna entro il mio cuore
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza ch'ei potesse far difese,
Vi stabilì la Signoria d'Amore.
Quel tirannico allora empio Signore
D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
Che dura ancor quel maledetto ardore.
E perchè l'Alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follìa de'sensi:
E con modi superbi, indegni, e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d'omei.

XIV

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora
Che Tu fosti, o Signor, trafitto in Croce
Questo è il momento in cui per duolo atro
Dal sacro corpo tuo l'Alma uscì fuora.
In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce:

Corri, pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pensier per tua pietà rincora.
O mio Dio, tu ben sai, che mille volte
In me svegliasti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.
Or tu Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

XV

Oltre l'usanza sua un giorno Amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso;
E mirando le piaghe del mio cuore
Taci, mi disse, che averai riposo.
Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del cuor tengo nascoso,
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.
E tacerò; ma pure alfin vorrei,
Dopo un sì lungo e tacito martire,
Il riposo veder a' giorni miei,
Temo, che il falso Amor volesse dire
Con empio inganno, che riposo avrei
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

XVI

Era il primiero Caos, e dall'oscuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che dissipò quel tenebroso orrore,
Onde le belle idee prodotte furo.
Tal nella mente mia fosco ed impuro
Stavasi in prima un indistinto orrore,
Quando Amor pur vi nacque; e al suo splendore
Tosto io divenni luminoso e puro.
Natovi Amore, egli inspirò la mente
Al desìo del sovrano eterno Bello,
Che solo, ed in sè stesso ha la sorgente,
E perchè sempre io fossi intento a quello,
Sempre voglioso, e viè più sempre ardente,
Fe' vedermene in voi, Donna, il modello.

XVII

Donna gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già, che di fralezza umana
E d' ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca lusinghiera e vana;
Ma quell' eterno, che di puro ardore
L' animo infiamma, e d' ogni vizio il sana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
Per gire al Cielo, e l' erte vie gli spiana.
Ammiro in prima il vostro Bello esterno,
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vostr' Alma immortale il pregio interno.
Quindi fattomi scala, e al Ciel salito;
Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
Che sol trovasi in Dio, Bene infinito.

XVIII

Chi è costei, che tanto orgoglio mena
Tinta di rabbia, di dispetto, e d' ira,
Che la speme in amor dietro si tira,
E la bella pietà stretta in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa quando gli occhi gira,
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel che Morte,
Disprezzando ugualmente Uomini e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

XIX

Gran misfatti commessi aver sapea,
Scapestrato Fanciullo, il cieco Amore,
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando, ed alla strada, e fea
Con mille altri Amoretti il rubatore;

E vi spogliò di quanto Bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.
tro Ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una Beltade;
una Beltade sì proterva, e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lacrimar mi tolle.

XX

lle sue proprie mani il crudo Amore
Barbaro Notomista il sen mi aperse:
E tratto fuora il povero mio cuore
Gl' aspri malori suoi tutti scoperse.
de, che un lento, e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche, e totalmente sperse
Le due sorgenti del vitale umore.
ide la piaga, ch' altamente in lui,
Donna, faceste tanto acerba, e tanto;
Quindi rivolto alli Ministri sui,
sse: è miracol mio, è mio gran vanto,
Forza è dell' arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.

XXI

vra un trono di fuoco il Dio d' Amore
Stava sedendo, e vi tenea sua Corte,
E spalancate al Tribunal le Porte,
Spirava orgoglio in maestoso orrore:
digni di barbarico rigore
Da quei muri prendean, lacci e ritorte,
E mille inciampi di contraria sorte,
E mille inganni di quel reo Signore.
rioso desìo colà mi spinse
Sol per vedere, e senz' altro pensiero;
Ma un fiero laccio il folle piè m' avvinse.
n' ebbi un duolo sì diverso e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse,
Sì di me prese il crudo Amor l' impero.

XXII

Nel centro del mio seno il nido ha fatto
E poste l' uova sue l' alato Amore:
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tr
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insaguinar sopra il mio co
Ed io ne sento un così reo dolore,
Che ne son per angoscia omai disfatto.
Altri Amoretti intanto escon dall' uova,
E con quei primi a pascolar sen vanno
E 'l mio cuor non iscema, anzi s' ina
Grifagno Amor, barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua, che chi la pre
Prova senza morire eterno affanno!

XXIII

Quell' alta Donna, che nel cuor mi siede,
E che de' miei pensier regge il governo,
E' così bella, che del Bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede.
Nol puote immaginar chi non lo vede
Qual sia degl' occhi lo splendore esterno;
Ma vie più caro è quel candore interno,
Che nell' alma purissima risiede.
Oh gran bontà dell' increato Amore,
Ch' un' anima sì bella a me scoprìo,
Che a venerar mi chiama il suo Fattore
Or se tanto s' appaga il desir mio
Nel mirar lei, e n' è contento il cuore,
Che sarà in Cielo in contemplare Iddio?

XXIV

Già la civetta preparata, e il fischio,
Amore aveva, ed il turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio,
E d' amoroso incognito veleno.
E perchè fosse ai cuor più grave il rischi
Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno,

E reti d' un color cangiante e mischio
Tutto lo zaino suo ingombro avièno.
E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio, e perverso uccellatore,
Prese di cuori un numero infinito.
Altri uccise difatto, altri in orrore
Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

XXV

Vanarello mio cuor, che gir' intorno
Qual notturna farfalla a un debol lume,
Vi lascerai quelle superbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno.
Vilipendio per te, vergogna e scorno
In quel fosco splendor fia, che s' allume,
E se non hai più che propizio un Nume,
Veggio nascer per te l' ultimo giorno.
Volgiti a miglior luce, e guarda al Cielo,
Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
E a sè ti chiama con pietoso zelo:
E pur quelle lassù bellezze esterne
Altro non sono, che un oscuro velo
Di quel Bello immortal, ch' entro si scerne.

XXVI

Di fitto verno in temporal gelato
Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
Ignudo, scalzo, e di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato.
E vedendolo allora in quello stato
Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
Io m' era quasi a ricettarlo accinto
Del tiepido mio sen nel manco lato.
Ma quegli altiero e di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m' asperse atro veleno:
Senti, poi disse, come avvampo, ed ardo
In mezzo al giaccio, e come fuoco ho in seno;
E via sparendo, mi colpì d' un dardo.

GIACOMO RICCATI. (1)

Quel, che per tante vene, e non invano,
Sincero Insubro sangue in te deriva,
Col puro sangue Carno e col Germano
Misto, o Sposa felice, or si ravviva.
Pensa agli Avi comuni, in cui fioriva
Vigor di senno e gagliardìa di mano:
Pensa alle Donne illustri, immagin viva
Di prudènza, e del sesso onor soprano.
Mira quei, che cortese il Ciel ti rende
Genitori novelli, e la modesta
Virtù, che in lor fra le delizie splende.
Poi dì allo Sposo, e in lui lo sguardo arresta:
Oh quanto ad emular da noi si prende,
Oh quanto da imitare a i figli resta!

ELENA RICCOBONI.

Di sdegnoso furor tutto ripieno
Stavasi Amor dal mio dispregio offeso:
Bramò vendetta, e per ferirmi il seno
Sin' or più di un'aguato al cuor mi ha teso.
Ma invano uscìa lo stral dall' arco teso,
Che spuntato cadea sovra il terreno:
L' Arcier vedendo il suo bersaglio illeso,
Più fiero allor provò d' ira il veleno.
Tutto dispetto alfin spezzò quell' armi,
Indi togliendo ad Imenco la face,
Prese da quella il fuoco, onde avvamparmi.
Arrise all' opra il Nume; e fatto audace,
Disse Amore, io potrò pur vendicarmi:
Mi accese il crudo, e un tal ardor mi piace.

---

(1) *Per le nozze Colloredo e Gonzaga.*

GIO: BATTISTA RICHERI.

I

Io già non t'offro indiche gemme ed oro,
Che ricca sorte il Cielo a me non diede;
Ma t'offro eterno amore, eterna fede,
E di carmi immortali ampio tesoro.
Questi sempre vivranno; e tu per loro,
Cintia n'andrai di chiara fama erede;
E di quella beltà, che in te risiede,
Il grido udrassi ognor dall'Indo al Moro:
Al par di quello della bella Argiva,
E di mill'altre più famose e mille
Fia, che 'l tuo nome eternamente viva.
Nè già bramo da te, che a mie faville
Arda il tuo cuor: ma sol, che acerba e schiva
Non mi celi il fulgor di tue pupille.

II (1)

Di Giove intorno al vasto globo io miro
Quattro stelle ora sceme, ed or crescenti
Che nell'alta del Ciel parte s'uniro
Di quel gran Mondo a illuminar le genti.
Nè col folle pensiero io già deliro
Immaginando colassù Viventi,
Cui riflettan quegli astri erranti in giro
Del Sol, quando s'asconde, i rai luce mi.
Veggiam pur, se la Luna in Cielo appare,
Che sola a noi splende nell'ombra oscura,
Non ai boschi insensati, ai monti, al mare.
Così ad altri Viventi arde la pura
Luce di quelle argentee faci e chiare;
Che a vuoto oprar non seppe mai Natura.

---

(1) *I quattro satelliti di Giove.*

III (1)

Là di Saturno al denso globo intorno
Del gran Fabbro divin l' eterna cura
Vasto cerchio formò, che nell' oscura
Notte d' aureo splendor fiammeggia adorno;
E cinque Lune, a riparar del giorno;
Gli estinti lumi, allor che il Ciel s' oscura
Egli ripose in giro, onde la pura
Luce a quello si sparga ampio soggiorno.
Perchè lontano il Sol così vivaci
A quel Cielo non vibra i raggi ardenti,
Egli tante v' accese ardenti faci
Fissa in opre sì belle i guardi intenti,
Mira quegli astri luminosi, e taci
Tu, che nieghi a quel Mondo i suoi Viventi.

IV (2)

Se nel notturno orror, Cintia, ti prese
Giammai desìo di rimirar le stelle,
Tu le credesti picciole facelle
Per vaghezza dei guardi in Cielo appese.
Eppure l' ererno Creatore palese
Far volle a noi la sua grandezza in quelle;
Che non meno del Sol vivaci e belle
Formolle, e d' immortal fiamma le accese.
Nè quei globi sì vasti, onde riluce
L' ampio vuoto del Ciel, ei fè per noi,
Che debil ne veggiamo e scarsa luce;
Ma ogni astro è un Sole, che co' raggi suoi
Altri mondi rischiara, e il giorno adduce
A quante genti immaginar ti puoi.

V (3)

Già gran madre d' imperi ora sen giace
Donna reale abbandonata e sola:

---

(1) *Saturno abitato.*
(2) *Le stelle fisse abitate.*
(3) *L' Italia.*

oria non più, solo ricerca pace,
pace ancora il suo destin le invola.
e con sanguinosa accesa face
lei d' intorno si raggira e vola;
angendo soffre ella i suoi danni e tace,
mirando se alcun pur la consola.
pale, dal marmo in cui ristrette
n tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
eto rimira alfin le tue vendette.
nenchè suo nemico, un nembo accolto
orgendo in lei di tante empie saette,
ero vederti lagrimoso il volto.

VI

nero fiume, che sulfurea l' onda
olge tra sassi, sovra fragil barca,
' è nocchiero Amor, piangendo varca
tenato il mio Spirto all' altra sponda
qual Terra m' aspetta atra, infeconda.
ogni vaghezza, e d' ogni pregio scarca!
l' aria d' orrore ingombra, e carca,
sol crudo affanno, e pianto abbonda.
venni all' altra riva. Ecco s' attiene
àncora al fondo: io scendo, e già d' Averno
emo col piè le disperate arene.
agge il tetro orror, e più non scerno
ume, barca, nocchier, lido, e catene:
r sono ancor nell' amoroso inferno.

VII (1)

vago Adon, per gelosìa di Marte,
ento Vener piangea l' infausto amore;
non porgean conforto al suo dolore
ite lagrime e tante indarno sparte.
lo ella vide il suo gentil Pastore
lto per te, Parodi, e sì dall' arte

Al Sig. Domenico Parodi celebre Scul-
ner la Statua d' Adone.

Finto il volto divin, che in ogni parte
Più vago era di quel, ch' avea nel cuore:
Frenando allora il pianto suo, risolse
Dar vita al freddo sasso, e l' immortale
Fuoco dal Ciel per animarlo tolse.
Già gl' infondea nel sen spirto vitale;
Ma la mano arrestò, ch' ella non volse
La bell' opra immortal render mortale.

VIII (1)

Questa è colei, che abbandonata e mesta
Sull' erme piagge dell' alpestre Nasso
Piacque a Lenèo, che nuovo amante al las
Spirto di lei sedò la ria tempesta.
Ma s' è pur dessa come immobil resta?
Come non volge i rai, nè muove il passo
E non parla, e non spira? Ah, ch' è di sass
E tua grand' opra, o gran Parodi, e quest
Da qual parte del Ciel l' alma, e serena
Fronte togliesti, e tai bellezze e tante,
Onde cosa mortal rassembra appena?
Oh! se tal d' Arianna era il sembiante,
Già non avrebbe in sull' ignuda arena
Pianto la fuga dell' ingrato Amante.

IX

Empio tiranno Amore, io dissi un giorno,
Invan sei contro me di strali carco:
Gira pur la tua face all' alma intorno,
Che vedrai chiuso alle tue fiamme il varc
Non fa l' incauto cuor più mai ritorno
A quei barbari lacci, ond' ora è scarco:
Colmo pur di dispetto, e pien di scorno
Getta la rea faretra, e spezza l' arco.
Rivolto a me diss' ei: Nel cuor tu serbi
Orgoglio così fier, perchè non senti
Più vivo il duol de' primi strali acerbi.

---

(1) *Allo stesso per la Statua d' Arianna*

a se mirar vuoi come l'arco avventi
Nuove saette, i lumi tuoi superbi
Volgi di Nice alle pupille ardenti.

X

onfio torrente, di palustri canne
Cinto le chiome, arresta il corso all' onda,
Arresta il corso, ond' io ti varchi, o vanne
Più lento: Egle m' aspetta all' altra sponda.
benchè nato in rozze erme capanne
Farò, che alle tue laudi Eco risponda,
Onde tinto d' invidia il Tebro andranne,
Il Mincio, e Sorga, e quel ch' Etruria inonda.
eh se giammai per vaga Ninfa ardesti,
Ch' ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
Non sien tuoi flutti alle mie fiamme infesti.
la tu non m' odi, e teco selve e dumi
Porti fuggendo. Ah se per me non resti,
Resta almeno a mirar d' Egle i bei lumi!

XI

into il crin di gramigne e di ginestre
L' ispido mio Caprar si ringalluzza
D' intorno a Fille, e il rozzo ingegno aguzza,
E snello fassi come un Faune alpestre.
lè vede il folle di color terrestre
Tinto il suo ceffo, e non sa quanto ei puzza:
Deh, Fille, un tant' orgoglio omai rintuzza,
Ond' egli disperato s' incapestre.
lo che di lui ti ridi, e col sogghigno
Apertamente all' altre Ninfe il mostri;
Ma sappia anch' egli il suo destin maligno.
Digli, che di rossore omai s' innostri,
Mirando al fonte il volto suo ferrigno:
Filli non nacque a darsi in preda a' mostri,

XII

Alor che Dio nel memorabil giorno
L' Universo creò, nel centro pose
Dell' ampia sfera il Sol di luce adorno,

E virtute attrattrice in esso ascose.
Per abbellir questo mortal soggiorno
L'aurate Stelle in alto al guardo espose,
E i solidi Pianeti al Sole intorno
In distanze ineguali egli dispose.
A questi allor che di sua mano usciro
Impresse retto nel gettarli il moto,
Ma per brevi momenti indi il seguiro;
Perchè, attratti dal Sol nel centro immoto,
Forman, piegando il vasto corso in giro,
Eterna elisse nell' immenso vuoto.

XIII

Giace gran Donna; di color di morte
Tinta le guance, e lagrimosa il volto,
E al suol rivolge le pupille smorte,
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto;
Gli antichi esempi di volubil sorte
L'ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
Passaggier, che la miri, or dimmi: è questa
Quella che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?
Ah! tu piangi, chè in lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

XIV

Entro a povera culla Iddio sen giace,
E tra fieri tumulti ha in guerra il cuore,
Che a turbargli del sonno anche la pace
S'arma di rimembranze aspre il dolore.
Sogna, che dietro ad un piacer fugace
Là corre l'Uom 've il guida un cieco Amore,
E benchè la ragion mostri fallace
Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
Quanto, e per chi soffrire a lui conviene
Gli dimostra il pensiero, e varie forme

Rinnovarsi nel Mondo ognor sua morte.
ı ! se invece di pace acerbe pene
Avvien, ch' il sonno a lui nimico apporte,
Deh ! chi risveglia il mio Signor, che dorme?

QUIRICO ROSSI. (1)

nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
E la vita, che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D' onte di strazi e d' amarezza pieno,
pietatamente lacerato il petto.
e fia allor, che fia, quando tal frutto
Corrai dall' arbor sospirata? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
ı largo versando amaro pianto
l buon vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

BERNARDINO ROTA.

I (2)

H che begli atti in dolce umìl sembiante
Pur quei che io vidi, e non potei morire,
Quando fu vista dal bel corpo uscire
l' alma, ch' ebbe dal Ciel grazie cotante!
che nuove parole accorte e sante
ntesi allor, che fur certo ad udire
Gli Angeli in terra! E ben parve il morire

---

1) *Il vecchio Simeone a Maria.*
2) *Per la Moglie morta di parto*; così li *due seguenti.*

Gioia e dolcezza da quel giorno avante.
Soavemente i begli occhi volgea
Placida e lieta, e nel fiorito viso
Onesto fuoco in sulla neve ardea;
E scoprendo le perle un picciol riso,
A me rivolta in be' modi dicea:
Godi, ch' io veggio aperto il Paradiso.

II (*)

Questa scolpita in oro amica sede,
Che santo amor nel tuo bel dito pose,
O prima a me delle terrene cose
Donna, caro mio pregio, alta mercede,
Ben fu da te servata, e ben si vede,
Che al comune voler sempre rispose
Dal dì, che 'l Ciel nel mio pensier t' ascose,
E quanto potè dar, tutto mi diede.
Ecco ch' io la t' involo, ecco ne spoglio
Il freddo avorio, che l' ornava, e vesto
La mia più assai, che la tua mano esangue.
Dolce mio furto, finchè viva, io voglio
Che tu stia meco; nè ti sia molesto,
Ch' or di pianto ti bagni, e poi di sangue.

III

In lieto e pieno di riverenza aspetto,
Con veste di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sogno il mio dolce Diletto.
Io me gl' inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono e seco mi consiglio,
Com' abbia a governarmi in quest' esiglio,
E piango intanto e la risposta aspetto.

(*) *Scipione Ammirato sopra questo Sonetto dice: Il Poeta volendosi serbare alcuna cosa della sua Donna, non ostante che seppellita fosse, mandò un suo nipote, e fè schiodare il legno, e di dito le trasse l' anello.*

Egli m' ascolta fisso, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' apprendo,
E serbo ancor nella memoria ascose.
Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
Per l' aria nel partir viole e rose;
Io gli porgo la man, poi mi riprendo.

IV

Giacceasi donna languidetta e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole;
E tal era a veder, qual parer suole
Raggio di Sol, che a poco a poco manca.
E l' una e l' altra man gelata e bianca,
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra, che si muove e duole
Sospira piange trema arrossa imbianca;
E baciando bagnava or questa or quella
Col fonte di quest' occhi, e co i sospiri
L' alabastro asciugava intorno intorno.
Partì quest' alma allor per gir con ella,
Sperando di dar fine a' miei martiri,
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

V

Qual uom, se repentin folgor l' atterra,
Riman di se medesmo in lungo obblìo,
Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
Legno dannato a fuoco, arida terra.
Che la prigion non s' apre. e non si sferra
Il mezzo, che restò del viver mio
Fulminata la speme, e col desìo
Ogni mia gioia ogni mio ben sotterra?
In cotal guisa chi può dir, ch' uom viva!
Oh manca, oh tronca vita! Eppur pietade
Dovrìa trovar chi l' esser tiene a sdegno.
Così calcata serpe parte è viva,
Parte morta si giace, e così legno
Tocco in selva dal Ciel, pende e non cade.

GIULIANO SABBATINI.

I

BAmbino ancor d' accorgimento e d' anni,
D' un mirto all' ombra io mi sedeva un giorno,
Quando dal nido suo battendo i vanni
Vago augellin venne a scherzarmi intorno.
Or su 'l crin mi sedeva, ed or su i panni,
Or si partiva, ed or facea ritorno;
Ma s' io stendea la man, fuggìa, d' inganno
Temendo al primo suo dolce soggiorno.
Quella sua fuga allor m' impresse in seno
Di libertà cotal desìo, che poi
N' andai sempre geloso, altero, e pieno.
Questa mia libertade or corre a Voi,
Signora; e mentre il fasto suo vien meno
Offre a i vostri bei lacci i piedi suoi.

II (1)

Ov' è la saggia nobile Donzella,
Che fea più chiaro a questo Cielo il giorno?
Ov' è quel lume di virtude adorno,
Che più che in altra mai, splendeva in ella?
Tornato è forse alla natìa sua stella,
Donde già scese a far tra noi soggiorno!
Nò; perch' io veggio ancor splender d'intorno
Sua vaga luce oltre le belle bella.
Ma il Mondo d' aver più sua conoscenza
Degno non era; e sì gentil fattura
Adornar no 'l dovea di sua presenza.
Onde l' eterno Amor fuor dell' oscura
Valle la trasse in luogo, ove Innocenza
Nascosa è sì, ma non men bella e pura.

---

(1) *Monacandosi la Nob. Signora Bi[illegible] Spannochi.*

III (1)

Mentre un dì mirossi al fonte
Del mio Dio la bella Amante,
Vide il collo il sen la fronte
Farsi bruni in un istante;
Quindi volta all' Orizzonte
Alzò gli occhi al Sol davante,
E poi disse a quanti e a quante
Incontrò per valle, o monte:
Non guardate, ch' io sia bruna,
Che fin' or candida fui,
Qual la vaga argentea Luna;
Ma il mio Sol co' raggi sui
Sì mi tinge, e sì m' imbruna,
Perch' io piaccia solo a lui.

ANGEL ANTONIO SACCO.

I

Mio Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l' immenso amor vostro è angusto e poco,
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.
Pur che poss' io, se all' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto,
Voi per voler, voi per potere invoco.
Più vorrò, più potrò, se voi vorrete:
Ma poi che prò, se 'l vostro merto eccede
D' ogni voler, d' ogni poter le mete?
Deh me guidate alla beata sede!
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

(1) *Sopra il versetto: Desoloravit me Sol.*

II

Perchè mai tutte l' onde a poco a poco
Drizzan gli umidi passi a l' onde amare,
E la fonte natìa prendosi a giuoco?
Sol per formar di mille fiumi un mare.
Perchè stride la fiamma, e perchè appare
Inquièta mai sempre in ogni loco,
Finchè ha meta al suo piè sfere più chiare
Sol per formar di mille vampe un fuoco,
Perchè in un sol dolor tanti dolori
Tu solo d' adunar ti prendi il vanto,
O Redentor dell' alme, amor de' cuori?
Perchè il mio cuor delle tue pene accanto
Accenda nel suo gel celesti ardori,
E mi tragga dagli occhi un mar di pianto.

ABB. ANTONIO MARIA SALVINI.

I

AH! crudele Fanciul, che allegro in vista
Placido, e mansueto ti dipigni,
E con dolci allettando atti benigni
Celi sotto un bel volto anima trista;
Se acerba doglia è al tuo diletto mista
Se ridi all' altrui pianto ovver t' insegni,
Se son gl' inganni tuoi famosi e insigni,
Perchè il tuo nome tanta fede acquista,
Che qual Nume t' adora almo e presente,
E a te ricorre, e a te concara i cuori,
E te fa suo Signor la vana gente?
Chi Amor ti disse era del senno fuori;
Dovea dirti anzi error di nostra mente,
E 'l più fiero di tutti altri furori.

II

Tu, che mai fatto, il Tutto sempre fai,
E ciò che festi già reggi, e governi:

Tu, sotto il di cui piè fermi, ed eterni
Soggiace il Tempo, il Fato, il Sempre, il Mai;
Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,
Tu il Mondo attempi, e 'l Paradiso eterni;
Tu nè visto, nè scerto, e vedi, e scerni;
E non mai mosso, muovi, e moverai.
Tu tutt' i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu premii i Giusti, e tu castighi i Rei,
Tu dai l'algore al gel, l'ardore al fuoco;
Tu te stesso in te stesso e vedi, e bei;
Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoco;
Uno sei, Trino sei, Tu sei chi sei.

III

Tornami a mente il dolce atto natìo,
Per cui fui preso da gentil beltate;
Bassando gli occhi, parea dir: mirate
Com' io son bella, e qual mi fece Iddio.
Da modestia mirai temprato brio,
Mirai maturo senno in fresca etate;
E nel bel volto pien di gravitate
La Maraviglia un gran teatro aprìo.
Ciò, ch' io vi scorsi, e scorgerovvi ognora,
Nol sa neppur ridir lingua mortale,
Che nell' opre il Fattore ama, ed adora.
Nè umano sil giammai tant' alto sale
Da spiegar quel, che l' anima innamora,
Di leggiadra beltà raggio immortale.

IV

Siede entro vàga illustre augusta Regia,
Che a ritrarre non vale umano stile,
Vergin, che di beltà tutta si fregia,
D'alto spirito adorna, e signorile.
Brami saper quale Donzella egregia
Sia, ch' alla bella sua magion simile
Non solo, ma migliore esser si pregia?
Questa è l' anima tua, Donna gentile.
Ella d' un atto rispettoso, e grato,

Rivestita s' affaccia a gli occhi suoi,
Quasi al balcon d' alto palagio ornato.
Or se allor resta preso, e innamorato
Più d' un cuore gentil, che sarìa poi,
Se vedesse il suo Bel tutto svelato?

V

Di fresca gioventù luce vermiglia,
La vaga aria del volto, e l' alma e lieta
Leggiadrìa maestosa, e la segreta
Forza delle stellanti altere ciglia
Così al tenero mio petto s' appiglia,
Che l' alma altrove in nulla parte ho quet
Ma quì, Donna gentil, non è la meta
Dell' amor mio, e della maraviglia.
Veloce il mio pensier trapassa al cuore,
E nell' anima tua vola, e s' interna,
E vi ravvisa una beltà maggiore.
Specchio è il corpo dell' alma, onde si scern
Quanto la bella ha sopra lui d' onore;
Poichè quello è caduco, e questa eterna.

VI

Per lungo faticoso ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l' accompagna e polso dalle,
E forza e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel Bel, ch' ella desìa.
Giunta ch' è l' alma a vagheggiar' Iddio,
Bellezza fida mia compagna e duce,
Le dice in tuon umìl, Bellezza addìo.
Bello sopra ogni Bello e me riluce,
Più non cerco altro appoggio, e non desìo
E cieca m' abbandono a tanta luce.

VII

Qual' edera cingendo

Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutto mi velò l' antica faccia.
Lago in vista e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien, ch' io piaccia;
Ma se poi l' occhio alcun più a dentro stese,
Scorge com' ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle e l' ossa;
E sue radici, fitte in mezzo al cuore,
Esercitan furtive ogni lor possa.
E già in più parti n' han cacciato fuore
Gli spirti e 'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch' io non già, ma in me sol vive Amore.

CARLO ENRICO SANMARTINO.

Scorre al piè di balze ombrose
Un bel rio di puro argento,
Che serpendo a passo lento,
Cangia l' onde in gigli e rose.
Quì sull' erbe rugiadose
Par, che stanco dorma il vento,
E che 'l rio fugga il tormento
Delle vie dure e sassose.
In sì dolci ombre secrete
Lo sol chieggio all' aura, all' onde
Un momento di quiete:
Ma il ruscel sull' erme sponde
Mostra a piè d' un fresco abete
Lei che dorme, e non risponde.

AURORA SANSEVERINO.

I

Alle fai, Alma, che pensi? Avrà mai pace
De' *tuoi stanchi* pensier l' acerba guerra,
Che in dubbia lance il viver mio rinserra

Tra gelo ardente, e tra gelata face?
S' io miro al Ben, che sì m' alletta, e pi
Dico: chi di me più felice è in terra?
Ma il geloso tormento, che mi atterra,
Ogni mia gioia poi turba, e disface.
Così muovon talor fiera tempesta
Contrari venti, e 'l misero Nocchiero
S' aggira indarno in quella parte, e in que
Lassa! e ben calco io pur dubbio sentiero;
E la speme or s' affretta, ed or s' arresta,
E mi attrista egualmente e il Falso, e il Ver

II

Ben son lungi da te, vago mio Nume,
Qual per mancanza di vitale umore
Arida pianta, qual senza vigore
Palustre augel con basse e tarde piume
Ben son lungi da te qual senza lume
Notte piena di tenebre, e di orrore:
Ben son lungi da te qual secco fiore,
Cui soverchio calor' arda e consume.
In te, mia vita, han posa i miei desiri:
Or se da te tant' aria mi diparte,
Qual pace troveran gli aspri martiri?
Ahi dunque è ben ragion, che in mille carte
Sfoghi sue angosce in lagrime, e sospiri
Quest' alma, che sì strugge a parte a parte

III

Sfoga pur contra me, Cielo adirato,
Quanto più sai, tuo crudo aspro furore,
Che indarno tenti di fierezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.
Puoi ben tormi, ch' io possa in sull' amato
Volto nutrir quest' affannato cuore,
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral, con cui ferimmi Amore.
Siami pur sorte rea ognor più infesta,
Viva pur l' alma in pianto ed in cordoglio

Ch' il mio fermo desir ciò non arresta.
Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento e 'l mar tempesta;
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

IACOPO SARDINI.

I

Di bosco in bosco io vò sovente errando
Solo, se non ch' Amor sempre vien meco;
Nè solitario v' è luogo, nè speco,
Ov' ei non giunga, intorno a me volando.
Dico talor: Fanciullo ardito, e quando
Sì lungi andrò, che più non deggia teco
Trovarmi, o nel dì chiaro, o all' aer cieco,
Stanco della mia pena, e sospirando?
Egli è pur ver, che le Giovenche, e i Tori,
E l' Agnelle, e i Montoni cangian desìo;
Nè del tuo fuoco ogn' or sentono gli ardori.
Dunque da te tanto non posso anch' io
Scostarmi, ch' abbian tregua i miei dolori,
Se pace aver non può l' affanno mio?

II

Domando al pensier mio come s' intenda
L' essere e Figlia, e Genitrice al Padre;
L' esser Vergine intatta, e l' esser Madre,
Ch' un Figlio, e Sposo, in sè chiude e comprenda?
Donna tra noi, com' esser può, che scenda
Pura così, che le celesti squadre
Agguagli, e vinca e le comuni ed adre
Colpe neppur nel primo istante apprenda?
Ma veggio ben, poichè a tai cose, e tante
Ergo il pensier, ch' un troppo ardir mi guida
Ove a poggiar non ho lena bastante.
Quindi voce improvvisa alto mi sgrida,
E *dice*: *Credi* e quì t' arresta; avante
Andrai sol quanto il creder tuo t' affida.

III

Dissi ad Amor, che tutto lieto io vidi
Sceglier fra tanti suoi lacci il più forte:
A qual' opra t' accingi? e quai ritorte
Prepari? e chi legar pensi, o t' affidi?
Egli, ridendo, a me rispose: A i lidi
Vò del Sebeto; tosto fia ch' io porte
Sul Tebro avvinto un chiaro almo Consorte,
Fra molti fidi Amanti un de' più fidi.
Soggiunse poscia: Or quà volgi tue ciglia;
Mira, se più leggiadra e più vezzosa
Douzella può destarti maraviglia.
Sua Colonna tu vedi alta e famosa,
Questa dunque sostegna altra Famiglia,
E pregi a pregi accresca Amante e Sposa.

IV

Coll' arco teso Amor femmisi avanti:
Prendi tua cetra, disse, o pure il petto
Avrai, se 'l nieghi, al rigor mio soggetto:
Io vuo', che tosto a mio piacer tu canti.
Questo, che 'l sai, di quanti cuori e quanti
La brama sia, la pena, ed il diletto,
Sì chiaro ho scelto de' tuoi carmi oggetto:
T' appresta all' opra, e dei ridir suoi vanti.
Ed il vostro leggiadro almo sembiante
Mostrommi, Idalba, di sua man dipinto;
E poi che 'l vidi, allor gridai tremante:
O Nume irato, ed a piagarmi accinto,
Come deggio lodar tai cose e tante,
Se 'l mio poter dal voler troppo è vinto?

ALESSANDRO SEGNI.

I

L' Alto Fattor, che perfezion volea,
Formò l' idee nella sua mente eterna;
Ei, che gli esempi in Noi muove, e governa

Del Bel, del Buon, del Saggio, in Voi gli esca.
A riflessi dell' un l' altro splendea
Vie più perfetto; e sua virtute interna
In voi crebbe ciascun, onde si scerna
Giunger l' esempio a sormontar l' idea:
Che fan Senno e Beltà, Bontà più rara;
Da Bontade, e Saper Beltà s' accende:
Del Bel, del Buono a i rai Senno si schiara.
In Voi Bontade il miglior Buono apprende:
Da Voi Bellezza esser più bella impara:
Per Voi Sapienza sè medesma intende.

II

Prole di tua beltà nacque l' ardore,
Onde ardo, e ardendo pur vivo contento;
Empia dal figlio tuo prendi tormento,
E le lusinghe sue ti son dolore.
Sì con odio, e disdegno il tuo furore
Da sè gastiga il suo folle ardimento;
Io le querele mie non spargo al vento,
E ne' cordogli tuoi vendico il cuore.
Se in te l' rigor s' accresce, in me il desio,
Chiama gli sdegni pur, gli odi n' affretta:
Che sempre più l' amor crescer vogl' io.
Fra le doglie, e i martir sdegnosa aspetta,
Onta del tuo rigor, l' affetto mio
Farne coll' ira tua la mia vendetta.

DOMENICO SERASOLA.

I (1)

O Vermicciuol che in vuota canna o in galla,
In luoghi, aprichi o tra le cave e i gruppi,
Tu incrisalidi al verno e ti raggruppi
In buccia or molle or dura, or verde or gialla:

(1) La farfalla.

Vien pur, vien pure il tempo, e mai non falla,
Che dal tuo carcer' esci, e ti sviluppi,
E i le gamb' abbandoni e gl' inviluppi,
Fatto d'un pigro vermicciuol farfalla.
Quanto alla prima parte, infino ad ora
Pari siamo ambidue: tu chiuso stai,
Cinto son io da crudi lacci ancora.
Quanto all' altra non già: tu volerai
Fra non molto al tuo lume: io 'l giorno e l' ora
Di volare al mio Dio non veggio mai.

II

Se miglia appunto novecento ogn' ora
Dritto pel cerchio equinozial corressi,
Sicchè la Notte sotto il piè tenessi,
Sul Capo il Mezzodì, dietro l' Aurora;
E l' Artico a man destra, e l' altro allora
Polo a sinistra in par distanza avessi:
Il viver mio, per molto ch' io vivessi,
Da capo a fin non più ch' un giorno fora.
Forse giorno sì lungo e luminoso,
Sarà quel giorno eterno, a cui m' affretto,
Giorno che tienmi in aspettando ansioso?
Ah nò, questo non è quel dì perfetto,
Che lume avrei bensì, ma non riposo;
E lume con riposo ha il dì, che aspetto.

CARLO SEVEROLI.

I

LAsso! Già in me di quell' età primiera
Manca il fresco vigore a poco a poco,
Nè in me s' estingue ancor l' antico fuoco,
Nè son in Parte altr' uom da quel, ch' io m' era:
Che vil turba d' affetti ardita e fiera
M' assal più forte, e 'l più sublime loco
Si fece di me che inerme, e nulla e poco

Resister voglio all' orgogliosa schiera.
Ben l' antica virtù raccoglio al cuore:
Ma questa dal mal' uso a forza spinto
Cresce a chi non dovrìa vieppiù valore.
Chiamo alfin la Ragion, ma quasi estinta
Ancor lei truovo: s' ha qualche vigore,
L' ha per seguirli incatenata, e vinta.

II

Il Pellegrin, cui folta notte oscura
Tra via sorprenda, volge incerto i passi
Lento tento, e cogli occhi attenti, a bassi
Va ricercando ov' è la via sicura:
E se allor poi, che fatta è chiara, e pura
L' aria, si trovi in mezzo a rupi, e sassi,
Nel mirar quai passò perigli, stassi
Col cuor colmo d' orrore, e di paura:
Tal dubbia strada un tempo, e d' orror piena
Malaccorto [illegible] passando [illegible],
In cui nulla splendea luce serena;
E tu sacro Orator sì alpestre, e ria
L' additi a me, che aver battuto appena
Creder poss' io sì perigliosa via.

III

Superbetta Pastorella,
Cui non cale del mio pianto,
Ma ti ridi ingrata, e fella
Del mio duolo aspro cotanto;
A me forse un giorno quella
Non sarai già amabil tanto,
E vorrai parermi bella,
Nè di bella avrai più 'l vanto.
Ed io allor, che avrò dal cuore
Di già tratta la saetta,
Riderò del tuo dolore:
E così col mio vendetta
Io farò del tuo rigore,
Pastorella superbetta.

ANTONIO SFORZA.

I

Donna gentil, nel cui volto traluce
Quel fuoco di virtù che il cuor vi accende,
Non isdegnate il basso dir, che prende
A lodar voi d' ogni bell' opra duce.
Come vapor, che il bel fonte di luce
Con nubiloso velo ci contende,
Tempra il lume così, che men offende
Nostre pupille, ed a mirarle adduce:
Così qualora i vostri pregi 'n queste
Mie rime adombro, io fò, che alcun s'appressi
Ad ammirar vostra virtù celeste.
Che se mostrar qual siete voi potessi,
Non m' avrìa fede il Mondo, e voi sareste
Sepolta dentro i vostri raggi stessi.

II

Dagli occhi santi, ove onestate alloggia,
E maggior possa, e più bei raggi assume,
Posso imparar con quali salde piume
L' Alma si leva, e al Ciel sicura poggia:
Che da quel primo dì, che tanta pioggia
Versaro in me di puro amico lume,
Scosso d' intorno suo freddo costume,
Non più lo spirto al reo desir si appoggia.
Ma non posso imparar lo stil, che serpe
Per entro al' Alme, e con tal modo destro
Incanta, e lega, e il cuor dal seno sterpe:
Ch' ella non l' ebbe già per caldo d' estro,
Nè per Apollo, o per dono d' Euterpe,
Ma qualche Angelo in Ciel le fu maestro.

III (1)

Chi siete voi, Signore, e chi son iò,

(1) *A Dio.*

Che con tenero cuor così m' amate?
Quasi senza di me vil uom, non siate
Quell' eterno beato e sommo Dio?
E s' altro obbietto fuor di voi desio,
Sì geloso di me vi dimostrate,
Che di dolce rigor la destra armate,
Per riscuoter così l' affetto mio.
Deh caro padre, per pietade omai
Deponete il flagel, che bene i rei
Peccati io piango, e la stagion ch' errai.
Sia nobil pena agli alti falli miei
Il dir, che sino ad ora io non v' amai,
E il non potervi amar quanto vorrei.

ANGELO ANTONIO SOMAI.

I.

Or che Clori sulla sponda
Di quel Rio dolce riposa
Colla fronte mezzo ascosa
Tra la sparsa chioma bionda;
Tace il vento e tace l' onda,
Tace il bosco e l' aura posa,
E 'l mio gregge più non osa
Pascer erba, e morder fronda.
Tutto è in pace, e senza affanno:
Solo il misero mio cuore,
E i pensier pace non hanno;
Che tra 'l verde amico orrore,
Per maggior mia pena e danno,
Clori dorme e veglia Amore.

II

Abimè, che ovunque il reo pensier mi mena,
Mi persegue l' orror del mio peccato:
O dorma o vegli, ognor mi veggio a lato
Il timor la vergogna e la mia pena.

Per l' antica trovar pace serena
Parmi alpestre ogni calle, e 'n dubbio sto
Dico: o quell' io non sono, o sì cangiato
Son, che me stesso io riconosco appena.
Vorrei, lasso!, fuggir dai falli miei,
Che affliggon l' alma timida smarrita,
E vorrei.....ma non so quel ch' io vorrei.
O gran padre del Cielo io pero; aita:
Tu purga col mio pianto i sensi rei,
E 'l primo me di me ritorna in vita.

III

Era già il verno, ed io piangeva un giorno
La fierezza di Clori, e 'l mio destino:
M' intese Clori, un canto almo e divino
Sciolse dal labbro allor di grazie adorno.
Chi 'l crederìa? Nacquero i fior d' intorno,
E tacque Borea, e 'l fier torrente alpino;
Io mi scordai del pianto, e del meschino
Stato, credendo in Cielo aver soggiorno.
Ma la Ninfa crudel del gioir mio
Tosto s' avvide, e le dispiacque tanto,
Che cantar da quel dì più non s' udìo.
Oh sovra il riso altrui felice pianto!
Ben farei sempre di questi occhi un rio
S' ella tornasse un' altra volta al canto.

IV

Quando la mente al gran decreto eterno
Piegò Maria nel timor dubbio e saggio,
E disse umìle all' immortal Messaggio:
Ecco l' Ancella del Signor superno;
Allor di lei si fecondò l' interno
Col possente di Dio mirabil raggio;
E noi quinci vittoria, e quindi oltraggio
Tu n' avesti empio Re del cieco Averno.
Che s' era l' alta Donna in sue parole
Rigida al suon d' Angelica preghiera,
S' aspetterebbe forse il divin Sole;

l' Uom pur fora in servitù primiera;
Che degna Madre di sì degna Prole
Qual mai stata sarìa, s' ella non era?

V

Ecco dell' uman germe e pura e bella
La prima coppia allor, che vide il giorno:
Quanta luce immortal di Lui, che fella,
Le siede in fronte e le fiammeggia intorno!
Ecco poi l' infelice, a Dio rubella,
Già volge il tergo al suo nato soggiorno;
Ahi più quella non sembra, e pure è quella;
Tale il fallo v' impresse orrore e scorno.
Oh qual' opra, in cui diè spirto al colore
L' Italo Apelle, e 'l mosse incontro agli anni,
M' apre scena or di gioia, or di dolore!
L' Uom com' era innocente, e senza affanni,
Scorgo espresso in quei raggi, e in quell'orrore
Tutti ravviso della colpa i danni.

VI

Dal cieco Amor, che sovra ogn' arte maga
Incanta i sensi, e cuopre al Ver la faccia,
Tre lustri ha, ch' io mi tolsi, e vado in traccia
Di più salda beltà, che l' Alma appaga.
Pur ei la mente accorta, e d' altro or vaga,
Sovente assale, e 'l buon desire agghiaccia;
E, perchè il finto suo piacer le piaccia,
L' orror nasconde dell' antica piaga.
Ah! che giurò quel fier nimico ed empio
Veder mie forze di sua man disfatte,
E altrui me far del suo potere esempio.
Ma se in vil ozio egl' i men forti abbatte,
Segua il suo stile; io sosterrò lo scempio:
Che si dee coronar sol chi combatte.

VII

Vede l' Alba che sorge, e si consola
Vago augellin; dal bosco indi se n' esce
E al Sol, che l' ombre agli alti poggi invola,

Col bel garir soave il pregio accresce.
Viene alla mandra, ove ristretta, e sola
Stassi la greggia, e ardito ivi si mesce;
Ma se appare il Pastor, timido ei vola
Sul vicin colle, e di partir gl' incresce.
Io pur col dì riedo al boschetto, al prato,
E tra cento Pastor lieto, e tra cento
Ninfe ripiglio il canto, e 'l giuoco usato,
Ma se quel volto, ov' ho il pensiero intento,
Veggiomi incontro di bei raggi armato,
Ah! ch' io pur m' allontano, e poi mi pento.

BERNARDO SPADA.

I (1)

AHi, che pur mi conviene... E al sen stringea
Non mai sazio la man del caro Figlio,
Rammentando fra sè qual' ei dovea
Soffrir lungi da lui penoso esiglio.
Ahi, che pur mi conviene.... E rivolgea
Verso la Sposa doloroso il ciglio,
Pallido sì, che rassembrar potea
Steso languente al suol candido giglio.
Ahi, che pur mi convien da voi diviso
Partire, ed oh di voi meco venisse
Un guardo solo, una parola, un riso!
Così Giuseppe lagrimando disse,
E a un guardo, a un guardo lor di Paradiso
In braccio del piacer morìo qual visse.

II (2)

Nulla pesami il fral terreno manto
Lasciar, che spoglia è vil del suolo: il cuore,
Il cuor mi fa contrasto, ei col dolore

(1) *Per San Giuseppe.*
(2) *Sopra il* precedente soggetto.

Di dovervi lasciar mi sforza al pianto.
ovvienmi (ah rimembranza!) il vostro amore,
Che m' empie di dolcezza, e gaudio tanto;
Sovvienmi amor, che nel mio petto oh! quanto
Per voi divampa in puro, eterno ardore.
Ia vengo meno, e già s' oscura il ciglio,
Deh, pria che Morte il fatal dardo scocchi,
Soccorretemi voi nel gran periglio
Così dicea Giuseppe: ed allor tocchi
Di tenera pietà la Sposa, e il Figlio
Soavemente a lui chiusero gli occhi.

III

osò Morte cotanto? Ah! del suo stolto
Ardir le incresca, e il gran Francesco estinto
Veda gir più fastoso, or ch'è disciolto
Da quel vil laccio, che il teneva avvinto.
Veda l' illustre Eroe tra vario, e folto
Stuol di virtudi d' alta luce cinto
Mostrar nel tempio della Gloria il volto
Di vincitore in atto, e non di vinto.
Veda al piede di lui mordere il suolo
L' Empietà fra ritorte, e con eguale
Nodo la Sorte rea stretta in catena.
se Morte nol mira, è perchè al solo;
Al sol nome di lui reso immortale
Soffre del fallo suo tutta la pena.

IV

cco l' inclito Giulio. In questa riva
Evvi chi col pensier sì alto ascenda,
Che sua eccelsa virtute appien comprenda,
E questa a parte a parte a noi descriva?
vvi chi in tela effigiata, e viva
Dell' opre sue l' immago innalzi, e stenda,
O in bronzo il Nome imprima, onde risplenda
Augusto, e qual conviensi eterno viva?
h, che alcun non appare, e si discopre
Vile l' arte, e 'l saper; ma chi tal vanto

Avrà, chi tale onor? Venga la Gloria.
Venga ella tosto, e quanto può s' adopre;
Che di lodar l' Eroe se giunge a tanto,
Avremo alta di lui degna memoria.

LEONIDO MARIA SPADA.

I.

O Bianca amorosetta Tortorella,
Che spargi intorno un dolce amabil pianto,
Però che non risponde al mesto canto
La cara tua fida compagna e bella;
Io pur, lasso!, mi dolgo, e piango quella,
Che lieto il viver mio facea col tanto
Suo gentil volto, or che con empio vanto
Morte la tolse, ahi morte iniqua, e fella!
Ma tu pur fine al tuo dolor porrai,
Che pietosa vedrai riedere un giorno
Quella, che tanto invan chiamando or vai.
A me per volger d' ore, ahi, che ritorno
Non farà il ben perduto; onde i miei lai
Udransi eterni risuonar d' intorno.

II (1)

E pugnar gli Elementi in aspra guerra,
E i Monti urtarsi coi gran Monti, e sciolto
Scorrer il Mar fra bianche spume involto
Oltre il confin, ch' il circonscrive e serra;
E in nuove membra unito, di sotterra
Uscire il freddo cenere sepolto;
E il Sol vedeasi in fosco manto avvolto
Quel dì, che la gran' Ostia offrìasi in terra.

---

(1) *Per S. Dionigi Areopagita, il quale dicesi, che vedendo in Eliopoli Pecclissi per la morte di Gesù Cristo, gridasse:* aut Deus Naturae patitur; aut mundi machina dissolvitur.

Quando, alto Eroe, volgendo il guardo intorno
Sclamasti o un Dio pur s'ange in duolo amaro
O fa il Mondo al suo Nulla oggi ritorno;
E nel comune orror tosto spuntaro
I raggi di tua Fede. Oh lieto giorno,
Giorno ad altrui sì oscuro, a te sì chiaro!

III

Vago Armellin, che di tua bianca spoglia
Fai pompa altera a questi colli intorno,
E tal pregi il candor, che ti fa adorno,
Che temi ogn'aura ilmacchi, ogn'ombra il toglia;
Ah qual folle desìo, qual strana voglia
Ti trae fuor dell'usato a i rai del giorno?
Non sai, che far quì dee tosto ritorno
Clori, dolce cagion d'ogni mia doglia?
Fuggi, deh fuggi, che se resti alquanto,
Sola fra tante Ninfe ir la vedrai,
Come candida il cuor, candida il manto;
Onde al gran paragon ti crederai
Tinto del fango, che sì abborri; e intanto,
Misero! d'onta, e di dolor morrai.

SILVIO STAMPIGLIA.

I

Donna vidi raminga in nuda arena,
Languida, ed arsa del calore estivo:
Pianta sorger di pomi e frondi piena,
E un ruscello apparir limpido, e vivo.
Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al rivo;
Spirto ripiglia, e ristorata appena
E quelli prende, e prende questo a schivo.
Alfin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti, e rei
Il Ruscello, la Pianta, e i frutti suoi.

Seccansi e l'acqua; e i rami in faccia a lei.
Pastorelle, scacciatela da voi:
L' iniqua Ingratitudine è costei.

II

Sorge, tra i sassi limpido un Ruscello,
E di correre al Mar solo ha desìo;
Nè il Bosco, o 'l Prato è di ritegno al Rio;
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par, ch' esso dica in suo linguaggio, addio;
Alfin con lamentevol mormorìo
Giunto nel Mar tutto si prende in quello.

Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori, e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe, e mille:
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

III (1)

IL Soglio, che t' offrir Giustizia, e Fede.
Calchi di tanti illustri pregi ornato,
Che asceso appena dal tuo nobil piede;
E più grande divenne, e più lodato.
Oh quanto andò carco per te di prede
Legno di bronzi in ambo i fianchi armato!
Oh come di trofei ricco si vede
Quel, che ti pende, inclito brando al lato
Ed oh di qual sublime fuoco accesa
Lampi diffonde di valor guerriero
Chiara la tua bell' Alma in ogn' impresa!
Onde il Soglio Giustizia, e Fè ti diero;
Poi l' una, e l' altra alto gridar fu intesa:
Grand' è l' onor, ma non già il premio inter

(1) *Coronale detto in Arcadia per l' esal*
zione dell' Eminentissimo *Gran Maestro di M*
ta Zondadari.

IV (1)

Dell' Universo al glorioso pondo
L' Alcide sospirava il Ciel Romano,
Quando la Fede al battezzato Mondo
Scelse l' Alcide, e fu l' invitto Albano.
Languendo Italia bella in duol profondo
Sconsolata battea mano con mano;
E sciolto il crine innanellato, e biondo
Ancor paventa, ma paventa invano.
Che tu, Signor, col senno alto, e possente
Farai, che immortal pace a quella arrida,
E a questo nostro umil Bosco innocente.
Onde ciascuno e si rallegra, e grida:
Sarem felici; il nome tuo, Clemente,
Odi qual noi parla, e qual n' affida.

V (2)

Inclito Eroe, che mai non pugni invano,
Di un' alta impresa tua l' ora è vicina,
Te aspetta l' oltraggiata Palestina,
Gerosolima oppressa, e te il Giordano.
Vasne sovra il Tabòr, poi sceso al Piano
Passa di Tiberiade alla Marina;
Corri al Calvario, e la gran Tomba inchina,
Stendi a i Cedri del Libano la mano.
Allora dir potrai: quì pose il piede,
Quì di spine portò cinta la chioma,
Quì morendo Gesù vita ne diede.
Oh con qual gioia in mezzo all' Asia doma
Noi scorgeremo trionfar la Fede,
E stendervi l' Impero Augusto, e Roma!

---

(1) *Coronale in lode della S. di N. S. Papa Clemente XI.*
(2) *Al Serenissimo Principe Eugenio.*

VI (1)

Quella, che illustre nel real tuo manto,
Di cento imprese in sè le glorie aduna,
Quella è la Croce, che superba tanto
Onorò le tue fasce entro la cuna.
Sin da quel giorno a te fanciullo accanto
Virtù si pose, e si fermò Fortuna;
E a te rivolta, oh con qual tema, oh quanto
Divenne in volto pallida la Luna!
E ben ti vede con vergogna, e scorno
Spesso trionfator de' legni suoi
Di più barbare insegne irtene adorno,
E scorge alfin: che ne' primi anni tuoi
Il Ciel ti destinò fin da quel giorno
L' Isola a dominar piena d' Eroi.

VII (2)

Sotto spoglia mortale un Dio s' asconde
Lieti gli vanno i Pastorelli accanto,
E ad un misterò incomprensibil tanto
La lor semplicità non si confonde.
Dentro Capanna vil di giunchi, e fronde
Povero ei giace, e si discioglie in pianto,
E Regi ornati di corona, e manto
Dell' umil culla sua bacian le sponde.
Non mira che un Fanciullo, e un Dio lo crede
Ogni Pastor, questo a quel Re l' inchina,
E un mendico Bambin soltanto vede.
Folle Oriente, ingrata Palestina!
Volge le spalle a così bella Fede:
La sprezza adulta, l' adorò bambina.

---

(1) *All' Emin. Gran Maestro di Malta F. Marco Zondadari.*

(2) *Per l' Accademia del SS. Natale in Palazzo Apostolico.*

MALATESTA STRINATI.

I (1)

Mira o Signor, come se 'n giace afflitta,
Tutt' aspersa di lagrime dolenti,
D' acerbissimo duol nel cuor trafitta
La Reina del Mondo, e delle Genti.
Percossa già dalla tua destra invitta,
I reali deposti aurei ornamenti,
Misera sconsolata e derelitta,
Quasi vedova Donna, alza i lamenti.
E dice: A te, mio Dio, solo peccai;
Ma se d' alma pentita ami il cordoglio
Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.
Ah tu Signor, che non hai cuor di scoglio,
Guarda all' augusta Penitente: e omai
L' accogli in seno, e la riponi in soglio.

II (2)

Ahi come siede addolorata, e mesta,
Pallida in volto, con dimesse ciglia,
Preda d' aspro martir, che il cuor le infesta
L' unica di Sion inclita figlia!
Già sotto spoglia di grand' or contesta
Fra varie sete, o candida, o vermiglia,
Or cinta di gramaglia atra, e funesta,
Quale un tempo era già, più non somiglia.
L' allegre veglie, i lieti balli, e 'l canto,
Ove di sacre squille il suon l' appella,
Cangia in preci divote, e in umil pianto.
Ricerchi Roma, e non appar più quella,
Negletta è sì, ma sì negletta oh quanto
Alle luci di Dio sembra più bella!

---

(1) *Preghiera a Dio per Roma in occasione de' tremuoti dell' anno* 1703.

(2) *Sopra lo stesso soggetto.*

III (1)

Leon, che chiuso entro il natìo covile
Crescer si senta al piè l'acuto artiglio,
Sdegna ozio inerme, ed ave ogni esca a vile,
Che non provochi all'ire il suo periglio.
Quindi per le campagne ampie Massile,
Compagno al padre, e non dissimil figlio,
Gli armenti assalta, e fa del sangue ostile
De' giovenchi sbranati il suol vermiglio.
Sicuro poi del suo valor più fiero
Occupa il bosco, e del feroce sdegno,
Tutto d'Africa il Pian sente l'impero,
Tal esci in guerra, o generoso, o degno
Germe guerrier di Genitor guerriero:
Che angusto spazio a sì grand'Alma è un Regno

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

I (2)

QUando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiena
Degli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il Ciel turba e confonde.
Apre l'atre caverne, ove s'asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall'ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell'onde.
Passa, percuote delle balze alpine
I duri fianchi, e qual deserto incolto
Lascia le piagge senza frondi ed erbe;
Poi gli archi, i templi, e le città superbe
Scuote, u' riman l'abitator sepolto,
E d'orror tutto ingombra e di ruine.

(1) *A Iacopo figlio di Giovanni III. Re di Polonia.*

(2) *L'ira di Dio.*

II (1)

De' vostri alpestri sassi, o crudi venti,
Nel cavernoso sen fate ritorno,
Nè più gli acerbi vostri fiati algenti
Spirino a questa umil capanna intorno.
Qui il Fanciul è promesso, e dalle Genti
Per tant' anni aspettato, ha suo soggiorno;
Dolce veder qual fanno i rai lucenti
Del viso santo al Sol vergogna, e scorno!
Egli è, che pria da' suoi tesor le infeste
Grandini trasse, le pruine e 'l gelo,
E del rio verno altre compagne cose.
Ei le instancabil' ale a voi compose;
E per gli ampi vi diè spazi del cielo
Scorrer fremendo, e sollevar tempeste.

III (2)

Sorgi, o Sionne, e al prim' onor sovrano
Torna del soglio, e maestà rivesti:
Alfin s' adempie ciò, che i tuoi celesti
Cigni un dì profetar lungo il Giordano:
Dagli alti regni il divin Figlio in questi
Sceso, s' avvoglie entro un bel velo umano;
E seco Gloria, e seco trae per mano
Pace, e cangia sembianza ai dì molesti.
Già veggo stillar mele i tronchi e i sassi,
E fuor dei nidi loro oscuri ed ardi
Uscir scherzando intorno i pardi e i lupi.
Per fin gli abissi tenebrosi e cupi
Senton nuova dolcezza: ed oh qual fassi
In volto Abramo, e gli altri antichi Padri!

IV (3)

Se per render l' ingegno istrutto e adorno
L' età future alle veraci carte,

---

(1) *Per la Nascita di N. S.*
(2) *Sopra il precedente soggetto.*
(3) *A Vittorio Amadeo Duca di Savoia quando cedè lo Stato a Carlo Emanuele suo figlio.*

Che narreran tue gesta a parte a parte,
Volgeran gli occhi, ed i pensieri un giorno;
Certo in veder, che qui fermo soggiorno
Virtù s' elesse, e crebbe ogni bell' arte,
Diran: d' Italia in sì beata parte
Fece d' Augusto il secolo ritorno.
Ma quando udran, che alfin lo scettro al Figlio
Tu cedesti, dicendo: or dolce affrena
Le Genti, e Dio sia teco, e il buon consiglio;
Indi con faccia intrepida serena
Da lui partisti: inarcheranno il ciglio,
O gran Vittorio, e il crederanno appena.

V (1)

Bel Bambin chi te non vede,
Nò, non sa che sia beltate:
A tue chiome crespe aurate
L' oro e 'l Sol suo pregio cede.
Nel tuo cuor, come in sua sede,
Stassi Amor Pace Umiltate;
E le luci alme beate
Fan del Ciel sicura fede.
Quante volte ti rimira
L' alma piena di vaghezza,
Tante volte arde e sospira.
Tante manca per dolcezza:
Bel Bambin chi te non mira
Nò, non sa che sia bellezza.

VI (2)

Bello è in cocchi per oro e per struttura
Rari con turba gir di servi intorno;
E di ricchi palagi il far soggiorno
Sott' aurei tetti e fra superbe mura;
E bello è sangue trar da chiara e pura
Fonte, e di verd' età sul fresco giorno.

(1) *A Gesù N. S. bambino.*
(2) *Per Monaca.*

Aver di rose e gigli il volto adorno;
Ma che? Tutto quaggiù passa e non dura.
Si parli; e vaga di quel Bel, che ninna
Forza puote involar di tempo o morte,
Sprezzi i don di Natura e di Fortuna;
E già del Chiostro entro le sacre porte
Lieta ti chiudi, o del bel numer' una
Delle prudenti Verginelle accorte.

VII (1)

Colei, che in volto di sì dolce e tanta
Pietà sfavilla, e par non ebbe mai
Dal dì che Adamo aperse gli occhi ai rai
Del Sol, poi colse morte, ahi!, dalla pianta;
Perchè vedermi a piè la cetra infranta
Vuo' pria, ch' altra che lei suoni giammai,
Me fuor di questo Mar d' affanni e guai
Salvo a riva trarrà con sua man santa.
Un della turba io non son già, che morto
Mille volte s' appella, e vivo; tale
Strano governo il cieco Amor fa d' esso!
Amo, e canto colei, colei che spesso
Sua speranza ognun chiama e suo conforto,
E sa ben, che non è cosa mortale.

VIII (2)

Oh qual ti vola intorno, oh qual ti cinge
Stuol d' almi Geni! Chi difende il tempio,
Chi il merto adorna, e in alto lo sospinge,
Porgendo altrui per belle imprese esempio?
Altri fa spada e la catena stringe,
Ch' è di terrore e di spavento all' Empio:
Qual confonde la fraude e la respinge,
Qual rompe aste bandiere, e qual fa scempio.
Queste, che in cen dell' avvenire or stanno

(1) *Professione di Maria N. D.*
(2) *A Carlo Emmanuele III. Duca di Savoia Re di Sardegna.*

Chiuse, o gran Carlo, eccelse opre regali
Di te mi mostran se son larve, o ingegno;
Chè non solo alte rocche e forti squadre,
E lo scettro lasciotti, e il regio scanno,
Ma ancor le auguste sue virtudi il Padre.

IX (1)

In questo apparve portamento altero
Carlo, e tal fu l' acciar nudo che strinse,
Tal il ricco lucente alto cimiero,
Tal la forte lorica, onde si cinse;
E tal fu l' animoso agil destriero,
Cui premè il dorso, e alla battaglia spinse;
Tal l' aspetto magnanimo e guerriero,
Qual su la tela industre mano il pinse:
Quando fra il denso fumo e le faville (*)
L' Insubre donna involse, e il dito alzando
A Manto fece la mortal minaccia;
E quando corse, e il campo estil fugando,
Coperse il Pian di mille morti e mille
Colla vendetta, e col terrore in faccia.

FLORIDO TARTARINI.

I

Pietoso Nuotator, se di lontano
Mira nell'onde un ch' alla morte è appresso,
Si getta in quelle allor veloce anch' esso,
E gli porge la forte amica mano.
Ma dal periglio ei tenta trarlo invano;
Anzi vien sì dall' altrui pondo oppresso,
Che non potendo ricovrar sè stesso

(1) *Per il Ritratto del medesimo.*

(*) *Nella guerra del 1733, in cui confederatosi colla Francia, e Spagna conquistò il Stato di Milano.*

Resta preda egli ancor del flutto insano.
Tal se Ragion me scorge in mezzo all' onda
Di questa mortal vita lusinghiera,
Per cui sovente abbandoniam la sponda;
Corre al soccorso, e di ritrarmi spera;
Ma tanto il peso del rio senso abbonda,
Che seco anch'ella è forza alfin che pera.

II

Non so, Elpin, se ti rammenti
Del mio toro di pel nero,
Che sfidava coll' altero
Corno suo tutti gli armenti
Questo al fin sebben con stenti
L' ho ridotto al giogo: e spero
Che all' orgoglio suo primiero
Di tornar mai più non tenti.
Ma se a belva tutta ardire,
E sì fiera, è all' uom concesso
Di fiaccar le forze e l' ire:
Onde avvien, che poi sì spesso
Ei non vinca il suo desire,
Nè domar sappia se stesso?

DELL' ABB. GIROLAMO TARTAROTTI.

I

Se l' Uom, ch' ama sì poco il Ben più vero,
L' occhio, Signor, drizzasse alla tua Croce
E i dolci sguardi e la divina voce,
Che 'l chiama, ei rivolgesse entro il pensiero;
Come vola a sua sfera ognor leggiero
Il fuoco, a te sen correrìa veloce:
E nulla amando, o men quel che più nuoce,
Ti farìa del suo cuor un dono intero
Che qual ampio Oceàn per le profonde
Vie della Terra, in piccioli rivi e vene

L' inesausto umor suo comparte e scioglie:
Così tutto quel Bel, che si diffonde
Per queste, che veggiam cose terrene,
Come in suo proprio fonte in te s' accoglie.

II (1)

Questa, che ier' io colsi appresso il fonte
Ghirlanda umìl di rose e di viole,
Pria che alcun si destasse, e pria che il Sole
Illustrasse la cima alta del monte:
Donna gentil, le di cui rare e conte
Opre la patria nostra onora e cole,
A te ne mando, onde alla nuova prole
Tu ne cinga per me la nobil fronte.
Che quando poi dell'onorata spada
Il vedrò cinto, e 'n mezzo al Trace e al Moro
Alle vittorie ei s' aprirà la strada,
Io vuo' tessergli allora altro lavoro,
E vuo', che d' altra man cinto sen vada
D' un trionfal vittorioso alloro.

MARCO TIENE. (2)

QUesti palagi e queste logge or colte
D' ostro di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e sterili isolette.
Ma Genti invitte e d' ogni vizio sciolte
Scorreau il Mar con picciole barchette,
Che quì, non per domar Provincie molte
Ma a piantar libertà s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma il mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava inquieta fame d' oro.

(1) *Nella nascita d' un figlio del Col. M..yerle.*

(2) *Venezia.*

Se il Ciel vi diè così beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

ANTONIO MARIA TOMMASI.

I

QUel cieco Amor, cui cieca turba adora
Come suo Nume, ed è suo fier Tiranno,
Di poche rose i suoi seguaci infiora,
E mille figge in lor spine d' affanno.
Pur quegli Stolti il duol, ch' entro gli ancora,
Soffrendo, il rio Signor fuggir non sanno,
E gli fan voti, e benedicon l' ora,
In cui gli trasse nell' iniquo inganno.
Poichè sovente una bugiarda spene
Vie più gli accende, e dice: oh qual contento
Nascerà in breve al cuor da tante pene!
Folli! Ma cento pur sentiro e cento
Servi d' Amore alfin l' aspre catene
Bestemmiar tra vergogna, e pentimento.

II

Cura, che furiando entro il mio seno
Fai del misero cuor sì rio governo,
Lasciami in pace omai; riedi all' eterno
Regno del pianto, o dammi tregua almeno.
Ah pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
Barbara a' danni miei traggi d' Inferno!
Nè per tempo o stanchezza, a quel ch'io scerno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l' empia mia Sorte: ella ti tolse
D' Averno, che bambina, e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse;
Pera . . . . Ma che dannar cieca Fortuna?
Pera il mio cuor; che stolto allor t' accolse
Con mille vezzi, e non t' uccise in cuna.

III

Coronata di gigli e di viole
Tra molli rose in fredda urna giaces
In guisa estinta, che dormir parea,
La madre e figlia dell' eterna Prole.
Quand' ecco scesa dall' eterna mole
Turba d' alati Amor, sorgi (dicea)
Sorgi, e ritorna al Ciel già donna,
Vaga lucida eletta al par del Sole.
L' alma Reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti e belle.
Indi su cocchio di zaffiri adorno,
Cinta di lampi, ascese oltra le stelle
A far più chiaro il sempiterno giorno.

IV (1)

Questa sì cara al Ciel nobil donzella,
Che tesori e piacer, gloria e grandezza
Con magnanimo piè calca e disprezza,
E d' amor frange altera arco e quadrella:
Donne, non men che voi sentìa rubella
A virtude in suo cuor nascer vaghezza;
Che in alto stato al viver molle avvezza
Fu da' primi anni, ed è pur donna anch'ella.
Ma non soffrì, che in vilj aspre catene
Gemesse l' Alma, e generose e liete
Alzò le brame all' immortal suo Bene.
Or voi, che tristo il guardo a lei volgete,
Per lei di sciocca e ria pietà ripiene,
Deh sovra voi del vostro mal piangete!

V (2)

Se dell' immensa tua somma bontade
Gli occhi a me non volgevi eterno Amore,
Questo sì cieco un tempo errante cuore

(1) *Per monaca.*
(2) *A Dio.*

Quanta ancor del suo mal farìa pietade.
Tal ei del Mondo per le dubbie strade,
Lasso! correa fra dense ombre d'errore,
Qual uom, che colto dal notturno orrore
Cammina, e ad ogni passo inciampa e cade.
Ma da te scese alfin propizio il raggio,
Raggio d' ardente carità, infinita,
Ond' ei scoperse il fosco suo viaggio.
Quinci tornò Ragion da pria sbandita,
Che a lui doppiando ognor speme e coraggio,
Fida il precorre, e l' alto fin gli addita.

VI

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred' io, che più non possa:
Ve' che ei muove lento lento,
E non è, che pelle ed ossa.
Deh non più gli diam tormento
Or con urto, or con percossa,
Lasso, in piè si regge a stento,
E già mezzo è nella fossa.
Nè rio morbo è, che lo snervi;
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge e l' ossa e i nervi;
Che del tino, e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi Servi, ahi Servi
D' uom, che a se sol vive e pensa!

VII

Ier, menando i bianchi agnelli,
Lungo un Rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli,
Quasi umìl turba soggetta,
Per le siepi e gli arboscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già Reina esser si crede
Quella sciocca, e altera e gaia
Già vien piede innanzi piede.

Ma la mira una ghiandaia,
Ed ah, grida, ah non s' avvede,
Chè costor le dan la baia?

VIII

Vidi Mopso (oimè! che al solo
Rimembrarlo inorridisco)
Vidi Mopso ir altra a volo,
Com' un drago, o un basilisco,
Poi calò rapido al suolo,
E dicendo (ah non ardisco
Dir che disse) un cavriolo
Fe' d' un ramo di lentisco.
L' incantata e strania belva
Poi cavalca, e accesa il pelo
Furia ed urla e alfin s' inselva.
Atr' orror converse il Cielo,
Turbin rio spiantò la selva.
Deh che fa, Giove, il tuo telo?

IX

Senti, Elpin, quella cornacchia
Che mi canta a man sinestra
Su quell' erta rupe alpestra,
Quanto, ohimè, quanto ella gracchia!
Vanne quatto in quella macchia
D' alta stipa e di ginestra,
E con sasso, o con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l' intrica,
E qui all' altre orrore apporte,
Quasi ancor tacendo dica,
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio (*) empia e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

X

Questa capra è la più smunta

(*) *Vallesio Garcatico*, nome pastorale ebbe in Arcadia l' Autore.

Che per boschi errare io veggia,
Come, o Tirsi, è si consunta,
Ch' io non so che dir mi deggia!
Anco a lei qui sana spunta
L' erba, e chiaro il gorgo ondeggia,
E Nerèa mai non l' ha munta
Più che l' altre di mia greggia.
Ma comunque sia che ammorbi,
Deh l' involi alcuna fiera,
O ne fò qui pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera,
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

XI

Tirsi, Tirsi, quel montone
Mira là quanto presume:
Ei d' Arcadia al tanto Nume
Strappi i freggi e le corone.
Deh scaverna orso o leone,
Che lo spolpi e lo consume,
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.
Che, se fame a ciò l' alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?
Ma son geni ingordi e rei,
Cui più aggrada e più diletta
Ciò, che rubano agli Dei.

XII

Dov' è, Signor, la tua grandezza antica,
E l' ammanto di luce, e l' aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l' atra nube, che al tuo piè s' implica?
Parmi, che turba rea m' insulti, e dica:
Questi è 'l tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scuotitor della Terra? e quelle sono
Le man, ch' arser Gomorra empia impudica.

Eccoi, gran Dio, da l'umil cuna, e in tempi
Cangiato il vil presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all'Empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno e scempio
Tu, che non sai quanto in me possa amore.

XIII

Questo capro maladetto
Mena il gregge in certe rupi;
Che mi par che per dispetto
Voglia porle in bocca ai lupi.
Ma s' ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri a gli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi.
Ed il teschio e il corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vuo', che là pender si veggia
Sul Licéo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

BENEDETTO VARCHI.

I (1)

Cinto d'edra le tempia intorno intorno
Sovr 'un tirso appoggiato, allor che il Sole
Spunta dal Ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te, padre Lieo, consacro ed orno
Di puri gigli e candide viole
Questo capro, ch' ognor far tronche suole
Tue sante viti or col dente or col corno.
Così detto, il terren tutto tremante

(1) *A Bacco.*

Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse.
Poscia fermato in piè, soave e piano,
Colmo un vaso di vin puro spumante
Si mise a bocca, e gli occhi al Ciel rivolse.

II

Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch' altro che lui non pensa e cura,
Ad ogni altro pastore acerba e dura,
Tornerà indietro al fonte suo Magnone.
Così scritto leggendo in un troncone
A piè dell' onorate antiche mura (*),
Di cui oggi il bel nome a pena dura,
Cadde fuor di sè stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Un baston, ch' egli avea, di rame cinto,
E la zampogna sua troncò nel mezzo;
Ed all' armento, che d' intorno al rezzo
Si giacea, cominciò: quell' empio lume....
Ma non potèo seguir dall' ira vinto,

III (1)

Sacri superbi avventurosi e cari
Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Chi non fu dopo lor, ch' io sappia, pari:
Poichè m' è tolto preziosi e chiari
Arabi odor, di che voi degni siete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari:
Deh non schivate almen, ch' umile e pio
A voi quanto più so, divoto inchini
Il cuor, che, come può, v' onora e cole.
Così spargendo al Ciel gigli e viole,
Pregò Damone, e i bei colli vicini
Suonar; povero è 'l don, ricco il desio.

(*) *Fiesole già città, or picciol Borgo.*
(1) *Al Sepolcro di Francesco Petrarca.*

LEOPOLDO DE VILLATI (1)

UOmo, che tenda a gloriosa fama
Di senno, di fermezza, e di valore,
In Francesco si specchii; e con stupore
Vedrà ciò, che a ragion virtù si chiama.
Come lode s' acquista, e gloria s' ama,
Come va unito ad onestade amore
Da lui si apprende; e qual' è de l' onore
La dritta via, che di seguir si brama.
Ma quel parlar, cui nullo stile agguaglia,
E lo scriver purgato, e di lui degno,
Che altri, ch' egli non può spiegare in carte:
E quel saper, ch' altrui cotanto abbaglia,
Non vi s' impara: che divino ingegno
Per ventura s' acquista, e non per arte.

ABB. GIACINTO VINCIOLI.

NOn so se tu, mio cuor, comprendi ancora,
Che Amor non è ch' una gran furia in Terra,
Che lascia da per tutto e strazi e guerra,
E di pianti e sospir si pasce ogn' ora.
Per ferir dolcemente il dardo indora,
Ma nella piaga il rio velen poi serra:
Che ogni bella speranza alfin sotterra,
E le viscere altrui tutte divora.
Io ben l' intendo, il cuor risponde, e bramo
Fuggir l' empio Signore, onde sovente
Ragion, che mi soccorra, invoco e chiamo.
Ma a qual darmi soccorso ella è possente,
Se il desir corre d' un bel viso all' amo,
Teme il mal, lo conosce, e pur consente.

(1) *In lode di Francesco Petrarca.*

FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

I (1)

ALfin comparve il formidabil giorno :
Che fè di sangue il Savo andar vermiglio :
Tutto è fuga, e spavento intorno intorno,
Sbigottito è Bizanzio, Asia è in periglio.
Vincesti o Carlo : e te di palme adorno
Seppe far tua pietade, e tuo consiglio :
Già il Viva a te nel suo real soggiorno
Canta co' suoi vagiti il tuo gran Figlio.
E par che dica : Andrei col brando anch' io
Sull' empio Trace a fulminar, qualora
Reggesse il picciol braccio al buon desìo
Segui pur tue conquiste, e vinci ognora :
Ma che lasci, o gran Padre, ho sol desìo
Qualche trionfo alla mia spada ancora.

TRADUZIONE DELLO STESSO AUTORE.

EN metuenda dies, quae per declivia Savi
Odrysio tinctas sanguine duxit aquas.
Omnia plena metu. Jam Bisantina vacillant
Maenia : Gens Asiae, non bene tuta, pavet.
Victorem, Caesar, tua te prudentia fecit ;
Fecit victorem te pietatis amor.
Audi, quot soboles vagitibus impleat Aulam,
Laetitia plenum sic tibi cantat Io.
Oh quotquot, si possem (credo sic dicat) in hostes
Fulminea vellem fundere tela manu !
Tu sequere, et palmas victricibus adde,
Concedatque novas singula quaeque dies.
At cave, ne tantum vincas, ut nulla supersit
Post te, magne Pater, gens superanda mihi.

(1) *All' invittissimo Imperator* Carlo VI.

II

L' Immenso fren dell' Universo intero,
Strigni, o Signor, che regger dei tu solo
Germania, Italia e l' ampio Mondo Ibero,
E il non men ampio Americano suolo.
In te non più diviso il pieno impero,
Per te non più vedremo Europa in duolo,
S' or tu che saggio, or tu che sei guerrier
Stendi all'uno il tuo scettro, e all'altro poi
Ognun, che ben ti miri, oh quali oh quali
Dal tuo gran cuore opre famose attende,
Più di quelle degli Avi, ancorchè tante!
Mista poi di clemenza a noi si rende
La maestà del tuo real sembiante,
Pare in tanta grandezza oh qual risplende!

III

Ahi che ben veggio al lito avvinta ognora
Starsi quella d' Amor nave superba,
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba!
Veggio assiso il Nocchier sù l' empia prora,
Che il fiero antico aspro rigor pur serba,
Veggio l' altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
Eppur cieco desio, mentre dal lido
Parte la nave, ancor sì mi trasporta,
Che su risalgo, e al rio Nocchier m' affido
E se Ragion consiglio non m' apporta,
Nel gran viaggio disastroso inudo
Chi mi sa dir dove il Crudel mi porta?

GIO. ANTONIO VOLPI.

I (1)

LA man porgo alla penna, e indarno tento
Breve stilla, Signor, de' pregi vostri
Sparger in carte, che i miei frali inchiostri
Far voi chiaro non ponno, e me contento.
Per trovar pari a Voi degno argomento,
Norma di bel costume a' tempi nostri,
In quei del valor prisco alteri mostri
Con la mente m' affiso, e poi mi pento.
Chi mai salisse di Platon per l' orme
A mirar quant' è bella Cortesìa
Senz' alcun velo tra l' eterne forme:
Potrebbe sol (ciò che mio stil desia)
Dipinger Voi d' atto e color conforme;
Che a tanta impresa è chiusa ogn' altra via.

II (2)

S' io mi rivolgo indietro, e guardo al fonte
Da cui vostro gentil sangue deriva,
Veggio una Gente ancor, per fama, viva
Del tempo dispregiar minacce ed onte.
Veggio, Signor, più Duci ornar la fronte
Di sacro alloro e di tranquilla oliva,
(Alto soggetto onde si parli e scriva)
A' perigli, alla morte anime pronte.
Veggio il vostro gran Padre irne lontano,
Dove amor della patria il guida e sprona,
E giacerne, ahi, la salma in lido strano.

---

(1) *Per M. A. Mocenico Veneto Amb. a Roma, Proc. di S. Marco.*

(2) *Per Andrea Delfino Podestà di Padova figlio del Cav. Gio. il quale morì Bailo in Costantinopoli, e fu sepolto a Pera.*

Ma se contemplo Voi, che 'l Ciel ci dona,
Tante virtù, la mente; il cuor, la mano,
Quì mia vista s' abbaglia, e m' abbandona.

III (1)

Occhi miei, che lo sguardo alzar solete
Lassù del Cielo alle bellezze eterne,
E del fiacco vigor, che mal discerne,
Spesso dolenti e lagrimosi siete;
S' è scarso refrigerio a tanta sete
Mirar di fuori le magion superne;
Nè si concede a voi di più vederne
Per la nebbia mortal, che intorno avete:
Non però men felice è vostra sorte,
Nè dee basso desìo volgervi a terra
Per vagheggiar le region di Morte
Se consiglio divin vi lascia in guerra,
Dolce è vegliare alle beate porte,
E lo Sposo aspettar, che le disserra.

IV (2)

Drizzommi già verso l' Aonio monte,
Giuseppe, l' animoso mio pensiero:
E corsi anch' io le vie di valor vero
Sull' orme de' Migliori eccelse e conte:
Ma de' suoi lauri e dell' amabil fonte
Tanto a me non concesse Apollo altero;
Nè, come a te, nel mio tempo primiero
Dier le figlie di Giove ali sì pronte.
Però convienmi, ad ima valle in grembo,
Aspettar dall' obblìo l' usato scorno,
E breve gloria patteggiar con lui.
Altri sono e saranno i pregi tui;

---

(1) *In nome di Maria Beatrice Ferri G tildonna Padovana, quando fece la sua r giosa professione.*

(2) *Risposta al Sonetto di Giuseppe Ba li. Vedi pag.* 53.

Che omai sen vanno a' sacri gioghi intorno
Di te pensosi il gran Petrarca e 'l Bembo

V (1)

Mentre, Signor, di tanti fregi adorno,
Che nè dir, nè pensar tutti saprei,
Posti di cortesìa mille trofei,
Voi là n'andate onde ci nasce il giorno;
Io qui mi rimarrò, d'ira e di scorno
Colma, accusando i destin sordi e rei,
E di vostre memorie i dolor miei
Pascerò sempre a queste rive intorno.
Nè da' gravi sospir cesserò mai,
Fin che nell' Adria, che i più degni onora,
Splendano in aureo manto i vostri rai;
E voce esca dal Mar chiara e sonora:
Che piangi ancor? Non hai tu pianto assai?
Sorgi, Verona, e 'l tuo bel Sole adora.

VI (2)

E questo il ricco ammanto e l'ostro e l'oro,
Che si tessea per le tue nozze, o Bella?
Queste le bianche perle, onde s'appella
Dal vulgo avaro fortunato il Moro?
Altri panni, altri fregi, altro lavoro
Ispido troppo a tenera donzella
Ti stanno intorno, e l'una e l'altra stella
Copri, che fa d'Amor doppio tesoro.
Donne, perchè sì tristo e sconsolato
Mostrate il viso? è di pietà ben degno
Il vostro vaneggiar, non il mio stato.
Dite alla Madre mia, che il caro pegno
Perdendo acquista, e che il mio cuor beato
Fa la speranza dell' eterno Regno.

---

(1) *Verona, nella partenza di Giovanni Mocenigo Soranzo Capitano.*

(2) *Per Monaca.*

Ma la mira una ghiandaia,
Ed ah, grida, ah non s' avvede,
Chè costor le dan la baia?

VIII

Vidi Mopso (oimè! che al solo
Rimembrarlo inorridisco)
Vidi Mopso ir altra a volo,
Com' un drago, o un basilisco,
Poi calò rapido al suolo,
E dicendo (ah non ardisco
Dir che disse) un cavriolo
Fe' d' un ramo di lentisco.
L' incantata e strania belva
Poi cavalca, e accesa il pelo
Furia ed urla e alfin s' inselva.
Air' orror converse il Cielo,
Turbin rio spiantò la selva.
Deh che fa, Giove, il tuo telo?

IX

Senti, Elpin, quella cornacchia
Che mi canta a man sinestra
Su quell' erta rupe alpestra,
Quanto, ohimè, quanto ella gracchia!
Vanne quatto in quella macchia
D' alta stipa e di ginestra,
E con sasso, o con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l' intrica,
E qui all' altre orrore apporte,
Quasi ancor tacendo dica,
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio (*) empia e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

X

Questa capra è la più smunta

(*) *Vallesio Garcatico*, nome pastorale che ebbe in Arcadia l' Autore.

Che per boschi errare io veggia,
Come, o Tirsi, è sì consunta,
Ch' io non so che dir mi deggia!
Anco a lei qui sana spunta
L' erba, e chiaro il gorgo ondeggia,
E Nerèa mai non l' ha munta
Più che l' altre di mia greggia.
Ma comunque sia che ammorbi,
Deh l' involi alcuna fiera,
O ne fò qui pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera,
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

XI

Tirsi, Tirsi, quel montone
Mira là quanto presume:
Ei d' Arcadia al tanto Nume
Strappi i freggi e le corone.
Deh scaverna orso o leone,
Che lo spolpi e lo consume,
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.
Che, se fame a ciò l' alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?
Ma son geni ingordi e rei,
Cui più aggrada e più diletta
Ciò, che rubano agli Dei.

XII

Dov' è, Signor, la tua grandezza antica,
E l' ammanto di luce, e l' aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l' atra nube, che al tuo piè s' implica?
Parmi, che turba rea m' insulti, e dica:
Questi è 'l tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scuotitor della Terra? e quelle sono
Le man, ch' arser Gomorra empia impudica.

Esci, gran Dio, da l'umil cuna, e in tempio
Cangiato il vil presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all'Empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno e scempio.
Tu, che non sai quanto in me possa amor.

XIII

Questo capro maladetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.
Ma s' ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri a gli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi.
Ed il teschio e il corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vuo', che là pender si veggia
Sul Licéo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

BENEDETTO VARCHI.

I (1)

Cinto d'edra le tempia intorno intorno
Sovr 'un tirso appoggiato, allor che il Sole
Spunta dal Ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te, padre Lieo, consacro ed orno
Di puri gigli e candide viole
Questo capro, ch' ognor far tronche suole
Tue sante viti or col dente or col corno.
Così detto, il terren tutto tremante

(1) *A Bacco.*

Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse.
Poscia fermato in piè, soave e piano,
Colmo un vaso di vin puro spumante
Si mise a bocca, e gli occhi al Ciel rivolse.

II

Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch' altro che lui non pensa e cura,
Ad ogni altro pastore acerba e dura,
Tornerà indietro al fonte suo Magnone.
Così scritto leggendo in un troncone
A piè dell' onorate antiche mura (*),
Di cui oggi il bel nome a pena dura,
Cadde fuor di sè stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Un baston, ch' egli avea, di rame tinto,
E la zampogna sua tronco nel mezzo;
Ed all' armento, che d' intorno al rezzo
Si giacea, cominciò: quell' empio lume....
Ma non potèo seguir dall' ira vinto.

III (1)

Sacri superbi avventurosi e cari
Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Chi non fu dopo lor, ch' io sappia, pari:
Poichè m' è tolto preziosi e chiari
Arabi odor, di che voi degni siete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari:
Deh non schivate almen, ch' umile e pio
A voi quanto più so, divoto inchini
Il cuor, che, come può, v' onora e cole.
Così spargendo al Ciel gigli e viole,
Pregò Damone, e i bei colli vicini
Suonar; povero è 'l don, ricco il desio.

(*) *Fiesole già città, or picciol Borgo.*
(1) *Al Sepolcro di Francesco Petrarca.*

LEOPOLDO DE VILLATI. (1)

UOmo, che tenda a gloriosa fama
Di senno, di fermezza, e di valore,
In Francesco si specchii; e con stupore
Vedrà ciò, che a ragion virtù si chiama.
Come lode s' acquista, e gloria s' ama,
Come va unito ad onestade amore
Da lui si apprende; e qual' è de l' onore
La dritta via, che di seguir si brama.
Ma quel parlar, cui nullo stile agguaglia,
E lo scriver purgato, e di lui degno,
Che altri, ch' egli non può spiegare in carte:
E quel saper, ch' altrui cotanto abbaglia,
Non vi s' impara: che divino ingegno
Per ventura s' acquista, e non per arte.

ABB. GIACINTO VINCIOLI.

NOn so se tu, mio cuor, comprendi ancora
Che Amor non è ch' una gran furia in Tem,
Che lascia da per tutto e strazi e guerra,
E di pianti e sospir si pasce ogn' ora.
Per ferir dolcemente il dardo indora,
Ma nella piaga il rio velen poi serra:
Che ogni bella speranza alfin sotterra,
E le viscere altrui tutte divora.
Io ben l' intendo, il cuor risponde, e brama
Fuggir l' empio Signore, onde sovente
Ragion, che mi soccorra, invoco e chiama.
Ma a qual darmi soccorso ella è possente,
Se il desir corre d' un bel viso all' amo,
Teme il mal, lo conosce, e pur consente.

(1) *In lode di Francesco Petrarca.*

FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

I (1)

ALfin comparve il formidabil giorno :
Che fè di sangue il Savo andar vermiglio :
Tutto è fuga, e spavento intorno intorno,
Sbigottito è Bizanzio, Asia è in periglio.
Vincesti o Carlo : e te di palme adorno
Seppe far tua pietade, e tuo consiglio :
Già il Viva a te nel suo real soggiorno
Canta co' suoi vagiti il tuo gran Figlio.
E par che dica : Andrei col brando anch' io
Sull' empio Trace a fulminar, qualora
Reggesse il picciol braccio al buon desìo
Segui pur tue conquiste, e vinci ognora :
Ma che lasci, o gran Padre, ho sol desìo
Qualche trionfo alla mia spada ancora.

TRADUZIONE DELLO STESSO AUTORE.

EN metuenda dies, quae per declivia Savi
Odrysio tinctas sanguine duxit aquas.
Omnia plena metu. Jam Bisantina vacillan'
Maenia : Gens Asiae, non bene tuta, pavet.
Victorem, Caesar, tua te prudentia fecit ;
Fecit victorem te pietatis amor.
Audi, quot soboles vagitibus impleat Aulam,
Laetitia plenum sic tibi cantat Io.
Oh quotquot, si possem (credo sic dicat) in hostes
Fulminea vellem fundere tela manu !
Tu sequere, et palmas victricibus adde,
Concedatque novas singula quaeque dies.
At cave, ne tantum vincas, ut nulla supersit
Post te, magne Pater, gens superanda mihi.

(1) *All' invittissimo Imperator* Carlo VI.

II

L' Immenso fren dell' Universo intero,
Strigni, o Signor, che regger dei tu solo
Germania, Italia e l' ampio Mondo Ibero,
E il non men ampio Americano suolo.
In te non più diviso il prisco impero,
Per te non più vedremo Europa in duolo,
S' or tu che saggio, or tu che sei guerriero,
Stendi all'uno il tuo scettro, e all'altro pal
Ognun, che ben ti miri, oh quali oh quali
Dal tuo gran cuore opre famose attende,
Più di quelle degli Avi, ancorchè tante!
Mista poi di clemenza a noi si rende
La maestà del tuo real sembiante,
Pure in tanta grandezza oh quel risplend

III

Ahi che ben veggio al lito avvinta ognora
Starsi quella d' Amor nave superba,
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba!
Veggio assiso il Nocchier sù l' empia prora,
Che il fiero antico aspro rigor pur serba,
Veggio l' altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
Eppur cieco desio, mentre dal lido
Parte la nave, ancor sì mi trasporta,
Che su risalgo, e al rio Nocchier m' affido
E se Ragion consiglio non m' apporta,
Nel gran viaggio disastroso infido
Chi mi sa dir dove il Crudel mi porta?

GIO. ANTONIO VOLPI.

I (1)

LA man porgo alla penna, e indarno tento
Breve stilla, Signor, de' pregi vostri
Sparger in carte, che i miei frali inchiostri
Far voi chiaro non ponno, e me contento.
Per trovar pari a Voi degno argomento,
Norma di bel costume a' tempi nostri,
In quei del valor prisco alteri mostri
Con la mente m' affiso, e poi mi pento.
Chi mai salisse di Platon per l' orme
A mirar quant' è bella Cortesìa
Senz' alcun velo tra l' eterne forme:
Potrebbe sol (ciò che mio stil desia)
Dipinger Voi d' atto e color conforme;
Che a tanta impresa è chiusa ogn' altra via.

II (2)

S' io mi rivolgo indietro, e guardo al fonte
Da cui vostro gentil sangue deriva,
Veggio una Gente ancor, per fama, viva
Del tempo dispregiar minacce ed onte.
Veggio, Signor, più Duci ornar la fronte
Di sacro alloro e di tranquilla oliva,
(Alto soggetto onde si parli e scriva)
A' perigli, alla morte anime pronte.
Veggio il vostro gran Padre irne lontano,
Dove amor della patria il guida e sprona,
E giacerne, ahi, la salma in lido strano.

---

(1) *Per M. A. Mocenico Veneto Amb. a Roma, Proc. di S. Marco.*

(2) *Per Andrea Delfino Podestà di Padova figlio del Cav. Gio. il quale morì Bailo in Costantinopoli, e fu sepolto a Pera.*

Ma se contemplo Voi, che 'l Ciel ci dona,
Tante virtù, la mente; il cuor, la man
Quì mia vista s' abbaglia, e m' abbandon

III (1)

Occhi miei, che lo sguardo alzar solete
Lassù del Cielo alle bellezze eterne,
E del fiacco vigor, che mal discerne,
Spesso dolenti e lagrimosi siete;
S' è scarso refrigerio a tanta sete
Mirar di fuori le magion superne;
Nè si concede a voi di più vederne
Per la nebbia mortal, che intorno avete:
Non però men felice è vostra sorte,
Nè dee basso desìo volgervi a terra
Per vagheggiar le region di Morte
Se consiglio divin vi lascia in guerra,
Dolce è vegliare alle beate porte,
E lo Sposo aspettar, che le disserra.

IV (2)

Drizzommi già verso l' Aonio monte,
Giuseppe, l' animoso mio pensiero:
E corsi anch' io le vie di valor vero
Sull' orme de' Migliori eccelse e conte:
Ma de' suoi lauri e dell' amabil fonte
Tanto a me non concesse Apollo altero;
Nè, come a te, nel mio tempo primiero
Dier le figlie di Giove ali sì pronte.
Però convienmi, ad ima valle in grembo,
Aspettar dall' obblìo l' usato scorno,
E breve gloria patteggiar con lui.
Altri sono e saranno i pregi tui;

---

(1) *In nome di Maria Beatrice Ferri (*
tildonna Padovana, quando fece la sua
giosa professione.

(2) *Risposta al Sonetto di Giuseppe Ba*
li. Vedi pag. 53.

Che omai sen vanno a' sacri gioghi intorno
Di te pensosi il gran Petrarca e 'l Bembo

V (1)

Mentre, Signor, di tanti fregi adorno,
Che nè dir, nè pensar tutti saprei,
Posti di cortesìa mille trofei,
Voi là n'andate onde ci nasce il giorno;
E qui mi rimarrò, d'ira e di scorno
Colma, accusando i destin sordi e rei,
E di vostre memorie i dolor miei
Pascerò sempre a queste rive intorno.
E da' gravi sospir cesserò mai,
Fin che nell' Adria, che i più degni onora,
Splendano in aureo manto i vostri rai;
Voce esca dal Mar chiara e sonora:
Che piangi ancor? Non hai tu pianto assai?
Sorgi, Verona, e 'l tuo bel Sole adora.

VI (2)

Questo il ricco ammanto e l'ostro e l'oro,
Che si tessea per le tue nozze, o Bella?
Queste le bianche perle, onde s'appella
Dal vulgo avaro fortunato il Moro?
Altri panni, altri fregi, altro lavoro
Ispido troppo a tenera donzella
Ti stanno intorno, e l'una e l'altra stella
Copri, che fa d'Amor doppio tesoro.
Donne, perchè sì tristo e sconsolato
Mostrate il viso? è di pietà ben degno
Il vostro vaneggiar, non il mio stato.
Dite alla Madre mia, che il caro pegno
Perdendo acquista, e che il mio cuor beato
Fa la speranza dell' eterno Regno.

---

(1) *Verona, nella partenza di Giovanni Mocenigo Soranzo Capitano.*

(2) *Per Monaca.*

VII (1)

O Lieti giorni di Saturno, e tanto
Lodata in carte bella età dell' oro
Come di Terra a quel celeste Coro
Levaste l' ali, e noi lasciaste in pianto!
Tempo s' appressa, e ne consola alquanto
D' amiche stelle e di virtù lavoro,
Che scenderete ancor cinti d' alloro,
E 'l Mondo tornerà, come fu, santo.
Ecco apparir valor senno e costumi,
Sì gravi in toga, e sì leggiadri in gonna:
Ecco l' attento, e saggio, e pio Signore;
Ecco la di lui degna eccelsa Donna,
Duo del Veneto Ciel benigni lumi:
Questi fan cenno al secolo migliore.

VIII (2)

Come talor di nobil pianta e bella,
Cui folgore scoscenda e tronco e foglie,
Serbasi un ramoscello, in cui s' accoglie
Tutto il valor, che già s' accolse in ella;
Poscia nel caro sen madre novella
Tenero e frale a nutricare il toglie,
E dolci frutti in sua stagion ne coglie
Chi 'l trasmutò sotto migliore stella:
Così privo del padre il garzon forte
A voi dal Ciel fu dato, e per voi crebbe
Per voi s' accinse a disarmar la Morte;
Del vostro senno a' puri fonti bebbe;
E tal divenne con sì fide scorte,
Che dell' offesa alla Nemica increbbe.

---

(1) *Per Niccolò Tron capitano di Padova, e Chiara Grimani di lui Consorte.*

(2) *Per Dottore di medicina, il quale, non togli il padre, fu dal suo Zio educato ed ad dottrinato.*

GIO: FRANCESCO DELLA VOLPE.

QUal vecchio, e già stanco Nocchier, che a sorte
Dopo lungo solcar, sol per divina
Virtù, scampò per vie lunge, e distorte
Dall' atra tempestosa onda marina;
Giunto alle patrie desìate porte
Scende sul lido, ed al veder vicina
Nave che parte: ahi che correte a morte,
Grida; e segna ai Nocchier l' alta ruina:
Tal' io, che già dal Mar perverso, e infido,
D' Amor scappai fra l' ampia turba e folta,
Non vi fidate, a chi lo solea io grido:
Ma invan, poichè nessun mie voci ascolta;
Anzi affollata sull' indegno lido
Tutta corre ad amar la Gente stolta.

BENEDETTO (dell') UVA. (1)

UDite, colli, e voi rive feconde,
Cui di fior già copria perpetua vesta:
Partito è Dio da voi; che più vi resta,
O qual sperar potrete aita altronde?
Del vostro sangue il Mar tingerà l' onde,
L' onde cerulee in rosse: aspra tempesta
Crollerà i mirti, e 'n quella parte e 'n questa
Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.
L' oro e l' argento, che a peccar ti fue
Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti:

(1) *All' Isola di Cipro, quando vi si scagliò sopra Selino gran Signore de' Turchi.*

I figli tuoi cadran di spada, e parte
Di fame e peste, e le donzelle tue
Schiomate serviran barbare Genti.

ANTONIO ZAMPIERI.

I

Tolto il conforto al cuor d' ogni speranza,
Sebben rimango in apparenza in vita,
E umana forma ho in fronte ancor scolpita,
Dentro però nulla più d' uom m' avanza.
Tomba così, di Morte orrida stanza
Di bianco marmo oriental vestita,
Cela l' interno orror sotto mentita
Spoglia di vaga esterior sembianza.
Altro in me sono, ed altro appar da quei
Segni, che mi lasciò la crudà Sorte,
Forse perchè pietate altrui non desti.
Che se, dischiuse del mio sen le porte,
L' interno aprissi, in vece d' Uom vedresti
Una funesta immagine di Morte.

II

Quando il Pittore ad animar rivolto
Irene in tele al bel lavor s' accinse,
La fronte, il ciglio, il labbro, il crin distinse,
E quanto in viso ha di bellezza accolto.
Poi nel pensier di viril cuore involto
Vago formò giovine Eroe, cui cinse
D' usbergo il petto, e al vivo in un dipinse
Marte al genio guerrier, Venere al volto.
Tratta a fin l' opra, un non so che splendea
In lei di qualità più che terrene:
Marte non era, e non d' Amor la Dea.
Ma sotto le sembianze alme, e serene,
Tra 'l Bello, e 'l Fiero era una mista idea
Di Venere, e di Marte: ed era Irene.

III

Smunta le guance, e rabuffata il ciglio
Donna in ceffo m' apparve orrido, e brutto,
Che strazia un cuor di pietà priva in tutto,
E chiama all' opra ogni crudel consiglio.
Duri morsi v' imprime, e fa vermiglio
Nel caldo sangue il freddo labbro asciutto:
Poi qual Tigre lo sbrana; ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè sazia ancor, con dispietato esempio
Sparge le piaghe, che poc' anzi aprio,
Di quel, che ha in seno, amaro tosco ed empio.
Indi a me volto il torvo sguardo, e rio:
Vedi qual, dice, io quì d'un cuor fo scempio?
Fuggi da me, che Gelosia son' io.

IV

Aveano il seno ambo d' Amor piagato
Rivali antichi, Ila ed Elpin, per Clori;
A cui dissero un dì: di duo Pastori
Scegli tu qual Pastor è a te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D' una ghirlanda di leggiadri fiori;
Ghirlanda al crin portava Ila d' allori;
Privo era Elpin quel dì del serto usato
Quant' è mai scaltro Amor più ch'uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le tempie all' un, che senza serto vede;
Tolselo all' altro, e al proprio crin l' avvolse.
Pegno or d' affetto a chi maggior si diede?
A chi si diede il serto, o a chi si tolse?

V

Talor solo fra me penoso e stanco
Vò rivolgendo il fil del viver mio,
Qual fui, qual sono, e qual vano desio
Nutrimmi, e nutre o mai canuto e bianco.
Indi a me dico: ahi misero, e non anco
Sorgi, che vola il tempo edace, e rio!

Vola, e tu forse in gire innanzi a Dio,
Un di quelli sarai del lato manco.
E in così dir, sentomi al cuore intorno
Scorrer un freddo gelo, onde al mal guado
Arresto il passo, ed apro gli occhi al giorno.
Visto allor chiaro il mio periglio, io vado
Di pensiero in pensier; vado, e ritorno;
E mentre indugio in nuov' error ricado.

VI

Cieco desìo, come destrier feroce
Che armato ha il sen d'infaticabil lena,
Indomito, superbo, il piè veloce
Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.
Pensa se giova a me, che il reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce;
Che morso di ragion più no 'l raffrena,
Nè l'aspro a fianchi ognor stimolo atroce.
Così precipitoso ei mi trasporta
A perir seco; e chiamo in van soccorso
Io, che son senza forze, e senza scorta.
Ed oh! qual sento allor crudo rimorso,
Che mi sgrida: Ecco dove al fin ne porta
L'empio destrier, se non s'avvezza al morso.

VII

Questa, cui lunga invida età fè guerra
Con ferro, e fuoco, eccelsa mole augusta,
Che, tolta all'ombre in cui giacea sotterra,
Riede alla prima maestà vetusta;
Opra è, Signor, dell'adorata in terra
Vostra del par provvida mano e giusta,
Che agli artigli di lui, che il Tutto atterra,
L'antica invola alta rapina ingiusta.
Quindi aver spera, or che risorge a Roma,
Scudo più forte, a contrastar possente
Col nemico furor, da cui fu doma.
Non valse il [illegible] nome al dente
Torla [illegible] al nome,
[illegible]

VIII

In' ombra io vidi in sue sembiante vero,
Orrida sì, ch' immagin d' uom non serba,
Sù carro assisa, in portamento altero,
Muoversi inesorabile, e superba.
Qual sorge nembo in nuvol denso, e nero,
Che delle viti ampia fa strage acerba;
Non altrimenti ella rotava il fiero
Adunco ferro, e fea fascio d' ogn' erba.
Quì curvi aratri, e colà scettri infranti
In un misti, e confusi; una egual sorte
Correan rustiche lane, e regi ammanti.
Al sol vederla intimorite, e smorte
Le Genti tutte con singulti, e pianti
Da lei fuggian, gridando. ahi Morte, hai Mort

IX

Ahimè, ch' io sento la terribil tromba,
Che i Morti chiama al gran Giudizio eterno
E sì dentro il mio cuore alto rimbomba,
Che il Suol ne trema, e si spalanca Avern
Sorgo coll' ossa mie fuor della tomba,
Ove m' aspetta il Giudice superno,
Lasso! nè so, s' io sia Corvo, o Colomba
Che quindi aperto ho il Ciel, quindi l'Infern
Così mentre sospeso, e di spavento
Pieno, nella gran Valle io fò dimora,
Alla final giusta sentenza intento,
Lasciami il sogno in sulla nuov' aurora,
Nè più veggio il Giudizio, e pur mi sento
Quell' aspra tromba nell'orecchie ancora.

X

Morta Colei, ch' il mio destin mi diede
Per mia Tiranna a farmi ognor dolente,
Ogni cui sguardo era uno strale ardente,
Onde facea de' cuor barbare prede,
Men già qual'Uom, che agli occhi altrui non cred
A rimirar l' alme bellezze spente;

E vidi un Garzoncello infra la Gente
Muover colà non men veloce il piede:
Questi era Amor, che i gravi danni suoi
Sotto finte piangea spoglie mortali,
Gran parte avendo nel comun dolore,
Cui dissi, da Costei, Fanciul che vuoi?
Io (risposemi Amor) voglio i miei strali,
Ed io (dissi) da lei voglio il mio cuore.

XI

Questo, che fa doglioso a noi ritorno,
Nunzio di pene, infausto giorno e rio,
Questo è quel tristo, e lagrimevol giorno,
In cui sul Legno il Redentor morìo.
Piange ogni cosa: e di vergogna, e scorno
Tinto la fronte io sol non piango, ed io
Sento la Terra, il Mare, il Cielo intorno,
Tutti gridare: è morto, è morto un Dio.
Morto, pur muore ancora; io son, che il cria
Le mani, i piedi, e gli trafiggo il fato,
Io gli rinnovo e Croce, e chiodi, e spine.
Così muore, e morrà nudo, e piagato
Fino al gran dì, ch'il Mondo avrà pur fine,
E col Mondo avrà fine anche il Peccato

XII

Solo, se non che meco è il mio dolore,
Che i tristi giorni miei conduce a sera,
Io della mente entro segreto orrore
Mi chiudo, e intorno ho dè pensier la schiera
E in quel silenzio io chiedo loro: il cuore
Avrà mai tregua, se non pace intera?
Temprerà mai l'innato aspro rigore
Quella nostra, e d'Amor Nimica altera?
Vano pensiero, allora, e pien d'inganno,
Che lusingando or da me parte, or riede,
Dice: Sì ch'avrà fine il duro affanno.
Gli altri ascolto gridar: Folle ch'il crede.
Il veggio anch'io: ma cieco al proprio danno
Godo ingannarmi, e al rio pensier dò fede

XIII

Mietitor, che alla falce agresto, e dura,
Incallita ha la mano, e alle fatiche,
Quando dal biondeggiar dell' auree spiche
Spera di coglier messe ampia, e matura
Se gravida di nembi alzarsi oscura
Nube ei rimira in sulle piagge apriche;
Che sciolta in fredde grandini nemiche
De' suoi sudori il guiderdon gli fura:
Vinto dal duol, gettando il ferro, e tutto
Empiendo il Ciel di duro alto lamento,
Parte crucciosa, e non con occhio asciutto.
Tal dolermi degg' io, che in gran tormento
Vissi fin' ora; e se per cui: ma il frutto
Di mie speranze ir veggio sparso al vento.

XIV

Aura gentil, se mai d'amor talento
T' accese il sen per vago agreste Nume,
Spiega cortese or le veloci piume
Ove dimora il dolce mio tormento.
Ben tu puoi ravvisarla al portamento
Piucchè mortale, al folgorar del lume,
Al saggio, onesto, angelico costume,
A i neri crini, all' amoroso accento.
E in batter l'ali intorno a lei per giuoco
Dille, che così fieri in me non suhocchi
Dell' ira i dardi, e che a pietà dia loco.
Ma guarda, che mia sorte a te non tocchi,
Ne' dì fresch' Aura ella ti cangi in fuoco:
Non sai qual muove ardor da que' begli occhi.

XV

Spesso Ragion cura di me si prende,
E in parlar dolce, ed in sembiante amico
Al cuor mi dice: Ah scuoti omai l'antico
Giogo d'Amor, che scherno altrui ti rende.
Indi addita di pensier quali a noi tende
Insidie, e dice il lusinghiero nimico.

Qual' apre al piè fiorito calle aprico,
Che per vie cieche al precipizio scende.
Ma come il Nil per balze aspre, e profonde,
Strepitoso caggendo in strano modo,
Grave assorda i Vicin col suon dell' onde:
Tal di vani pensier, ch' io nutrir godo,
Tumultuando un folto stuol confonde
La mente sì, ch' io più Ragion non odo.

XVI.

Poichè l' alto decreto in Ciel si scrisse,
Che in Croce un Dio l'alma spirasse un giorno,
Tremò Natura, e volti gli occhi intorno
Chi fia Ministro al gran misfatto? disse.
Mostro ei sarà, cui mostro par non visse,
Nè mai vivrà, finchè di luce adorno
Farà dall' Indo al Mauro il sol ritorno,
E splenderan le Stelle in Cielo affisse.
Sdegno, ed orror l' oppresse: e non ardìa,
Misera!, il volto alzar mesto e turbato,
Temendo in sen nutrir furia sì ria.
Così dubbia giaceasi, e veder nato
Un gran mostro attendea: ma non avrìa
Creduto mai l' Uomo sì fero, e ingrato.

XVII

Poichè in suo cuor da maraviglia oppressa
L' Arte che tanto iva di Fidia altera,
L' opra ammirò del gran Bernini, ov' era
La sua chiara Eroina al vivo espressa:
Quell' occhio inteso al Ciel come a sua sfera,
Quella gentil (dicea) benchè in se stessa
Umilmente negletta, in fronte impressa
Angelica sembianza è finta, o vera?
Vera ben sembra. E qual sì duro, e scabro
Cuor non muove? Anzi se all' ultim' ore
Sì dolce aprìa la Verginella il labro,
Spento avrìa nel Tiranno ogni furore:
Ma se toglieasi l' opra al saggio fabro,
Quando ei perdea di gloria, io di splendore.

XVIII

Io sono in mezzo a due forti Guerrieri,
Ch' hanno il mio cuor di duro assedio stretto,
Ambo possenti, ambo ostinati e fieri
In far guerra tra lor dentro il mio petto.
Questi son due tenaci empi Pensieri,
Che oprando vanno in me contrario affetto:
Vuol l'un ch'io tema, e l'altro vuol ch'io speri,
Questi muove l' ardir, quegli il sospetto.
Così dall' armi avvien, che oppresso io resti
Di duo Rivali; e Ragion vuol, ch' io creda,
Ch' ambo mi sien del par gravi e molesti.
Chi vincerà non so: qualunque ceda
All' altro infine, o vinca quegli o questi,
Sempre io sarò d' un gran Tiranno in preda.

XIX

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
L' ira del Ciel, che mi circonda e preme,
E Mare e Terra e Cielo armati insieme
Tutti a miei danni in man la spada han presta:
Qual chi rotta la nave in gran tempesta
Sull' ancora ripone ogni sua speme;
Tal io, gran Madre, in mie sciagure estreme
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
Se nell' offeso Nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio gastigo, e sento il tuono,
Che mormora e minaccia, ond' io sospiro.
Ma se ne gli occhi tuoi, che fonti sono,
Fonti d' alta pietà, Vergine, io miro,
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

ERCOLE MARIA ZANOTTI.

I (1)

QUel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israello, e l'ampie strade aperse
Nel rosso Mare, in cui tutti sommerse
Eli armati carri, e i Cavalier d'Egitto;
Egli, che a Gabaòn nel fier conflitto
Pel suo l'opol gli Ammorrei disperse,
Che lui d'Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto;
Egli è, che ha retta la terribil spada
In mano ai Traci, è a i lor cavalli ha tolta
La fuga, ond'ora Africa ed Asia è in lutto.
Carlo, sarà dalle catene sciolta
Per te Bizanzio, e l'Oriente tutto:
Aperta alla grand'opra è omai la strada.

II

Per prender del peccato alta vendetta
Io veggo uscir dalle ferrate porte
Del cieco Abisso l'implacabil Morte,
D'arco possente armata e di saetta.
Superbi Regi, e Plebe egra e negletta
Gitta a terra costei con ugual sorte:
Le sta Giustizia al fianco, e in aspra e forte
Voce al scempio fatal vie più l'affretta:
Ossa calcando inaridite e sparte
Scorre per tutto vincitrice, insino
All'ignota del Mondo ultima parte.
Alfin orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando va: l'ira di Dio quì regna.

---

(1) *Alla Maestà Cesarea Cattolica di Carlo VI.*

III (1)

Se mai superbo le leggieri penne
Pel Ciel spiegando, qualor seco ei mena
Lieto Imeneo, ch' è dolce cura e pena
Di Giovani e Donzelle, Amor se 'n venne
Se mai due cuori strettamente tenne
Con quella sua possente aurea catena,
Che i cuor più duri e più feroci affrena,
E nel suo Regno nel trionfo tenne;
Egli è ben oggi, in cui con santo nodo
Quest' alme illustri ei tragge avvinte, e intorno
Le mostra altrui di sua vittoria in segno
Ei mai non prese, e in più leggiadro modo
Legò due cuori, in cui stesse ogni degno
Pregio d' alta virtude a far soggiorno.

IV (2)

Poichè d' Italia alla fatal ruina
Corse Anniballe, e giù dall' Alpi scese,
E poichè a Canne vincitor si rese
Tanta uccidendo gioventù Latina:
Pur non temè di servitù vicina
Roma, che sovra mille navi ascese:
E rotte, il Mar varcato, a terra stese
D' Africa la superba alta Reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Strigne, che calda è ancor di Greco sangue;
Salto l' Italia, e già vicin nel crede.
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma nell' ozio langue,
Quasi porgendo alle catene il piede.

---

(1) *In occasione de' felicissimi Sponsali tra' Nobilissimi Signori Marc' Antonio Gozzadini, e Anna Camilla Grimaldi.*

(2) *Per l' Italia quando il Turco, dopo la conquista della Morea fatta nel 1715, s' apparecchiava alla nuova campagna.*

V

Tu nol credevi, empia Sionne; il forte,
Il feroce Latino eccolo: oh quanti
Seco al tuo scempio ei mena! Or l'alte porte
Veggio e i gran templi e i muri arsi ed infranti.
A te mesta sedente, a te davanti
Passan tuoi figli, che rapiti a morte
Van dietro ai vincitor chini e tremanti,
E miran torvi l'aspre lor ritorte.
Non trovi oppressa, e in atre bende avvolta,
Pietà in quel Dio; che a tua salute or serra
Le vie già usate, e ai pianti tuoi non bada.
Vedi sol l'ira sua, che a te rivolta
Rota d'intorno insanguinata spada,
E caccia gli Empi dall'iniqua Terra.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

I

QUand'io penso all'Augel, che dal Ciel venne
E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
Il qual gridando invan chiedea soccorso,
Ch'ei già per l'ampio Ciel battea le penne,
Io dico fra di me; che non avvenne
Lo stesso anche a Costei, che il cuor m'ha morso,
E già che il grido sovra 'l Ciel n'è corso,
Non Giove anco di lei vago divenne?
E se a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per duo begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troja arsa, e distrutta;
Grido: Com'esser può, che il chiaro vanto
Della costei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda!

II

Sei pur tu, che a Maria l'augusto e degno
Capo talora, o sacro Vel, cingesti;

Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno;
E a lei la fronte a' piè dell' aspro indegno
Tronco tutta copristi, e nascondesti
Infino agli occhi lagrimosi e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal Legno;
Dunque se' pur tu quello! Oh quanto, oh quanto
Felice sei, che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge!
E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge.

GIO: PIETRO ZANOTTI.

I (1)

Spirto reale, e di più grande onore
Degno di quel, che or ti riluce intorno;
Che (con sua pace) l' ostro, onde se' adorno,
Di tua somma virtù quanto è minore!
Ma alfin giusta mercè vero valore
Sempre ha dal Cielo; e s'ei ne tarda il giorno,
Largo l' indugio indi compensa a scorno
D' invidia, e doppia a quel gloria e splendore
S' ei di porpora a te la fronte or cinse,
Forse fia pago? Al grande officio e raro
Scorger ti vuol, nè per via dubbia e lunga;
E all' uno e all' altro, che le chiavi strinse (*)
Di Piero, ond'è il tuo sangue ancor più chiaro,
Vorrà che il terzo in Vatican s' aggiunga.

II

Scossa talora la pesante e dura

(1) Per Camillo Cibo quando fu creato card[illegible] l' 1729.
(*) [illegible]io IX. de' Cibo-Tomacelli crea[illegible] [illegible] Innocenzo VIII. creato nel 1484.

Catena, ond' ella ha il fianco intorno avvinto,
Erge la Coscienza mal secura,
Il mesto volto di pallor dipinto;
E grida ad alta voce, e m' assicura,
Che per cammin fallace erro sospinto
Dal rio costume, e che il crudel d' oscura
Nebbia a me il Vero ha ricoperto e cinto:
Onde invan spero, senz' alta virtute
Divina, uscir dell' intricato calle;
E ch' omai di chiamarmi il Cielo è stanco.
Io l' odo e tremo, e vorrei pur salute;
Ma al rio sentier non so volger le spalle,
E notte viene, ed ho il nemico al fianco.

III (1)

O Anguste Donne, o dell' antico e chiaro
Tronco Estense bei germi, a Voi si debbe
Che il miserando, e crudel fin non ebbe
Questo lavoro sovr' umano, e raro;
Lavor di lui, che in riva al bel Panaro
Nacque, e pingendo a tant' onor quì crebbe,
Che invidia il Tebro all' Arno esser potrebbe,
Nè forse ha Grecia chi por seco al paro.
Sì. senza Voi l' opre, che intatte or vede
Bologna ancor, sarìan polve; e ruine,
E a' Saggi di dolor vivo argomento.
Ah perch' egli non torna! Egli in mercede
Vostre leggiadre forme alme e divine
Farebbe oggetto a cento lustri, e cento.

IV

Sovra me stesso oltre il poter mortale
Alzar mi sento, e già fatto men grave
Spazio per la celeste aria soave,
E tu, saggio Signor, m' impenni l' ale.

---

(1) *Alle Principesse d' Este, che salvarono in Bologna le pitture inestimabili di Nicolò dell' Abate.*

Oh Sole, oh Stelle! Oh quanta luce, oh quale
Raggio d' eterna gloria adorno m' ave!
Talchè mia salma più di se non pave,
Che ben vede il suo stato alto immortale.
Or scorgo (gl' occhi a terra rivolgendo)
Schernirmi il basso invido volgo insano,
Ond' io più altiero, e glorioso ascendo;
E la Morte, cui son tolto di mano,
Me riguardar con torvo occhio, e fremen
Gittar la falce disdegnosa al Piano.

V

Spingo per lunga dirupata strada
Lento destrier, cui di spronar son stanco,
Fugando Lui, che i Suoi pel torto e manco
Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada;
Ma il fier mi segue: e ovunque, lasso!, io vada
Sento fischiarmi le saette al fianco;
Già tutto di timore agghiaccio e imbianco,
Già pare, che il destrier sotto mi cada.
Ahimè ch' in breve avrò l' Empio alle spalle,
E seco Morte! Chi dal fero artiglio,
Chi mi sottragge? Uman poter non vale.
Padre del Ciel riguarda il mio periglio,
E tu m' aita: erto e sassoso è il calle,
Zoppo il destriero, ed il Nemico ha l' ale.

VI (1)

Oh qual interno, oh qual nuovo m' innalza
Furore a penetrar per entro i Fati!
Oh quali io veggio Cavalieri armati
Su i gran destrier fugar di balza in balza
Genti nemiche! Oh come quegli incalza!
Come questi gran via s' apre da i lati!
E sparsa i crin barbaramente ornati,
Ecco, ecco l' Asia che discinta e scalza
Colà nel tempio profanato immondo

(1) *Per Nozze.*

Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
Grida, chiedendo in van difesa o scampo.
Felice sposa, al cui seno fecondo
Tal prepara il destin stirpe feroce!
Io certo il veggio, e tutto in gioia avvampo.

VII (1)

Madre, ben hai giusta cagion di doglia,
Ch'egli è il tuo Figlio, e qual Figlio, che muore,
Le Fiere pur, le Fiere n' han dolore,
E trema il Suolo, e 'l Sol de' rai si spoglia.
Pur pensar dei, che alfin compie la voglia,
Per noi salvar, del suo gran Genitore.
Ahi stolto Adamo! Ahi primo indegno errore.
Onde oggi Morte ha così ricca spoglia!
Ma tosto il rivedrai d' un più bel velo
Cinto spiegar candida insegna, e il santo
Tuo vecchio Abramo, e gli altri aver d'intorno
E gir con loro trionfando al Cielo,
Donde verrà poscia a incontrarti un giorno,
Per seder teco al sommo Padre accanto.

VIII (2)

Io veggio il Re feroce: ecco l' altero
Giovane Secco u' più ferve la mischia,
In volto, cui nessun guardar s' arrischia,
Di sudor sparso e polveroso e nero;
E ovunque rota il sanguinoso e fiero
Brando, l' aria a quei colpi intorno fischia,
E il Suol, mentre fra stuolo e stuol si mischia,
Si scuote al calpestar del gran destriero.
Rotte le avverse squadre ei per foreste,
Ei per balze i Fuggenti insegue e aggiunge,
E la Sarmazia ne sospira e plora;

---

(1) *Per Maria N. D. appiè della Croce.*
(2) *Per Carlo XII. Re di Svezia nella guerra co' Moscoviti.*

E sott'elmi e corazze e busti e teste
Mugghiando il Boristene, ancor da lunge
Il fier Danubio il sente, e si scolora.

IX (1)

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suo cader le porte
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere; e l'alte Vergini, e le Donne
Squallide scapigliate e scinte in gonne,
Co' pargoletti infra dure ritorte,
Ir dietro al Vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti empia Sionne.
E il Ciel d'un guardo invan pregasti allora
Desolata Città su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai rovine sopra.
Ma dì: fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in Croce, a tanti suoi
Strazi, che sol de le tue man son' opra?

X

E sempre avrai d'intorno a gli occhi avvinta
La nera benda? E sempre andrai per calle
Sinistro e torto a quella orrenda valle,
Valle di pene, Alma ingannata e stolta?
Squarcia il rio velo, e mira ove sei volta,
E a qual periglio, e come il sentier falle,
E chi ti preme al fianco e chi alle spalle:
E lui, che chiama, attentamente ascolta.
Quella è voce di Dio, che a te risuona,
Onde in lagrime amare or ti distempre,
E torni a lui, che volentier perdona.
Chi sa se in voci di sì forti tempre
E sì soavi Iddio più ti ragiona?
Forse, se tardi, avrai da pianger sempre.

(1) *A Gerusalemme distrutta da Tito.*

APOSTOLO ZENO.

I.

DOnna, s' avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante,
Fonti d' amore, il gran poter deriva.
S' alza il basso mio stile u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi stella arriva:
Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,
Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, pendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

II

Donna stà il mio pensier fisso in voi sola,
E in voi sola il pensier trova il suo bene;
Dietro l' orme di lui l' alma sen vola,
Nè di me più sicura o le sovviene.
Io ne attendo il ritorno, e mi consola
Del suo tardo venir la dubbia spene;
Pur qual volta un mio cenno a voi la invola,
Vendica il torto suo colle mie pene.
Stanco alfin di soffrir mali sì immensi
La torno in libertà: la sua partita
Non toglie il duol, ma solo opprime i sensi.
Temo di richiamarla allor, ch' è gita;
E così mi convien, che per voi pensi
A restar senza pace, o senza vita.

FINE.

INDICE

DEL TOMO I.

A

eletto, e soora ogni altero. Pag. 70
ul tergo, Amor, sì forti vanni. 163
n ti partir, stiam cheti, e bassi. 97
i dolce pianto asperso, e molle. 158
nar di Pietro il sacro legno. 17
Dii, su questo opaco altare. 223
e giovò di cento Regi e cento. 329
ide le Fanciul, che allegro in vista 372
me 'l disse in sua favella il cuore. 40
ben veggio al lito avvinta ognora. 410
o son morto; ahi che infernal Vesuvio. 99
pur mi conviene. E al sen stringea. 386
si turba, ahi che s'innalza e cresce. 33
ne siede addolorata, e mesta. 393
che ovunque il mio pensier mi mena. 383
eh' io sento il suon delle catene. 258
ch' io sento la terribil tromba. 419
eh' io veggio il carro, e la catena. 57
velen delle create cose. 44
vaghe Ninfe innammorate. 307
l teschio d' atro sangue intriso. 3
mparve il formidabil giorno. 409
(TRADUZIONE). vi
orte Ragione, e forte Sdegno 444
he Dio nel memorabil giorno. 363
he oppressa dal gravoso incarco. 32
h' io ti guidai nè tuoi verd' anni. 216
io vidi Morte lusinghiera. 156
h' il superbo Mio, e l' alte mura. 50

Al ladro, al ladro. Palemo
All' Uom, che col pensier ta
Alma, benchè poggiando asc
Alma, che sei nella prigion
Alma Vittoria, che del Teb
Al mio pensier non s' appres
Al prato, al prato, Elpin: fla
Al rozzo stato tuo volgendo
Altr' armi, altr' arti, che di
Al tribunal d' amore un dì n
Al vivo Sole, a quei celesti
Amato Figlio, or che la do
Ameno è il calle, e di bei
Amor batte due porte all' aln
Amor, che stassi ognora al
Amor mi tolse il cuore, e in u
Amor s' asside alla mia Fill
Amor, s' oltre misura arde
Angue, che in terra per tuo
Anime illustri il cui gran n
Antro superbo, a me simile
Ape gentil, ch' intorno a qu
Aperte or mira il mio Pensi
Aperto aveva il Parlamento
Appena uscito dalla regia c
Apri lo sguardo, alma infel
A quel divo d' Amor raggio
A quel Toro colà sparso e
Archimede non già Fidia e
Ardo per Filli. Ella non sa
Arser gran tempo in Ciel d'ir
Astrea, dice talun, stava f
Aura dolce e soave, e dolc
Aura gentil, se mai d' amo
Aveano il seno ambo d' Am

B

Bacio l'arco e lo stral, e bacio il nodo. Pag. 33
Bambino ancor d' accorgimento, e d' anni 370
Bel Bambin, chi te non vede. 396
Bella cagion della gran Donna sei. 155
Bella Clemenza al tuo gran Nume accanto. 145
Bella, leggiadra, e qual credeami onesta. 213
Bella è in cocchi per oro e per struttura 396
Ben ha di doppio acciar tempre possenti. 263
Ben lo diss' io, che da feconda stella. 282
Ben mi può torre, che a mirar non giugna. XXXI
Ben può Apennin l'alpestro dorso opporme. 146
Ben son lungi da te, vago mio Nume. 376
Ben veggio il marmo, il simulacro, e l'urno. 55
Bizanzio è in man dell' Arabo ladrone. 109
Bosco caliginoso, orrido e cieco. 34

C

Cadde Agneletto ad armellio simile. Pag. 271
Cadder preda di morte, e in pena ria. 5
Cantando un dì per queste rive altero. 195
Carco già d' anni e più di palme onusto. 291
Carlo morìo, e alla sua tomba intorno. XXIX
Carlo, quando a ritrar s' accinse Apelle. 140
Caro Tirsi, oh che bel giorno. 144
Casto Pastore di più casta agnella. 201
Ceneri fredde, anzi tra freddi marmi. 791
Cento vezzosi pargoletti Amori. 21
Certo, che il mio Cignan fu in Paradiso. 208
Certo scesa tra noi Costei non era. 188
Che fai, Alma, che fai? avrà mai pace. 375
Che fai, Maria, che pensi? Ecco il gran Padre. 151
Che far potea la sventurata, e sola. 2
Che guardi, e pensi, Pellegrin divoto? 69

Che? Non credevi forse, anima schiva.
Che non vieni, Aglauro bella. XXX
Che si farà di questa ampia Antonina.
Che sperasti di fare, o ingiusta Morte.
Che speri instabil Dea, di sassi e spine.
Che tirannia d' Amor, volermi stretto.
Chi è costei, che a mezza notte è desta.
Chi è costei, che fa dell' Uom vendetta.
Chi è costei, che tant' orgoglio mena.
Chi è costui, che in sì gran pietra scolio. 3,
Chi è, dicean le sovramane menti.
Chieggio ov' è Filli a Ninfe, ed a Pastori.
Chi fu, che d' Austria alla città reina.
Chi fù, chi fu, che al barbaro Anniballe.
Chi siete voi, Signore, e che son' io.
Chi ti dà aiuto, ohimè, chi ti consola.
Chiudeva i vaghi lumi in dolce oblìo.
Chi veder vuol come ferisca Amore.
Chi vide mai, o di veder presume.
Cieca di mente, e di consiglio priva.
Cieco desìo, come destrier feroce.
Cigni infelici, che le rive, e l' acque.
Cigno immortal, questo Garzon, che riede.
Cinto d' edra le tempia intorno intorno.
Cinto il crin biondo di novelli fiori.
Cinto il di gramigno, e di ginestre.
Colei, che in volto di sì dolce e tanta.
Coll' arco teso Amor femmisi avanti.
Coll' elmo in fronte, che temprò Vulcano.
Colle sue proprie mani il crudo Amore.
Colti v' ho pur, fischiando allor qual angue.
Coltomi al laccio di sue luci ardenti.
Come Nocchier, ch' in mezzo al Marmol' anni
Come Nocchier, che le procelle, l' onde.
Come talor di nobil pianto e bella.
Come tenera madre a cui dolente.
Come vago usignuolo in gabbia stretto.

rari venti di Fortuna, e Amore. 118
rario affetto il cuor m'assale, e stringe. 60
tre fiamme innocenti il mio Diletto. 332
un me fuor di me, detesto oh Dio 247
voce umil per grazia, e per mercede. 348
nata di gigli, e di viole. 402
dicendo fè sostegno ed arco. 156
girassi men veloce e presta. 340
parlommi, e per l' afflitte vene. 180
i, che, o Pellegrino, in marmo scota. 68
, che di timor di nutri, e cresci. 94
, che furiando entro il mio seno. 401
Damon, tam maestus abis? Melibaee
capellas. XXIV

D

dria il Mar, d'Adria la bella Pag. XXXVIII
occhi santi, ove onestade alloggia. 382
ieco Amor, che sovra ogn' arte maga. 385
uor agli occhi, e poi dagli occhi al cuore. 174
più pura, e più leggiadra stella 20
vegliata inesorabil notte. 264
ôr, che adorna l' eliconia gente. 24
'ellegrin, che torna al suo soggiorno. 249
ôi che il mio bel Sol s' è fatto duce. 32
mosi avi tuoi gli eccelsi vanti. 128
eserciti Dio, Dio di vendette. 171
er pietà, chi la mia fiamma ammorza. 228
ual mi scorre, oh Dio!, di vena in vena. 115
cegli, Ireno mio, scegli un perfetto. 328
iondo Tebro in su la destra riva. 114
colpa a fuggir talor mi provo. 171
Croce mi cita innanzi al trono. 186
Arbia intorno alla fiorita riva. 119
Esquilin qualor sul colle altero 293
età tua spuntava appena il fiore. 124

Dell Universo al glorioso pondo. 255, e 29[illegible]
Del Nulla trar dagl' infiniti abissi. 2[illegible]
Del Re dell' Alpi il fanciulletto ignudo. 31[illegible]
Del vago Adon, per gelosìa di Morte. 363
Dentro il mio seno addormentato Amore. 353
Dentro vaghe pupille accolte avea. 112
De' vostri alpestri sassi, o crudi venti. 39[illegible]
Dianzi io piantai un ramuscel d' alloro. 27[illegible]
Di bosco in bosco io vo' sovente errando. 37[illegible]
Diceami Alcon nella mia prima etate. 221
Di cento specchi un specchio sol formato. 20[illegible]
Di duolo in duolo, e d' una in altra pena. [illegible]
Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia. 2[illegible]
Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa. 2[illegible]
Di fitto verno in temporal gelato. 35[illegible]
Di fresca gioventù luce vermiglia. 37[illegible]
Di Giove intorno al vasto globo io miro. 36[illegible]
D' illustri ulivi, e di famosi allori. [illegible]
Dimmi, entrasti tu mai per l' auree soglie. 3[illegible]
D' sdegnoso furor tutto ripieno. 36[illegible]
Disse Carlo ad Eugenio: I Traci arditi. 3[illegible]
(Traduzione). [illegible]
Disse un dì la Pittura: alzarsi a tanto. 27[illegible]
Disse ad Amor, che tutto lieto io vidi 3[illegible]
Di tua mente uno sguardo almo e giocondo. 7[illegible]
Dolce pensier, della mia mente figlio. 34[illegible]
Dolce sollievo dell' umane cure. [illegible]
Domando al pensier mio come s' intende. 37[illegible]
Donde hai tu l'armi, e donde i lacci e l'ali. 10[illegible]
Donde il nuovo colore, e i nuovi canti 6[illegible]
Donna che tanto al mio bel Sol piacesti. 41
Donna gentil, che il nobil petto adorno. XXIX
Donna gentil, nel cui volto traluce. 38[illegible]
Donna gentil, per Voi m' accende il cuore. 356
Donna real, che d' Imeneo la legge. 45
Donna real, cui diè Senna la cuna. 8[illegible]
Donna s'avvien giammai, che rime io scrivo. 43[illegible]

nna, stà il mio pensier fisso in voi sola. ixi
nna vidi ramminga in nuda arena. 389
nne gentili, devote d' Amore. 349
nne gentili, io con voi parlo: udite. 302
po che 'l gran Sincero ornato il crine. 278
po le fosche notti, e il rio gelato. 218
v', è dolce mio caro amato figlio. 34
ve, dove o pensier? T' intendo; il mio. 270
v' è al gran carro, in cui superbo assiso. 313
(Traduzione). 316
v' è Italia il suo braccio? E a che ti servi. 175
v' è la bella età, che gigli e rose. 67
v' è quella famosa alta e superba 256
v' è Signor, , la tua grandezza antica. 405
v' è Signor, la tua, pietade antica. 131
izommi già verso d' Aonio monte. 412
e famose Vittorie e gran litigi. 203
e fier tiranni hai miser' alma al fianco. 132
e nate a dilettar chiare Sorelle. 174
e ninfe emule al volto, e la favella. 18
un limpido ruscello in sulle sponde. 83

E

Ebbi già dal tuo stral l'anima punta. Pag. 220
ben potrà mia Musa entro la morte 179
celso Duce, al cui temuto acciaro. 265
co, amici Pastori, ecco ove giunto. 239
co Amore, ecco Amor Sia vostro incarco. 58
co, che a voi ritorno, un tempo liete. 231
co dell' uman germe e pura e bella 385
co, Erasto; il bel colle altere e santo. 160
co il carcere aperto, e il crudo e strano. 118
co il Parnaso: ecco gli allori, e il biondo. 12
co il tempo, o Israel, ed ecco il giorno. 320
co il volto leggiadro, al cui splendore. 208
co in riva del Tebro, ecco già nato. 242

Ecco la Donna, che dal Regno Franco. 34
Ecco Libia in Europa, ecco Cartago. 1
Ecco inclito Giulio. In questa riva. 30
Ecco, Signor, dopo tant' anni e tanti. 21
E crollar la gran torri e le colonne. 43
E depor non dovea l' ingiusto sdegno. 14
Ed or qual volta del mio stato indegno. 4
E' già Madre Maria, nè prova i mali. 23
Elpino, esce il leon fuor delle orrende. 8
Empio tiranno Amore, io dissi un giorno. 26
Entro a povera culla Iddio sen giace. 36
E osò Morte cotanto? Ah! del suo stolto. 30
Eppure al fine a rivederti io torno. 29
Eppur la cruda ingiuriosa Etate. 33
E pugnar gli Elementi in aspra guerra. 38
E qual sì industre man ritrar poteo. XXI
E qual sul Tebro pellegrina, e rada. 1
E quando mai con sì crudel ventura. 28
E' questo il ricco ammanto e l'ostro e l'oro. 41
Era di Filli al cuor dolce ristoro. 1
Era dispo ta l' esca ed il focile. 3
Era già il tempo, che dal crin la neve. 1
Era già il verno, ed io piangeva un giorno. 38
E formò il piè sulle superbe sponde.
Era il primiero Caos, e dall' oscuro. 3
Eran d' Amor le amare sorti ascosa. 2
Eran le Dee del Mar liete, e gioconde. 2
Erano i miei pensier rivolti altrove. 2
Era ogni cosa orror, notte e procella. 2
Era tranquillo il Mare, e 'l Ciel sereno. 1
Ergi, Eridano allegro, il capo algoso. 3
E sempre avrai d'intorno agl' occhi avvinta. 4
E sotto il freddo: e sotto il clima ardente. 1
Estinguer mai non credo il grande ardore. 3
Eterno Genitor, eterna Prole. 1
Eterno Sol, che luminoso e vago. 2
E ver: la pace mia, Nice, ho Smarrita. 2

F

iullo amante, al Genitor gradita Pag. 206
ignor dell' Isola guerriera. 226
Amor due Serafini amanti. 202
e ai fiumi il dorso, ai venti il moto. 76
d' eccelsa infaticabil mente. 291
o non piango più non che la voglia. 123
, se già d' Eternità il sentiero 121
voc' anzi Alcon sotto quell' orno. 237
ti sacrai l' alma, e non fu mai. 92
quest' occhi aperti il Sol vedranno. 55
che all' onde tue Ninfe, e Pastori. 193
(TRADUZIONE). 192
m è la viva face e pura. 285
elarmi in quelle piaghe io spero. 115
h' è giunto il desiato fine. 197
chi sa? Benchè per lor giacesse. 336
irammi alcun: Tu, che de' vanti. 64
'ampion ch' in sul bel fior degli anni. 253
ensier ne' miei desiri affiso 63
, io dissi, e volo e mano arresta. 204
to d' alto sangue illustri e conte. 43
pur di Fortuna il mare irato. 92
un di d' Eternità pensiero. 133
oui spenger de' miei pianti l'acque. 181
che all' altrui danno, e tuo sei nata. 214
pietà quando il tuo bel sembiante. 305

G

l Vinegia. Pag. 56
i Donna languidetta e stanca. 369
ran Donna, di color di morte. 366
' Italia abbandonata in questa. 247
tendea questa del Tebro antica. 109

Già gran Madre d' Imperi ora sen giace.
Già la civetta preparata, e il fischio.
Già misuro anelante i spazi immensi.
Già son molti anni, che di giorno in giorno.
Giunto quel Grande, ove l' altrui gran torto.
Giva Febo di sè fastoso un giorno.
Gl' Astri più bei della superna mole.
Gloria, che sei mai tu? Per te l' audace.
Gonfio torrente, di palustri canne.
Grande fui mentre io vissi, e scettro tenne.
Gran mercè tua mio Dio, mio Redentore.
Gran misfatti commessi aver sapea.
Gravan l' alma così cure ed affanni.
Greco Cantor, qualora io fisso aperte
Guarda, mi disse, e in dolce atto cortese.

H

Ho di me stesso una pietà sì forte. Pag.

I

IDalgo, andrai là dove al Sol nascente. Pag
Il bel di tue virtù splendor giocondo
Il buon Guerrier, che a vendicar la morte.
Il divin cibo mi sarà, dicea
Il forte Atleta a duro tronco avvinto.
Il Gondolier, sebben la notte imbruna.
Il gran capo, Signore, ed il bel seno.
Illustre Duce, che i trionfi tuoi.
(TRADUZIONE)
Il Padre, il Figlio, e l' increato Amore.
Il Pellegrin, cui folta notte oscura.
Il più vago fiorellino.
Il primo albor non apparivа ancora.
Il Soglio, che t' offrir Giustizia. e Fede.

tempo io son ; spegni la face Amore. 206
para di salire , anima mia. 304
la bella , del valor più vero. 73
dia , Italia , ah non più Italia l'appena. 266
dia , Italia , il flagellar non odi. 111
dia , Italia , o tu cui feo la Sorte. 173
cauto Pellegrin , che i passi all'ira. 342
cauto Peregrin , cui nel cammino. 301
elito Eroe , che mai non pugni invano. 391
larno , Italia mia , ti diè Natura. 141
(TRADUZIONE). 142
ranni son le vanità , che a i lumi. 308
lieto , e pien di riverenza aspetto. 368
quel gran dì , che a disserrar le porte. 100
quell'età, che al giuoco intenta, o al riso. 39
quell'età , ch' io misurar solea. 18
questo apparve portamento altero. 398
an resisti ; un saldo cuore , e fido. 9
idia rea di mille insanie accesa. 79
ido Sol , che riconduci a noi. 35
ittissimo Sire , al cui valore. 75
ben l'udia , ma non credea poi tanto. 73
hiedo al Ciel: Chi contro Dio l'indegno. 137
hiesi al Tempo: Ed a chi surse il grande. 336
già non t'offro indiche gemme, ed oro. 361
grido ad alta voce , e i miei lamenti. 366
grido , e griderò finchè mi senta. 248
ni credea la debil navicella. 38
miro e veggio ampia ammirabil scena. 136
vol vedrò , poichè il cangiato aspetto. 567
rò , non credo , che 'l morir sia danno. 54
on so come a questa età condotte. 38
morto , ahimè trafitto il manco lato. 30
ricorro a la vostra intercessione. 233
o ben la cagion , perchè senz' onde. 87
o , che quando morto avrà già spento. 300
ono in mezzo a duo forti Guerrieri. 423

Io son sì stanco di soffrir lo scempio. 1[illegible]
Io vedea ne' tuoi bruni occhi cerulei. [illegible]
Io veggio, ahimè, che il bionde crin s'annegra. [illegible]
Io veggio ben siccome acerbo è rio. [illegible]
Io veggio entro una bassa, e vil Capanna. [illegible]
Io veggio il Re feroce: ecco l'altero. [illegible]
Io vidi un dì, che in luminosa festa. [illegible]
Io vi pregai, gran Madre, e vi ripriego. [illegible]
Jam satis est lusum, non hoc vult ludrica tempus. [illegible]
Jer, menando i bianchi agnelli. [illegible]

L.

LA beltà di Madonna entro il mio cuore. Pag. 35[illegible]
Laddove a un Rio giace sepolta accanto [illegible]
Là di Saturno al denso globo intorno. 36[illegible]
La divina Pietà veggio omai stanca. 4[illegible]
La gran Donna del Mare, che lungi stese. [illegible]
L'alpa inaccessa, che non grave affanno. 127
L'alto Fattor, che perfezion volea. 3[illegible]
L'altr' ier Dorinda mia mi fece muso. 183
La man porgo alla penna, e indarno tento. 411
L'amar non si divieta. Alma ben nata. 30[illegible]
La mia bell' avversaria un dì citai. 30[illegible]
La mia spoglia più fral di giorno in giorno. 30[illegible]
L'anima bella, che dal vero Eliso. 58
La nobil Donna, che con forte mano. 20[illegible]
Lauro è questo, e quinci il forte e chiaro. 33[illegible]
La prima volta, ch' io m' avvenni in quella. 1
La prisca Roma dal sepolcro fuore. 1
La Rondinella dal Sitonio lido. 28
L'arte, che inventa [illegible] animan colori. 16
Lasso, ben mille [illegible] in tutte Ore 4
Lasso, che feci [illegible] donnai e la bella. 31
Lasso! E quando [illegible] un sol momento. [illegible]
Lasso già di seg[illegible] Fera. 21

Lasso! Già in me di quell' età primiera. 380
Lasso! Perchè non parte almen per poco, 194
La tua speranza, il tuo soccorso è nato. 244
L' augusto Ponte, a cui fremendo il piede. 260
La vaga onesta Vedovella, e forte. 112
Le Ninfe, che pei colli, e le foreste. 264
Leon, che chiuso entro il natìo covile. 394
L' eterna voce, al cui suono risponde 261
Le tre fatali Dee, cui dato è in sorte. 290
Levami in alto un mio pensier veloce. 252
Le vie seguendo del perduto Averno. 136
Lidi beati, ove immortal si vede. 309
L' immensa luce, onde veggiam Natura. 95
L' immenso fren dell' Universo Intero. 410
Locar sovra gli abissi i fondamenti. 123
L' Onor, la Fama, e in un la Gloria, e quanto 131
Lucido Sol, che non derivi altronde. 27
Lume del Ciel, ch' in dubbio oggi tenete 125
Lunga è l' arte d' Amore, la vita è breve. 351
Lungi vedete il torbido torrente 230

M

Madre, ben hai giusta cagion di doglia. 430
Madre, facciamo un cambio: eccoti il legno. 201
Madre io ritorno al dolce seno, al caro. 191
Ma qual orrendo risuonar bisbiglio. 97
Marco, s' egli avverrà, quando sotterra. 147
Mario, che tante volte, e sempre invitto. 121
Ma verrà pur quel dì, de' giorni fine. 268
Mentre al riflesso de' tuoi lumi ardea. 103
Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa. 275
Mentr' oggi, o Silvia, a pascer l'agne inteso. 240
Mentre omai stanco in sul confine io siedo. 249
Mentre, Signor, di tanti fregj adorno. 413
Mentre un dì mirossi al fonte. 371
M' è sparito dagl' occhj il mio bel Sole. XXXII

Messaggiera dei fior, nunzia d' Aprile. 23
Mi dice un Pastorel, che d' India viene. 27
Mie deluse speranze! Io già credea. 17
Mietitor, che alla falce agreste e dura. 421
Mio cuor, credi ed adora: eccoti avante. 318
Mio Dio, quel cuor, che mi creaste in petto. 378
Mira là quella fredda scolorita. 101
Mira l' Eroe, che tutto in sè raccolto. 46
Mirando il volto, ove le nubi, e il fuoco. 22
Mira, o Signor, come se 'n giace afflitta. 303
Mira, o Tirsi, come irato. 143
Monarca invitto, che col braccio forte. 139
(TRADUZIONE). 140
Moro, amici, tradito; e il mio morire. 121
Morta Colei, ch' il mio destin mi diede. 410
Morte, che tanta di me parte prendi. 178
Morte, il tuo fero artiglio invan si stende. 9
Morte, non più: dall' arco tuo fatale. 10
Mossi poc' anzi alla Foresta Acrèa. 8
Muse, poichè il mio Sol gode, e desia. 4
Muse, se di spogliar mio stile impetro. 6

N

Nacque a Tirinto jer, (chè giudio ha il cuore!)
Nasce dell' Anglia il sospirato Erede. 2
Nasce l' illustre Ciro, e nasce appena. 7
Nate, e cresciute sotto fier Pianeta. 18
Nave degli Empj, che soverchii l' onda. 1
Nè al merto tuo, nè alla pietà paterna 1
Nè ancor degli anni è dissipata e spenta. 2
Nè fera tigre, che dagli occhj spire. 1
Negli occhj di Madonna è sì gentile. 3
Nel centro del mio seno il nido ha fatto. 3
Nel cupo sen di quella orribil fossa.
Nel dì, che carco d' onorate spoglie. 2

=l dolce tempo dell' età fiorita. 214
=ll' arenosa region Numida. 129
=l principio era il Verbo e 'l Genitore. 150
=l tempo che accingeasi all' alta impresa. 50
(TRADUZIONE). 51
= per l' auree sue piume altero splende. 131
=ttuno un dì, che diroccate in parte. 338
=bil gara tra numi in Ciel s' accese. 344
=n anco avea le pene, e i premj nostri. 152
=on delle Nozze il favoloso Nume. 287
=on è costei dalla più bella idea. 211
=on è sì vaga alla stagion novella. 165
=on la corona, che la fronte allaccia. 72
=on mi fermo a pensar gli eccelsi, e rari. 183
=on per veste superba, e per altero. 48
=on più, Nice, qual pria da quel momento. 286
=on pur Pilotti; d' ogni nervo e fibra. 145
=on ride fior nel prato, onda non fugge. 236
=on scende nò dal sempiterno regno. 229
=on so, Elpin, se ti rammenti. 399
=on so per qual ria sorte, o qual mio danno. 31
=on so se tu mio cuor, comprendi ancora. 408
=uovo Calvario in sul Calvario istesso. 100
=uovo al bel Tempio suo crescendo onore. 44
=udo al volgo profan mai non s' espose. 284
=ulla pesami il fral terreno manto. 386
=ume non v' è, dicea fra sè lo Stolto 136

O

O Auguste Donne, o dell'antico, e chiaro. 428
O Bianca amorosetta Tortorella. 388
O boschi, o selve, voi che tante. 114
O chi miei, che lo sguardo alzar solete. 412
O chiara, invitta, e gloriosa Donna. 161
O de' fuggiti miei dolci contenti. 91
O della stirpe dell' invitto Marte. 1

Odio, invidia, vendetta avete vinto. 1
O di virtute amica luce e bella. 20
Odo sin quì, Signor, le donne Alpine. 12
Odo talor da chi passar mi vede. 86
Odo una voce tenera d' argento. 28
O famoso inclito Vate. 33
O Fiume, o dell' erbose alme feconde 26
O gente d' Israele afflitta e mesta. 11
Oggi è il giorno dolente, e questa è l' ora. 32
Ogni qualvolta io veggio lieto e adorno. 17
O gran Lemene. or che Orator vi fè 29
Oh che begli atti in dolce umìl sembiante. 37
Oh dolce vin. mio solo amor, mia Dea. 9
Ohimè, che uscio lo spaventoso arresto. 34
Oh qual da lei benigno sguardo scende. 290
Oh qual interno, oh qual nuovo m' innalza. 129
Oh qual, Teresa, al suo splendor natìo. 388
Oh qual, ti vola intorno, oh qual ti cinge. 397
Oh quante volte con pietoso affetto. 18
Oh quant' inganni in giovanil pensiero. 251
Oh se de' miei sospir gittati al vento. 301
Oh se tornar dopo tant' anni e tanti. 1
Oh s' io potessi all' onorato monte. 53
O Italia! O Roma! Se il valoro antico. 56
O lieti giorni di Saturno, e tanto 414
Oltre l' usanza sua un giorno Amore. 355
O Lucciolettа, che di quà dal orno. 3
Ombrose valli, e solitari orrori. 411
O Mopso, Mopso, quella tua sì ardita. 70
O Nave, o Nave, che per l' alto Mare. 214
Onda, che senza legge il corso affretta. 482
O Pastorella, che su verde riva. 86
O Pellegrin, che in questa selva il piede. 4
O Pellican, ch' ove più il calle è incerto. 168
O Peregrin, che muovi errante il passo. 121
O pieno di salute, o pien d' impero. 18
Or che all' Aquila d' Austria è nato un Figlio. 31

Clori sulla sponda. 383
del lustro ottavo al fin omai. 84
il rigor d'una Beltà tiranna. 348
la rende al gran culto primiero. 256
Sirio in Ciel risplende. XXXX
tanto da Voi lontano io vivo. 219
tien chiusi i lumi in dolce oblìo. 317
fia, che i men noti e più sospetti. 180
gno m'accende, ed or m' imbianca. 276
fiumi, che in tributo accogli. 91
mai durem lode al pregio vostro. 37
Parma, tu dei la fronte amica. 189
come il ferro acuto strinse. 278
, il tuo giumento. 403
betto mio picciolo Reno. 68
o vaghe, e poco fide scorte. 61
he del mio Ben l' almo sembiante. 93
he gli anni preziosi, e l' ore. 137
fronte più che il Ciel serena. 167
saggia nobile Donzella. 370
ciuol, ch'in vuota canna, o in galla. 379
ta bella, che ti stai. 9
il passo volgo, o il guardo io giro 42
io volga in queste alme beate 270

P

e Signor, ch'à Figli tuoi con tanto. 308
a via de' Saggi è sempre bella. 312
, oh quanto è giusto il tuo furore. 52
giudicar l' aspra, che inforse. 287
he involi al sanguinoso artiglio. 131
rrete a rinforzar le sponde. 341
gg' io cinta di rai Donzella. 269
che vuoi, che in cos' torvo aspetto. 30
rca io non ho, nè rete allargo. 221
i argini rompe, e i campi inonda. 310

Perchè mai tutte l' onde a poco a poco. 371
Perchè t' affliggi , e ti disciogli in pianto. 261
Perchè trarmi , Signor , dal sen materno. 18
Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte. 3
Per lungo , faticoso , ed aspro calle 374
Per mille lustri viveranno , e mille. 275
Per nero fiume , che sulfurea l' onda. 368
Per non veder del vincitor la sorte. 36
Per onorar le nostre umane inferme XII
Per più d' un angue al fero teschio attorto. 273
Per prender del Peccato alta vendetta. 44
Per quelle vie , che cento strali e cento. 220
Per via de' sensi entra il malvaggio aggetto. 9
Per voi dal primo dì , ch' io vi mirai. 91
Piangesti , Roma ; e in te si vide espressa. 171
Piccola pianta , che si scorge appena. 184
Piero che i lacej , e le rovine , e i danni. 192
Pietoso nuotator , se di lontano 398
Più rime io vaneggiando avea già spese. 71
Più volte Amor di libertà pregai. 306
Più volte il piè rivolgo in altra terra. 49
Più volte un bel desìo di farmi eterno 164
Poco mi resta , è ver , da solcar l' onda 248
Poichè dell' empio Trace alle rapine. 6
Poichè del suo fallire Adam s' accorse. 149
Poichè di morte in preda avrem lasciate 259
Poichè di nuove forme il cuor m' ha impresso. 59
Poichè d' Italia alla fatal ruina. 425
Poichè il volo dell' aquila latina. 37
Poichè i miei gravi error pur troppo han desta 422
Poichè in suo cuor da maraviglia oppressa. 422
Poichè la bella Ebrea l' alto pensiero. 82
Poichè l' alto decreto in Ciel si scrisse. 422
Poichè la mia spietata aspra sventura, 95
Poichè l' anima mia fuor del suo grave. 24
Poichè l' emula immago alfin compita. 89
Poichè narrò la mal sofferta offesa. 43
Poichè salisti ove ogni mente aspira. 227

scese quaggiù, l' anima bella.	262
Superbia rea, l' alme più belle.	80
fior! Destra crudel vi coglie.	316
, che a ben amarti il cuor conforte.	172
per vendicar l' onta e l' e figlio.	39
è il dì, che cangiato il destin rio.	23
d' ogni principio a voi concesse	151
Signor, che collo Scettro altero.	190
di tua beltà nacque l' ardore.	379
r ben spesso entro il mio petto io sento.	317
d' ape celata infra le rose.	251
amon, te l' ho detto, e nulla valei.	196
tanta grandezza oh qual risplende.	199

Q

ual Aprono al mio sguardo amore, e	
no Pag.	91
Augellin, che da lontana parte	219
ugellin, ch' uscir di guai si crede.	245
ervetta gentil, ch' ora il desio.	325
ruda serpe, e qual pestifer' angue.	297
edera serpendo Amor mi prese.	374
eroce leon, che assalit' abbia.	257
ia di noi gente più chiara al Mondo.	129
Fiumicel, che se tre verdi sponde.	238
adre i figlj con pietoso affetto.	174
ai non vide in terra occhio, o pensiero.	238
ni destano in petto alto stupore.	82
isero Cultor, che al campo arriva.	340
il tempo alla mia mente riedi:	67
di nuovo e sovruman splendore.	35
ellegrin, che dal viaggio stanco	235
que dotto ingegno a lodar prende.	XXX
Uom se 'n va talor, cui di repente.	337
Uom, se repentin folgor l' atterra	369
ecchio, e già stanco Nocchior, che	
te.	415

Quando ad Amor, ed a Fortuna plaque. XXVIII
Quando chiari e tranquilli i giorni nostri. 47
Quando da duo begl' occhj offerse Amore. 130
Quando d' avverso Ciel stimai rigore 286
Quando di due bei lumi il dolce strale. 324
Quando di sè più che de Sol vestita 349
Quando di vaghe donne eletta schiera 164
QuandoEugenie pugnò del gran Clemente. 349
Quando Filli potrà senza Damone. 407
Quando fondò dell' immortal sua sede. 141
Quando il gran Re, ch'ha sovra l'onde impero. 294
Quando il gran Scipio dall' ingrata terra. 299
Quando il Pittore ad animar rivolto. 416
Quando imprimer di sdegno orme profonde. 394
Quand' io credea, che in n.e gli ardori intesi. 250
Quand' io men vo verso l' Ascrea montagna. 1
Quand' io penso al fuggir ratto dall' ore 187
Quand'io pensa all'Angel, che da Cielo venne. 426
Quando la bella Europa, ho Dio! lasciai. 322
Quando la Fè, Signor, dì sfera in sfera. 101
Quando l' Alma real vider le stelle. 236
Quando l' almo mio Sol fra gli altri appare. 37
Quando l' amara lite in Cielo insorse. 241
Quando la mente al gran decreto eterno. 384
Quando lasciò del suo Ticin la sponda. 329
Quando la Sera su 'l tranquillo Mare. 225
Quando le vostre colle mie pupille. 293
Quando Matilde al suo sepolcro accanto. 10
Quando partì da me ver la sua sfera. 313
Quando per girne al Ciel di morte a scherno. 11
Quando vibrò da' vostri lumi Amore. 296
Quanto perfetta fia l' eterna cura. 234
Quasi un popol selvaggio, entro il mio cuore. 356
Quant' è, ch' io sospirava, e che piangea. 187
Quante fiate mi dicesti, Amore. 106
Quanti son Cigni al biondo Mela in riva. 217
Quanto sei bella, o Lidia! Io veggio il fiume. 169

fieri laccj , onde il mio cuore avvolsi. 241
Capro maledetto ha preso in uso. 273
, che a Dio fu nel gran principio ap-
sto. 140
, che di Libia dal confin potèo. 290
, che maligno a sì funesta sera. 134
, che per tante vene , e non invano. 360
che pur chiami in bruna vesta e nera. 147
che ti' offre l' Arcadia umil suo canto. 309
, che vedi colà languido Rio. 93
cieco Amor , cui cieca turba adora. 491
di, che al soglio il gran Clemente ascese. 4
Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto. 424
dì , che tua mercè , cortese Amore. 363
dolce strale , onde piagar solea. 66
Giove adunque , che potea di strali. 339
a Cetra gentil , che in sulla riva. 127
a , che in man di Titiro concento. 347
a , ch' ambe le mani entro la chioma. 327
a che illustre nel real tuo manto. 392
a . che nel mio cuor trionfa , e regna. 84
' alta Donna , che nel cuor mi siede. 398
erto colle che di nuovi allori. 293
nappo , o Galatea, che a me dal collo. 223
primo sguardo , ch' io rivolsi a lei. 115
raggio , che mostrommi il cammino de-
. 54
a capra è la più smunta 405
, che in bianco ammanto , e in bian-
velo. 40
, che jer' io colsi appresso il fonte. 400
, che l' Uomo in sè racchiude, e vanta 266
, che miri di cadere in atto , 339
, che scende in bianca nube e pure. 289
, che scossa di sue regia fronde. 17
, che tien sopra il tuo cuore il vanto. 65
, cui lunga invida età fè guerra. 4 8
dell' Universo Arbitra e Diva. 139

Questa è colei, abbandonata, e mesta. 38
Questa è la porta, ov' io sovente entrando. 6
Questa, mi disse Amore, è la catena. 11
Questa negli ozj suoi moli eminente. 22
Questa non era nò la pompa in cui. 18
Questa sì cara al Ciel nobil Donzella: 40
Questa scolpita in oro amica sede. 56
Questa vita mortal, ch' altri sospira 79
Queste mie rime, ov' io vostra beltade. 2
Questi è il grand' Alessandro. Il ciglio inarca. 30
Questi è il gran Raffaello. Ecco l' idea. 5
Questi palagj, e queste logge or colte. 40
Questo capro maladetto. 40
Questo, Cesare, è il tempo. Il Ciel balena. 31
Questo, che fu doglioso a noi ritorno. 42
Questo, che spiega verdi rami ombrosi. 24
Questo, che vedi in rozzi panni involto 117
Questo è il dì, che nel Cielo il Sol vestissi 20
Questo è il faggio o Amarrilli, e questo è il ria 31
Quest' è il Parnasio Bosco? Il nido è questo. 31
Questo è il ruscello? Ah secchisi nel fonte 108
Questo è l' eccelso e fortunato Legno. 283
Qui dove il Cacciator, che mai non langue. 33
Qui dunque, dove il Pastorel la greggia. 336

R

RAbbioso Mare infra Cariddi, e Scilla Pag. 98
Raggio dello splendor sommo immortale. 79
Ragion tu porgi alla confusa mente. 85
Rapace mano un dì, che Amor dormia. 344
Redi, se un guardo a voi talor volgeste 175
Reo del patrio diveto il proprio figlio. 163
Ricco di merci, e vincitor de' venti 298
Riguarda il Ciel con placid' occhio amico. 292
(TRADUZIONE) ivi
Rivolto al Mar, che dal suo molle vetro. 226

Roma, ch' ergesti le tue moli altere. 52
Ramo in veder dell' empia etade avara, 321

S

Sacri superbi avventurosi e cari. Pag. 407
Sacro Imenèo, per le tue faci accese. 342
Saggio Signor, che quanto parli, e pensi. 162
Santificata pria del gran natale. 333
Schifar le rose, ed abbracciar le spine. 343
Scioglie Farilla dal lido. Io corro, e stolto. 250
Scorre al piè di balze ombrose. 375
Scossa talora la prestante e dura. 427
Scrivi, mi dice un valoroso sdegno. 45
Se amate, almo mio Sol, ch'io canti, e scriva. 126
Sebben delusa dalla steril terra. 198
Sebben per l'ampio Ciel, ch'ognor cercasti. 297
Se col pensier sovra me stesso m' ergo. 171
Se cruda è Filli, e più s' inaspra al pianto. 345
Se da te apprese Amore, e non d' altronde. 215
Se dell' immensa tua somma bondate. 402
Se fiammeggiare il Sole, e l' auree stelle. 158
Se fui, sono, e sarò sempre costante. 106
Se giusto duol può meritar pietade. 200
Segli è mai ver, che per vie cupe, e ascose. 72
Se grazia il vinto al vincitor veruna. 176
Se il libro di Bertoldo il ver narrò. 205
Se il Mar, che dorme, e l'ingemmata aprile. 98
Se il merto, o Amici, oggi da voi si onora. 224
Se il seguir sempre in faticosa impresa. 299
Se in me reo di più colpe il giusto Dio. 320
Se in un prato vegg' io leggiadro fiore. 327
Sei pur tu, che a Maria 'l augusto e degno. 426
Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina. 200
Se la Donna infedel, che il folle vanto. 258
Se la misera incauta Farfaletta. 304
Se l' Empio ode per selva, in cui s'aggira. 130

Se l' Uom, ch' ama sì poco il Ben più vero. 30
Se mai degli anni in un col corso andranno. 5
Se mai non fu largo perdon conteso. 9
Se mai superbo le leggieri penne. 49
Se miglia appunto novecento ogn' ora. 30
Se nel notturno orror, Cintia, ti prese. 36
Senti, Elpin, quella cornaccia. 40
Senti l' Angel di Dio, che le sonore. 18
Sento, che l' età mia da primavera. 23
Sento, in quel fondo gracidar la rana. 39
Senza che avessi aita o pur consiglio. 2
Se Pastorello innamorato scrive 11
Se per opra talor del van desire. 35
Se per render l' ingegno istrutto e adorno. 30
Se piangi lei, ch' uscì del Mondo fuore. 6
Se pria che gli occhj a questa luce aprissi. 9
Se quella fiamma, che di vena in vena. 18
Se rio voler di crude stelle irate. 86
Se rivolgo il pensiero al non bugiardo. 67
Se talor quercia, che nell' Alpi pose. 18
Se te di ferro armato, e di bell' ira. 10
S' è ver, che a un cenno del crudel Caronte. 35
S' è ver, ch' ogn' uom integro era da pria. 1
Sfoga pur contro me, Ciel adirato. 37
Siede entro vaga illustre augusta Regia. 37
Sì forte Amore in sua balìa mi porta. 11
Signor, che lume spandi ampio e profondo. 13
Signor, che nella destra, orror del Trace. 31
Signor, che scorgi il nostro mal presente. 10
Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono. 18
Signor, non già perchè l' eterne, e belle. 29
Signor, quando in tua mente eterna e pura. 29
Signor, quell' Uom che imprigionaste jeri. 230
Signor, se irata contro te risorge. 8
Signor, se la tua grazia è fuoco ardente. 16
Signor, tempra l' affanno, e al ciglio augusto. 8
Signor, tutto dell' Asia il popol folto. 13
Simile a sè mi fè l' alto Fattore. 220

la primi anni or vilipeso, or grato. 90
mi fermo a mirare in che fa spesa 235
mi rivolgo indietro, e guardo al fonte. 411
per la via delle invisibil' Ombre 208
vi bendo, occhj miei, non vi dolete. 343
i ti veggio: a che saltelli, e scappi. 222
o lume di virtù matura 240
ta le guance, e rabuffata il ciglio. 417
ni sul far dell' Alba, e mi parea. 13
ita Dea, che da principj ignoti. 77
che al sen di Maria l' eterno Bene. 315
ch' io merito pena aspra infinita 121
e favole io fingo; e pure in carte. 280
cura di Filli, e sol diletta. 473
se non che Amor venìa con noi. 225
co' miei pensieri all' aria bruna 104
se non che meco è il mio dolore. 420
ià tre lustri (ah sian pur cento e mille). 196
(Traduzione) 197
, Italia, per te discordia e morte. 173
uesti i chiari lumi, onde sereno 169
tra i sassi impido un Ruscello. 390
, o Sionne, e al prim' onor sovrano. 395
mi cadde quel destrier feroce. 16
quel faggio, in riva a quel ruscello. 326
quel monte, che il gran capo estolle. 61
spoglia mortale un Dio s' asconde. 392
il negro del Mare orrido smalto. 225
i sensi innalzato infermi e bassi 148
me stesso oltre il poter mortale. 428
splendido trono d' adamente. 128
un trono di fuoco il Dio d' Amore. 357
r quest' empie sfere al centro intorno. 164
il crin di fioretti di ginestra. 222
io vid' io di bel cristallo eletto: 267
Ragion cura di me si prende. 421
per lunga dirupata strada. 429
, che di spirare in me si degna 153

Spirto, che troppo di sua gloria altero. 1[illegible]
Spirto reale, e di più grande onore. 4[illegible]
Sposa, tu pensa a me, ch' a te pens' io. 2[illegible]
Stancato già di più vedermi intorno. 16[illegible]
Stassi di Cipro in sù la piaggia amena 10
Stavami jeri a pascolar l' armento. 32[illegible]
Stavasi Amor quasi in suo regno assiso. 20[illegible]
Stavasi il Re, che all' Universo impera. 25[illegible]
Stavasi in due brune papille assoso. 3[illegible]
Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra. 15[illegible]
Stravaganza d' un Sogno! A me parea. 27[illegible]
Sù, lacci e reti Elpino, al colle, al piano. 8[illegible]
Sù l' Istro, e 'l Savo, e con sì vasta idea. 31[illegible]
Sull' altere di Buda ampie ruine. 197
Sulla riva del Peneo. XVI.
Sul Tebro io vebbi, e poi che gli occhj al Vero. 17[illegible]
Superbetta Pastorella. 38[illegible]
Sù quelle balze, ove una capra appena. 32[illegible]

T

Tacciasi Mensi i barbari portenti. Pag. 27[illegible]
Tal mi fe piaga un Garzon fero e rio. 1[illegible]
Talora io parlo a un colle, a un rivo, a un fiore. [illegible]
Talor solo fra me pensoso, e stanco 41[illegible]
Talor vò col pensier, dove uom mortale. 26[illegible]
Tempra Dio le vicende, e il tutto regge. 33[illegible]
Tesi poc' anzi un forte laccio all' Orso. 1[illegible]
Tigre selvaggia in chiusa valle oscura. 1[illegible]
Tirsi, di ripigliar vicina è l' ora. XIII.
Tirsi, quì appunto, ove in quest' una incisa. XVI.
Tirsi, se udrò mai più, che Aglauro canti XV.
Tirsi, Tirsi quel montone. 405
Tolto il conforto al cuor d' agni speranza. 416
Tomba del gran sincero! Almi Pastori. 277
Tornami a mente il dolce atto natio 373
Tornami a mente quella trista e nera [illegible]

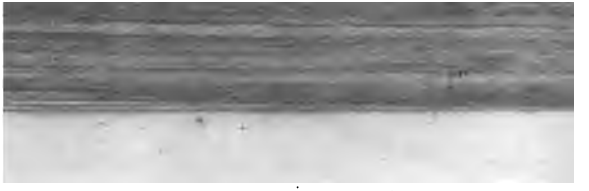
Ireno , a prender canne. 329
ici Bellezze . a voi sol deggio 307
lascivi piacer dell' empia Armida. 59
atre vampe d' alta febbre ardente. 350
due vaghe Ninfe Eurilla , e Clori 169
ieste due famose anime altere. 237
do Re , che nei passati tempi. 266
dal freddo polo al polo adusto. 74
immenso ognor traggi almo diletto. 332
miri quest' Urna , e che t' affligi.. 289
he non fatto , il Tutto sempre fai. 372
dicesti un dì : nel tuo diletto. 334
credevi , empia Sionne , il forte. 426
il saggio Perini , e par ch' io senta. 232

V

ecolse in pria d' ostro lucente e d'oro. 267
armellin , che tua bianca spoglia. 38
leggiadro . caro Bambolino. 18
llo mio cuor , che gir' intorno 359
quercia nodosa , o antico pino. 111
Albo , che sorge , e si consola. 385
mai nero sparvier , che grifi. 270
ren , quell' alta Nave. 330
uell' edra, Elpin, che scherza ed erra. 321
, Donna immortal, presso a quell'onda. 242
. Alessandro , il tuo spirto beato. 124
ben io, ch'oltra il mortal costume. 245
colà sopra il troncon d' un Orno. 286
il gran dì della Giustizia eterna. 210
il Ronco salir di vena in vena. 102
r le notti, e or l'una or l'altra sponda. 225
o in aurei manti , in lunga schiera. 189
e , tu sotto il cui manto aurato. 75
i al Mondo innumerabil sono. 150
i . che pensose a lenti passi. 260

Vessosa erbetta, e più del sonno molle. 131
Vidi (ahi memoria rea delle mie pene!) 3
Vidi in un campo allo spuntar del giorno. 16
Vidila in sogno più gentil che pria 179
Vidi l' Italia col crin sparso incolto. 95
Vidi l' Uom come nasce, e chi sostiene. 74
Vidi Mopso (ohimè!) che al solo. 404
Vidi sul Tebro duo fanciulli armati. 118
Vincesti, o Carlo. D'atro sangue impura 19
Visto in un Rivo il mio squallido aspetto. 305
Viva l' Augusto Carlo. Oppressa e vinta. 26
Vivea contento alla capanna mia. 323
Vinto nel Cielo, e debellato in Terra. 156
Voi pure orridi monti, e voi petrose. 259
Volea il divino eterno Agricoltore. 261
Volle Virtude un dì mostrarsi anch' ella, 201
Volto colà, dove più bella parte. 288
Udiste d' Austria il fato acerbo e tristo. 321
Udite o colli, e voi rive feconte. 415
Una amico pensier talor mi sgrida. 195
Una Sibilla quì tra noi già visse. 281
Una cestellin di paglia un dì tessev. 11
Un degli Empj son io, che al destro lato. 251
Un dì lo Spirto, a cui forse dovea. 46
Un giorno all' ombra di due querce ann 54
Un giorno a' miei pensier disse il cuor mio. 14
Un' ombra io vidi in suo sembiante nero, 410
Un picciol verme, entro di me già nato. 246
Uom, ch'al remo è dannato, egro e dolente. 305
Uom, ched' Uom solo avea gli accenti, e'l viso. 270
Uomo, che tenda a gloriosa fama, 408

[redacted]



[redacted]

[illegible]

6

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER
APR 20 1996
BOOK DUE

WIDENER
MAR 15 2002
CANCELLED
BOOK DUE

WIDENER
AUG 12 2002
CANCELLED

HARVARD COLLEGE
CONSERVED